

---

# RIVISTA STORICA ITALIANA

---

ANNO XCIX FASCICOLO II  
1987



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

*In copertina: "Samarà". Dal Voyage très-curieux et très-remommés faits en Moscovie,  
Tartarie et Perse par le Sr. Adam Olearius, Amsterdam, 1727.*

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO XCIX - FASCICOLO II*



NAPOLI  
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
1987

## SOMMARIO

VOL. XCIX - FASCICOLO II - MAGGIO 1987

GIOVANNI TABACCO, <i>Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia pre-comunale</i> . . . . .	pag. 247
SERGIO ZAMPERETTI, <i>I «sinedri dolosi». La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600</i> . . . . .	» 269
ETTORE CINNELLA, <i>La provincia di Samara nel 1917</i> . . . . .	» 321

### STORICI E STORIA

ARNALDO MOMIGLIANO, <i>Per la storia delle religioni nell'Italia contemporanea: Antonio Banfi ed Ernesto De Martino tra persona ed apocalissi</i> . . . . .	» 435
---	-------

### DISCUSSIONI

MASSIMO FIRPO, <i>L'edizione critica delle 'Opere' di Lelio Sozzini</i> . . . . .	» 457
ALBERTO GIL NOVALES, <i>Un altro testimone sconosciuto della rivoluzione francese</i> . . . . .	» 471
PIER GIORGIO ZUNINO, <i>Musicisti e letterati nell'Italia del fascismo. Nuove ricerche, nuove fonti</i> . . . . .	» 488

### RECENSIONI

M. H. CRAWFORD, <i>Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and the Mediterranean Economy</i> (A. Marcone)	» 524
<i>L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province</i> (A. Marcone) . . . . .	» 526

F. OPPL, <i>Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)</i> (G. Tabacco) . . . . .	»	529
J. W. BALDWIN, <i>The Government of Philip Augustus. Founda- tions of French Royal Power in the Middle Ages</i> (G. Tabacco) . . . . .	»	533
R. BLACK, <i>Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance</i> (M. Pellegrini) . . . . .	»	537
B. McCLUNG HALLMAN, <i>Italian Cardinals, Reform and the Church as Property. 1492-1563</i> (A. Aubert) . . . . .	»	543
E. SHALK, <i>From Valor to Pedigree. Ideas of Nobility in France in the Sixteenth and Seventeenth Centuries</i> (C. Donati) . . . . .	»	548
J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, <i>La Sardegna medievale e moderna</i> (A. Mattone) . . . . .	»	551
C. ZAGHI, <i>La conquista dell'Africa. Studi e ricerche</i> (L. Ceva) . . . . .	»	558
LIBRI RICEVUTI . . . . .	»	564

*La* RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre.  
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.*

*Direzione:* ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA,  
GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, ARNALDO MOMIGLIANO,  
GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI,  
ROBERTO VIVARELLI.

*Redazione:* ADRIANO VIARENGO

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per  
recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comu-  
nicazione di carattere redazionale.

*Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana:* anno 1987,  
Italia L. 100.000 (Enti) L. 90.000 (Privati), estero L. 130.000.  
Fascicolo corrente: Italia L. 35.000 (Enti) L. 32.000 (Privati),  
estero L. 46.000. Le annate arretrate verranno fornite al prezzo  
dell'annata in corso. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 081/426581 - 418346

*Direttore responsabile:* FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

## VASSALLI, NOBILI E CAVALIERI NELL'ITALIA PRECOMUNALE \*

1. Il concetto di Italia precomunale sembra rinviare all'area costitutiva del regno italoico, di ascendenza longobarda e franca, con esclusione delle tradizioni bizantine, poiché fu nel regno italoico che le autonomie comunali si affermarono con forza tale da improntare infine di sé pressoché tutto l'ordinamento pubblico. Ma è opportuno evitare pregiudizialmente ogni esclusione, quando si affronti il problema della cavalleria in Italia: quella *militia*, che per lo meno nel nome richiama subito alla mente del medievista italiano la terminologia anteriormente in uso nell'Italia bizantina per indicare i gruppi sociali costituenti gli eserciti cittadini e regionali in cui si esprimeva il raccordo fra la *res publica* e le vocazioni all'autonomia.

Ben documentata è la *militia Neapolitanorum* come qualificazione sociale che incorporava, nel X secolo, anche l'aristocrazia dei *nobiliores* e che, pur includendo molta parte della popolazione libera, implicava una chiara distinzione dai ceti umili, se in certi documenti vi è cura di segnalare taluno come *miles* e come strettamente parente di altri *milites* ed anche di *tribuni*, e se non mancano casi di parentela di *milites* persino con la famiglia ducale<sup>1</sup>. In questi concetti di *militia* era presente, insieme con il significato sociale e di inquadramento militare, un riferimento complessivo all'ordinamento pubblico del ducato, come appare nei patti del IX secolo fra i principati longobardi e la *pars militiae* o *pars Neapolitanorum*<sup>2</sup>, secondo l'allargamento semantico del termine *miles*, fin dalla tarda antichità, all'ufficiale pubblico in genere. È lecito supporre che una complessità simile al concetto napoletano di *militia* fosse in quei medesimi secoli nell'espressione di *militia Romanorum*,

\* Lezione tenuta a Bagni di Lucca il 4 giugno 1987 nel colloquio su « La cavalleria: storia e cultura ».

<sup>1</sup> G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, II, Napoli 1969, p. 236.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, pp. 130-154.

che nelle fonti appare ora come equivalente di *exercitus*, ora come equivalente di un generico *populus* operante anche sul piano politico<sup>3</sup>. Né dovette essere molto diversa, prima dell'incorporazione di fatto del Ravennate nel regno italico, la *militia* dei *Ravennenses*, che vide il *populus civitatis* diviso in unità militari, i *numeri*: non senza attestazione nel cosiddetto *Codice Bavaro* di un *miles numeri* donatore di beni alla chiesa di Ravenna<sup>4</sup>.

Da queste regioni di ascendenza bizantina la transizione verso il mondo latino-germanico, a cui il regno italico apparteneva, era graduale sotto il rispetto politico e tendenzialmente dunque anche sotto quello delle strutture sociali e delle istituzioni: i confini giuridici fra le entità politiche in cui l'Italia risultava storicamente divisa non erano rigidi, perché le regioni pertinenti formalmente alla chiesa di Roma, dai confini con il ducato di Napoli fino al Ravennate, furono sotto la protezione dei re carolingi e postcarolingi e si inserirono fra il vasto ducato di Spoleto, ricco di presenze franche<sup>5</sup>, e le regioni centro-settentrionali del regno italico, senza che tuttavia vi si spegnessero le tradizioni romano-bizantine. Vi era pertanto un'osmosi fra l'area latino-germanica e l'area di civiltà romano-bizantina nelle forme di vita e nel funzionamento del potere. Vi fu un'osmosi anche nella fortuna dei termini *miles* e *militia* e nel loro destino semantico?

L'esame delle fonti non consente di accertarla. Tanto più che vi era un generale orientamento della cultura latina in Occidente, fin dall'età carolingia, verso il recupero letterario di usi linguistici della romanità. Incmaro di Reims nel *De ordine palatii* usò *milites* e *militia* per indicare non già soltanto la funzione militare, bensì tutti coloro che prestavano a corte un servizio, ora determinato in uno specifico *ministerium*, ora invece indeterminato, come disponibilità a varie *mansiones*, secondo il tempo e l'opportunità, sotto la direzione di *capitanei ministeriales*<sup>6</sup>. Ma si noti che manca qui interamente quel carattere di gruppo sociale che è presente nella *militia* romano-bizantina. Il servizio nella corte carolingia era prestato in un

<sup>3</sup> P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, II, Roma 1973, pp. 1032, 1201 (n. 3).

<sup>4</sup> AGNELLI RAVENNATIS *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, c. 140, in M.G.H., *Scriptores rerum Longobardearum et Italicarum; Breviarium ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*, a c. di G. Rabotti, Roma 1985 (Fonti per la storia d'Italia, 110), pp. 90-105.

<sup>5</sup> E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960, pp. 40 sg.

<sup>6</sup> M.G.H., *Capitularia regum Francorum*, II/3, c. 26 sg., p. 526.

clima di familiarità: « verae familiaritatis seu dilectionis amore », a cui faceva riscontro la « dominorum benignitas et sollicitudo ». L'animo « ad regale obsequium inflammatus », proprio di questi *militēs*, non aveva nulla in comune con lo spirito di un *miles* di Napoli o di Roma, partecipe di una collettività ben cosciente di sé come struttura sociale e come incarnazione della *res publica* a cui il *miles* serviva. Ci ricorda piuttosto l'ideologia propria del vassallaggio, ci introduce in un mondo dove la fedeltà assumeva un fortissimo colore personale. Non è caso che appunto il termine *miles* finì per sostituire, nelle relazioni clientelari ritualizzate, quello di *vassus*.

Un'avvertenza è tuttavia necessaria: la sostituzione avvenne gradualmente, come risulta dalla tarda storiografia carolingia<sup>7</sup> e dallo spoglio della documentazione postcarolingia<sup>8</sup>. Come ciò sia avvenuto, si può arguire dalla constatazione che il termine *miles*, nonostante la possibilità di usi semantici più vasti — come ora si è visto nel caso di Incmaro —, era carico normalmente di significato militare, nell'intero Occidente, compresa l'area romano-bizantina d'Italia. Il simultaneo precisarsi del carattere essenzialmente militare della funzione vassallatica condusse a una certa intercambiabilità dei due termini e infine, di fronte al rilievo clientelare del termine *vassus*, determinò il prevalere di *miles*, in cui l'idea del servizio era nobilitata dalla tradizione della *res publica*. A questo punto, per meglio chiarire il significato di *miles* verso la metà del X secolo, diviene opportuno affrontare l'analisi di alcuni passi di Raterio di Liegi e di Verona, che hanno subito un tormento ermeneutico. Quei passi rispecchiano un'esperienza europea e ci introducono al tema del regno italico incorporato nel mondo latino-germanico.

2. Nei *Praeloquia* Raterio ammonisce via via le varie categorie di persone che si possono scorgere nella cristianità, cominciando proprio dai *militēs* e richiamandosi alle parole rivolte nel

<sup>7</sup> Si vedano gli *Annales Bertiniani* ad a. 865, in *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, a c. di R. Rau, II, Darmstadt 1961 (*Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters*, 6), p. 146, e la seconda continuazione degli *Annales Fuldenses*, ad a. 884, in *Quellen cit.*, III, Darmstadt 1960 (*Ausgewählte Quellen cit.*, 7), p. 142.

<sup>8</sup> Per il regno italico cfr. H. KELLER, *Militia. Vasallität und frühes Rittertum im Spiegel oberitalienischer miles-Belege des 10. und 11. Jahrhunderts*, in « *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* », 62 (1982), pp. 81-83, e G. SERGI, *I rapporti vassallatico-beneficiari*, in *Atti del X Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1986, p. 157 (con n. 99).

vangelo di Luca (III, 14) da Giovanni il Battista ai *militēs*: « Ne minem concutiatis neque calumpniam faciatis, et contenti estote stipendiis vestris »<sup>9</sup>. Il testo evangelico intende riferirsi a soldati, a uomini d'arme, come il termine usato nell'originale greco dimostra (*strateuómenoi*), e a soldati pensano subito i moderni lettori di Raterio, non senza — nel caso di Hagen Keller, nella sua opera del 1979 sull'*Adelsherrschaft*<sup>10</sup> — un richiamo alla citazione rateriana del passo latino di Luca e alla fortuna del passo nei riti religiosi dell'ulteriore tradizione cavalleresca dell'Occidente. Ma non dimentichiamo che Raterio citava appunto il testo latino corrente e non pensava certo al testo greco. Dobbiamo procedere dunque con qualche prudenza nell'interpretazione, considerando l'ampiezza di significato che nella letteratura poteva assumere *miles*. Ai lettori moderni è sfuggito che negli stessi *Praeloquia*, nel capitolo destinato ai *ministri publici* e più specificamente ai *procuratores*, preposti a funzioni di polizia, il *procurator* appare scelto nel vasto gruppo dei *militēs*<sup>11</sup> ed è avvicinato all'*exactor*, al *gastaldus*, al *thelonearius* e a « cuiuslibet alterius publicae functionis minister »<sup>12</sup>. Se poi consideriamo lo sviluppo che assume l'ammonimento ai *militēs* nel capitolo ad essi destinato, constatiamo l'insistenza sulla loro inclinazione a predare e a uccidere (« fuge praedam, cave homicidium »), a frodare i poveri che è quasi come ucciderli (« qui aufert in sudore panem, quasi qui occidit proximum suum », con ulteriore esplicito richiamo all'« homicida »), e tutto ciò sembra proprio della violenza di uomini armati, anche se in verità ammonimenti a non predare e a non frodare — non però a non uccidere — si trovano rivolti anche ai giudici e ai *procuratores* nei capitoli appositi, con riferimento, nel caso dei *procuratores*, anche ad estorsioni ottenute « cum tormentis »<sup>13</sup>. Si può concludere che Raterio nei *Praeloquia* pensa al *miles* come a un uomo violento, normalmente armato, ma non necessariamente pensa a un guerriero, sempre però a uno strumento, spesso degenero, del potere pubblico.

Quanto al livello sociale di un simile *miles*, esso sembra normalmente non elevato. Dopo aver citato l'esortazione evangelica ai *militēs* a restare contenti della propria mercede, Raterio significativamente aggiunge: « Quod si non vales militando acquirere sti-

<sup>9</sup> RATHERII *Praeloquia* l. I, c. 3, in MIGNE, P.L. 136, col. 149 C.

<sup>10</sup> H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien* (9.-12. *Jahrhundert*), Tübingen 1979, p. 347, n. 236.

<sup>11</sup> RATHERII *Praeloquia* cit., l. I, c. 20, col. 164 C.

<sup>12</sup> *Op. cit.*, l. I, c. 19, col. 163 C.

<sup>13</sup> *Op. cit.*, l. I, c. 3, col. 149 sg.; c. 17, col. 162 B; c. 19, col. 164 A.

pendium, laborando manibus sectare victum». « Procacciati il vitto con la fatica delle tue mani », questa dunque l'esortazione di Raterio a chi non possa procurarsi una sufficiente remunerazione nel servizio pubblico. Ciò esclude che « *miles* im 10. Jahrhundert », come vorrebbe Keller in un saggio del 1982 per altro molto importante, « vor allem auf Angehörige des grundherrlichen Adels angewendet wurde »<sup>14</sup>; un'affermazione fatta proprio sulla base dei *Praeloquia*, ma non del passo ora citato, bensì di un'articolazione dei *fili ecclesiae* fra l'elemento ecclesiastico e monastico, alto e inferiore, i « *laboratores, servi et liberi* », e i « *milites regni* », i quali ultimi sono dunque distinti dai *laboratores*<sup>15</sup>; e sulla base soprattutto degli ammonimenti di Raterio ai nobili. Quanto alla distinzione fra *laboratores* e *milites*, non vi è possibilità di dubbio in proposito, ma non ne consegue un chiarimento sui ceti fra cui il reclutamento dei *milites* avveniva. Quanto alle riflessioni sui nobili, si tratta del celebre passo in cui Raterio, per mortificarne l'arroganza, ricorda che spesso l'origine delle loro famiglie è modesta: « *quilibet de nobilitate gloriatur generis, perpendens quoscunque ex paupere et infimo genere ad summos honores conscendere, advertat antecessoribus suis et id contingere potuisse* »<sup>16</sup>. E precisa così: « *Ponamus namque ante oculos quemlibet praefecti filium, cuius avus iudex, abavus tribunus vel scoldascio, ataavus cognoscatur miles fuisse: qui illius militis pater? ariolator an pictor, aliptes an auceps, cetarius an fingulus, sartor an fartor, mulio an sagmaio fuerit, postremo eques an agricola, servus an liber?* ». Giustissimo affermare che i *milites* sono già compresi, non meno che gli sculdasci o tribuni e i giudici e i conti o « *praefecti* », in una gerarchia che conduce fino al re<sup>17</sup>, ma ne sono il primo grado, reclutato da categorie sociali disparate, spesso umili o addirittura servili. Come dunque non convenire con Piero Brancoli Busdraghi quando ne ricava l'impressione che verso la metà del X secolo fossero ancora « gente di bassa origine, salita su dalle sfere inferiori della *familia* padronale o addirittura dal servaggio », « una sorta di proletariato delle armi »<sup>18</sup>?

Così almeno nella presentazione che ce ne dà Raterio. Noi possiamo, semmai, dubitare che egli sia attendibile nel suggerire

<sup>14</sup> KELLER, *Militia* cit. (sopra, n. 8), p. 86.

<sup>15</sup> RATHERII *Praeloquia* cit. l. III, c. 22, col. 236 B.

<sup>16</sup> *Op. cit.*, l. I, c. 23, col. 167.

<sup>17</sup> KELLER, *Militia* cit., p. 87.

<sup>18</sup> P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965, p. 81.

una sensibile mobilità sociale, a fini di edificazione morale dei nobili, ma non certo valercene per negarla. Del resto anche il contemporaneo Attone di Vercelli, a cui Keller volge la sua attenzione, pone, sì, i *milites* fra i *membra* del *corpus regio*, ma li definisce i *pedes* di quel gran corpo a cui appartengono anche duchi, conti e tribuni: una sorta di base inferiore. Che sia davvero così e non si tratti di « *gehobene Schicht* »<sup>19</sup>, risulta anche esplicitamente dal contesto in cui il passo dev'essere collocato. Attone sta commentando l'organicismo insito nella concezione paolina della Chiesa, e in particolare il detto: « *Non potest dicere oculus manui: opera tua non indigeo; aut iterum caput pedibus: non estis mihi necessarii* » (*Ad Cor.* I, XII, 21). E spiega così: « *Per oculum videlicet et caput, sublimes in ecclesia designantur; per manum, mediocres; et per pedes, minimi* »<sup>20</sup>. Qui introduce, « *verbi gratia* », il *corpus* del re: « *inter haec membra habet et pedes, milites. Sed non potest dicere: non estis mihi necessarii; cum magis his indigeat, velut pedibus, qui prae aliis membris necessariores sunt* ». A ulteriore chiarimento, richiamandosi di nuovo alla lettera paolina (XII, 22 sg.), soggiunge: « *Infirmiora et ignobiliora membra pedes appellat, quos, cum videantur esse ad comparationem aliorum infirmi et ignobiles, abundantiore honore circumdamus, quoniam et pannis et calceamentis tegimus* ». I *milites* sono dunque ben necessari al funzionamento del regno, pur essendo *ignobiles* rispetto alle altre membra dell'organismo regio: sono i *minimi*. Certo, trattandosi di una *ignobilitas* relativa, i *milites* non possono dirsi *ignobiles* rispetto ai *laboratores*: sono esattamente ciò che appare in Raterio come gruppo di transizione dal comune popolo di liberi e servi ai vari gradi della *res publica* fino alla *nobilitas* degli alti ufficiali del regno.

È vero tuttavia che altrove il medesimo Attone, richiamando il vescovo Valdone di Como all'obbedienza verso re Lotario, fa riferimento generale ai « *milites rebelles* », fra cui vi è il marchese Berengario di Ivrea, destinato a diventare re Berengario II<sup>21</sup>. Qui interviene l'orientamento del termine verso l'assunzione del significato vassallatico, a tutti i suoi livelli. È il significato che si ritrova nell'epistolario di Raterio, quando scrive di suoi *milites* o di *militēs* altrui o di *beneficia militaria*<sup>22</sup>, e che si ritrova chiarissimo in

<sup>19</sup> KELLER, *Militia* cit., p. 88.

<sup>20</sup> ATTONIS *Expositio epistolarum s. Pauli, Ad Corinthios I*, in MIGNE, P.L. 134, col. 384.

<sup>21</sup> ATTONIS *Epistolae*, ep. I, in MIGNE, P.L. 134, col. 96. Cfr. KELLER, *Adelsberrschaft* cit., p. 274; ID., *Militia* cit., p. 88.

<sup>22</sup> M.G.H., *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, I: *Die Briefe des Bischofs*

Liutprando di Cremona con riferimento ai re Berengario II e Adalberto, divenuti vassalli, per il regno italico, del re di Germania Ottone I: « Berengarius et Adelbertus sui milites effecti regnum Italicum sceptro aureo ex eius manu susceperant et (...) iureiurando fidem promiserunt »<sup>23</sup>.

3. Diviene insomma molto ampia nel regno italico del X secolo la gamma semantica del termine *miles*, sia attraverso il dilatarsi del significato di *militia* come servizio in genere alle dipendenze del re, sia attraverso la convergenza con la gamma sociale del *vassaticum*. Non sorprende allora che lo spoglio sistematico delle fonti documentarie « lombarde » abbia condotto Keller a rilevare che fin dal 985 *miles* è usato come titolo nei diplomi solenni del vescovo di Novara da alcuni sottoscrittori, al seguito delle sottoscrizioni ecclesiastiche<sup>24</sup>. Ciò presuppone nei vassalli vescovili la consapevolezza di appartenere a un gruppo che, appunto nella collaborazione militare con il vescovo, in un rapporto di *fidelitas* immediata indicata nel contesto del diploma, partecipa alla responsabilità del potere in una posizione di rilievo. L'intento ecclesiastico di valorizzare la clientela militare degli enti religiosi non è affatto nuovo, perché è in perfetta armonia con la tradizione vassallatica del regno italico, da quando questo modello clientelare vi giunse con il prestigio dei Franchi conquistatori e degli Alamanni, Bavari e Burgundi venuti in Italia con essi<sup>25</sup>. La novità è nel termine usato per esprimere la condizione del *vassus*, ma già abbiamo indicato nel prevalente significato militare di *miles* la ragione probabile della sua fortuna graduale, in tutto l'Occidente latino-germanico, al posto di un termine di suono troppo clientelare. Una volta che il concetto di vassallo, nell'Europa postcarolingia, sia normalmente espresso con *miles*<sup>26</sup>, il *miles* assume, particolarmente in Italia, nel solco del rilievo sociale proprio della tradizione vassallatica del regno italico e in concomitanza con il persistente uso del termine *vassus* o *vassallus*, tutta la dignità di un collaboratore non infimo del potere

*Rather von Verona*, a c. di F. Weigle, Weimar 1949, n. 11, p. 57; n. 26, pp. 138, 143; n. 32, p. 182.

<sup>23</sup> LIUDPRANDI *Legatio ad imperatorem Constantinopolitanum*, c. 5, in *Quellen zur Geschichte der sächsischen Kaiserzeit*, a c. di A. Bauer e R. Rau, Darmstadt 1977 (Ausgewählte Quellen cit., 8), p. 528.

<sup>24</sup> KELLER, *Militia* cit. (sopra, n. 8), pp. 68 sgg.

<sup>25</sup> SERGI, *op. cit.* (sopra, n. 8), pp. 145 sgg. Cfr. sopra, n. 5.

<sup>26</sup> J. JOHRENDT, « *Milites* » und « *militia* » im 11. Jahrhundert. *Untersuchungen zur Frühgeschichte des Rittertums in Frankreich und Deutschland*, Diss. Erlangen-Nürnberg 1971, pp. 42 sgg., 411 sgg.

ufficiale: in una posizione dunque che non risente più affatto della sia pur relativa *ignobilitas* dei *milites* che appaiono nei commenti e trattati di Attone e di Raterio.

I risultati dell'assai meritorio spoglio di documenti che Keller ha compiuto per l'età di passaggio dal X all'XI secolo, non sorprendono, ho detto. Ma ciò nulla toglie alla loro reale importanza nella fitta discussione dei medievisti sull'origine della cavalleria dalla tradizione militare e aristocratica dell'alto medioevo. Bisogna considerare che la soluzione proposta da Georges Duby per il Mâconnais, profondamente efficace, pur con variazioni notevoli, sulle successive ricerche regionali condotte dagli storici francesi, è imperniata sulla concomitanza fra lo sviluppo dei poteri signorili di banno — le signorie locali documentabili dalla fine del X secolo e via via moltiplicatesi — e la crescente coscienza di sé che i signori delle fortezze e i *milites* collegati con essi assunsero come forza sostitutiva delle milizie regie. Ma mentre Duby ha accertato che già alla fine del X secolo nel Mâconnais *miles* fu usato nei documenti come titolo da qualche signore locale<sup>27</sup>, nelle altre ricerche regionali la diffusione del termine a livello signorile risulta più tarda: ciò varrebbe anche per le regioni meridionali dell'Europa latino-germanica, fra l'altro per l'Italia, dove l'innovazione si sarebbe verificata in modo improvviso, come effetto di un'acculturazione di provenienza imperiale tedesca<sup>28</sup>. Jean Flori, il solerte studioso dell'*adoubement* cavalleresco e delle sue origini, ha ritenuto recentemente di poter riassumere i risultati di tante ricerche regionali — con una significativa modificazione, rispetto al Mâconnais di Duby, non solo cronologica, ma attinente alla natura stessa della tradizione sociale sfociante nella cavalleria — in questo modo: « La noblesse est très antérieure à la chevalerie. Elle repose essentiellement sur la naissance, le sang, le lignage. Elle s'accompagne d'un droit de justice, d'une dignité, d'un pouvoir de commandement (ban)... La chevalerie demeure distincte de la noblesse. Les origines des *milites* sont généralement très humbles et la fusion

<sup>27</sup> G. DUBY, *La société aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953, pp. 230 sg., 237 (n. 1) = *Id.*, *Una società francese nel medioevo*, Bologna 1985, pp. 277, 282, 303 (n. 19). Cfr. *Id.*, *Les origines de la chevalerie*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 15), II, Spoleto 1968, pp. 741 sg.

<sup>28</sup> G. DUBY, *La diffusion du titre chevaleresque sur le versant méditerranéen de la chrétienté latine*, in *La noblesse au moyen âge. XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles. Essais à la mémoire de Robert Boutruche*, a c. di Ph. Contamine, Paris 1976, pp. 44, 47, 65, 69.

chevalerie-noblesse ne se fait pas avant la fin du XII<sup>e</sup> siècle, d'une façon qui n'est pas générale »<sup>29</sup>. A conclusione poi delle indagini sulla diffusione del termine *miles*, dichiara, in perfetta consonanza con la sintesi di Robert Fossier sull'infanzia dell'Europa<sup>30</sup>, che nel versante mediterraneo della cristianità latina la diffusione è tardiva: « 1026 en Provence, 1037 en Lombardie, 1050 an Languedoc et en Catalogne »; e segnala, ripetendo le parole di Fossier, che « lorsque le mot pointe, ici et là, 985 en Catalogne, 1000 en Provence, 1004 en Lombardie, il désigne de très humbles personnages obligés d'acheter eux-même cheval et harnais pour servir en garnison », pur in verità, di fronte a quest'ultima affermazione di Fossier, osservando significativamente, ma solo in nota, che « cette obligation peut être considérée comme un signe de leur relative indépendance économique »<sup>31</sup>. E aggiunge che il termine *milites*, al plurale, designa anche nelle regioni meridionali « des guerriers qui, issus de milieux très humbles, se rapprochent des nobles à la fin du XI<sup>e</sup> siècle sans toutefois se confondre avec eux ».

I documenti vescovili segnalati da Keller divergono, per quanto riguarda la « Lombardia », da questa visione delle cose, anche se Keller riesce ad armonizzare i risultati della sua ricerca con quelli di Duby sul Mâconnais, nel senso che i *milites* documentati in « Lombardia » intorno al 1000 debbano essere ancora considerati nel solco dell'idea carolingia della *militia* come servizio per il regno, sia pure attraverso la dipendenza dall'ente ecclesiastico: soltanto nel corso del secolo XI la nobiltà feudale insieme con i suoi vassalli si orientò verso l'assunzione dell'idea di *militia* nella definizione di sé come gruppo sociale dotato di una funzione tendenzialmente autonoma nella società cristiana<sup>32</sup>. Ciò si può e si deve accogliere, ma rimane il divario dagli studiosi francesi nell'attribuzione del livello sociale ai *milites* « lombardi » degli anni intorno al mille: un livello umile secondo gli studiosi francesi — compreso Duby come studioso del versante mediterraneo<sup>33</sup> —, nobile invece secondo Keller. E non è un divario da poco, perché proprio nel graduale innalzamento del termine *miles* a livello nobiliare la storiografia francese per lo più vede il segno dell'orientamento della

<sup>29</sup> J. FLORI, *L'essor de la chevalerie. XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, Genève 1986, pp. 35 sg.

<sup>30</sup> R. FOSSIER, *Enfance de l'Europe. X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles. Aspects économiques et sociaux*, I, Paris 1982 (Nouvelle Clío, 17), p. 456.

<sup>31</sup> FLORI, *op. cit.*, p. 140.

<sup>32</sup> KELLER, *Militia* cit. (sopra, n. 8), pp. 110 sg.

<sup>33</sup> Cfr. sopra, n. 28.

nobiltà verso la cavalleria come *ordo* unificante i potenti con i loro vassalli. Non vi è altra soluzione che ridimensionare, da un lato, il valore attribuito alla diffusione del termine *miles*, prima in gradi sociali modesti, poi anche nell'aristocrazia militare, nello studio della genesi della cavalleria; e, d'altro lato, abbandonare la tesi di una rigorosa continuità della *militia* a livello sempre nobiliare. Attone e Raterio possono servire appunto per evitare le due posizioni estreme: testimoniano, di fronte alla tesi di Keller, le variazioni accertabili nel tempo e fra i diversi tipi di fonti nell'uso di *miles*, consentono di tener conto di una certa evoluzione semantica all'interno di consuetudini linguistiche nate in secoli anteriori, ma impediscono, di fronte alla storiografia francese, l'irrigidimento dell'evoluzione in uno schema che tenda a privilegiare la storia di un termine a spiegazione dello sviluppo di una società e delle sue istituzioni.

4. Ciò che rimane accertato, con una chiarezza nel regno italico persino superiore a qualche presentazione francese recente della vicenda cavalleresca in Europa — penso a Fossier —, è l'importanza che assunse nel X secolo l'istituzione vassallatica come avvio all'esperienza della cavalleria come *ordo militum* solennizzato. Una recente indagine sulla fedeltà vassallatica nel Milanese ha documentato che nel regno carolingio e postcarolingio d'Italia la scala semantica dei termini *vassus* e *vassallus* era priva di limitazione sociale verso l'alto, mentre sembra avesse limiti verso il basso, nonostante che gli alti ufficiali pubblici, vassalli essi stessi, e gli enti religiosi e qualche giudice e perfino un *munetarius* accendessero a loro volta rapporti vassallatici con certi coadiutori armati: questi coadiutori qualificati dal vassallaggio pare fossero anch'essi di qualche rilievo sociale<sup>34</sup>. Che ciò poi implicasse o no la nobiltà, è un problema mal posto, se inteso come un dilemma, nato dalla proiezione nell'età precomunale di un concetto giuridico di nobiltà che allora, soprattutto in Italia, non esisteva.

Diventa qui di nuovo opportuno tornare a Raterio. Nei *Praeloquia* il *nobilis* viene identificato dapprima con il *patronus* o *senior*, che spesso si vanta, non sempre a ragione, della gloria degli avi, anziché occuparsi di dare ai propri dipendenti la giusta mercede; poi viene identificato con chi è potente per ricchezza, essendo opi-

<sup>34</sup> SERGI, *op. cit.*, pp. 144 sgg., 160. Cfr. sopra, n. 25.

<sup>35</sup> RATHERII *Praeloquia* cit. (sopra, n. 9), l. I, c. 22, col. 165 sg.; c. 24, col. 170.

nione generale « dignitatem saeculi, si enucleatim discutiatur, non in genere, sed in ipsa consistere possessione, in quantum videlicet non ipsos homines, sed ea quae circumstant hominibus videmur pensare »<sup>35</sup>. Ma sviluppando questo pensiero, Raterio fa il caso di un « quemlibet nobilium omnibus pene rebus destitutum, potentia et dignitate, si quam forte adeptus est, viduatum penitusque, quantum ad id quod cupiditia dictat et nobilitas expostulat, deiectum »<sup>36</sup>. La nobiltà dunque esige una potenza visibile nel numero dei dipendenti e nella quantità delle cose possedute e nelle dignità ricercate: « expostulat » tutto ciò, lo richiede, lo reclama, ma può anche perderlo, così declinando nell'opinione comune: per la quale *nobilis* è semplicemente il potente, non tanto però che la gloria degli avi non sia per nulla nel conto, perché altrimenti non si spiegherebbe — qualunque sia il giudizio di Raterio in proposito — come mai avvenga che il nobile usi vantarsi degli avi. La nobiltà si può perdere attraverso un declino della famiglia, così come si può raggiungere attraverso una graduale acquisizione di beni e di clientele e di rapporti sociali elevati, muovendo per lo più da quel collegamento con i già potenti, che sopra abbiamo visto indicato nella condizione del *miles*, progenitore di eredi via via meglio qualificati nella gerarchia ufficiale del regno<sup>37</sup>.

Questa tendenza a identificare l'ascesa sociale di una famiglia con il suo inserimento nella gerarchia del potere pubblico — in parallelo con la consueta occupazione di lucrosi e prestigiosi uffici ecclesiastici — sembra rispondere alle condizioni di una società poco sensibile al giuoco spontaneo dello sviluppo economico e dominata da un dinamismo di tutt'altro genere, quello politico-militare, in cui le ambizioni dell'aristocrazia, fornita di clientele armate, utilizzavano le esigenze di funzionamento del potere regio: un potere essenzialmente di coercizione a fini di difesa esterna del regno e di protezione interna delle chiese e delle popolazioni. Si può capire allora in qual modo il vassallo, che per un legame personale di prestigio con un potente partecipava all'esercizio del potere coercitivo del re o dei suoi ufficiali, o dei vescovi e abati forniti di immunità e giurisdizioni, o di altri potenti usurpatori delle immunità, potesse assumere un rilievo sociale per lo meno prossimo a quello espresso nella nozione di nobiltà, una nozione certamente fluida, ma tendenzialmente apparentata con l'idea di un potere di carattere pubblico. Qui tuttavia nasce una difficoltà. Proprio nel corso del X

<sup>35</sup> *Op. cit.*, l. I, c. 25, col. 171 A.

<sup>37</sup> *Cfr. sopra*, n. 16.

secolo, nell'età dunque di Raterio, cessata finalmente la grande ondata di incursioni barbariche dal nord, dall'est e dal sud contro il mondo latino-germanico, si andava manifestando quella ripresa demografica ed economica che, già forse in gestazione fra VIII e IX secolo, si risolse dopo il mille nel prodigioso sviluppo sociale dell'Occidente. Anzi in Italia già nell'ultima età longobarda vi erano stati segni chiari di un'attività commerciale capace di riflettersi nella stratificazione sociale e conseguentemente nelle norme emanate dal potere regio per garantire un congruo armamento degli uomini liberi inquadrati nell'esercito. Alludo al famoso editto emanato nel 750 da re Astolfo, che prevedeva la distribuzione dei *negotiantes* in tre categorie: « qui sunt maiores et potentes, habeant loriam et caballos, scutum et lanceam; qui sunt sequentes, habeant caballos, scutum et lanceam; et qui sunt minores, habeant coccoras cum sagittas et arcum »<sup>38</sup>. Uno speciale interesse ha inoltre il ritmo *de Mediolano civitate*, probabilmente composto da un chierico milanese al tempo di re Liutprando, intorno al 739, dove è palese la volontà di un raccordo con la civiltà urbana del passato ed è assai concreto e abbastanza credibile il riferimento alla facilità di arricchirsi a Milano, anche per i forestieri che frequentavano la città<sup>39</sup>. Nelle ulteriori vicende italiane, fra IX e X secolo, le aggressioni e minacce saracene e le incursioni degli Ungari certamente turbarono, per lo meno in qualche regione, la ripresa economica — non sappiamo però in quale misura e se in brevi contingenze soltanto<sup>40</sup> —, ma in ogni caso dopo qualche decennio i pericoli esterni cessarono e l'iniziativa di gruppi intraprendenti poté infine svilupparsi in piena libertà: in concomitanza — questo può sorprendere ed è significativo — con il progressivo sgretolarsi dell'ordinamento pubblico a favore delle autonomie signorili rurali e di quelle autonomie cittadine che per lo più fruibono, in età precomunale, di una copertura politica vescovile. Ecco presentarsi allora un problema preliminare alla considerazione dell'incontro della nobiltà — concetto che già sappiamo non rigido — con le istituzioni feudo-vassallatiche

<sup>38</sup> *Leges Langobardorum. 643-866*, a c. di F. Beyerle, 2<sup>a</sup> ed., Witzzenhausen 1962 (*Germanenrechte, neue Folge, Westgermanisches Recht*), p. 195, c. 3.

<sup>39</sup> G. TABACCO, *Milano in età longobarda*, in *Atti del X Congresso cit.* (sopra, n. 8), pp. 36 sg., 40-42. Per un'analisi della documentazione dell'VIII secolo nel Milanese cfr. G. ROSSETTI, *I ceti proprietari e professionali: status sociale, funzioni e prestigio a Milano nei secoli VIII-X, I: L'età longobarda*, in *Atti cit.*, pp. 170-207.

<sup>40</sup> C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953, pp. 112 sg.; ristampa Bari 1974, pp. 138 sg.

prima dello sviluppo cavalleresco. Si tratta davvero, per lo meno nel regno italico, del ceto di potenti teorizzato da Raterio, sostanzialmente identificabile con una aristocrazia fondiaria di vocazione politico-militare?

Mezzo secolo fa, uno studioso di Milano, Alessandro Visconti, impressionato dalle fonti del secolo VIII, in particolare dall'editto di Astolfo, e dalla documentata continuità dei traffici nella valle padana nei secoli successivi, postulò la continuità dei negozianti *potentes* per oltre due secoli: « Astolfo mise a cavallo anche i mercanti (...); questi *cavalieri*, cioè i più ricchi, furono la nobiltà che durò dal VII alla fine del X secolo »<sup>41</sup>. Con ciò Visconti non intese negare che commercianti minori si siano potuti arricchire e che fra i maggiori alcuni si siano impoveriti, ma ritenne che la memoria del proprio passato si fosse mantenuta viva in gran parte delle famiglie di antica potenza, così da farne il nucleo tradizionale di un ceto di ottimati, comprendente ricchi negozianti e grossi proprietari fondiari e giudici, un ceto distinto da quell'altra nobiltà che era collegata feudalmente con il potere ufficiale secondo le consuetudini dei Franchi portate in Italia dalla conquista carolingia. Che cosa avrebbe messo in crisi questo assetto sociale sul finire del secolo X? Lo sviluppo della rete feudo-vassallatica attraverso la sistematica infeudazione delle campagne — nel Milanese per opera dell'arcivescovo — a favore soprattutto di alcuni membri dell'aristocrazia cittadina, la vecchia nobiltà degli ottimati: essi divennero signori locali col nome di *capitanei* e di *valvassores*, provocando un « irrigidimento, quasi un congelamento della vita pubblica entro rigide categorie che compresero non solo le cose ma le persone »<sup>42</sup>. In questa concezione — procedente dall'innesto delle informazioni documentarie su quelle offerte dalle cronache milanesi dell'XI secolo, in particolare da Landolfo Seniore — di una « rivoluzione » sociopolitica in senso capillarmente feudale, la genesi di un *ordo militum*, la futura cavalleria, nella civiltà urbana lombarda è posta in raccordo con una nobiltà cittadina di possessori e di negozianti di origine antica, pur se attraverso un'improvvisa rivoluzione feudale. Occorre tornare alle fonti, perché la tesi di Visconti, di grande interesse, qualora si possa accettare il suo allargamento delle radici di una civiltà cavalleresca entro un ceto multiforme di tradizioni

<sup>41</sup> A. VISCONTI, *Note per la storia della società milanese nei secoli X e XI*, in « Archivio storico lombardo », s. VII, vol. 41 (1934), pp. 322-325.

<sup>42</sup> VISCONTI, *op. cit.*, pp. 311, 319-321. La citazione è tratta dalla p. 319 in nota.

assai composite, ha lasciato una forte traccia nella storiografia posteriore.

5. Occorre tornare a Landolfo Seniore, perché Cinzio Violante nella celebre sua opera sulla società milanese precomunale, pur criticando in modo persuasivo quel che vi era di relativamente statico nella visione di un'aristocrazia cittadina fedele agli schemi elaborati dalla legislazione longobarda<sup>43</sup>, ha proposto una lettura del cronista che sostanzialmente armonizza con la « rivoluzione » postulata da Visconti, una lettura che è stata per lo più accolta passivamente nonostante una rapida correzione già da tempo intervenuta<sup>44</sup>. Nel passo utilizzato da Violante, Landolfo Seniore narra in qual modo al tempo dell'imperatore Ottone II l'arcivescovo di Milano Landolfo, originario di Carcano nel Comasco, fosse pervenuto alla cattedra di S. Ambrogio per l'opera simoniaca e violenta di suo padre, « fidelissimus miles » dell'imperatore e signore di fatto della città<sup>45</sup>, e come dopo la morte del padre fosse fuggito da Milano, avesse provocato l'intervento dell'imperatore, si fosse infine pacificato con i Milanesi e avesse distribuito feudalmente pievi e benefici ecclesiastici a personaggi laici che l'avevano aiutato o di cui aveva bisogno. Secondo Violante vi sarebbero state due distribuzioni di queste pievi e di questi benefici, l'una ai *nobiles civitatis*, estranei fin allora alle istituzioni feudali, l'altra ai *milites maiores*, provenienti probabilmente dal contado, i quali lo avevano innalzato alla cattedra arcivescovile e l'avevano seguito nella fuga dalla città. Con questa interpretazione viene di fatto corroborata l'idea espressa da Visconti di una *nobilitas* cittadina prefeudale, rivoluzionariamente feudalizzata dall'arcivescovo Landolfo: anche se la sensibilità di Violante per i lenti sviluppi storici lo induce ad applicare il concetto di rivoluzione non propriamente al « gesto di Landolfo », ma a un

<sup>43</sup> VIOLANTE, *op. cit.*, 1953, p. 126; 1974, pp. 157 sg.

<sup>44</sup> La correzione, molto sintetica, è in G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo* », 79 (1968), p. 38, n. 2, ed è rimasta ignorata — a mia conoscenza — da chi ha utilizzato il passo di Landolfo, fuorché da G. PICASSO (*Monachesimo a Milano nel secolo XI*, in « *Archivio ambrosiano* », XL = *Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana nel XV centenario della nascita di s. Benedetto*, IX, 1980, p. 31, n. 6, ma si noti che nel testo si segue l'interpretazione di Violante) e da SERGI, *op. cit.* — sopra, n. 8 —, p. 161, n. 117.

<sup>45</sup> Landolfo fu arcivescovo di Milano dal 979 al 998: G. SCHWARZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Leipzig-Berlin 1913, pp. 76 sg.

processo più ampio in cui il « gesto » interviene a legalizzare la formazione della classe feudale<sup>46</sup>. Ma vediamo come il racconto di Landolfo Seniore si svolge.

Il cronista, nell'introdurre l'arcivescovo Landolfo, subito lo presenta come colpevole di avere spogliato l'alto clero milanese: « Enim, ut archiepiscopatum, quem ipse duris et malis artibus patris adquisierat, retineret, universos ecclesiasticos honores atque dignitates, quas ordines supradicti (cioè i « maiores ecclesiastici ordines, videlicet archidiaconem, archipresbyterum ceterosque maiores necnon primicerium presbyterorum, qui coepiscopus vocatur, ceterosque archipresbyteros huius urbis ecclesiarum », tutti poco prima ricordati) per multa ad honorem ecclesiarum et beati Ambrosii tempora rexeant atque tenerant, feris et saevissimis laicis tradidit »<sup>47</sup>. Ma poi dichiara di voler anzitutto far conoscere — « priusquam huius rei gesta narrando percurram » — i precedenti di questo misfatto. Rievoca allora l'ascesa di Landolfo alla dignità arcivescovile per le arti del padre « contra omnium ordinum clericorum voluntatem », e la sua fuga dopo la morte del padre, e il ricorso all'imperatore, finché l'arcivescovo, « videns pro sui tantum honore populum, quem mature periturum audierat, civesque quadam pertinacia sibimetipsis hostes factos », si commosse e, « convocatis aliquantis ex urbe nobilibus », si accordò con loro — « pactum usque detestabile » — « pollicens illis omnes plebes omnesque dignitates atque xenodochia, quae omnia maiores ordinarii atque primicerius decumanorum, archipresbyteri et cimiliarchi huius urbis ecclesiarum tenebant ». L'imperatore si irritò per l'accordo avvenuto segretamente, ma lo accettò. L'arcivescovo entrò allora nella città e l'imperatore si allontanò. « Quo in tempore Landulfus omnes milites maiores, quorum virtute archiepiscopatum teneret, expoliatis iniuste clericis ecclesiarum, per detestandam investituram plebes illas dando sublimavit ». Né si limitò a questo: « Quin etiam propinquis, quos in Carcanensi oppido habebat, de beati Ambrosii archiepiscopatus bonis, quibus ipse fruebatur indignus, quadraginta milia modios terrae fructum, ut illos ultra omnes ditaret vicinos, per feudum dedit »<sup>48</sup>.

È chiarissimo anzitutto che i laici « feri et saevissimi » dell'introduzione al racconto, quelli che gli permisero di *retinere* l'arcivescovato procuratogli dal padre, sono gli stessi che poi riceverono

<sup>46</sup> VIOLANTE, *op. cit.* (sopra, n. 40), 1953, p. 150; 1974, p. 188.

<sup>47</sup> LANDULPHI SENIORIS *Mediolanensis historia*, l. II, c. 17, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, IV/2, 2ª ed., Milano 1942, p. 50.

<sup>48</sup> *Op. cit.*, l. II, c. 17, p. 51.

pievi e altri benefici ecclesiastici. Sono i *nobiles* a cui vien fatta la promessa per indurli ad accoglierlo nuovamente in città e sono gli *omnes milites maiores* in virtù dei quali poté tenere l'arcivescovato. Non si può pensare che « *feri et saevissimi laici* » siano i « *milites maiores* » e non i « *nobiles civitatis* », perché anzi proprio nella promessa fatta ai nobili compaiono esplicitamente, come danneggiati, il primicerio dei decumani (il capo cioè del clero preposto alle chiese minori della città) e gli arcipreti della città, già ricordati non meno esplicitamente nell'introduzione al racconto; e quanto all'arcidiacono, all'arciprete e agli altri « *maiores ordinarii* » del capitolo cattedrale, menzionati nell'introduzione, essi rientrano — nella promessa ai nobili — nel gruppo complessivo, genericamente indicato, dei « *maiores ordinarii* »; si aggiunge, nella promessa, qualche maggiore precisazione dei benefici sottratti al clero milanese, cioè le pievi *tutte* del contado e gli ospizi. Al momento poi dell'effettiva distribuzione agli « *omnes milites maiores* », si ricordano soltanto, per brevità, le pievi, ma precisando che si tratta di « *plebes illas* », quelle poco prima ricordate come « *omnes plebes* » promesse ai nobili e con le quali comincia la precisazione dei benefici da togliere al clero. *Nobiles* e *milites maiores* sono dunque la stessa entità, l'entità preannunciata nei « *feri et saevissimi laici* » dell'introduzione. Ciò del resto già risulta dal fatto che la promessa è fatta ai *nobiles* e l'investitura ai *milites maiores*. Il termine *nobiles* compare anche altrove, in Landolfo Seniore, come sinonimo di *milites maiores*: « *summa pars nobilium maiorum militum* », si legge a proposito dei maggiorenti chiamati nel 1045 dall'arcivescovo Ariberto prossimo a morte<sup>49</sup>.

È vero che Violante, di fronte all'espressione « *quo in tempore* » con cui il cronista introduce l'investitura delle pievi dopo il ritorno dell'arcivescovo in città, anziché ammettere che si possa trattare di una successione logica e cronologica dei fatti — la promessa dell'incontro segreto fuori Milano e l'investitura dopo l'ingresso in Milano e la partenza dell'imperatore —, dichiara che l'investitura dei *milites maiores* avvenne « in un altro momento non determinato dalla medesima contingenza »<sup>50</sup>; ed in altra sua opera, ad altro proposito, criticando Josef Goetz che avrebbe concesso « una gratuita patente di validità all'espressione *qua tempestate* », afferma che « le espressioni *qua tempestate*, *quo tempore* e simili, con cui nelle cronache medievali si iniziano molti capitoli, non

<sup>49</sup> *Op. cit.*, I, II, c. 32, p. 72.

<sup>50</sup> VIOLANTE, *op. cit.* (sopra. n. 40), 1953, p. 146; 1974, p. 183.

hanno stretto valore cronologico »<sup>51</sup>. Rilevo anzitutto che nel caso nostro « quo in tempore » non è all'inizio di un capitolo ma dentro il racconto, e osservo che in Landolfo Seniore si trova altre volte l'espressione con preciso valore cronologico: nel cap. 26 del II libro, ben due volte, dapprima con riferimento a una contingenza in verità piuttosto ampia, una guerra triennale, esattamente però definita nel tempo, e poco oltre con un riferimento cronologico strettissimo, in quanto si dice che « non erat dies, in quo tempore ipsi (...) urbem non invaderent »<sup>52</sup>. Con ciò non intendo certo fondare l'interpretazione, abbastanza ovvia, del passo che stiamo leggendo, sull'espressione « quo in tempore », ma soltanto evitare che sia eventualmente utilizzata come argomento contrario.

Ancora una precauzione. Forse un lettore potrebbe essere colpito dal fatto che il cronista nell'introduzione usa il verbo *retinere* per indicare la preoccupazione dell'arcivescovo di mantenere nelle proprie mani, con l'aiuto di laici perversi, la dignità conseguita con le male arti del padre, mentre verso la conclusione del racconto usa il verbo *tenere*, quando informa sulla distribuzione delle pievi agli « omnes milites maiores quorum virtute archiepiscopatum teneret »: nell'un caso il riferimento sarebbe forse alla promessa fatta ai nobili per mantenere il vescovato, nel secondo alla distribuzione fatta ai *milites* che avevano un tempo aiutato il padre a procurarglielo? Ma se così fosse, l'indignazione iniziale sarebbe tutta contro i nobili rimasti in città — non si dimentichi infatti la perfetta corrispondenza dell'introduzione con il racconto della promessa — e risparmierebbe proprio i *milites* che, nell'ipotesi, hanno combattuto la città al seguito dell'arcivescovo iniquo: « iniquus velut scorpio ». Non dimentichiamo del resto che *teneo* significa anche difendere e mantenere.

A questo punto dobbiamo chiederci come sia avvenuto a Violante di proporre una lettura, destinata poi a influire largamente — per l'autorevolezza da lui meritamente acquistata — sui lettori ulteriori. La ragione è che il cronista ha dimenticato di parlare di quei *milites* che erano presumibilmente usciti dalla città con l'arcivescovo per combattere i ribelli, salvo a ricordare alla fine del racconto i parenti che l'arcivescovo aveva in Càrcano, beneficiati in verità non con pievi e simili benefici ecclesiastici bensì con i beni fondiari del vescovato milanese: i quali parenti possiamo

<sup>51</sup> C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, I, Roma 1955, p. 156.

<sup>52</sup> LANDULPHI *Historia* cit. (sopra, n. 47), p. 65.

presumere l'avessero sempre aiutato. Violante ha integrato a buon senso, aiutato forse dal fuggevole accenno del cronista ai « *cives quadam pertinacia sibimetipsis hostes factos* », le cui sventure commossero l'arcivescovo e lo indussero alla pacificazione: « *filios paulo ante sibi caros, nunc nequiter in gladiis coadunatos dirissimis in mortem saevissime paratos esse* ». Qui Violante osserva giustamente che vi erano dunque dei *cives* usciti dalla città: usciti, egli dice a integrazione, con i *milites* dell'arcivescovo<sup>53</sup>. Ma di questi *milites* il cronista non parla, se non vogliamo, facendo violenza al testo, vederli indicati nei *milites maiores* che abbiamo mostrato essere i *nobiles* beneficiati con « *omnes plebes* » — si ponga attenzione a quell'*omnes* — e con « *omnes dignitates atque xenodochia* »; o se non vogliamo identificarli con i *propinqui* dell'arcivescovo a Cârcano, ciò che è possibile, ma non riguarda il problema della distribuzione di pievi e altri *honores* ecclesiastici. Teniamo presente che il racconto è di oltre cent'anni posteriore agli avvenimenti e ha una sua logica interna approssimativa, imperniata sul raccordo tra le forze tedesche e il prelato e sulla divisione fra i *cives*. E si badi che la presenza di Ottone II all'assedio di Milano non trova conferma nelle fonti documentarie e non è in raccordo agevole con l'itinerario dell'imperatore<sup>54</sup>, così come è ignorata dal cronista Arnolfo, che scrisse qualche decennio prima di Landolfo Seniore. Bisogna restituire ad Arnolfo, anche per questo episodio, un credito maggiore che a Landolfo Seniore, di cui fin dal secolo scorso è stata dimostrata ampiamente la ben scarsa attendibilità per quanto concerne la ricostruzione di fatti non da lui direttamente vissuti<sup>55</sup>.

Torniamo dunque ad Arnolfo, il quale narra molto semplicemente che la condotta dell'arcivescovo e dei suoi parenti provocò

<sup>53</sup> VIOLANTE, *La società milanese* cit. (sopra, n. 40), 1953, p. 150; 1974, p. 188. Cfr. LANDULPHI *Historia* cit., I, II, c. 17, p. 51.

<sup>54</sup> Si vedano all'a. 983 *Die Regesten des Kaiserreiches unter Otto II.*, a c. di H.L. Mikoletzky, Graz 1950 (J.F. BÖHMER, *Regesta imperii*, II/2). Per l'inverosimiglianza del racconto relativo a Ottone II cfr. O. KURTH, *Landulf der ältere von Mailand*, Halle an der Saale 1885, pp. 33 sg., 49 sg.

<sup>55</sup> KURTH, *op. cit.*, pp. 23 sgg., 53. Similmente M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, München 1931, pp. 509-512. Del resto lo stesso VIOLANTE, *La Pataria* cit. (sopra, n. 51), p. 23 ammette che « per quel che riguarda i dati di fatto, Landolfo Seniore non esagera certo in quanto a precisione e coerenza »; e a p. 205 sg.: « questo cronista, preziosa fonte in quanto è testimone appassionato di stati d'animo e di atteggiamenti politici culturali e spirituali, è da ritenersi impreciso espositore di dati di fatto, specialmente cronologici ». E si metta a confronto con questi giudizi su Landolfo ciò che lo stesso VIOLANTE, *La Pataria* cit., p. 199 scrive di Arnolfo, « abbastanza preciso nella descrizione degli avvenimenti ».

una ribellione nella città, una *coniuratio* ed una *civilis seditio*: donde l'uscita del presule — lasciando nella città il vecchio padre « viribus imbecillis » — e la distribuzione di beni e proventi ecclesiastici, « ecclesiae facultates et multa clericorum », ai *militēs* in beneficio, evidentemente per tenerseli fedeli; con successiva guerra contro la città, a cui seguì la pacificazione avvenuta « interveniente consultu sapientum partis utriusque »<sup>56</sup>. I quali *sapientes* non possono essere identificati — combinando fra loro (arte combinatoria che Arsenio Frugoni giudicava pericolosa) le informazioni assai divergenti nei due cronisti<sup>57</sup> — con i *nobiles* di Landolfo Seniore (« saevissimi laici »!), beneficiati di pievi e altri onori.

6. Solo in questo modo si può davvero superare la concezione di una rivoluzione puntuale, postulata da Visconti, durante il presulato di Landolfo e dare quindi senso pieno alla gradualità della formazione di un ceto feudale cittadino, proposta proprio da Violante. I beneficiati dall'arcivescovo Landolfo erano già *militēs*, non sappiamo quanti fra loro già in senso vassallatico. L'arricchimento con benefici ecclesiastici contribuì allo sviluppo della clientela vescovile e al suo elevarsi a ceto urbano preminente, senza che su ciò direttamente incidesse la crescita economica della città e dei gruppi sociali in essa impegnati. Per l'area milanese risulta infatti « un'evidentissima flessione di attestazioni vassallatiche » nel secolo X rispetto all'età carolingia, non certo per una reale diminuzione dei vassalli, bensì perché « sempre più monetieri, negozianti, giudici, notai e chierici hanno non solo cultura, ma anche dignità sufficiente a dare valore a un atto »<sup>58</sup>.

Questa è anche la via per accogliere compiutamente la lezione di Keller sul rilievo assunto dalle istituzioni feudo-vassallatiche nella elaborazione di un *ordo militum* di orientamento cavalleresco. Ciò a condizione di non supporre che la società milanese venga a trovarsi tutta irretita nel contesto feudale. Quel che avviene è diverso. Di fronte ai gruppi economici che crescono in quella che Gabriella Rossetti analizza come « fascia mediana della società »<sup>59</sup>, il ceto militare si organizza in modo feudalmente rigoroso intorno all'arcivescovo, articolandosi al proprio interno con crescente chia-

<sup>56</sup> ARNULPHI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, l. I, c. 10, in M.G.H., *Scriptores*, VIII, p. 9.

<sup>57</sup> VIOLANTE, *La società milanese* cit. (sopra, n. 40), 1953, p. 146; 1974, p. 183.

<sup>58</sup> Così SERGI, *op. cit.* (sopra, n. 8), pp. 152 sg.

<sup>59</sup> ROSSETTI, *op. cit.* (sopra, n. 39), p. 167.

rezza in una *nobilitas* e nei suoi *fideles*, per usare i termini del cronista Arnolfo<sup>60</sup>, corrispondenti press'a poco a quelli di «maiores vasvatores» e di «eorum milites» dell'*Edictum de beneficiis* emanato da Corrado II nel 1037<sup>61</sup>; nella tradizione dunque già indicata da Raterio nelle riflessioni sulla nobiltà, ma senza quel forte senso di inferiorità sociale rispetto ai *nobiles* che nel trattato di Raterio caratterizzava i *milites*<sup>62</sup>. Nessuna *nobilitas* del tipo supposto da Visconti precede in Milano come gruppo unitario la nobiltà organizzata feudalmente. L'organismo feudale cittadino procede dalla tradizione dell'aristocrazia militare di età carolingia, in cui tutto l'episcopato del regno italico si è trovato coinvolto<sup>63</sup>. In quale misura e per quali vie siano avvenute nel X secolo le presumibili integrazioni o sostituzioni del gruppo vassallatico di origine carolingia, non sappiamo, se prescindiamo dalle connessioni provate fra il ceto dei giudici e quello dei vassalli, dall'accertato reclutamento di singoli vassalli degli enti religiosi milanesi nella città stessa<sup>64</sup>, e dalla probabile provenienza di alcuni elementi dai luoghi di origine, lombardi o stranieri, degli arcivescovi<sup>65</sup>.

Certo, il caso di Milano non va troppo privilegiato nello studiare la genesi della cavalleria italiana, e più in generale non dobbiamo privilegiare in senso assoluto la tradizione vassallatica come matrice della cavalleria. I recenti studi francesi sull'*adoubement* cavalleresco dimostrano che la cerimonia nacque dalle forme solenni di presa delle armi, consuete a livello di re e di principi territoriali, e dalla loro diffusione prima fra i signori locali, detentori di castelli e pertanto responsabili della pace pubblica, poi in generale fra i guerrieri compiutamente armati<sup>66</sup>. Dobbiamo dunque tenere ben distinte concettualmente, nel solco del resto di Marc Bloch,

<sup>60</sup> ARNULPHI *Gesta* cit. (sopra, n. 56), l. II, c. 18, p. 16: «Lanzo quidam ingenuus civitatis miles plebeiae turbae favebat instantius (...). Hoc indignata cetera nobilitas, partim tamen suorum amore fidelium, militibus sese consociat».

<sup>61</sup> Testo e traduzione in *Die Regesten des Kaiserreiches unter Konrad II*, a c. di H. Appelt, Graz 1951 (J.F. BÖHMER, *Regesta imperii*, III/1), n. 254, p. 123 sg.

<sup>62</sup> Cfr. sopra, note 16, 35, 37.

<sup>63</sup> G. TABACCO, *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia*, in *La Chiesa e il potere politico = Storia d'Italia* (ed. Einaudi), *Annali*, 9, Torino 1986, pp. 16-34, 39 sg.

<sup>64</sup> SERGI, *op. cit.* (sopra, n. 8), pp. 153-157. Cfr. sopra, n. 34.

<sup>65</sup> Per l'origine degli arcivescovi, cfr. SCHWARTZ, *op. cit.* (sopra, n. 45), p. 73 sgg.

<sup>66</sup> J. FLORI, *Les origines de l'adoubement chevaleresque*, in «*Traditio*», 35 (1979), pp. 228 sgg.

l'ideologia del vassallo, implicante una specifica fedeltà personale, e l'ideologia del cavaliere, onorato dalle armi nel contesto generale della società. Ma il modello cavalleresco fu elaborato in stretto rapporto con quello formatosi nel servizio vassallatico. Se è vero che l'onore del cavaliere emerse da una società che non poteva più contare sull'efficienza del potere pubblico, è altrettanto vero che una mediazione fra le esigenze sociali e la funzione cavalleresca fu storicamente esercitata dalla signoria locale di banno e dalla signoria cittadina del vescovo e poi del comune, le quali introdussero nei nuclei di vocazione militare una finalità di valore sociale mediante il raccordo offerto con essi dall'istituto clientelare e dalla connessa distribuzione di benefici. E proprio questo raccordo di natura personale consentì che l'*ordo militum* nascesse e vivesse, anche poi al di là del raccordo personale medesimo, in un clima morale inconfondibilmente diverso da quello della *militia* di radici romane e bizantine, presente in più regioni d'Italia nell'alto medioevo.

Su questo punto essenziale, che intendo ora chiarire, concludo. Ci si compiace di seguire le fasi attraverso cui si generò l'esperienza cavalleresca, così ricca di sviluppi culturali suoi propri, e si pone l'accento sul significato sociale peculiarissimo che in essa si esprime. Ma occorre chiarire che la peculiarità sta nel fatto che, nonostante il superamento dell'etica propria della fedeltà clientelare e l'accettazione formale di norme di inquadramento nella cristianità, nel cavaliere rimase l'impronta di quel temperamento fra un individualismo eroico e la solidarietà interna a un gruppo di pari, che si era determinato nell'esperienza vissuta dai gruppi vassallatici intorno ad un *senior*. Le curie di pari, nel regno italico ufficialmente riconosciute dall'editto di Corrado II, volto a garantire il funzionamento della cosiddetta *militia regni*<sup>67</sup>, furono l'antecedente storico operante come modello — così va accolto l'insegnamento di Keller<sup>68</sup> — nella formazione delle *societates militum* di età precomunale e comunale, associazioni di cavalieri, nobilitate dalla loro autonoma funzione politica nel quadro cittadino, ma vive all'interno e verso l'esterno per la dinamica delle parentele e delle consorterie e delle iniziative individuali. In questo senso la cavalleria italiana partecipò — spesso con un accento cittadino suo proprio —

<sup>67</sup> G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, Roma 1980, pp. 219 sgg.

<sup>68</sup> KELLER, *Militia* cit. (sopra, n. 8), pp. 109 sg.

all'esperienza sociale e culturale dell'avventurosa cavalleria europea, non per semplice imitazione, ma per un processo di elaborazione comune a tutta l'area latino-germanica di ascendenza carolingia.

GIOVANNI TABACCO

I « SINEDRI DOLOSI ». LA FORMAZIONE  
E LO SVILUPPO DEI CORPI TERRITORIALI  
NELLO STATO REGIONALE VENETO TRA '500 E '600 \*

1. Nei decenni centrali del XVI secolo, nell'ambito di un processo oramai generalizzabile a gran parte dell'Italia settentrionale, quasi tutte le province della terraferma veneta, con alcune significative eccezioni sulle quali avremo modo di soffermarci in seguito, videro il costituirsi al loro interno di Corpi territoriali, istituzioni rappresentative che raggruppavano, perlomeno formalmente, la quasi totalità dei comuni rurali di ogni singolo distretto.

Certo, già con la formazione degli stati regionali la lunga storia dei rapporti tra città e contadi aveva conosciuto trasformazioni di indubbia rilevanza: la stessa presenza di un potere centrale superiore, pur nella diversità delle singole esperienze, aveva finito con l'attenuare il predominio dei centri urbani nei confronti dei territori<sup>1</sup>. Gli interventi delle nuove istruzioni statali, tuttavia, non erano stati subito in grado di prospettare, né tantomeno di attuare, mutamenti sostanziali. I limiti strutturali dello « Stato del Rinascimento », la sua congenita incapacità di superare una mera sovrapposizione istituzionale nei confronti dei centri di potere preesistenti, la sua necessità di basare il proprio assetto su di un cauto riconoscimento di organismi variegati e molteplici dotati di fisionomie ben precise e di altrettanto consolidate autonomie e competenze, tutti questi fattori, insomma, sono già stati esaurientemente evidenziati<sup>2</sup>. Sarà pertanto sufficiente sottolineare di nuovo

\* Questo lavoro è stato condotto nell'ambito di una più vasta ricerca sulla società veneta e le sue istituzioni finanziata dal C.N.R. e diretta da Gaetano Cozzi.

<sup>1</sup> Su questi temi cfr. soprattutto G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV e XV*, Torino 1979.

<sup>2</sup> Su queste caratteristiche strutturali dello « Stato del Rinascimento » ha insistito principalmente G. CHITTOLINI, *Introduzione a AA.VV., La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a c. dello stesso,

come tali presupposti avessero pesantemente condizionato le attività dei governi centrali, inducendo i Principi e le città dominanti, con la sola parziale eccezione rappresentata dal dominio fiorentino<sup>3</sup>, ad individuare nel ponderato rispetto delle forme e delle connotazioni dei poteri locali il principale criterio cui uniformare la propria prassi politica.

Organizzare lo stato in una dimensione regionale, privilegiando, quasi per forza di cose, una sorta di modello « federativo »<sup>4</sup>, rispetto a quello unitario ed accentratore proposto invece in Toscana, significava pur sempre avallare nelle proprie linee di fondo le strutture politiche e sociali delle province suddite, significava, soprattutto, garantire e sancire la preponderanza complessiva delle aristocrazie soggette, qualunque fosse la forma e la sostanza attraverso le quali essa si manifestava. E a queste coordinate di fondo ispirò pertanto la propria logica di governo anche la Repubblica di Venezia, che per tutto il Quattrocento provvide a conservare per gran parte inalterato l'aggravigliato reticolo di privilegi e competenze particolaristiche ereditato dalla situazione preesistente alla sua espansione territoriale. Così, ad esempio, nel Bresciano o nel Veronese, sulla base rispettivamente della frammentazione giurisdizionale in precedenza operata dai Visconti e della liquidazione della « Fattoria scavigera », con la conseguente acquisizione da parte di potenti famiglie del locale patriziato di ampie proprietà fondiarie e di diritti di vicariato su numerose comunità del contado, vennero confermate con nuove infeudazioni le organizzazioni signorili esistenti<sup>5</sup>; nella Patria del Friuli le istituzioni feudali estese su larga parte del territorio non subirono di fatto ridimensionamenti<sup>6</sup>, e nel Vicentino

Bologna 1979, che fornisce in tal senso anche un ampio repertorio bibliografico; interessanti osservazioni sono inoltre presenti in J. MACEK, *Il Rinascimento italiano*, trad. it., Roma 1979, pp. 203 sgg.

<sup>3</sup> G. CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *Id.*, *La formazione...*, cit., pp. 292-352. Anche nel Veneto, l'estendersi dell'autorità del governo centrale conobbe innegabili diversificazioni tra aree limitrofe o periferiche rispetto alla capitale: si veda in proposito la nota 8.

<sup>4</sup> Il termine è stato recentemente usato da A.I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *AA.VV.*, *Comuni e Signorie. Istituzioni, Società e lotte per l'egemonia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. IV, Torino 1981, pp. 451-587.

<sup>5</sup> Cfr. rispettivamente G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in *Id.*, *La formazione...*, cit., pp. 36-100; e G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980.

<sup>6</sup> P.S. LEICHT, *Introduzione a Parlamento Friulano, 1228-1420*, vol. I,

la posizione di netta preminenza della città capoluogo non accusò che marginali ed irrilevanti limitazioni<sup>7</sup>.

È senz'altro vero, dunque, che un fitto reticolo di limiti ed impedimenti aveva direttamente condizionato l'assetto territoriale della Serenissima Repubblica, i cui primi circospetti tentativi organizzativi apparivano destinati a dover arenarsi su una sorta di impotente incapacità di modificare in modo significativo il quadro dei rapporti politici in terraferma. Il nuovo stato regionale non era stato insomma in grado per molto tempo di imprimere alle proprie competenze territoriali un preciso indirizzo, depotenziando il ruolo di interlocutori unici e privilegiati tradizionalmente interpretato da patriziati cittadini e aristocrazie signorili che, se da un lato garantivano il controllo del territorio, dall'altro vanificavano ogni tendenza accentratrice del potere centrale; e il perpetuarsi di tutte queste condizioni aveva pertanto determinato la mancanza di apprezzabili sforzi governativi volti a disciplinare le prerogative delle città sui rispettivi contadi. Nondimeno, la stessa presenza dell'autorità statale aveva purtuttavia dischiuso alle popolazioni comitatine possibilità e prospettive in precedenza del tutto precluse.

Nonostante tutti i limiti strutturali sui quali abbiamo poc'anzi indugiato, infatti, sembra in ogni caso che ovunque, anche nel Veneto, il nuovo organismo statale manifestasse pur sempre, benché tra continue cautele e titubanze, una tendenza esplicita a dirigere verso la capitale parte del controllo e della tutela tuttora detenuti dalle città, e in genere dai ceti privilegiati, sui contadi della terraferma. Non mancarono, quindi, tentativi di procedere a riorganizzazioni di territori o ad estensioni sempre più decise della giurisdizione diretta delle magistrature statali, in una prospettiva di lungo periodo che si chiariva e specificava di pari passo con l'accrescersi delle esigenze razionalizzatrici ed accentratrici della Repubblica, e che finiva per presentare, proprio per la sua necessità di adeguarsi alle varie situazioni, innegabili diversificazioni soprat-

Bologna 1917-1925, e Id., *Introduzione a Parlamento Friulano, 1420-1520*, vol. II, Bologna 1956.

<sup>7</sup> S. ZAMPERETTI, *Aspetti e problemi delle comunità del territorio vicentino durante il XVI secolo nell'ambito dei rapporti città-contado nello stato regionale veneto*, in AA.VV., *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi*, a c. di C. Povolo, Vicenza 1981, pp. 501-532. Per quanto riguarda la politica della Repubblica di Venezia nei confronti della terraferma, rinvio comunque all'importante lavoro di A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964.

tutto di carattere cronologico: il Padovano ed il Trevigiano, ad esempio, per la vicinanza anche geografica alla capitale, prima di altre province furono interessati dall'acuirsi di tali fenomeni<sup>8</sup>.

Il precedente equilibrio era in definitiva destinato ad essere scosso, e i sempre più espliciti tentativi statali di estendere le proprie prerogative e competenze dovevano, pena la loro irreversibile sterilità, trascendere il tradizionale quadro delle alleanze e dei referenti politici in terraferma. Se le iniziative che la Dominante andava concertando e cautamente cercando di promuovere provocavano da un lato l'aspra e decisa opposizione dei precedenti detentori di potere, incontravano dall'altro l'incondizionato appoggio delle popolazioni rurali, che intravedevano, in questa complessa crisi di passaggio, la possibilità di sottrarsi al dominio cittadino. L'affrancamento dall'oppressiva tutela urbana divenne in questo senso la richiesta preliminare prodotta a più riprese dai comitatini della terraferma veneta, e in alcune zone pare serpeggiasse pure l'aspirazione ad una organizzazione federativa dei comuni rurali, approvata e legittimata dalla capitale<sup>9</sup>. Fu insomma all'interno di questo intricato gioco di rapporti di forza, e di situazioni rese senz'altro più fluide e meno rigidamente stabilite, che finì per prodursi il tentativo distrettuale di dar vita ad istituzioni rappresentative, di organizzarsi territorialmente per controbilanciare sul piano giuridico-istituzionale il potere delle città. Un prodotto della connessione tra istanze comitattine ed esigenze statali che conobbe il suo apogeo attorno alla metà del '500, proprio quando più massiccia, dopo le già ricordate debolezze iniziali, cominciava a farsi la presenza dello stato per una considerazione nei confronti della terraferma complessivamente mutata.

I Corpi territoriali fecero così la loro significativa comparsa in una società, pur tradizionalmente strutturata in « corpi », che era però da sempre profondamente segnata dalla radicata impronta delle città e delle istituzioni urbane, e rappresentarono una tappa di sicura importanza nel costituirsi di una serie di nuovi equilibri politici in terraferma. Valutare la variegata ed eterogenea trama dei rapporti di fondo che sottostà alla formazione di questi orga-

<sup>8</sup> Si veda ancora VENTURA, *op. cit.*, pp. 39 sgg.

<sup>9</sup> Tale fenomeno è stato individuato nel Bellunese, cfr. a proposito F. VENDRAMINI, *Le comunità rurali bellunesi. Secoli XV e XVI*, Belluno 1979, in particolare pp. 102-107. Per l'area lombarda si veda G. CHITTONI, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: Motivi di contrasto tra città e contado*, in AA.VV., *Felix Olim Lombardia. Studi di storia padana in onore di G. Martini*, Milano 1978, pp. 673-698.

nismi appare pertanto una prospettiva di indubbio interesse, non tanto, e non solo, per seguire lo snodarsi del secolare conflitto città-contado (la storia di una istituzione, da questo punto di vista, non può essere sufficiente a delineare nella sua complessità l'evolversi di questo fondamentale rapporto), quanto piuttosto per comprendere come all'interno di una società, per quanto rigidamente essa sia strutturata, siano riscontrabili mutamenti ed evoluzioni nella spartizione e nell'esercizio dell'autorità strettamente connessi alla fluttuazione dei rapporti di forza. I Corpi territoriali, le loro rivendicazioni e i risultati che talvolta riuscirono a conseguire, offrirono senza dubbio un contributo rilevante al progressivo delinearsi e via via perfezionarsi delle istanze accentratrici e razionalizzatrici dell'autorità statale: soprattutto in ambito fiscale, o anche per un più capillare ed assiduo controllo delle competenze territoriali. Ma si proposero tuttavia anche come un'evidente conferma della crescita e dell'affermazione di un nuovo ceto, di una nuova « potenza »<sup>10</sup>, eccentrica rispetto a quelle tradizionali, in grado di contendere alle aristocrazie suddite parte di quei poteri che lo stato doveva pur delegare, e che in precedenza città e organizzazioni signorili detenevano monopolisticamente.

Assestamento progressivo dell'autorità e della sovranità del governo centrale, e trasposizione in un ambito più propriamente politico di trasformazioni intervenute ed in via di attuazione nella sfera socio-economica, contribuirono dunque a rimodellare in qualche misura il quadro dei privilegi e dell'esercizio di prerogative e poteri, arrecando di conseguenza alcuni tangibili benefici alle popolazioni rurali in virtù delle limitazioni in tal modo inferte al precedente strapotere urbano nei confronti dei contadi. Ma rimane purtuttavia da considerare quale sia effettivamente stato il reale sviluppo conosciuto, attraverso l'emergere di tali istituzioni rappresentative, dalla società contadina più genericamente intesa; ed è pertanto anche all'esame di questo problema, ricco, lo si intenderà bene, di numerose ed importanti implicazioni, che le pagine successive saranno in gran parte dedicate.

2. Il lavoro che qui si presenta presuppone, e mi scuso in anticipo per i frequenti rimandi, uno studio precedentemente dedi-

<sup>10</sup> Per una discussione di questi concetti, e per i significati ad essi sottesi, cfr. J. DHONDT, « Ordini » o « potenze »: l'esempio degli Stati di Fiandra, in AA.VV., *Lo Stato moderno*, a c. di E. Rotelli e P. Schiera, vol. I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 1971, pp. 247-266.

cato al contado vicentino<sup>11</sup>, e rappresenta in sostanza il tentativo di estendere l'analisi ad altre province della terraferma. Prospettiva, questa, apparsa subito assai interessante, soprattutto perché, perlomeno dal punto di vista cronologico, quello vicentino appariva, ad una prima lettura, sostanzialmente un caso piuttosto che un esempio generalizzabile con disinvoltura ad altre aree dello stato regionale veneto. La conformazione politica dei distretti dello « stato da terra », infatti, non sembrava manifestare caratteri completamente assimilabili: il reticolo dei privilegi e dei poteri appariva anzi dissimile da provincia a provincia, con conseguenti diversificazioni anche negli assetti organizzativi ed amministrativi dei contadi. Se nel Vicentino la relativa distanza dalla capitale e l'assenza di nuclei di potere signorile nel territorio semplificavano anche le progressive tappe relative all'istituzione del Corpo territoriale (per cui l'analisi sulla sua formazione e sul suo sviluppo si limitava in fondo a tre piani di lettura: il contenzioso con la città, che fino alla metà del XVI secolo vantava e deteneva monopolisticamente prerogative e diritti pressoché assoluti sul proprio contado, i rapporti con il governo marciano e la relazione che via via si andava istituendo tra tale organismo rappresentativo e la realtà sociale di cui avrebbe dovuto esprimere aspettative e rivendicazioni), nelle altre province la situazione appariva invece assai più complessa. Nel Veronese o nel Bresciano, ad esempio, la radicata presenza nel territorio di giurisdizioni signorili, e anche di comuni o « magnifiche terre » dotati di esenzioni fiscali ed autonomie istituzionali, determinava modificazioni sensibili nell'assetto amministrativo dei distretti: solo 22 vicariati — secondo l'informazione del Capitano di Verona Domenico Priuli — erano direttamente sottoposti al controllo cittadino nel 1578, su un totale di 84 circoscrizioni escluse le podesterie di Peschiera e Legnago<sup>12</sup>. E nel Padovano la vicinanza alla

<sup>11</sup> S. ZAMPERETTI, *Per una storia delle istituzioni rurali nella terraferma veneta: il contado vicentino nei secoli XVI e XVII*, in AA.VV., *Stato, Società e Giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a c. di G. Cozzi, vol. II, Roma 1985, pp. 61-131.

<sup>12</sup> *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, a c. dell'Istituto di storia economica dell'Università degli studi di Trieste (d'ora in poi *Relazioni rettori*), vol. IX, *Podesteria e Capitanato di Verona*, Milano 1977, p. 112. Tale suddivisione amministrativa aveva conosciuto poche variazioni dal '400, si veda a questo proposito VARANINI, *op. cit.*; per dettagliati ragguagli sulla complessa organizzazione del territorio veronese anche in epoca posteriore rinvio comunque a *Comuni Giurisdizioni e Vicariati della provincia veronese, col formulario de' titoli ai Pubblici Rappresentanti, Giudicanti et Vicarii della Provincia stessa*, Verona 1785, e anche a *Informazione delle cose di Verona e del vero-*

capitale, e uno sforzo accentratore della Dominante senz'altro precoce rispetto ad altre zone, avevano innanzitutto comportato un'evidente attenuazione del potere del centro urbano sul distretto: le podesterie rette da patrizi veneziani, che nel Vicentino si limitavano ai soli 2 casi rappresentati da Lonigo e Marostica, erano infatti ben 7 in questa provincia, alcune delle quali (Este, Montagnana o Cittadella) separate giurisdizionalmente dalla città sia nelle materie civili che in quelle criminali<sup>13</sup>.

Ritengo, in definitiva, che le diversificazioni cronologiche, riscontrabili nell'istituirsi dei Corpi territoriali nelle varie province

*nese compiuta il 1 giorno di Marzo MDC, la quale nel solenne ingresso dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Luigi Marchese di Canossa al Vescovo di Verona, Verona 1862. Sembra inoltre che alcuni comuni a giurisdizione autonoma (Ca' di Campagna o Ca' di David ad esempio) solessero ingratiarsi i favori dei rettori veneziani con doni di pernici, cfr. *Ibidem*, p. 42.*

<sup>13</sup> Il contado vicentino era suddiviso in 13 circoscrizioni maggiori: 11 vicariati (Montecchio, Malo, Schio, Thiene, Arzignano, Valdagno, Montebello, Barbarano, Orgiano, Camisano e Brendola) governati da altrettanti vicari la cui nomina spettava alla città di Vicenza, e 2 podestarie (Marostica e Lonigo) rette invece da podestà veneziani: cfr. in materia G. MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, vol. XIV, Caldogeno 1812-1816. Una particolare condizione di parziale autonomia godevano i Sette comuni dell'Altopiano d'Asiago (cfr. M. BONATO, *Storia dei Sette comuni e contrade annesse dalla loro origine sino alla caduta della veneta Repubblica*, voll. V, Padova 1857-1893); e solo 4 erano quelli che il cronista vicentino F. Barbarano (cfr. i suoi *Annali della città, territorio et diocesi di Vicenza*, in Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza (B.C.B.), *ms. Gonzati*, 23.10.2., c. 99) definiva molto significativamente « Vicariati de' particolari »: tre di pertinenza di altrettante famiglie della nobiltà vicentina — Dueville (fam. Monza), Costafabbrica, oggi Costabissara (fam. Bissari), Alonte (fam. Traverso) — e uno, Bagnolo, di proprietà dei Pisani, influente casata del patriziato veneziano. Un recente studio, dedicato ad uno di questi vicariati privati, ha però dimostrato che le prerogative di controllo di tali organizzazioni signorili erano in realtà piuttosto tenui e, in ogni caso, tutt'altro che eccentriche rispetto ai poteri del centro urbano: si veda a proposito S. ZAMPERETTI, *Lo spazio politico in una comunità rurale d'antico regime: Dueville nell'età della Repubblica veneta*, in AA.VV., *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, a c. di C. Povolo, Vicenza 1985, pp. 307-380. Nel Padovano erano invece 7 le podesterie (Piove di Sacco, Camposampiero, Cittadella, Monselice, Este, Montagnana e Castelbaldo), e solo 5 i vicariati (Arquà, Teolo, Mirano, Oriago e Conselve): cfr. *Relazioni rettori*, vol. IV, *Podesteria e Capitanato di Padova*, Milano 1975, p. 19. Molte delle circoscrizioni amministrare da podestà veneziani godevano inoltre di sostanziali autonomie giurisdizionali nei confronti della città di Padova, come Cittadella, che già nel 1509 aveva ottenuto, dopo aver presentato a Venezia dei veri e propri capitoli di dedizione, da un lato di essere affrancata dal potere feudale dei Malatesta, e dall'altro di far parte del distretto padovano, del tutto separata però dalla città: cfr. Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.), *Senato terra*, reg. 16, cc. 149v-150v.

della terraferma, trovino in ultima analisi la loro giustificazione primaria proprio nelle diverse conformazioni politiche ed istituzionali verificabili nei singoli distretti, ricollegabili poi alle caratteristiche precipue della formazione dello stato regionale veneto, tendente, lo si rilevava poc'anzi, ad un sostanziale riconoscimento e ad una sovrapposizione ai nuclei di potere preesistenti piuttosto che ad un loro annullamento.

Nell'analisi già dedicata al contado vicentino era stata individuata, in altri termini, una stretta correlazione tra il sorgere delle istituzioni territoriali e la rinnovata tendenza accentratrice manifestata con via via più intensa frequenza dallo stato. La Serenissima Repubblica, sfumati progressivamente i tratti salienti della bipolarità dei suoi interessi, che aveva in precedenza accordato sempre ai domini « da mar » la funzione di spazio privilegiato<sup>14</sup>, e ad esempio perduti, con i possedimenti in Puglia, gli empori principali del suo approvvigionamento granario, si volgeva all'incirca dalla metà del XVI secolo verso lo « stato da terra » con disegno complessivamente mutato e con esigenze fiscali e vittuarie senz'altro maggiori<sup>15</sup>. Era insomma in questo periodo che i tentativi della Dominante di estendere le proprie competenze e di interpretare un ruolo non più solo

<sup>14</sup> Sui domini « da mar » come spazio privilegiato, fino ai primi decenni del '500, degli interessi veneziani rinvio al noto e suggestivo saggio di A. TENENTI, *Il senso dello spazio e del tempo nel mondo veneziano dei secoli XV e XVI*, in *Id.*, *Credenze, ideologie, libertinismi tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1978, pp. 75-118.

<sup>15</sup> La conversione della Repubblica di Venezia da potentato principalmente marittimo e mediterraneo a stato territoriale italiano conobbe un fondamentale sviluppo soprattutto dopo la guerra di Cambrai, e si consolidò ulteriormente nei decenni centrali del '500; fu in quel periodo che la terraferma divenne il centro degli interessi veneziani, e che la dipendenza della capitale dalle sue risorse si rivelò di gran lunga prioritaria: cfr. in generale F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978<sup>2</sup>, pp. 282 sgg. Per le numerose leggi annonarie di questi anni, e per il ruolo di primissimo piano che la terraferma era destinata progressivamente ad interpretare in materia di approvvigionamento granario, rinvio rispettivamente a VENTURA, *op. cit.*, pp. 375 sgg. e a M. AYMARD, *Venice, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1966, pp. 79-117, passim. Per quanto riguarda il costante aumento della pressione fiscale sulle province suddite, e le ampie ripercussioni che sul piano politico-istituzionale da ciò derivarono, cfr. M. KNAPTON, *Il fisco nello stato veneziano di terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in « Atti del Convegno: Il Sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo », a c. di G. Borelli, P. Lanaro-Sartori e F. Vecchiato, Verona 1982, pp. 17-57; e *Id.*, *Il territorio vicentino nello stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in AA.VV., *Dentro lo « Stadio italico »*. Venezia e la terraferma tra Quattro e Seicento, a c. di G. Cracco e M. Knapton, Trento 1984, pp. 193-275.

nominalmente sovrano finivano per interessare direttamente il quadro dei rapporti e dei riferimenti politici in terraferma<sup>16</sup>, per la sempre più pressante necessità statale di individuare nuovi interlocutori in grado di assicurare un tramite funzionale per la puntuale attuazione di provvedimenti e delibere che i ceti tradizionalmente privilegiati, arroccati con protervo vigore in una tenace difesa di autonomie e particolarismi, non erano più nelle condizioni di poter garantire. Ed era in questo stesso periodo che avevano finito per irrompere nell'ambito più propriamente istituzionale gli esiti di un processo di crescita economica e sociale da parte di élites rurali che nella legittimazione politica e nella richiesta di limitazione delle ingombranti, e in definitiva perniciose per lo stato, prerogative urbane e signorili individuavano le linee direttive delle loro rivendicazioni e delle loro pretese contropartite.

In questo senso, e alla luce di queste considerazioni, indubbi problemi ponevano le formazioni precoci di Corpi territoriali come quello veronese, nel tardo Quattrocento, o quello bresciano, addirittura anteriore, e in una provincia in cui veniva concesso alla città, con una « Ducale » promulgata il 22 giugno 1439, maggior controllo sul contado che non in precedenza<sup>17</sup>. È pertanto su queste apparenti incongruenze che ritengo sia utile soffermarsi brevemente.

A differenza dell'Ente territoriale vicentino, la cui struttura, sin dalla formazione avvenuta nel 1551, comprendeva almeno nominalmente la totalità delle comunità rurali del contado<sup>18</sup>, le magistrature precocemente istituite nel Veronese e nel Bresciano presentavano invece caratteristiche alquanto dissimili. Nella riunione di Zevio,

<sup>16</sup> Dagli anni trenta del '500 furono significativamente avanzati importanti progetti di riforme giuridico-amministrative, che evidenziarono proprio la grande rilevanza progressivamente assunta dallo « stato da terra » nell'ambito degli interessi della Repubblica, e gli sforzi della classe politica veneziana per affrontare gli indubbi problemi che un'eccessiva distanza tra governanti e governati avrebbe finito alla lunga con l'acuire ancor più: cfr. a riguardo G. Cozzi, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Id.*, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e Giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 217-318, particolarmente pp. 293 sgg.; e G. Cozzi, *Authority and the Law in Renaissance Venice*, in *AA.VV.*, *Renaissance Venice*, a c. di J. Hale, London 1973, pp. 293-345.

<sup>17</sup> Archivio Comunale di Salò (A.C.S.), *Archivio Magnifica Patria*, busta 462, fasc. 1, c. 1. La ducale di Francesco Foscari, promulgata « ut membra cum corpore sint unita », recitava infatti: « Providemus quod terrae, locii, valles et castra totius districtus, diocesis et territorii Brixiani acquirantur et reintegrantur civitati nostrae Brixiae, et cum ipsa civitate Brixiae intelligantur unitae ».

<sup>18</sup> ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit., pp. 73-74.

che nel febbraio del 1493 sanciva la creazione del Corpo territoriale veronese, i comuni presenti erano solo quelli amministrati direttamente dalla città, una parte piuttosto esigua, come abbiamo visto, delle comunità del distretto<sup>19</sup>; e nel Bresciano, allo stesso modo, l'organismo rappresentativo territoriale raggruppava dapprima al suo interno solo alcune aree del contado (Franciacorta, Piedimonte e Pianura), rimanendo escluse dall'organizzazione rurale le terre feudali, la Valcamonica, la Val Trompia, la Val Sabbia e la Riviera di Salò<sup>20</sup>.

Si trattava, a veder mio, di diversificazioni di importanza rilevante che, ben lungi dal riguardare solo l'estensione, per così dire, geografica di tali organismi, ne determinavano anzi le caratteristiche principali, gli scopi e i significati sottesi alla loro precoce creazione. Nella provincia veronese, infatti, le prime rivendicazioni del neo-costituito Ente rappresentativo non furono indirizzate direttamente contro i poteri e le prerogative che la città deteneva sul contado, ma riguardarono piuttosto le esenzioni fiscali dei « comuni privilegiati », essenzialmente cioè delle comunità a giurisdizione separata. Una delle prime esplicite richieste del Corpo territoriale veronese, prodotta nel 1498, avanzava proprio la proposta di un'azione congiunta con il centro urbano, che nel contempo andava intensificando i suoi sforzi tesi ad accrescere le sue competenze nel territorio limitando ed erodendo i margini di autonomia dei giurisdicenti privati, diretta con forza contro i vicariati separati<sup>21</sup>. E tale compenetrazione, che certo contribuiva ad accrescere le possibilità d'incidenza delle iniziative della magistratura rurale nel primo ed incerto periodo della sua legittimazione, finì tuttavia per confinare subito in ambiti specifici e controllabili l'insieme delle attività comitatine, e per salvaguardare, confermare ed estendere la tutela della città di Verona sul proprio contado. L'8 maggio del 1517, quando, subito dopo il

<sup>19</sup> Cfr. *Statuti, Ordini e Parti con altre pubbliche scritture*, Verona 1613, pp. 54-56: *Congregation fatta in Zevio di molti per far Colonnelli del territorio con diversi capitoli*, 21 febbraio 1493. Si veda inoltre sull'argomento VARANINI, *op. cit.*, pp. 151-154.

<sup>20</sup> Per l'esistenza di un Corpo territoriale bresciano, limitato alle zone indicate nel testo e risalente, secondo l'autore, addirittura ad un periodo precedente la dominazione veneziana, rinvio a C. PASERO, *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto (1426-1797)*, in « Archivio Storico Lombardo », serie IX, I (1961), pp. 71-97. Per uno studio specifico sull'istituzione rappresentativa rurale bresciana rimando tuttavia a D. PARZANI, *Il territorio di Brescia intorno alla metà del Quattrocento*, in « Studi bresciani », n. s., XII (1983), pp. 51-75.

<sup>21</sup> Cfr. VARANINI, *op. cit.*, p. 154.

recupero veneziano dei territori perduti a seguito della disfatta di Agnadello, i nunzi di Verona presero la via per la capitale per presentare al cospetto del ricostituito dominio marciano dei rinnovati capitoli di dedizione, non mancarono infatti di proporsi come legittimi ed unici rappresentanti l'intera provincia: dopo aver interposto accorati appelli affinché le giurisdizioni e le prerogative della « fidelissima » città fossero « de novo concesse et conservade in quel medesimo stato, esser et grado che se trovavano nel infelice zorno della mutation del Dominio », e perché i « cives » locali venissero reintegrati nel pieno possesso delle loro entrate (fitti, dazi e decime) nel territorio, si proponeva benignamente anche un capitolo a favore del « mendico, deserto et abandonato contado veronese » poiché, « se non dispiacesse o non fusse molesto a questo pientissimo Dominio », sarebbe stata opera buona e sommamente caritatevole il concedergli « qualche exemption et ristoro per soccorso et sollevamento de sue miserie »<sup>22</sup>.

Le richieste cittadine incontrarono una quasi totale approvazione (al Provveditore veneto di Legnago, unica menomazione ai privilegi del centro urbano, venne concessa, su esplicita richiesta della stessa comunità, la giurisdizione criminale, con facoltà al comune di riscuotere le « condemnation pecuniarie »), mentre per il desolato territorio non si riuscì ad ottenere che la vaga promessa: « providebimus ut in posterum non graventur plus debito »<sup>23</sup>. Ma particolare importanza assume la constatazione che, accanto agli ambasciatori cittadini, non erano comparsi innanzi al Senato veneziano agenti del Corpo territoriale, quanto piuttosto numerosi rappresentanti di singole comunità. Nel giugno di quello stesso anno, infatti, si era potuto assistere ad un vero e proprio pellegrinaggio distrettuale: inviati di Isola della Scala, Sirmione, S. Bonifacio, Soave, Peschiera e del Colonnello di Montagna, tutti inoltranti, ma separatamente, suppliche pressoché analoghe circa provvisioni statali che sole avrebbero potuto sollevare i comuni in questione dagli effetti oltremodo negativi prodotti nelle campagne dalle sciagure e dalle desolazioni susseguenti al periodo bellico<sup>24</sup>.

In un momento di cruciale importanza, quando si trattava di ridiscutere e di riformulare, a seguito della ricostituzione del dominio veneziano, l'intero quadro delle prerogative e dei privilegi

<sup>22</sup> A.S.V., *Senato Terra*, reg. 20, c. 43.

<sup>23</sup> *Ibidem*, c. 44. I nuovi statuti di Legnago in *Ibidem*, *Senato Secreta*, reg. 116, c. 88.

<sup>24</sup> *Ibidem*, *Senato Terra*, reg. 20, c. 44v.

che interessavano la provincia, il Corpo territoriale veronese, sulla carta già ufficialmente costituito, dimostrava dunque con la sua assenza la precarietà della propria forma organizzativa. E anche le risposte statali alle richieste delle singole comunità confermavano assai bene come l'appoggio fornito alla precoce istituzione di un organismo federativo rurale non avesse in realtà significato né comportato un riesame globale dei rapporti e dei riferimenti politici. Mentre Soave vedeva accolta la propria domanda concernente l'elezione e l'invio di un patrizio veneto in qualità di Capitano, e più in generale veniva riconosciuto il diritto alla bonifica di qualsiasi danno intercorso « durante bello », tutte le rivendicazioni distrettuali tendenti ad altre e più pregnanti conquiste legislative, come la regolamentazione della pratica della conduzione dei terreni a « boaria » da parte dei « cives » proprietari fondiari, o come l'assicurazione circa più celeri e corretti rifacimenti degli estimi generali, vennero senz'altro disattese poiché ai governanti non sembrava lecita ed opportuna alcuna ulteriore innovazione, « sed servet illud quod servabatur ante bellum »<sup>25</sup>. La città continuava pertanto a rappresentare l'interlocutore privilegiato, e la labile organizzazione rurale era esplicitamente preposta ad appoggiarne talvolta le dispute e le azioni, specie quando i risultati prospettati potevano assicurare allo stato una razionalizzazione amministrativa e un allargamento del fronte dei contribuenti in vista di più sostanziosi introiti fiscali.

Non che gli intervenienti territoriali avessero del tutto mancato di interporre richieste che riguardavano più direttamente un disciplinamento delle prerogative urbane nei confronti del contado: taluni dei problemi più scabrosi erano stati pur sollevati, come quello dei distrettuali creati « cives », ad esempio, che era in via di risoluzione fin dal tardo '400 con accordi non molto dissimili da quelli perfezionati nel Bresciano<sup>26</sup>, o altre significative questioni che furono oggetto di transazioni periodicamente messe a punto. Ma i risultati conseguiti non rappresentarono mai un'effettiva e duratura acquisizione da parte territoriale di riconoscimenti in grado di attenuare in qualche modo l'insieme dei privilegi della città, né comportarono uno svincolamento dell'istituzione rappresentativa rurale dalla tutela e dal controllo delle magistrature urbane. La più

<sup>25</sup> Ibidem, c. 45.

<sup>26</sup> Cfr. VARANINI, *op. cit.*, e, più specificatamente J.E. LAW, « *Super differentiis agitatis Venetiis inter distrectuales et civitatem* ». Venezia, Verona e il contado nel '400, in « Archivio Veneto », serie V, CXVI (1981), pp. 5-32. Per il Bresciano rinvio a PASERO, *art. cit.* e PARZANI, *art. cit.*, particolarmente pp. 69-70.

importante delle summenzionate transazioni tra la città di Verona e il Corpo territoriale, quella conclusa nell'agosto del 1538, con validità prevista per 33 anni, lasciava infatti trasparire assai bene la radicata persistenza di tutte le dinamiche sulle quali abbiamo poc'anzi insistito. Se da un lato, accanto a numerosi capitoli che cercavano di regolare la vita interna alle ville — ritornava, ad esempio, la « vexata quaestio » dei « famuli vicariorum », e si affrontava ancora il problema della limitazione del potere dei vicari, che da quel momento in avanti avrebbero dovuto essere « sindacati » ogni 3 anni da « sindici » comunque cittadini —, se da un lato, accanto a queste provvisioni che confermavano del resto come il Corpo territoriale includesse al suo interno ancora solo i vicariati ad amministrazione urbana, si giungeva dunque ad una convenzione sull'estimo dei beni, che si stabiliva dovesse essere rinnovato allo scadere di ogni quinquennio, dall'altro veniva tuttavia sancito che spettassero alla città l'elezione e il controllo dei causidici che, di volta in volta, avrebbero dovuto assumere il carico di presentare a Venezia e di spedire le cause intentate dal Territorio veronese<sup>27</sup>.

Strettamente avvinto in un rapporto esclusivo che, se ne rafforzava alcuni interventi, controllava e depotenziava però qualsiasi sua tendenza ad estendere alla sfera della sovranità cittadina sul contado le proprie rivendicazioni, il Corpo territoriale veronese finì insomma per interpretare a lungo una funzione rigidamente subalterna, per limitare la propria attività ad un'azione di sostegno alle iniziative urbane e, in ultima istanza, anche statali. Fu dunque la lotta contro le esenzioni fiscali dei comuni privilegiati, strettamente connessa del resto, come si sottolineava in precedenza, alla vertenza della città contro le giurisdizioni private, a costituire l'attività preferenziale del Corpo territoriale veronese in questo periodo; e importanti e definitivi successi vennero puntualmente conseguiti per-

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Verona (A.S.Vr.), *Comune, Prato libro I*, reg. 145, cc. 142-148. A confermare comunque che la « transazione » in questione riguardava solo i comuni ad amministrazione cittadina aveva contribuito, in data 2 aprile 1541, la ducale con la quale si annunciava la ratifica della composizione da parte delle autorità veneziane. Veniva infatti in essa esplicitamente sottolineato come dovessero « rimaner salve le ragioni di quelli loci che sono separati dal territorio, come sono li Conti di Ilasi cum le sue iurisdictioni et altri che hanno particular separatione per li Consigli nostri, et exceptuato tutti quelli che quoquemodo non sono intervenuti al far ditta transazione, come Gardesana e Valpolicella »: cfr. *Ibidem, Comune*, busta 187, fasc. segn. « 1866 », c. 28. Dei « famuli vicariorum », e delle dispute tra Consiglio cittadino e comunità rurali suscitate dalle loro frequenti sopercherie, si è occupato VARANINI, *op. cit.*, pp. 148-151.

ché, tutto sommato, capitava che le aspirazioni di parte della periferia non pregiudicassero ed anzi si connettessero agli interessi del centro che si è già avuto modo di anticipare.

Il 27 aprile del 1529, infatti, una « parte » del Consiglio dei Dieci stabiliva che, dovendo riscuotersi un sussidio « da tutte le terre et luoghi nostri di terra ferma », avrebbero dovuto contribuirvi anche i comuni esenti e in vario modo privilegiati. Lodando la Valpolicella, che spontaneamente si era offerta di ottemperare al pagamento, le autorità statali si erano certo premurate di assicurare che tale indispensabile « contributtione » non avrebbe inficiato in modo alcuno le prerogative e i privilegi dei luoghi tradizionalmente esenti, che venivano pertanto energicamente invitati a seguire con zelo il fulgido esempio della terra separata veronese<sup>28</sup>. Tuttavia, nonostante tanto dispendio di assicurazioni e garanzie, un precedente importante veniva però sancito, e le dispute della città e dell'istituzione territoriale veronese contro le esenzioni e i particolarismi giurisdizionali avevano finalmente incontrato un determinante punto d'appoggio. Così, nell'autunno del 1544, le comunità di Monzambano e Mozzecane, dopo la messa a punto di « transazioni » condotte dai rispettivi sindaci da una parte, e dal provveditore cittadino Marco Pregolato, in rappresentanza di Verona e del suo « fidelissimo Territorio », dall'altra, avevano finito con l'essere assoggettate alle « contribuzioni » con il contado veronese<sup>29</sup>. E si trattava di una linea di tendenza che interessava oramai non solo i comuni che in precedenza potevano vantare una sorta di autonomia amministrativa, ma anche quelli direttamente sottoposti a giurisdizioni signorili. Sempre nell'autunno del 1544, infatti, Illasi e Sirmione, dopo altrettante convenzioni perfezionate da rappresentanti la città e il territorio da una parte, e dai giurisdicenti privati dall'altra (i Pompei per Illasi e i Bevilacqua per Sirmione), erano stati dichiarati ufficialmente assoggettati alle « fattioni » con il territorio veronese<sup>30</sup>; e identica sorte era toccata nel 1552 a Sanguinetto e nel 1565 ai comuni amministrati dall'abbazia di S. Zeno<sup>31</sup>.

Era all'interno di questo complesso e tutt'altro che agevole tentativo statale di razionalizzare per quanto possibile le proprie

<sup>28</sup> A.S.Vr., *Comune*, busta 106, fasc. segn. « Magnifica Città di Verona in causa cum Spectabili territorio Veronensis », c. 15.

<sup>29</sup> *Ibidem*, cc. 41-42.

<sup>30</sup> *Ibidem*, c. 41 per Illasi, la composizione relativa al quale riguardava anche i comuni limitrofi di Cazzan e Castelcerino, e c. 45 per Sirmione.

<sup>31</sup> Cfr. *Statuti, Ordini e Parti...*, cit., rispettivamente p. 102 e p. 129.

competenze territoriali, di uniformare il quadro dei riferimenti politici e di dipanare l'intricato groviglio rappresentato dalla pluralità di prerogative e poteri, che l'organizzazione territoriale precocemente istituita nel Veronese aveva trovato gran parte delle sue giustificazioni. E si trattava di dinamiche complessive che era possibile riscontrare anche in altre province, indipendentemente dalla vivificazione o meno di istituzioni rappresentative rurali. Nel giugno del 1537, una vertenza assai simile si era infatti verificata tra la città e il contado di Brescia, da una parte, e il comune di Salò, e più in generale la Riviera, dall'altra, per la contribuzione alle « gravezze »<sup>32</sup>; nel Bergamasco identico schieramento di forze si era manifestato nel 1557 per costringere alla corresponsione di « fattioni » la comunità di S. Zuan in Loexuol, in Val Brembana<sup>33</sup>, e anche nel Vicentino, nel periodo precedente alla costituzione del Corpo territoriale, tali tendenze non erano assenti: nel 1538, citato a giudizio il comune di Monticello Conte Otto per una revisione delle sue tradizionali esenzioni fiscali, erano intervenuti, con successo dei primi, città e territorio da una parte e il nobile « civis » Nicolò Thiene, a difesa del comune, dall'altra<sup>34</sup>.

Non che le iniziative del Territorio veronese, pur strettamente controllate ed indirizzate dagli interessi cittadini e statali, avessero mancato di conseguire taluni importanti risultati: con il sostanziale allargamento del fronte dei contribuenti si divideva in fondo tra molti il peso addossato prima solo a pochi. Ma tali provvedimenti avevano in fondo finito per pregiudicare quasi unicamente gli interessi dei comuni sottoposti a giurisdizione signorile, che erano andati perdendo i contrappesi fondamentali derivanti dalla sottomissione allo strapotere e spesso all'arbitrio di questo o quel signorotto<sup>35</sup>. Se la città aveva esteso le proprie prerogative nel terri-

<sup>32</sup> A.C.S., *Archivio Magnifica Patria*, busta 462, fasc. 1, s. c.

<sup>33</sup> A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*, filza 311, c. 81.

<sup>34</sup> Sull'episodio si veda G. BRESSAN, *Monticello Conte Otto, Cavazzale-Vigardolo. Memorie storiche*, Vicenza 1982, pp. 82-91.

<sup>35</sup> Sono invero assai numerosi gli esempi che si potrebbero addurre in tal senso; piuttosto significativo, tra gli altri, appare quello fornito per il Parmense da G. CITTOLINI, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in *Id.*, *La formazione...*, cit., pp. 101-180, in quanto dimostra piuttosto chiaramente, attraverso l'attenta analisi di dibattimenti processuali, come gran parte degli abitanti i comuni del territorio parmense la giurisdizione dei quali era contesa dalla città di Parma e dai marchesi Pallavicini optassero decisamente per questi ultimi, e come in tale scelta la prospettiva di aggravii fiscali più contenuti interpretasse un ruolo fondamentale.

torio, se i margini di autonomia che i giurisdicenti privati potevano in precedenza vantare erano andati rarefacendosi, se le molteplici differenziazioni tra le varie comunità del contado erano state « de iure » annullate e risolte, se una certa pianificazione amministrativa era insomma stata conseguita, ciò non significava, tuttavia, che gli eccessi di alcune potenti casate avrebbero d'ora in avanti « de facto » incontrato ostacoli insormontabili alla loro compiuta esplicazione. Assai significativa, in questo senso, una supplica presentata a Venezia, nel 1565, dal comune di Illasi. Le autorità statali venivano infatti informate che tutti i legittimi procuratori del paese, inviati nella capitale nel 1563 in occasione di un procedimento intentato contro i soprusi e le angherie dei Conti Pompei, giurisdicenti locali, erano stati ad uno ad uno soppressi non appena fatto ritorno alle loro abitazioni, e che era oltremodo opportuno che il giudizio sulla questione fosse stato demandato ai rettori e sottratto alla competenza del Consolato cittadino, vantando i Pompei, all'interno della cerchia di governo veronese, molte aderenze che avrebbero senz'altro inibito un regolare svolgimento del processo<sup>36</sup>. E allo stesso modo, a Caprino, il comune aveva richiesto, nel 1607, che un procedimento contro il marchese Giovan Antonio Malaspina, accusato di omicidi e reiterate estorsioni, venisse delegato ai rettori veneti e sottratto per gli stessi motivi al controllo delle magistrature urbane.

Nel primo caso le aspettative rurali dovettero incontrare una cocente delusione<sup>37</sup>, mentre nel secondo qualche risultato venne pur conseguito poiché il processo venne in effetti espletato dalla Corte Pretoria di Padova, che finì comunque col condannare l'imputato ad una pena pecuniaria subito corrisposta<sup>38</sup>. Certo, diverso atteggiamento della Serenissima nei confronti di una famiglia, come i Malaspina, di antica nobiltà, e di un'altra, come i Pompei, che proprio all'ombra protettiva delle ali del leone di S. Marco aveva conseguito gran parte dei propri poteri<sup>39</sup>; e inoltre progressivo

<sup>36</sup> A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*, filza 319, 5 agosto 1565, alla data.

<sup>37</sup> *Ibidem*, 17 novembre 1565, alla data: con una nuova e ben più veemente supplica, gli abitanti di Illasi, rinnovando le loro richieste, dimostravano tra l'altro come il primo appello interposto non avesse sortito effetto alcuno.

<sup>38</sup> Archivio di Stato di Padova (A.S.Pd.), *Maleficio, Sentenze Corte Pretoria*, busta 405, c. 92, sentenza emessa in data 18 aprile 1609 con la quale si condannava l'imputato ad una pena pecuniaria di 1000 ducati immediatamente corrisposta.

<sup>39</sup> Nel 1509, come ricompensa per la cattura del Marchese di Mantova, postosi al servizio dei confederati di Cambrai, i Pompei avevano ottenuto, direttamente dalla Serenissima Repubblica, il feudo di Illasi, con diritti di

controllo, qui come in altre zone della terraferma, delle competenze e delle prerogative dei Consolati cittadini e delle giurisdizioni urbane in generale<sup>40</sup>. Ma estremamente significativo appare soprattutto questo assetto politico che l'intera provincia veronese aveva finito per assumere: le potenti famiglie signorili erano state in definitiva cooptate, pur mantenendo inalterati molti dei propri esorbitanti poteri, all'interno dell'oligarchia di governo urbano, e le comunità rurali prima sottoposte alla loro esclusiva tutela, pur continuando a subire le abituali coercizioni, avevano finito con l'essere per il resto uniformate agli altri comuni in tutto e per tutto facenti parte del distretto veronese.

Pur mosso da interessi, lo abbiamo visto, concreti ed espliciti, il Corpo territoriale veronese (composto all'inizio, e bene sottolinearlo di nuovo, solo dai comuni ad amministrazione cittadina) aveva pertanto ottenuto riconoscimenti ed udienze proprio in questa sua funzione di appoggio e sostegno ad un disegno che si connetteva senz'altro assai bene alle aspirazioni cittadine e statali. Ma non aveva certo avuto modo di estendere agli immutati privilegi urbani il fronte delle proprie rivendicazioni. Tali prospettive avrebbero dovuto presupporre l'emergere di un ceto distrettuale in grado di proporsi autonomamente come possibile e funzionale referente politico, avrebbero presupposto la necessità, e di conseguenza la volontà, da parte della Dominante di affrontare un riesame globale dei suoi rapporti con la terraferma, di spingere fino ad esiti in precedenza non ipotizzabili la propria empiria politica tesa a privilegiare sempre e comunque i rapporti di forza di volta in volta veri-

giurisdizione non solo nelle materie civili, ma anche in quelle « criminali », addirittura, e non era cosa frequente, « citra penam sanguinis »: cfr. VARANINI, *op. cit.*, pp. 155-156; alcune indicazioni in materia anche in G. GULLINO, *I patrizi veneti di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII)*, in « Quaderni Storici », XLIII (1980), pp. 162-193. Nonostante alcune limitazioni posteriori, l'autorità di questa potente famiglia non venne mai del tutto ridimensionata, probabilmente perché non erano venuti meno i legami profondi che la univano al potere centrale: nel 1630, in occasione dell'assedio di Mantova, i Pompei erano stati ad esempio in grado di « levare » ben 2000 fanti al servizio della Dominante, e ciò contribuisce a giustificare assai esaurientemente il malcelato favore con il quale si continuò a lungo a proteggere le loro frequenti intemperanze, cfr. a proposito Biblioteca Civica di Verona, ms. 1979, *Privilegi e meriti della famiglia Pompei, 1566-1772*.

<sup>40</sup> Cfr. su questo ordine di problemi la dettagliata sintesi di C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVIII*, in AA.VV., *Stato, Società e Giustizia nella Repubblica Veneta, secoli XV-XVIII*, a c. di G. Cozzi, vol. I, Roma 1980, pp. 155-258, particolarmente pp. 198 sgg.

ficabili. E tali condizioni, come abbiamo in precedenza sottolineato, ebbero a prodursi nei decenni centrali del '500; e fu allora, non diversamente che altrove, che anche nel Veronese l'istituzione rappresentativa territoriale assunse nel contenzioso con il centro urbano il proprio ruolo principale. E fu in quello stesso periodo che l'altrettanto precoce Ente territoriale bresciano vide gratificati con risultati ed acquisizioni definitive gli sforzi che da tempo andava conducendo<sup>41</sup>.

Il mutamento di significati e prospettive sottesi alle sue attività comportarono pertanto, per il Corpo territoriale veronese, anche dei significativi rimodellamenti strutturali nella propria compagine organizzativa. Il controllo e la tutela che i rappresentanti cittadini avevano sempre mantenuto nei confronti dell'istituzione rappresentativa rurale si protrassero in effetti fino ad oltre la metà del XVI secolo: nell'ottobre del 1565, i 4 eletti dalla vicinia generale del Territorio si rivolsero infatti proprio alla città affinché acconsentisse ad approntare delle regole per frenare gli abusi, le malversazioni e le sopraffazioni perpetrati dai ministri territoriali a danno dei « pauperes districtuales »<sup>42</sup>. Ma il puntuale tentativo cittadino di estendere ulteriormente il proprio controllo e la « benigna tutela de' sue proprie ali » rappresentò probabilmente l'ultima ed inefficace ingerenza nei confronti delle attività della magistratura rurale. Vennero subito eletti 8 « cives », e costoro si diedero senz'altro alacremente da fare: nel dicembre dello stesso anno, addirittura in anticipo rispetto ai tempi stabiliti, presentarono infatti al Consiglio cittadino i capitoli che avevano, come da mandato, inteso concertare<sup>43</sup>. Ma le regole in tal modo stabilite, che proponevano, è vero, numerosi accorgimenti volti a prevenire indebite estorsioni a danno delle comunità, perseguivano tuttavia l'evidente fine di sottomettere ancora alla supervisione di un provveditore cittadino l'autorità e la discrezionalità delle iniziative della classe dirigente distrettuale (capi di colon-

<sup>41</sup> Cfr. A. ROSSINI, *Il territorio bresciano dopo la riconquista veneziana del 1516*, in « Studi Bresciani », n.s., XII (1983), pp. 79-96.

<sup>42</sup> A.S.Vr., *Comune, Atti del Consiglio*, reg. 86, c. 216 v., per la formale richiesta che il 13 ottobre 1565 l'avvocato Bartolomeo Aleardi, a nome degli eletti dalla vicinia generale del Territorio, aveva inoltrato « a questa Magnifica Città » affinché « voglia provvedere a detti disordini et spese eccessive facendo quelli capti et ordini parerà convenire alla prudenza sua ».

<sup>43</sup> Il 17 ottobre del 1565 era stato deliberato nel Consiglio di Verona, ovviamente all'unanimità, di accettare l'invito (cfr. *Ibidem*, c. 218); e il 26 dicembre dello stesso anno erano stati presentati in Consiglio i 23 capitoli regolativi con i quali gli incaricati avevano ritenuto di adempiere al loro mandato: cfr. *Ibidem*, reg. 87, cc. 5v-9v.

nello e di copula), ed incontrarono stavolta la decisa opposizione del Consiglio del Territorio che, chiamato a ratificare ed approvare ufficialmente le provvisioni, stabili senz'altro di respingerle e di rimettere alle autorità statali il giudizio definitivo<sup>44</sup>.

Vanamente la città, con larga profusione di energie, tentò di riaffermare il proprio controllo sulla magistratura rurale. I più prestigiosi e potenti tra i « cives » veronesi accorsero a Venezia presentando con accurato zelo le ragioni presenti e i meriti di cui il patriziato scaligero si era in passato insignito; non venne tralasciato neppure l'abituale tentativo di dividere il fronte comitatino elargendo generosamente laute ed allettanti prebende, ma tutto risultò alla fine inutile. Al termine di un serrato contraddittorio, al quale erano intervenuti, da una parte i nunzi del Territorio, e dall'altra gli ambasciatori cittadini assistiti da 2 degli eletti dalla vicinia generale dell'Ente distrettuale, le autorità statali decisero di annullare le regole in questione come promulgate da non aventi diritto<sup>45</sup>.

Proprio in questi anni, in ultima analisi, il Corpo territoriale veronese andava svincolandosi dalla funzione subalterna in precedenza esercitata, e si avviava ad assumere caratteristiche esplicitamente autonome, simili, in questo senso, a quelle che manifestava sin dalla sua creazione, avvenuta poco più di un decennio prima, la magistratura rurale vicentina. Gli stessi capitoli perfezionati dagli 8 capi di colonnello e dai 16 capi di Copula nel 1572, e approvati dal Senato veneziano nel 1574, pur formulati evidentemente sulla base delle regole approntate dalla città nel 1565, contenevano infatti alcune significative modificazioni. Per la prima volta veniva chiaramente specificato che per ricoprire qualsiasi incarico all'interno dell'organismo distrettuale era indispensabile essere « rurali del Territorio et sostenere con esso le fattioni reali et personali » (le provvisioni del 1565 prevedevano tale clausola solo per gli incarichi minori, come i soprastanti alle fabbriche) e, del tutto soppressa la figura del provveditore cittadino, era ai rettori veneziani che veniva ora demandato il controllo sull'attività e sui maneggi dell'Ente rappresentativo territoriale<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*, filza 319, cc. 234-241.

<sup>45</sup> Sulla vicenda, conclusasi con l'arrivo a Verona di una ducale, in data 21 maggio 1566, con la quale si informavano i rettori che i capitoli in questione erano stati restituiti al nunzio cittadino « da non esser posti in alcuna consideratione come fatti da chi non ha né die haver questa auctorità », cfr. A.S.Vr., *Comune*, busta 106, fasc. segn. « Magnifica città di Verona in causa... », c. 76.

<sup>46</sup> Per le regole promulgate dal Territorio veronese il 13 dicembre 1572,

Una profonda e significativa differenziazione, dunque, che trasponeva sul piano organizzativo il mutamento sostanziale del ruolo e delle attività della magistratura comitatina. Si erano certo acuiti i motivi e le occasioni di contrasto con il centro urbano: una supplica del Territorio informava le autorità veneziane, nel luglio del 1573, che dall'ultima messa a punto dell'estimo generale del distretto (risalente al 1538, nonostante gli accordi intercorsi quell'anno prevedessero dei rinnovi quinquennali) si erano verificati numerosi e continui passaggi di proprietà<sup>47</sup>; e Battista Piccoli, nunzio e cancelliere del Territorio veronese, attestava a sua volta, il 13 ottobre 1583, che dal 1538 in avanti i beni alienati da distrettuali a cittadini corrispondevano alla cifra complessiva di circa 775.015 ducati<sup>48</sup>. Ma, più in generale, appariva evidente che la lotta contro le esenzioni e i particolarismi delle comunità « privilegiate » non avrebbe in futuro rappresentato più l'unico ambito di iniziativa e intervento nel quale si sarebbero esaurite le attività del Consiglio del Territorio. Conclusa una lunga fase nella quale, come si è già più volte sottolineato, la sua stessa precoce costituzione era stata finalizzata all'appoggio di un disegno cittadino e statale tendente a depotenziare i poteri e le prerogative nel contado di consorterie signorili e a razionalizzare amministrativamente, a fini soprattutto fiscali, la variegata e composita situazione delle comunità rurali, l'istituzione territoriale veronese, in questo senso più o meno negli stessi decenni che avevano visto la costituzione di analoghe magistrature rurali anche nelle altre province dello stato regionale veneto, assumeva un ruolo indubbiamente più complesso e individuava nella ridiscussione dei privilegi urbani le linee direttive delle proprie rivendicazioni.

3. Fu soprattutto il settore fiscale, nel Veneto come nella Lombardia spagnola, a rappresentare l'ambito principale delle iniziative dei Corpi rurali. Momento di incontro tra esigenze statali di maggiori introiti finanziari e aspirazioni comitatine ad una perequazione contributiva, la lotta contro le esenzioni e i privilegi urbani in materia di tassazioni costituì subito il principale obiettivo delle magistrature rurali e, nello stesso tempo, finì per indurre la

cfr. *Ibidem*, busta 186, fasc. segn. « 2368 ». Per gli stessi 30 capitoli, e per la relativa approvazione veneziana del 27 settembre 1574, si veda invece A.S.V., *Senato Terra*, filza 64, alla data.

<sup>47</sup> A.S.Vr., *Comune, Prato libro I*, reg. 145, cc. 140-141.

<sup>48</sup> *Ibidem*, *Comune*, busta 106, fasc. segn. « Magnifica città di Verona in causa... », cc. 83-84.

Dominante ad imprimere una spinta decisiva alla vivificazione e alla legittimazione di organismi rappresentativi territoriali. Certo, mancò nella terraferma veneta un progetto complessivo di estimo universale, il cui perseguimento comportò invece in Lombardia l'istituzionalizzazione quasi contemporanea di Corpi territoriali nei diversi distretti consentendo loro la possibilità di dar vita ad azioni congiunte e di creare una « Congregazione dei Contadi »<sup>49</sup>, ma anche nel dominio veneto tali dinamiche non furono assenti. Per nulla disposta ad attuare bruschi e radicali mutamenti, sostanzialmente riottosa a rinunciare al rapporto preferenziale tradizionalmente instaurato con le città suddite, la Serenissima Repubblica ispirò anche in questi frangenti alla più evidente empiria i propri interventi, tenne conto delle differenziazioni complessive riscontrabili nelle varie zone dello « stato da terra », in breve non si discostò in nulla dall'usuale modello « federativo »; ma affrontò comunque, pur con diversità « in primis » di carattere cronologico, una sorta di revisione dei rapporti e dei riferimenti politici in terraferma, un riesame globale che le rinnovate esigenze statali e le pressanti rivendicazioni provenienti da forze sempre più emergenti rendevano oramai indifferibile.

Risultato del tentativo statale di innovare conservando, di accogliere le istanze comitatine limitandone però la portata al solo ambito che le sue stesse impellenti necessità economiche mostravano oramai bisognoso di decisi interventi, fu dunque l'insieme dei privilegi urbani in materia fiscale ad essere per primo interessato dalle proposte di revisione territoriali e dalle non più accondiscendenti attenzioni del governo veneziano. Provincia per provincia, i progetti da tempo avviati in vista dei rifacimenti degli estimi generali, e i provvedimenti tesi ad attenuare le sperequazioni contributive favorendo nel contempo più ingenti e puntuali introiti finanziari, incontrarono nei Corpi rurali ferventi ed attivissimi fautori, e la connessione tra le esigenze della periferia e i proponimenti del centro produsse quindi risultati significativi. Fu nel 1565, ad esempio, che il Territorio veronese ottenne la conferma, con una decina d'anni di ritardo rispetto a quello vicentino, di una Parte che imponeva ai proprietari

<sup>49</sup> Cfr. G. VIGO, *Fisco e Società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979, pp. 155 e sgg., e più specificamente B. MOLteni, *I contadi dello stato di Milano fra XVI e XVII secolo. Note sulla formazione delle « amministrazioni provinciali » in età spagnola*, in « Studi Bresciani », n.s. XII (1983), pp. 117-135. Sempre relativamente ai Corpi rurali lombardi si veda inoltre C. PORQUEDDU, *Le origini delle istituzioni « provinciali » nel Principato di Pavia*, in « Annali di storia Pavese », II-III (1980), pp. 9-35.

cittadini, qualora avessero introdotto la pratica di condurre i loro terreni a « boaria », la corresponsione della tassa del « colonato »; e nel 1575, sempre con un decennio di ritardo nei confronti del Vicentino, si giunse infine anche nel contado veronese ad un definitivo accordo con la città circa il rinnovo dell'estimo generale<sup>50</sup>.

Le convenzioni in tal modo stabilite contenevano al loro interno, e finivano per sancire, alcuni principi sicuramente innovatori: la tassabilità dei beni cittadini nei contadi, la maggiore e più significativa tra le aspirazioni comitatine<sup>51</sup>, venne « de iure » assicurata; ed altri antichissimi privilegi urbani finirono con l'essere ridimensionati. Certo, non si pervenne ad un'effettiva parificazione giuridica tra « cives » e territoriali di fronte alle imposte; ma, pur nella limitatezza del loro raggio d'azione e dei risultati effettivamente acquisiti, le magistrature distrettuali conseguirono soprattutto in questa prospettiva un peso rilevante ed una legittimazione via via più definita, principalmente per la loro capacità di abbinare al perseguimento di obiettivi concreti una corretta e puntuale interpretazione del ruolo di interlocutrici principali e di strumento d'attuazione della stessa politica fiscale della Repubblica in terraferma. Le rivendicazioni prodotte dai Corpi territoriali, si badi bene, non ponevano infatti in discussione le rinnovate e violentissime pressioni fiscali della Dominante, causa principale, come ammettevano in quei frangenti a più riprese gli stessi rettori veneziani, di gravi tracolli economici e di veri e propri processi di pauperizzazione che interessavano con sempre maggior frequenza piccoli proprietari contadini ed intere comunità rurali, e non affrontavano nemmeno il problema, spesso conseguente, del progressivo acuirsi della penetrazione fondiaria urbana nei contadi della terraferma<sup>52</sup>; ma erano piuttosto

<sup>50</sup> Per la delibera statale concernente la « boaria », cfr. A.S.Vr., *Comune*, busta 106, fasc. segn. « Magnifica Città di Verona... », c. 79, ducale del 19 giugno 1574 che ribadiva con forza, a seguito delle vibranti proteste degli intervenienti territoriali che si erano lamentati a Venezia « che a detto giustissimo Ordene nostro non viene data la debita essecution », i contenuti di una « Parte » presa il 9 agosto 1565; per il rinnovo dell'estimo generale, che sancì la cessazione, da quella data in avanti, del passaggio all'« estimo civile » dei fondi acquisiti dai « cives » veronesi nel contado, cfr. invece *Ibidem*, *Comune*, reg. 798. Sulle analoghe conquiste del Corpo territoriale vicentino si vedano ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit. e KNAPTON, *Il territorio vicentino...*, cit.

<sup>51</sup> Cfr., oltre ai lavori già citati nella nota precedente, le osservazioni in tal senso di G. CHITTOLINI, *Contadi e Territori: qualche considerazione*, in « Studi Bresciani », n.s., XII (1983), pp. 35-48.

<sup>52</sup> La massiccia espansione della proprietà fondiaria urbana interessò direttamente tutti i contadi della terraferma: nel Bresciano (cfr. VENTURA, *op. cit.*,

orientate, assecondando in tal modo le aspettative statali, a prospettare una più equa, razionale e funzionale distribuzione delle « gravzze », che dei massicci trasferimenti di proprietà, perlomeno di quelli che convogliavano verso possidenti cittadini un numero via via più cospicuo di beni, tenesse debito conto.

Strettamente vincolate, soprattutto nel primo periodo della loro costituzione, ad uniformare le proprie istanze rivendicative agli intendimenti e alle esigenze statali, le magistrature comitatine avevano pertanto dovuto per forza di cose privilegiare il loro continuo proporsi come tramite efficiente ed affidabile per la puntuale attuazione delle direttive che la Dominante andava concertando. Ma avevano purtuttavia conseguito una progressiva stabilizzazione amministrativa ed un riconoscimento oramai definitivo basandosi sulla necessità da parte del governo veneziano, spinto da urgenti e rinnovate esigenze finanziarie, e quindi portato ad inasprire la domanda di contributi fiscali dallo « stato da terra », di favorire la legittimazione e il consolidamento di istituzioni distrettuali alle quali attribuire, erodendo nel contempo molti degli ingombranti e perniciosi privilegi urbani, competenze e funzioni (ripartizioni, riscossioni e corresponsioni di oneri soprattutto) di indubbia rilevanza.

Proprio in questa prospettiva, basandosi in fondo sulla necessità statale di individuare e vivificare, nel tentativo di estendere le sue prerogative sovrane e di perseguire impellenti interessi finanziari, nuovi referenti ed interlocutori politici, sottoponendo nel con-

p. 337) la terra posseduta dai comitatini, che nel 1442 rappresentava i 2/3 del totale, si era ridotta nel 1591 ad appena 1/4; nel Veronese, come abbiamo già avuto modo di vedere grazie ai calcoli del cancelliere territoriale Battista Piccoli, nel corso del '500 beni per un valore complessivo pari a circa 800.000 ducati erano passati dai distrettuali ai cittadini; nel Vicentino, come dichiarava il patrizio veneto Andrea Bragadin, podestà nel biennio 1635-36 (*Relazioni rettori*, vol. VII, *Podesteria e Capitanato di Vicenza*, cit., pp. 353-362), la proprietà cittadina nel contado durante il XVI secolo era aumentata a dismisura, passando dall'1/3 degli inizi del '500 ai 9/10 dei primi decenni del '600; e infine nel Padovano già nel 1554, secondo i dati forniti a proposito dal podestà Marcantonio Grimani (cfr. *Relazioni rettori*, vol. IV, *Podesteria e Capitanato di Padova*, cit., p. 38), su circa 800.000 campi situati nel territorio solo 50.000 erano ancora di proprietà distrettuale. Sui meccanismi che consentirono alle aristocrazie urbane di portare a compimento, partendo da posizioni di privilegio politico ed economico, questa sorta di generalizzata espropriazione si è assai approfonditamente soffermato, proprio per il Veneto, G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979. Si veda comunque, per la diffusione un po' in tutta l'Italia settentrionale di questi processi, anche G. CHERUBINI, *La proprietà fondiaria in Italia nei secoli XV e XVI nella storiografia italiana*, in « Società e Storia », I (1978), pp. 9-35.

tempo a parziale revisione il rapporto preferenziale tradizionalmente instaurato con le città, proprio in questa prospettiva, si diceva, non in tutte le province della terraferma veneta i Corpi territoriali ebbero poi la possibilità, in virtù di rapporti di forza favorevoli, di fruire di identici spazi e di ampliare ad altre materie il fronte delle loro rivendicazioni facendo leva sul proprio peso di Corpi oramai ufficialmente riconosciuti e dotati di funzioni e prerogative pubbliche.

Il settore fiscale, pur costituendo l'ambito principale delle attività dei Consigli territoriali un po' ovunque nel dominio veneto, assunse pertanto notevole rilievo soprattutto nel Padovano, dove finì per rappresentare l'unico spazio nel quale la magistratura distrettuale risultò in grado di far confluire istanze ed iniziative. Fin dalla sua costituzione ufficiale — al 1537 risalgono i primi verbali delle riunioni, e già nel 1521, con una « ducale », i rettori di Padova venivano energicamente invitati ad interpellare, per qualsivoglia causa riguardasse il territorio, i suoi rappresentanti legittimi<sup>53</sup> —, l'organismo rurale aveva assunto infatti le caratteristiche di un Ente preposto principalmente, e quasi unicamente, alla raccolta, all'amministrazione e alla corresponsione di colte. La sua stessa composizione, d'altronde, offriva in questo senso testimonianze quanto mai attendibili: sovente i sindaci delle 7 podesterie e dei 6 vicariati, che formavano il Consiglio del Territorio e che dovevano eleggere il Sindaco generale, erano gli esattori delle singole circoscrizioni del contado. E si trattava, oltretutto, di una particolarità organizzativa che finiva per comportare anche problemi politici di una certa rilevanza, non spettando obbligatoriamente a distrettuali il ricoprire tale carica<sup>54</sup>. Nell'ottobre del 1539, ad esempio, in una « reductio » del Consiglio territoriale, si era tranquillamente presentato, in qualità di legittimo rappresentante del vicariato di Arquà, l'esattore del luogo Melchiorre Fossato; e costui, provata oltre ogni ragionevole dubbio la sua innegabile qualifica di « civis » padovano, aveva dovuto, dopo un aspro ed acceso contraddittorio, abbando-

<sup>53</sup> A.S.Pd., *Archivio Civico Antico, Territorio*, busta 400, c. 10 per la ducale del 1521. La prima riunione ufficiale del Consiglio del Territorio della quale sono reperibili gli atti si tenne a Padova, « in domo Angeli de Tubitenis Sindici generalis totius territorii patavini » situata nella contrada del Duomo, il 20 luglio del 1537, cfr. *Ibidem*, busta 410, c. 5.

<sup>54</sup> Nel dicembre del 1538 erano stati approvati dal Consiglio territoriale alcuni capitoli per « l'election de exattori seu massarii ». In essi si stabiliva per l'appunto che i prescelti potevano indifferentemente abitare « in Padoa tamen territorio », e allo stesso modo sostenere « le sue fattioni cum Padoa over nel territorio padovano »: cfr. *Ibidem*, cc. 35v-40.

nare una riunione nella quale la sua presenza, benché formalmente ineccepibile, era tuttavia ritenuta dai più perlomeno sconveniente<sup>55</sup>.

La prevalenza degli interessi e degli intendimenti statali, in un territorio geograficamente assai vicino alla capitale e nel quale una più precoce estensione delle prerogative sovrane della Dominante si era oramai da tempo abbinata ad una sempre più massiccia penetrazione fondiaria del patriziato veneziano<sup>56</sup>, l'assoluta priorità delle esigenze e delle direttive dello stato, dunque, influenzava e determinava in questo caso la stessa struttura della magistratura rurale. Nel 1555 lo stesso Melchiorre Fossato, che non aveva nel frattempo certo mutato la sua condizione giuridica, era ancora costantemente presente alle riunioni del Consiglio territoriale padovano nella sua immutata qualifica di rappresentante il vicariato di Arquà<sup>57</sup>; e, l'8 dicembre del 1628, si avvertiva ancora l'esigenza di proporre nel medesimo consesso una delibera che avrebbe dovuto, da quel momento in avanti, inibire a qualsiasi persona « non fusse distrettuale del Territorio et non substinesse cum esso tutte le fattioni reali et personali » la possibilità di ottenere l'elezione alla carica di Sindaco generale del Contado<sup>58</sup>.

In una provincia in cui le iniziative statali tendenti ad una sempre più decisa erosione delle prerogative particolaristiche urbane avevano già da tempo raggiunto significativi risultati (sin dal 1489 i « cives » che avevano preso a condurre i loro patrimoni fondiari a « boaria » erano stati assoggettati alla corresponsione della tassa del « colonato »)<sup>59</sup>, e nella quale il controllo istituzionale della Se-

<sup>55</sup> L'8 ottobre 1539, Melchiorre Fossato, « qui habitat Paduae et est Scribanus in carica seu exactor, vult intervenire in Consilio Territorii nomine Arquade »; si terminava invece, a tutte balle », come non fosse « honestum nec conveniens quod interveniet »: A.S.Pd., *Archivio Civico, Antico, Territorio*, busta 410, cc. 60v-61.

<sup>56</sup> D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961. Che in questa provincia l'espansione politica ed economica dello stato avesse assunto ben presto caratteristiche di precoce intensità è stato sottolineato da VENTURA, *op. cit.*, pp. 39 sgg. Girolamo Priuli (cfr. *I Darii*, in « *Rerum Italicarum Scriptores* », t. XXIV, parte III, I vol. a c. di A. Segre, voll. II, III e IV a c. di R. Cessi, Città di Castello-Bologna 1912-1941, vol. IV, p. 49) stimava già nei primi anni del '500 equivalente alla considerevolissima somma di 3 milioni di ducati il valore della proprietà fondiaria veneziana in terraferma, concentrata principalmente nel Padovano e nel Trevigiano.

<sup>57</sup> A.S.Pd., *Archivio Civico Antico, Territorio*, busta 69, fasc. 3, c. 12, seduta del 6 ottobre 1555.

<sup>58</sup> *Ibidem*, busta 457, c. 4.

<sup>59</sup> *Ibidem*, busta 14, c. 6.

renissima Repubblica era andato progressivamente estendendosi a gran parte del contado mediante la diffusione ed il rafforzamento della giurisdizione diretta di podestà veneziani in un numero via via crescente di circoscrizioni amministrative, in una situazione di questo genere, insomma, la magistratura distrettuale non aveva avuto l'effettiva possibilità, fungendo da sostegno e da tramite determinante per una compiuta esplicazione dei progetti e dei disegni statali, di esprimere autonomamente contenuti ed aspirazioni, di conquistare spazi sempre più ampi per trascendere la rigida e definita funzione di strumento amministrativo della politica delle entrate perseguita dalla Dominante. L'organismo rappresentativo rurale aveva pertanto conseguito una esplicita legittimazione solo nell'ambito, per l'appunto quello fiscale, nel quale più decisamente si concentravano gli interessi, le attenzioni e le necessità statali di demandare competenze e funzioni; aveva acquisito tangibili risultati (la regolamentazione circa la conduzione dei fondi a « boaria » appena ricordata, e ripetuti accordi in materia di estimi, l'ultimo dei quali venne perfezionato nel 1547)<sup>60</sup>, ma aveva dovuto di contro vincolare i propri poteri ai disegni complessivi e alle continue ingerenze delle autorità veneziane, rinunciando, a differenza di quello che si verificava in altre zone, alla possibilità di espandere in altri settori la sua capacità d'incidenza.

Il limitare al solo ambito dei rapporti fiscali tra centro e periferia il raggio d'azione delle istituzioni comitatine, se era risultato tutto sommato agevole nel Padovano, presentò infatti non poche difficoltà in altre province della terraferma, proprio perché assai dissimili erano le condizioni in cui la Serenissima si trovò a dover operare. Zona per zona, è stato più volte sottolineato, l'insieme delle prerogative e dei poteri si articolava infatti in modo tutt'altro che univoco inducendo la Dominante a differenziare con costante duttilità il proprio atteggiamento nei confronti delle magistrature rurali, obbligandola, soprattutto, a tener conto con vigile sollecitudine degli ostacoli che la sua non ancora superata « debolezza » di fondo frapponeva pur sempre alla compiuta esplicazione delle sue tendenze accentratrici.

Se la costituzione e lo sviluppo di magistrature territoriali si inseriva senz'altro in un più generale processo di rivisitazione e ridiscussione dei precedenti riferimenti politici in terraferma, per-

<sup>60</sup> *Ibidem*, busta 401, cc. 4-5. Sull'argomento si veda comunque P. SAVIOLO, *Compendio delle origini et relatione dell'estimi della città di Padova*, Padova 1667.

seguito dalla Dominante, soprattutto dalla seconda metà del '500, in vista di un ampliamento e di una estensione delle proprie prerogative sovrane (si pensi, in questo senso, al contemporaneo e progressivo svuotamento dei poteri giurisdizionali dei Consolati cittadini e all'altrettanto progressivo affermarsi e consolidarsi del controllo in tale importantissima materia delle magistrature statali, in particolare dei rettori e delle loro rispettive Corti Pretorie)<sup>61</sup>, e se tale fenomeno rappresentava pur sempre il segnale evidente di una dinamica istituzionale destinata ad apportare non poche modificazioni al quadro dei rapporti e degli equilibri politici in terraferma a tutto vantaggio di un rinvigorito potere statale; se tutto questo è vero, insomma, non bisogna tuttavia dimenticare che i presupposti che avevano determinato tali mutamenti, e che ne condizionavano e influenzavano ora la compiuta esplicazione, andavano ancora una volta individuati nelle caratteristiche strutturali dello stato regionale veneto, nella commistione tra il suo permanente carattere « dualistico » (che implicava una duttilità politica di fondo e la ricorrente necessità di delegare parte delle proprie competenze a Corpi o Ceti in grado di esercitare specifici poteri e disposti comunque a sottoporli all'alta sovranità statale) e le istanze accentratrici e razionalizzatrici che in questi decenni centrali del XVI secolo esso andava purtuttavia con sempre maggiore chiarezza manifestando<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> Cfr. POVOLO, *Aspetti e problemi...*, cit., pp. 198 sgg.

<sup>62</sup> Per una esemplificazione dell'uso e dei contenuti del termine « dualismo » rinvio al noto saggio di W. NÄF, *Le prime forme dello « Stato moderno » nel basso medioevo*, in *Lo Stato moderno*, cit., vol. I, pp. 51-68. Si vedano comunque su queste tematiche anche T. MAYER, *I fondamenti dello Stato moderno tedesco nell'Alto Medioevo*, in *Ibidem*, pp. 21-49; J. VICENS VICES, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, in *Ibidem*, pp. 222-246, che si sofferma in una tipologizzazione, a valenza europea, di due aree di poteri che, pur essendo a tutti gli effetti incluse nell'ambito della sovranità degli stati, sono tuttavia da ritenersi per molti versi immuni da un'estensione diretta e totale dell'autorità dei governi centrali: quella del dominio signorile (nel caso delle aree caratterizzate da una decisa espansione delle realtà comunali, come l'Italia centro-settentrionale, del controllo dei centri urbani) su buona parte della popolazione contadina, e quella delle autonomie giuridico-amministrative dei sudditi principali; e O. BRUNNER, *I diritti di libertà nell'antica società per ceti*, in *Id.*, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, trad. it. a c. di P. Schiera, Milano 1970, pp. 201-236. Per il graduale rafforzamento dei poteri statali, che si concretizzò comunque, non già attraverso il consolidamento di strutture periferiche del governo centrale che mantennero a lungo una sostanziale indeterminatezza, quanto piuttosto mediante una sempre maggior proliferazione di magistrature straordinarie (Sindaci Inquisitori, Provveditori in terraferma etc.) e una progressiva avocazione alle istituzioni della capitale (Consiglio dei Dieci « in primis ») di ambiti via via più

Proprio prestando la dovuta attenzione a queste premesse risulta in definitiva possibile comprendere come gli organismi federativi rurali avessero avuto modo di conseguire alfine espliciti riconoscimenti e sostanziali attribuzioni di funzioni pubbliche. E sempre alla luce di queste stesse considerazioni si può d'altra parte agevolmente intuire come i margini di azione che tali istituzioni ebbero poi la possibilità di poter gestire presentassero una consistenza e una vastità assai dissimili da provincia a provincia: furono pertanto ampi in zone (come il Vicentino o il Veronese) in cui minore era la presenza dello stato e maggiori di conseguenza erano i privilegi particolaristici urbani e signorili da eludere e rattrappire mediante una decisa vivificazione di poteri conflittuali che si ritenevano più facili da controllare; e furono invece molto più rarefatti in aree come il Padovano, sulle cui caratteristiche abbiamo poc'anzi indugiato, o come il Trevigiano, territorio praticamente limitrofo alla capitale nel quale già da tempo la Repubblica andava conducendo un precoce e deciso sforzo accentratore oramai irreversibilmente gratificato da tangibili e significativi risultati (di sole podesterie rette da patrizi veneti erano oltretutto composte le circoscrizioni del contado)<sup>63</sup>. In questa provincia, d'altronde, un Corpo territoriale non venne con ogni probabilità neppure ufficialmente costituito, proprio perché mancavano i presupposti politici che altrove ne avevano determinato o comunque consigliato la generale legittimazione. Nel maggio del 1595, in occasione di una supplica presentata a Venezia per limitare le gravezze imposte dalla capitale per la costruzione della fortezza di Palma (unico esempio, del resto, di azione congiunta dei Contadi della terraferma veneta), diedero il loro assenso, e un contributo determinante all'iniziativa, i Territori di Vicenza, Verona, Brescia, Padova, Bergamo e Rovigo, con la

vasti di competenze, si vedano le osservazioni di Cozzi, *La politica del diritto...*, cit., pp. 94 sgg., 114 passi me Knapton, *Il territorio vicentino...*, cit., pp. 50-54.

<sup>63</sup> « Marca trivisana o provintia di Venetia », ebbero molto significativamente a definire la provincia in questione alcuni Sindaci Inquisitori veneziani in viaggio attraverso quei luoghi, cfr. G. Cozzi, *Ambiente veneziano: ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in AA.VV., *Storia della cultura Veneta*, diretta da G. Araldi e M. Pastore Stocchi, IV, parte II, Vicenza 1985, pp. 495-539, p. 500. Che il contado di Treviso fosse composto di sole podesterie, e che ciò riflettesse assai bene la scarsa rilevanza politica della città, è oltretutto evidenziato dalla richiesta del podestà locale Giovanni Battista Sanudo, il quale, nel marzo del 1631, aveva richiesto al Senato un parere favorevole circa il progetto di erigere anche in quel distretto sei vicariati. La proposta, che a detta del solerte rettore « avrebbe servito a consolatione loro vedendo dell'honori pari fruirsi alle altre città », venne però del tutto ignorata: cfr. *Relazioni rettori*, cit., vol. III, *Podesteria e Capitanato di Treviso*, Milano 1975, p. 187.

significativa assenza di una magistratura trevigiana<sup>64</sup>. Certo, non è possibile escludere che il distretto in questione godesse a proposito di una particolare esenzione; ma occorre purtuttavia sottolineare che nella seconda metà del XVI secolo pervennero alle autorità statali numerose e svariate richieste, prodotte però da singole comunità o da podesterie del Trevigiano, mai da un Corpo territoriale della cui eventuale esistenza non è stato possibile reperire eco alcuno<sup>65</sup>.

Pur con spazi e potenzialità dissimili tra le varie province dello « stato da terra », riprendendo le fila del nostro discorso, le istituzioni territoriali fecero dunque la loro definitiva comparsa negli ordinamenti statali, e la loro presenza finì comunque per incrinare l'antico sistema dei rapporti tra governo centrale, città suddite e comunità rurali. Se già di per sé stessa questa constatazione assume notevole rilievo, per i mutamenti strutturali che all'intero quadro dei riferimenti e dei rapporti politici all'interno del dominio veneto dovettero derivarne, e se addirittura l'assoluto predominio delle città sulle campagne — dato permanente, come si è spesso rilevato<sup>66</sup>, dell'intera storia italiana — appariva in tal modo destinato ad essere in parte attenuato, se i tutto sommato dinamici tentativi dello stato di perfezionare ed estendere le proprie prerogative sovrane avevano insomma provocato l'avvio di tali sommovimenti, appare tuttavia opportuno indagare più approfonditamente la reale portata delle trasformazioni che effettivamente finirono per prodursi e, allo stesso modo, individuare più particolareggiatamente coloro che riuscirono a beneficiarne.

Dopo aver dedicato le pagine precedenti al tentativo di tratteggiare e chiarire la composita trama dei rapporti di fondo che avevano determinato la formazione di magistrature comitatine in alcune province della terraferma veneta, influenzandone poi la stessa

<sup>64</sup> A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*, filza 348, 30 maggio 1595, alla data.

<sup>65</sup> Nell'estate e nell'autunno del 1556, ad esempio, erano pervenute nella capitale numerose suppliche dal Trevigiano, concernenti per lo più la limitazione al 6% del canone di fitti e livelli; ad avvanzarle non era stata però una istituzione rappresentativa rurale, quanto piuttosto una serie di comunità: il 28 luglio Conegliano, il 18 settembre Asolo, il 2 ottobre Oderzo e il 19 dello stesso mese Valmarenò: cfr. A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*, filza 311, alle date.

<sup>66</sup> Cfr., tra gli altri, l'intervento di C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, a c. di R. Romano e C. Vivanti, vol. I, *I caratteri originali*, Torino 1972<sup>4</sup>, particolarmente pp. 909-948, nel quale viene fornito un ampio quadro del dibattito storiografico su questo argomento. Per alcune osservazioni recenti si veda inoltre E. FASANO GUARINI, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in « Società e Storia », XXI (1983), pp. 617-639, specificatamente pp. 638-639.

compagine organizzativa e gli spazi a disposizione, cercherò pertanto di introdurmi ora in un'analisi più interna di tali Enti rappresentativi. Solo in questa prospettiva, prestando attenzione alle forze sociali che « de facto » ebbero modo di trovare espressione nei Corpi rurali istituzionalizzati, e valutando la dimensione e lo spessore dei riconoscimenti che riuscirono via via a conseguire, solo in questa prospettiva, dunque, mi sembra possibile ampliare ed approfondire più circostanziatamente l'indagine sin qui condotta.

4. « Poveri rustici », « miserevoli et infelicissimi villici »; costoro, prestando fede alle suppliche e ai memoriali che i principali esponenti delle magistrature comitatine così sovente producevano al cospetto di governanti comunque « pientissimi et benigni », i diretti protagonisti del movimento rivendicativo rurale che aveva infine portato alla costituzione dei Corpi territoriali, e sempre costoro, di conseguenza, gli effettivi beneficiari dei significativi riconoscimenti che l'imperioso e oramai definitivo ingresso dei Contadi nella scena politica aveva e avrebbe in seguito garantito alla totalità delle popolazioni distrettuali.

In realtà, se era indubbiamente vero che nei territori della terraferma veneta vivevano numerosi contadini che per definire la loro condizione avrebbero senz'altro potuto ricorrere a buon diritto, e senza timore di indugiare in eccessive e magari vittimistiche esagerazioni, ad espressioni come quelle summenzionate, e se era allo stesso modo altrettanto vero che la rilevanza politica conseguita in quei decenni centrali del '500 dagli organismi rappresentativi distrettuali sembrava dischiudere a gran parte dei comitatini vie e prospettive in precedenza rigidamente precluse, abbastanza forzata, e probabilmente condizionata da precisi interessi di parte, appariva tuttavia la costante attenzione dei « procuratores » più influenti nel voler rappresentare i Corpi territoriali come istituzioni composte e gestite per lo più da « poveri huomeni », e pertanto espressamente volte ad esprimere con rinnovato vigore le istanze e le aspirazioni degli strati più umili ed altrimenti indifesi della società rurale. La creazione e la progressiva legittimazione di magistrature distrettuali, infatti, più che manifestare una più sollecita cura del governo centrale per le « essecrabili conditioni de' fidelissimi sudditi delle campagne nostre », aveva soprattutto rappresentato l'urgente e necessaria individuazione da parte delle autorità statali di nuovi interlocutori politici, in grado di fungere da tramite più efficiente e funzionale tra la capitale e le sue tutt'altro che agevolmente controllabili competenze territoriali, e aveva altresì sancito la tra-

sposizione in un ambito più direttamente istituzionale della crescita economica e sociale di un ceto distrettuale oramai sufficientemente solido e autorevole da potersi autonomamente proporre come possibile e forse obbligato referente politico.

A promuovere le azioni dei Territori, e a determinarne il progressivo rafforzamento organizzativo, avevano dunque concorso solo in minima parte, e in posizione probabilmente subordinata, i pur numerosi « poveri rustici » e le piccole comunità rurali: questa componente in ogni caso maggioritaria dei distretti della terraferma veneta, che le documentate e spesso allarmate relazioni dei rettori veneziani segnalavano oltretutto sempre più avviata ad un generale e quasi irreversibile impoverimento, mancava del necessario potere contrattuale e non era certo nella condizione di poter garantire alla Dominante l'esercizio di quel ruolo di mediazione, alternativo a quello finora interpretato dai ceti tradizionalmente privilegiati, che le sue impellenti urgenze finanziarie e il suo tentativo di personificare un potere non più solo nominalmente sovrano rendevano oramai palesemente imprescindibile. Altre e ben più ragguardevoli forze sociali, pertanto, avevano sin da principio guidato ed indirizzato verso gli esiti auspicati le rivendicazioni dei Contadi; e per cercare di individuarle nella loro specificità occorre senz'altro scomporre l'artificiosa immagine di statica ed immobile omogeneità con la quale i « Sindaci » territoriali, lo abbiamo rilevato poc'anzi, solevano rappresentare, accomunandone le varie componenti in un unico ed ingrato destino, la realtà sociale, economica e di conseguenza politica dei contadi veneti.

In verità, e scendiamo in tal modo un po' più alla radice del problema, con lo stesso termine « contado » risulta possibile definire una realtà solo amministrativamente omogenea, e non certo caratterizzare esaustivamente una società invece articolata e differenziata come quella riscontrabile nei territori che nelle province venete erano situati all'esterno delle cinte murarie dei capoluoghi urbani. « Contado » e « campagna », quindi, non erano in alcun modo termini tranquillamente assimilabili o addirittura tra loro equivalenti: all'interno dei distretti della terraferma veneta erano infatti presenti numerosi centri abitati (i capoluoghi di podesterie o vicariati, i popolosi borghi ai quali spettava la qualifica di « Capi di Colonnello », specificamente per il Veronese e per il Trevigiano) che presentavano condizioni complessive assai dissimili da quelle dei piccoli villaggi e in genere delle comunità rurali, e che invece apparivano oramai decisamente avviati a caratterizzarsi in tutto e per tutto come delle vere e proprie cittadine.

Sono numerosi gli esempi che si potrebbero in tal senso produrre, tutti del resto assai significativi nel confermare come la configurazione giuridica di « comitatine » accomunasse tra loro realtà locali contraddistinte invece da situazioni alquanto diverse. Basti pensare ai capoluoghi delle podesterie (alcuni dei quali, come i maggiori del padovano, disponevano oltretutto di ampi margini di autonomia giurisdizionale nei confronti della città)<sup>67</sup>, grossi centri economicamente e socialmente emergenti governati da un ceto dirigente al quale veniva oramai ufficialmente attribuita l'esplicita qualifica « civile »: a Legnago, solo nel periodo immediatamente successivo alla pestilenza del 1630 ottennero l'ammissione al Consiglio della comunità anche 13 contadini; e il provvedimento, benché si fosse reso necessario per supplire ai vuoti arrecati nella popolazione dalla virulenta e per una volta tanto indiscriminata azione del morbo, apparve subito a tal punto clamoroso da indurre il Provveditore veneziano, abitualmente poco propenso ad occuparsi di questioni politico-amministrative ed invece molto più attento a problemi eminentemente militari, a dedicarvi uno spazio di tutto rilievo nella sua relazione al Senato<sup>68</sup>. E si considerino, inoltre, tutti quei cospicui borghi che di rurale avevano conservato solo la dislocazione geografica, caratterizzati dallo sviluppo di attività commerciali e manifatturiere e interessati com'erano dal progressivo instaurarsi di dinamiche politiche e sociali (esautoramento delle antiche assemblee comunitarie, le vicinie, e l'esercizio del potere mediante Consigli per lo più « chiusi ») prevalentemente presenti nei centri urbani. A Thiene, capoluogo di uno degli 11 vicariati del territorio vicentino, già dal 1543 era divenuto operante un Consiglio dei 40 con la « zonta »<sup>69</sup>, a confermare quali erano i modelli cui si riteneva opportuno ispirarsi; e a Lonato, nel Bresciano, le modalità cui ci si doveva attenere nell'eleggere i membri del locale Consiglio, pur grossolanamente lontane dall'aver raggiunto una simile perfezione formale, erano comunque assai esplicite e allo stesso modo funzio-

<sup>67</sup> Cfr. nota 13 e POVOLO, *Aspetti e problemi...*, cit., pp. 189-190.

<sup>68</sup> *Relazioni rettori*, cit., vol. VIII, *Provveditorato di Legnago*, Milano 1977, p. 183, relazione del podestà Niccolò Capello del 21 luglio 1632.

<sup>69</sup> B.C.B., *Archivio Torre* (Ar. T.), *Libro territorio n. 11*, busta 218, fasc. 6, c. 5. Sulla « zonta », sul suo significato politico e sulle sue funzioni nella capitale, rinvio a G. COZZI, *Il Doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Firenze-Roma 1958. Per le serrate oligarchiche intervenute in gran parte dei comuni rurali, con particolare riferimento al Vicentino, cfr. ZAMPERETTI, *Aspetti e problemi delle comunità...*, cit.

nali nel garantire ad un ristretto gruppo oligarchico il controllo monopolistico delle cariche rappresentative<sup>70</sup>.

Si trattava, in effetti, di vere e proprie cittadine, che estendevano oltretutto, come la conformazione complessiva che erano andate via via assumendo del resto necessariamente richiedeva, la loro diretta influenza e un dominio oramai esplicito sui rispettivi « minuscoli imperi » composti dai comuni rurali degli immediati circondari<sup>71</sup>. Cittadella, Piove di Sacco, Este, Marostica, Schio, Arzignano, Legnago, Soave o Lonato, interrompendo per brevità un elenco che potrebbe altrimenti dilatarsi a dismisura, sono in questo senso esempi assai rilevanti, come altrettanto significative appaiono le numerose testimonianze che ci sono pervenute circa le rimostranze dei contadini continuamente sottoposti alle vessazioni dei centri maggiori dei contadi e dei loro possidenti. Nel 1592, ad esempio, le 11 comunità della podesteria di Lendinara supplicavano con foga a Venezia contro le « insopportabili gravezze » imposte dal capoluogo amministrativo, divenute esorbitanti soprattutto « da poi che quelli cittadini, fattisi patroni del Consiglio et esclusi li contadini, hanno consumato il Capitale di doimille ducati d'entrata di essa comunità »<sup>72</sup>. Ed era contro le prevaricazioni di Girolamo Scola, facoltoso proprietario fondiario di Piove di Sacco, che si appellavano i « villici » di Arzegrande denunciando, nella primavera del 1587, le reiterate estorsioni e le avviliti sopraffazioni cui soleva impunemente ricorrere il potente « gentil'huomo » comitatino per dirimere a suo favore le dispute e le controversie che la sua disinvolta concezione dei contratti e dei patti agrari sovente generava<sup>73</sup>. Così come i piccoli villaggi amministrativamente compresi nella podesteria di Marostica espressero a tal punto la loro radicata diffidenza nei con-

<sup>70</sup> A.S.V., *Senato Terra*, reg. 46, c. 75v. Una Parte del Consiglio di Lonato, presa in data 12 ottobre 1566, stabiliva come, per eleggere di volta in volta i nuovi consiglieri, bisognasse riunire in chiesa i capifamiglia, quindi « si debba leggere il libro dell'estimo, et leggendo sia in libertà di cadauno di nominar quelli che a loro parerà ».

<sup>71</sup> Mi rifaccio ovviamente alla celebre immagine di F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale. Secoli XV-XVIII*, trad. it., Torino 1977, p. 380: « la città esiste in quanto tale solamente di fronte a una vita inferiore alla sua... Per esistere deve dominare un "impero", sia pur minuscolo ».

<sup>72</sup> A.S.V., *Collegio dei X e poi XX Savi del Corpo del Senato*, filza 208, fasc. segn. « Magnifica Comunità di Lendenara contra comuni del territorio »; nel marzo del 1594 (cfr. *ibidem*) le richieste dei comuni supplicanti erano state in ogni caso respinte.

<sup>73</sup> A.S.Pd., *Maleficio, Sentenze Corte pretoria*, busta 417, cc. 84-85; resoconto degli eventi e sentenza assolutoria del 1° ottobre 1588.

fronti del temuto capoluogo da schierarsi decisamente, nella disputa suscitata nel 1613 dall'ambizioso progetto della maggiore tra le comunità del territorio vicentino di conseguire la separazione formale dalla città (tentativo tra l'altro prodotto, nello stesso anno e con identici esiti negativi, anche da Legnago nel Veronese e da Salò nel Bresciano), da schierarsi decisamente, si diceva, addirittura a difesa delle ragioni di Vicenza, « dominante » certo assai rigida ma, tutto sommato, più beneficamente lontana<sup>74</sup>.

Una diffusa e radicata diversità di « status », di ricchezze e di condizioni complessive caratterizzava dunque la realtà economica e politica dei contadi veneti<sup>75</sup>; e tali profonde disparità, ben lungi dall'incontrare nell'affermazione e nello sviluppo delle istituzioni rappresentative un momento di composizione e di pur parziale attenuazione, finirono sin dall'inizio per riflettersi con forza nella struttura organizzativa che i Corpi Territoriali andavano via via con maggior stabilità assumendo. Sono numerose e assai significative le constatazioni che inducono a sottolineare questa considerazione, la prima delle quali riguarda il controllo sostanziale e l'esplicito monopolio che proprio i centri maggiori dei contadi (qualora si analizzino le modalità che presiedevano alla formazione dei Consigli distrettuali) sembravano detenere circa la gestione delle cariche rappresentative più rilevanti. I capitoli con i quali il Territorio vicentino aveva stabilito, nella primavera del 1551, di formalizzare la sua costituzione in Ente giuridico prevedevano, ad esempio, che ciascuno degli 11 vicariati e delle 2 podesterie avesse diritto ad un esponente (sindico) la cui elezione doveva necessariamente tenersi nel comune capoluogo con il concorso dei soli degani dei villaggi sottoposti e, invece, di buona parte del Consiglio del centro principale<sup>76</sup>. A regole pressoché identiche ci si atteneva nel Padovano per nominare gli « agenti » che assumevano l'incarico di rappresentare le 7 podesterie e i 5 vicariati che componevano l'intero distretto;

<sup>74</sup> BARBARANO, *Annali...*, cit., *ad annum*.

<sup>75</sup> Oltre a quanto si dirà tra breve alla nota 78, vale la pena di evidenziare l'aspro conflitto scoppiato nel Vicentino subito dopo la già ricordata composizione del 1564. Ottenuta una diminuzione complessiva delle quote fiscali spettanti al territorio, alcuni comuni maggiori (Marostica e Arzignano « in primis »), che poco avevano subito i devastanti effetti dell'incremento della proprietà cittadina, e che godevano di condizioni economiche senz'altro privilegiate, si opposero infatti risolutamente alla compilazione di quel nuovo estimo territoriale che avrebbe sicuramente comportato una più equa redistribuzione delle « gravezze » all'interno de contado: cfr. ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit., pp. 80-87.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 74.

e in modo non molto dissimile si soleva procedere anche nel Veronese dove, toccando per precise disposizioni statutarie ai « locchi principali » l'elezione degli 8 « capi di Colonnello », era comunque agli altri comuni maggiori che finivano per competere i rimanenti 16 seggi occupati dai « capi di copula »<sup>77</sup>.

Le cariche rappresentative, poste tali premesse, erano pertanto esercitate senza eccezioni dagli esponenti più influenti dei comuni maggiori, nel novero dei quali, tuttavia, esistevano precise e consolidate gerarchie. Così, se concentriamo la nostra attenzione sulla carica più significativa che fosse dato esercitare all'interno dei Consigli territoriali, quella di Sindaco generale, appare tutto sommato piuttosto agevole documentare come, ad esempio nel Vicentino, nel periodo compreso tra il 1551 e il 1630 tale incarico fosse finito per spettare soprattutto a « procuratores » di Marostica e, in subordine, di Arzignano, Schio, Valdagno e Malo; nel Padovano a rappresentanti di Piove di Sacco, Cittadella, Este o Montagnana, e nel Veronese ad « agenti » provenienti da Legnago, Peschiera, Zevio, Isola della Scala, Cerea e Soave, vale a dire agli esponenti dei comuni più potenti e, soprattutto, più floridi<sup>78</sup>. E se in alcune pro-

<sup>77</sup> Per il Padovano si veda A.S.Pd., *Archivio Civico Antico, Territorio*, busta 410, cc. 76-77v. Per quanto concerne invece il Veronese, occorre precisare che già nella riunione di Zevio del 1493 erano stati ufficialmente stabiliti 8 « locchi principali » cui spettava l'elezione di un « capo di colonnello »: Legnago e Porto, Peschiera, Gardesana, Isola della Scala, Zevio, Valpantena, Soave e Val d'Alpone; mentre gli altri 16 seggi che completavano il Consiglio territoriale venivano assegnati ai centri maggiori attorno ai quali si raggruppavano le principali tra le « copule », che comprendevano in sostanza le comunità appartenenti ad un medesimo vicariato: cfr. *Statuti, Ordini e Parti...*, cit., pp. 54-56. Le successive e summenzionate « regole » del 1572 confermarono integralmente tali disposizioni.

<sup>78</sup> Rinvio per i dati relativi al Vicentino a ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit., dove si sottolinea, in base all'analisi delle quote d'estimo, come i comuni citati nel testo fossero i più abbienti sia agli inizi che alla fine del '500. Per quanto riguarda il Padovano, cfr. A.S.Pd., *Archivio Civico Antico, Territorio*, buste 410 sgg., polizze estimali del territorio; mentre per il Veronese, dall'esame delle quote imponibili delle comunità del contado condotto per tre annate (1503, 1548 e 1613), sono emerse indicazioni piuttosto significative. Se nel 1503 erano proprio i « locchi principali » cui spettava la nomina di un « capo di colonnello » i centri dotati di maggiori entrate, nel corso del secolo, benché la situazione non fosse destinata a cambiare di molto, i mutamenti verificatisi a livello economico si rifletterono con estrema puntualità nell'ambito politico. Il comune di Villafranca, ad esempio, che nel 1613, con un imponibile fiscale di 4 lire, 6 soldi e 4 denari, finì per occupare il terzo posto nella graduatoria dell'intero distretto veronese dietro Legnago (8 lire, 6 soldi e 2 denari) e Isola della Scala (4 lire, 10 soldi e 10 denari), cominciò sin dagli ultimi decenni del XVI secolo ad aver diritto all'elezione di un

vince (nel Vicentino o nel Padovano) non si era ritenuto di dover promulgare ufficialmente delle norme tendenti a limitare esplicitamente ai soli benestanti comitatini l'accesso alle cariche pubbliche, in altre tali serrate formali erano state invece ampiamente praticate. Talvolta, come nel Veronese, autorevolmente suggerite dagli stessi rettori che, richiesti di un parere dalla capitale circa i capitoli statuiti dal Territorio nel 1572, avevano caldamente consigliato che nell'intricata e scabrosa materia delle elezioni la soluzione più opportuna sarebbe stata quella di procedere « secondo l'estimo »<sup>79</sup>; e in altre circostanze, come nella Riviera di Salò, inequivocabilmente sancite da precise disposizioni statutarie che vietavano la presenza al Consiglio della Magnifica Patria a tutti coloro che esercitavano, o avessero anche in un passato recente esercitato, arti e commerci « vili o meccanici »<sup>80</sup>. Ma si trattava, tuttavia, di discrepanze per lo più formali: anche nelle zone in cui ci si era astenuti da simili regolamentazioni, infatti, la constatazione delle trasformazioni nel frattempo intervenute nei contadi, con chiusure oligarchiche compiute o in via di compimento anche nelle comunità più specificatamente rurali, può farci intendere assai bene come la gestione delle cariche rappresentative, demandata per l'appunto all'esclusiva tutela dei governanti, venisse di fatto rigidamente preclusa alla maggioranza dei « distrectuales »<sup>81</sup>.

Grossi centri poco interessati dalla massiccia espansione della proprietà fondiaria urbana e nobiliare e caratterizzati invece da uno sviluppo economico sempre più consistente, possidenti distrettuali, autorevoli esponenti di quella « borghesia » rurale dedita alle professioni « liberali » e per molti versi oramai scissa dal rimanente della popolazione contadina, questi, dunque, gli eterogenei ma esclusivi componenti di un nuovo ceto comitatino che era riuscito a conseguire, mediante la legittimazione dei Corpi territoriali e l'attribuzione ad essi di competenze e funzioni pubbliche, una significativa e sempre più consolidata presenza negli ordinamenti statali; e sempre queste, pertanto, le forze sociali che erano state in grado

« capo di colonello »: cfr. A.S.Vr., *Comune*, reg. 260, cc. 321-327v. per l'estimo del 1503; *Ibidem*, reg. 264, cc. 570-576v. per quello del 1548; e *Ibidem*, reg. 259, fasc. segn. « 3065 » per quello del 1613.

<sup>79</sup> A.S.V., *Senato Terra*, filza 64, 27 settembre 1574, alla data.

<sup>80</sup> *Descrizione della Riviera del Lago Benacò et suo governo. Con li nomi delli Comuni, et terre in essa contenute*, Venetia 1600. Si veda inoltre F. BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia 1880, pp. 137 sgg.

<sup>81</sup> ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit., e *Id.*, *Aspetti e problemi delle comunità...*, cit.

di individuare nelle istituzioni rappresentative dei contadi, controllandone completamente la struttura organizzativa e determinandone sin da principio contenuti, istanze e modalità d'azione, uno strumento di notevole ed inusitata efficacia per esprimere con sempre maggior vigore le proprie rivendicazioni e per perseguire con rinnovata tenacia i propri obbiettivi.

Ben lungi dal catalizzare, conglobare ed esprimere gli interessi dei contadi generalmente intesi, ufficializzando le aspirazioni della maggioranza dei comitatini ed elevandole in tal modo ad una più intensa capacità contrattuale, i Corpi territoriali finirono pertanto per caratterizzarsi ben presto come magistrature élitarie che, se da un lato avevano assunto con decisione la guida del movimento rivendicativo distrettuale, dall'altro apparivano inevitabilmente restie ad accogliere compiutamente, ispirando ad esse almeno una parte delle proprie iniziative, le indicazioni e le sollecitazioni provenienti dalle componenti meno privilegiate della società rurale. Interessati a rassodare le proprie posizioni, a suggellare con i caratteri di una via via più esplicita irreversibilità la propria legittimazione istituzionale, i Contadi si impegnarono anzi con costante zelo nello svolgere una vigile ed attenta funzione di controllo e disciplinamento nel tentativo di incanalare i fermenti che pur serpeggiavano nel mondo contadino verso il terreno di un ipotetico confronto istituzionale, depotenziandoli però nel contempo delle componenti più pericolose ed eventualmente disgregatrici. E, d'altra parte, era anche in questa prospettiva che le autorità marciiane, secondo una propensione strutturalmente congenita allo « Stato del Rinascimento », avevano dopotutto acconsentito a riconoscere e ad accogliere nei propri ordinamenti le forze socialmente ed economicamente emergenti nei territori, sancendo, è vero, una sorta di legalizzazione di una conflittualità antiurbana che in quei decenni centrali del '500 stava comunque assumendo dimensioni sempre più preoccupanti; ma ottenendo nello stesso tempo una definitiva frantumazione della potenziale unità del fronte comitatino e, di conseguenza, un sostanziale e rassicurante appiattimento delle istanze più immediatamente eversive<sup>82</sup>. Basti pensare, in questo senso, al rapporto quasi inversamente proporzionale che sembra sussistere tra lo sviluppo dei Corpi istituzionalizzati e il venir meno delle insurrezioni e delle ribellioni « armata manu » di intere comunità rurali, diffuse e fre-

<sup>82</sup> S. ZAMPERETTI, *Lo spiegare e il comprendere. Ipotesi per uno studio socio-istituzionale delle comunità rurali d'antico regime*, in « Annali Veneti », I (1984), pp. 87-95.

quenti fino alla prima metà del XVI secolo nel Vicentino, o alla fine del XV nel Veronese, e in via di sparizione nei periodi successivi<sup>83</sup>. E ci si soffermi a rilevare, inoltre, come la formazione del Corpo territoriale vicentino, perfezionata nel 1551, sia immediatamente successiva ad una serie di sollevazioni contadine, e contemporanea ad una Parte promulgata dallo stesso Consiglio cittadino per limitare ad un interesse massimo del 6% i canoni dei fitti e dei livelli<sup>84</sup>.

Non dovrà pertanto stupire, poste tali premesse, la constatazione dell'assoluta mancanza, nei pur frequenti e talvolta aspri contenziosi avviati dai Territori, di un benché minimo accenno alla indifferibile necessità di arginare in qualche modo la sempre più massiccia diffusione della penetrazione fondiaria urbana e di ricondurre entro termini ragionevolmente sopportabili la gravosissima incidenza delle imposizioni e dei prelievi fiscali, di una qualsivoglia proposta tendente insomma ad affrontare con decisione i problemi più urgenti che travagliavano la gran parte della popolazione distrettuale minacciandone oramai la stessa possibilità di sopravvivenza. Alimentate e sospinte soprattutto da grossi centri e da ricchi proprietari terrieri, da quelle componenti privilegiate che delle magistrature comitatine costituivano monopolisticamente l'apparato direttivo, le azioni dei Contadi si caratterizzarono piuttosto come lunghissime ed estenuanti dispute tenacemente indirizzate ad erodere il più profondamente possibile le fondamenta sulle quali si basava la superiorità giuridica che da tempo immemorabile i « cives » vantavano nei confronti dei territoriali. Era nel colmare questa sorta di ineguaglianza complessiva che ancora li differenziava dal ceto tradizionalmente privilegiato, nell'incrinare l'immota saldezza degli esclusivi poteri urbani creando in tal modo ampi varchi attraverso i quali poter suffragare con durature e consistenti acquisizioni la propria inarrestabile crescita, che le forze comitatine emergenti avevano concentrato le loro attività e individuato la contropartita più opportuna da esigere in cambio dei significativi e più volte sottolineati benefici derivati alla Dominante dalla rassicurante presenza di nuovi e più affidabili referenti politici in terraferma; e fu pertanto

<sup>83</sup> Per il Vicentino rinvio agli esempi forniti da C. POVOLO, *Crimine e giustizia a Vicenza, secoli XVI-XVIII. Fonti e problematiche per l'approfondimento di una ricerca sui rapporti politico-giudiziari tra Venezia e la terraferma*, in « Atti del Convegno: Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori », a c. di A. Tagliaferri, Milano 1981, pp. 413-421 e CORAZZOL, *op. cit.*, p. 57. Per il Veronese, cfr. LAW, *art. cit.*

<sup>84</sup> CORAZZOL, *op. cit.*, p. 65.

in questa prospettiva che i Corpi rurali veneti profusero ingenti sforzi e conseguirono risultati di indubbio rilievo.

Fu principalmente nell'ambito dei rapporti fiscali tra centro e periferia, come si rilevava del resto nelle pagine precedenti, che i privilegi cittadini subirono estesi ridimensionamenti e le molteplici ed indefesse iniziative de Contadi vennero gratificate da importanti successi. Punto concentrico nel quale fatalmente finivano per convergere le esigenze statali di più puntuali e sostanziosi introiti finanziari e le istanze territoriali che reclamavano a gran voce una più equa, razionale (e in fondo funzionale) distribuzione delle gravezze, il problema del trattamento fiscale dei « cives », e più in particolare delle proprietà fondiarie « civili », venne affrontato con uno zelo ed un rigore assolutamente inusitati. Era questo, dopotutto, il terreno che maggiormente consentiva alla Dominante la sagace opera di contrappesi che aveva in animo di attuare, che meglio si prestava ad apportare mutamenti che accogliessero le principali richieste del ceto dirigente comitatino salvaguardando nel contempo buona parte delle prerogative cittadine e, con esse, la stabilità e il pur precario equilibrio dell'intero quadro delle connessioni e dei rapporti politici con lo « stato da terra »; e fu quindi in questa direzione che il governo centrale ritenne infine di dover ricercare, favorendo modificazioni oramai improrogabili le cui ripercussioni non assumessero però una dimensione incontrollabile, quella soluzione per molti versi compromissoria che appariva probabilmente come l'unica in fondo praticabile.

Non che i principi sanciti soprattutto in quei decenni centrali del '500 riguardassero di per sé stessi aspetti in qualche modo marginali: il violento livore delle diatribe e l'estenuante lunghezza delle contrattazioni che avevano preceduto la loro statuizione lo stanno oltretutto a testimoniare; non che quelle inferte al prestigioso e per molto tempo intangibile insieme dei privilegi urbani rappresentassero menomazioni di poco conto e irrilevanti od effimeri fossero dunque i riconoscimenti perseguiti e infine conseguiti dai Territori. Ma le conquiste delle magistrature distrettuali in ambito fiscale (che già inficiavano solo in minima parte la pur mediata sovranità cittadina sui contadi) vennero favorite e perfezionate all'interno di una ferrea logica « cetuale » che limitava pesantemente la loro effettiva e generalizzata fruizione, e consentiva di conseguenza ai possidenti urbani una seppur parziale salvaguardia anche di quelle prerogative alle quali avrebbero dovuto « de iure » rinunciare.

Certo, è ben vero che il principio della tassabilità dei beni cittadini ubicati nei territori, sancito nel Vicentino e nel Bresciano nel

1564, confermato nel Veronese nel 1575 e nuovamente assicurato nel Padovano ancora nel 1547, smantellava teoricamente i presupposti giuridici sui quali si basavano le orgogliose pretese dei « cives » di conservare un trattamento fiscale adeguato al loro rango, ed esponeva pertanto il loro amor proprio e i loro interessi economici a contraccolpi di inaudita gravità: quella delibera costituiva dopotutto un precedente normativo del quale avrebbero potuto indiscriminatamente avvalersi tutte le svariate componenti della società comitatina, e non solo le forze emergenti che avevano indirizzato le azioni dei Corpi rurali proprio in quella direzione; ed è allo stesso modo altrettanto vero che analoghi risultati sembravano poter produrre anche le Ducali promulgate nel 1556 nel Vicentino, nel 1565 per il Veronese e addirittura nel 1489 nel Padovano circa la regolamentazione della conduzione dei propri terreni « a boaria » da parte dei proprietari urbani. Non erano dunque un limitato valore o una relativa importanza a conferire ai provvedimenti adottati quel carattere elitario che impediva alla maggioranza della popolazione rurale di poterne effettivamente beneficiare e garantiva nel contempo alle aristocrazie suddite una rassicurante diminuzione degli oneri ai quali dover di fatto sottoporsi; non era tanto la virtuale potenzialità di quei riconoscimenti ad essere ineluttabilmente destinata a determinare quelle disparità nei benefici effettivamente arrecati che ebbero poi a prodursi, quanto piuttosto la strutturale e ampiamente prevedibile incapacità di quei decreti legislativi di superare indenni ed incontaminati l'impatto con una realtà complessiva (come quella in cui avrebbero dovuto incontrare una puntuale ed incondizionata applicazione) profondamente contrassegnata da diffuse e radicate diversità: dal punto di vista patrimoniale, di « status » o, più semplicemente, di rapporti di forza.

Proprio in questo sensibile divario tra realtà « de iure » e realtà « de facto », tra l'astratta formulazione di un diritto e il suo concreto esercizio, si manifestò in tutta la sua pienezza il prevedibile carattere esclusivistico delle conquiste dei Contadi: in un periodo in cui la sostanziale impossibilità (ammettendone in questi casi la volontà) delle strutture statali di esercitare un controllo capillare nelle proprie competenze territoriali dal punto di vista giuridico e giudiziario comportava una tutt'altro che automatica consequenzialità tra il momento legislativo e quello esecutivo, in una situazione di questo genere, insomma, la loro compiuta utilizzazione presupponeva una forza contrattuale di cui i « poveri rustici » e le comunità rurali minori non potevano certo disporre, e che solo i centri principali, dove la presenza di un ceto dirigente solido e

autorevole assicurava una maggior capacità di contrastare con successo le pressioni e le invadenze nobiliari, erano invece in grado di poter vantare. In tutte le province della terraferma veneta, per fornire in questo senso un esempio concreto, la gravosa incombenza di esigere il puntuale rispetto dei decreti statali da parte dei possidenti urbani veniva infatti addossata direttamente, senza che i Corpi territoriali si ingerissero minimamente nella questione, alle singole comunità. Erano gli esattori locali, pertanto, a dover costringere caso per caso « cives » talvolta assai potenti e sovente facinorosi alla corresponsione degli oneri fiscali loro spettanti per i beni acquisiti nei contadi dopo l'entrata in vigore delle « parti » che vietavano successivi e ulteriori trasferimenti dall'estimo rurale a quello civile; e costoro, soprattutto nei comuni minori, molto raramente riuscivano a portare a compimento un'impresa spesso sproporzionata rispetto alle loro forze e ad assicurare quindi alle proprie comunità (alle quali veniva comunque imposto il pagamento delle quote preventivamente stabilite in base all'intero e accresciuto imponibile fiscale) la tangibile fruizione di quei riconoscimenti che, seppur « de iure » sanciti, apparivano tuttavia per lo più inutilizzabili<sup>85</sup>.

Demandata la loro fattiva applicazione alla spesso ipotetica risoluzione di conflitti locali nei quali interpretavano un ruolo preponderante i puri e semplici rapporti di forza, i decreti in materia fiscale promulgati dalla Dominante finirono di conseguenza per assecondare unicamente gli interessi di quelle componenti già di per sé privilegiate della società comitatina che sole erano in grado di potersene « de facto » avvalere, e mantennero invece per gran parte della popolazione rurale le sembianze seducenti e insieme frustranti di una conquista solo teorica, come assicuravano del resto molte irreprensibili e fondate testimonianze. Nel 1627, il Capitano di Verona Antonio Bragadin affidava infatti ad un pubblico proclama il compito di confermare come né il principio della tassabilità dei beni cittadini nel contado stabilito nel 1575, né le deliberazioni circa la regolamentazione della conduzione dei fondi a « boaria » fossero stati rispettati in gran parte del territorio di sua competenza<sup>86</sup>; il Capitano di Vicenza Alvise Bragadin riferiva allo stesso modo, nel giugno del 1642, che ottant'anni non erano stati sufficienti a far sì che molti « autorevoli compratori » fossero effettivamente allibrati agli estimi dei comuni rurali nelle pertinenze dei quali avevano perfezionato i loro sovente cospicui acquisti perché, nella maggioranza

<sup>85</sup> ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit., particolarmente pp. 96-99.

<sup>86</sup> A.S.Vt., *Comune, Libro del Territorio*, reg. 180, c. 24.

dei casi, nessuno « haveva l'ardire di astringerli al pagamento »<sup>87</sup>; e anche nel Padovano le medesime disposizioni, benché non fossero davvero mancati ostinati e reiterati tentativi in tal senso, erano tuttavia ben lontane dall'essere state concretamente applicate. Bastava del resto ascoltare, tra le altre, le circostanziate deposizioni che avrebbero potuto fornire sull'argomento il comune di Villa Vituri, che nell'aprile del 1594 aveva intrapreso una lunga e accanita vertenza contro i coloni del possidente veneziano Domenico Da Vico per indurli al pagamento delle « gravezze » dovute, e che aveva alla fine assistito impotente al naufragio delle sue aspettative nelle secche di una sentenza statale che aveva privilegiato senz'altro « le ragioni del circospeto et fidelissimo Secretario nostro de X<sup>ca</sup> »<sup>88</sup>; o la comunità di Arquà, che nel luglio del 1577 aveva supplicato invano le autorità competenti affinché i « cives » padovani della famiglia Salvatici venissero energicamente invitati ad ottemperare ai pur inoppugnabili decreti circa la corresponsione della tassa del « colonato »<sup>89</sup>; oppure i villaggi amministrativamente compresi nei vicariati di Mirano e Teolo, che dopo decenni di estenuante attesa avevano finalmente stabilito, addirittura nell'estate del 1648, di presentare unitamente a Venezia, con esiti che ebbero a rivelarsi poi desolatamente negativi, una supplica-denuncia con la quale si comunicava a chi di dovere che le « persone civili et autorevoli » ricusavano con disinvolta e arrogante impudenza la « contribuzione alle pubbliche gravezze » e, « quel che è peggio », che costoro si intestardivano pure a non volere « né anco che li loro contadini pagassero »<sup>90</sup>.

E si trattava, oltretutto, di limiti strutturali che inficiavano in gran parte, non solo le acquisizioni dei Territori in materia fiscale, ma anche tutti quei riconoscimenti che in alcune province si estesero ad ambiti più vasti ed istituzionalmente più significativi. Si pensi, ad esempio, alla delibera con la quale, nel febbraio del 1616, le autorità statali convennero di accogliere le pressanti richieste del Corpo Territoriale vicentino tendenti ad una decisa regolamentazione delle prerogative giurisdizionali urbane nel contado; un provvedimento che già nella sua formulazione lasciava piuttosto esplicitamente intravedere il suo carattere elitario e la sua assoluta inefficacia nell'assicurare una maggior tutela agli strati più umili ed

<sup>87</sup> *Relazioni rettori*, cit., vol. VII, cit., p. 404.

<sup>88</sup> A.S.Pd., *Archivio Civico Antico, Territorio*, busta 74, fasc. 7, c. 1.

<sup>89</sup> *Ibidem*, fasc. 1, c. 1.

<sup>90</sup> A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*, filza 401, 18 maggio e 7 agosto 1648, alle date.

indifesi della società rurale: mentre la materia inerente alle eventuali controversie tra le varie comunità distrettuali veniva sottratta alla competenza delle magistrature cittadine e demandata senz'altro al controllo dei rettori veneziani, tutte le scabrose e contrastate decisioni relative soprattutto all'ampia e fondamentale casistica dei rapporti tra proprietari e contadini (furti campestri, danneggiamenti alle campagne o procedimenti connessi al mancato rispetto dei patti e dei contratti agrari) dovevano infatti continuare a seguire la prassi ordinaria<sup>91</sup>.

5. Risulta tutto sommato agevole, dopo aver delineato il quadro complessivo all'interno del quale il loro perfezionamento era stato reso in ultima analisi possibile, comprendere come le principali conquiste dei Corpi Territoriali avessero ben presto assunto i connotati evidenti di riconoscimenti conseguiti da una ristretta ed esclusiva oligarchia distrettuale e, allo stesso modo, come l'insieme dei mutamenti che finirono effettivamente per prodursi, ben lungi dall'aver comportato un'apprezzabile e tangibile miglioramento per la maggioranza della popolazione comitatina o, addirittura, una significativa ridiscussione del tradizionale predominio delle città sulle campagne, si fosse in realtà rivelato come una difficile e problematica operazione politica, intrapresa dalla Dominante nel tentativo di rafforzare ed ampliare le sue prerogative sovrane instaurando rapporti più diretti e continuativi con le proprie competenze territoriali e di ricreare nel contempo un nuovo e più stabile equilibrio soppesando e bilanciando con attenzione gli spazi non oltre precludibili ad un « ceto » comitatino emergente, che si mostrava in questo senso come l'interlocutore più adatto, e le limitazioni che si cercava di conseguenza di imporre ai poteri particolaristici di aristocrazie suddite che a lungo si erano caratterizzate come il « ceto » monopolisticamente privilegiato.

Per il « quidam pauper », per le comunità rurali più piccole e politicamente meno rilevanti, protagonisti solo in strumentali ed artefatti memoriali di una complessa e importante vicenda nella quale quasi mai si affrancarono invece dal ruolo di semplici comparse, non rimase pertanto che la constatazione oggettiva dell'inutilità di molti dei successi perseguiti e infine conseguiti da istituzioni rappresentative che solo teoricamente erano volte a difendere e ad esprimere i loro interessi e le loro istanze. E le insoddisfazioni dei più poveri, oltretutto, erano anzi destinate ad aumentare sempre più d'intensità,

<sup>91</sup> B.C.B., Ar.T., *Libro Territorio n. 20*, busta 227, fasc. 1, cc. 1 sgg.

inasprite e suffragate com'erano dal continuo riscontro che il peso dei tributi si manteneva gravosissimo, che nessuno mostrava di voler contrastare in qualche modo le angherie e i soprusi mediante i quali molti « cives » inibivano ai « pauperes » il concreto esercizio di diritti solo virtualmente sanciti, e che le svariate iniziative dei Corpi Territoriali, lontane dall'arrecare alla maggioranza dei comitatini tangibili benefici, si caratterizzavano piuttosto come tentativi palesi di scaricare verso il basso, sulle già estenuate risorse finanziarie di molte comunità minori, gran parte del peso dei tributi spettanti ai distretti. Come nel 1532, quando i dirigenti del Corpo rurale padovano avevano chiesto e senz'altro ottenuto la cassazione di una richiesta di dilazioni dei pagamenti (in sostanza un'esenzione temporanea) prodotta dalle « ville » della piccola podesteria di Castelbaldo a seguito di una « tempesta crudelissima » che aveva distrutto i raccolti e posto i contadini in questione nella materiale impossibilità di corrispondere le « contributtioni » dovute<sup>92</sup>; o come nel 1566, quando il Consiglio territoriale vicentino, impetrando l'immediata ed indiscriminata revoca di qualsiasi esenzione temporanea, aveva finito col pregiudicare soprattutto gli interessi di Monteviale, Pojana o Grumolo, piccoli villaggi che, in accorate suppliche inoltrate a Venezia, si erano affannati inutilmente a ricordare come tali benefici trovassero giustificazione in un'alienazione quasi totale dei beni cui avevano dovuto negli ultimi tempi ricorrere<sup>93</sup>.

Derivarono probabilmente dal progressivo accentuarsi di tali dinamiche il clima di diffusa sfiducia e di latente tensione che prese sempre più a contrassegnare i rapporti tra le istituzioni distrettuali e la realtà sociale che avrebbero dovuto rappresentare, il sentimento di estraneità che molti comitatini sembravano nutrire nei confronti dei Corpi istituzionalizzati, la radicata riluttanza a farsi coinvolgere in vertenze dispendiosissime e nel migliore dei casi desolatamente vane, le esplicite accuse di connivenze e malversazioni rivolte con via via più intensa frequenza dalla base distrettuale a vertici rappresentativi che, lontani dall'interpretare quella funzione trainante che inizialmente era stata loro riconosciuta, andavano sempre più disvelandosi come dei nuovi detentori di poteri esclusivi e coercitivi, per niente dissimili, se non per una protervia addirittura maggiore, da aristocrazie che in taluni casi si premuravano almeno di assicurare qualche beneficio clientelare<sup>94</sup>.

<sup>92</sup> A.S.Pd., *Archivio Civico Antico, Territorio*, busta 218, c. 12.

<sup>93</sup> ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit., p. 95.

<sup>94</sup> *Ibidem*, pp. 92-106.

Alla progressiva diminuzione delle prerogative di controllo degli organi cittadini sui contadi, infatti, non aveva fatto seguito « tout court » una significativa estensione della sovranità diretta delle magistrature statali, quanto piuttosto un sensibile aumento (principalmente in ambito fiscale) delle competenze dei Territori. Era questo, in definitiva, il limite più evidente del disegno politico veneziano in precedenza delineato: l'aver aggirato l'ingombrante e sovente pernicioso mediazione dei tradizionali interlocutori in teraferma rimanendo comunque all'interno di una ferrea logica « cetuale », delegando cioè ad un nuovo « corpo » privilegiato l'insieme dei poteri particolaristici che si era inteso sottrarre all'influenza limitante delle aristocrazie urbane.

Investiti pertanto di una discrezionalità pressoché totale in materia di imposizione, riscossione ed esborso di « colte » (sia per quanto riguardava i tributi imposti dalla Dominante, sia per finanziare le loro attività amministrative, rappresentative e procedurali), assurti oramai definitivamente al prestigioso ruolo di tramite obbligato per l'effettiva attuazione delle direttive che la Dominante andava concertando, di stabili mediatori del rapporto tra governo centrale e campagne, i Corpi Territoriali o, meglio, le forze comitatine preminenti che ne costituivano senza eccezioni i vertici presero a manifestare quasi fatalmente un atteggiamento arbitrario e corporativo nei confronti della popolazione rurale, un'autorità indiscussa che dette ben presto origine a vessazioni, malversazioni e reiterati disordini amministrativi. E non si trattava, poste tali premesse, di abusi episodici, circoscrivibili in ambiti marginali o attribuibili a taluni notabili territoriali particolarmente spregiudicati, quanto piuttosto di una capillare diffusione di imposizioni straordinarie di « colte », di sperperi finanziari e di altre indebite estorsioni che, pur rappresentando la consequenziale esplicazione di presupposti che le stesse autorità statali avevano perlomeno contribuito a creare, indussero tuttavia la Serenissima Repubblica ad avviare senza indugi un gran numero di inchieste. Così, nel 1584, i rettori di Padova promuovevano un procedimento nei confronti dei vertici del locale Corpo Territoriale per continue e fraudolente « manzarie » a danno dei comuni minori del distretto, muovendo le loro accuse al sindaco generale Gaspare Ranzato di Piove di Sacco, al notaio Giovanni Lonigo di Este e all'esattore Andrea De Franceschi di Cittadella<sup>95</sup>. Nel Veronese, dove nell'ottobre del 1565 la vicinia generale del contado, lo si ricorderà, aveva supplicato addirittura

<sup>95</sup> A.S.Pd., *Archivio Civico Antico, Territorio*, busta 69, fasc. 2.

la città affinché formulasse delle regole per frenare gli eccessi commessi dalla cerchia di governo territoriale, si procedette ad indagini che smascherarono subito uno stato quasi patologico di sopraffazioni contro i villaggi più piccoli e di perseguimento di interessi personali nella gestione delle cariche rappresentative<sup>96</sup>; e allo stesso modo nel Vicentino, nel biennio 1623-1624, le puntuali inchieste condotte dal Capitano del luogo Francesco Malipiero avevano fatto emergere una situazione pressoché analoga, del resto evidente sin dal 1589, quando a Venezia si era stabilito di dover enunciare delle norme « pro regulatione gubernationis Territorii »<sup>97</sup>.

I Corpi Territoriali, insomma, si erano assai presto dimostrati, anche in province in cui gli spazi a loro disposizione non erano mai stati eccessivamente ampi, molto meno facilmente controllabili di quanto il governo centrale avesse affrettatamente previsto; e fu probabilmente tale constatazione a spingere la Dominante ad intensificare la sua vigilanza e ad adoperarsi per regolamentare una situazione che andava facendosi pericolosa. Certo, i decisi interventi veneziani si caratterizzarono anche come tentativi di tutelare l'insieme dei contribuenti comitatini dagli abusi dei dirigenti territoriali, come azioni volte a disciplinare i dissesti più macroscopici. La preoccupazione per la sorte dei « pauperes distrectuales strussiati et exterminati » non era quindi probabilmente assente; ma furono quasi sicuramente l'eccessiva autonomia acquisita dalle magistrature rurali, il loro venir meno ora (interponendosi nei meccanismi del prelievo fiscale e condizionandone a loro volta, non diversamente da quanto facevano in precedenza le aristocrazie urbane, l'efficace attuazione) al ruolo di referenti affidabili e funzionali per il nuovo corso della politica veneziana in terraferma, il loro fomentare disordini, risentimenti e tensioni nelle campagne non garantendo, ed anzi compromettendo sempre più, quel mantenimento dell'ordine che pure aveva concorso, lo abbiamo già detto, a spingere la Dominante a favorire la loro ascesa, fu la concordanza evidente di tutti questi fattori, insomma, a porre il governo centrale nell'indifferibile necessità di far valere per intero il peso della sua autorità.

Non che la preoccupazione di subordinare di fatto l'attività dei Consigli territoriali alla tutela e al controllo della capitale non fosse stata in precedenza avvertita: sin dal 1543 una precisa normativa era stata imposta per regolare le attività del Consiglio ter-

<sup>96</sup> A.S.Vr., *Comune, Atti del Consiglio*, reg. 86, cc. 216v. sgg.

<sup>97</sup> Cfr. ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit., pp. 110, 118-120.

ritoriale padovano<sup>98</sup>; e anche nel Veronese, dove già nella riunione di Zevio del 1493 erano significativamente presenti esponenti veneziani, una delle principali differenze tra le regole promulgate dalla città nel 1565 e quelle emanate dal Territorio nel 1572 era per l'appunto rappresentata dal controllo sui maneggi dell'istituzione rurale che dal Provveditore veronese passava ai rettori veneti, in un accentramento che, se significava pur sempre uno svincolamento della magistratura comitatina dall'ingombrante tutela cittadina, comportava anche un'estensione dell'autorità della Dominante. Non che il disegno della Repubblica di favorire con i Corpi Territoriali la creazione di docili e fidati interlocutori politici tra centro e periferia dello stato non fosse stato il primo motore della scelta di legittimare l'ascesa e di consolidarne la struttura amministrativa; ma la realtà si era rivelata diversa, e i margini di autonomia e di arbitrio dei gruppi di potere comitatini a tal punto accresciuti (nel 1589 i vertici del Territorio vicentino non avevano certo esitato a protestare energicamente il tentativo di disciplinamento governativo)<sup>99</sup>, da innescare fenomeni degenerativi che minacciavano di inficiare l'intero progetto statale se non vi si fosse posto energicamente rimedio.

Fu dunque soprattutto per tutti questi motivi che nell'ultimo decennio del '500 e nei primi del '600 gli interventi veneziani presero ad assumere una dimensione massiccia, e ad articolarsi in uno specifico progetto normativo tendente a garantire una maggior correttezza e rappresentatività nella gestione degli organi esecutivi delle magistrature comitattine e, di conseguenza, una più efficace e continuativa dipendenza degli stessi dal controllo delle strutture locali del governo centrale. Alle frequenti ma sovente generiche critiche mosse da molti rettori nelle loro abituali relazioni al Senato al termine dei rispettivi mandati (che denunciavano in taluni casi tanto i disservizi pubblici quanto, nello stesso tempo, la loro difficoltà a prescindere nell'esercizio delle proprie funzioni dal cauto rispetto degli instabili equilibri sui quali poggiavano i rapporti con le aristocrazie cittadine)<sup>100</sup>, a queste numerose e talvolta strumentali descri-

<sup>98</sup> A.S.Pd., *Archivio Civico Antico, Territorio*, busta 410, cc. 46-48v.

<sup>99</sup> ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit., pp. 110-111.

<sup>100</sup> A. TAGLIAFERRI, *L'amministrazione veneziana in terraferma: deroghe e limitazioni al potere giudiziario dei rettori*, in «Memorie storiche Forogiuliesi», LVI (1976), pp. 117 sgg.; e G. SCARABELLO, *Nelle relazioni dei rettori veneti in terraferma. Aspetti di una loro attività di mediazione tra governanti delle città suddite e governo della Dominante*, in «Atti del Convegno: Venezia e la terraferma...», cit., pp. 488-489. Nel 1628, i rettori di Vicenza Pietro Basadonna e Ottaviano Valier probabilmente in questo contesto

zioni di abusi e malversazioni, dunque, fecero pertanto seguito azioni ben più circostanziate, volte senz'altro a sottolineare la sorveglianza e l'autorità che i Capitani dei singoli distretti avrebbero dovuto assumere nei confronti delle istituzioni territoriali, ma anche a limitare la radicata involuzione oligarchica e corporativa che delle degenerazioni amministrative diffuse nei distretti della terraferma costituiva il presupposto di gran lunga fondamentale.

Fu in questa prospettiva, ad esempio, che già nel 1602, favorendo prima di promulgare i suoi « ordini pro regulatione... » una generale discussione degli stessi nelle varie circoscrizioni amministrative del contado<sup>101</sup>, il Capitano di Vicenza Niccolò Pizzamano mostrò di prestar attenzione ad un aspetto ripreso poi con maggior chiarezza, nel 1623, dal suo successore Francesco Malipiero: il nesso profondo esistente cioè tra le modificazioni intervenute nei singoli comuni e le involuzioni riscontrabili nella struttura di governo territoriale, in definitiva tra serrate oligarchiche estese oramai a gran parte delle comunità rurali e gestione corporativa e clientelare del Corpo Territoriale. « Alle convicinie generali dei comuni — stabiliva il rappresentante del governo veneto in un Ordine del 9 dicembre 1623 — debbano intervenir tutti li capi di casa che sostenghino con essi tutte le fattioni reali et personali... né s'intendino legittimamente fatte se non interveniranno almeno li due terzi, dovendosi con il maggior numero intender prese le Parti et deliberationi delle dette convicinie »; esprimendo in tal modo una visione organica e approfondita delle istituzioni rurali, nella quale la regolamentazione imposta ai singoli comuni si connetteva poi alla normativa (rotazione tra tutti i vicariati nell'accesso alle cariche del Territorio ad esempio) stabilita per i vertici rappresentativi<sup>102</sup>.

La Dominante, e più in particolare alcuni suoi qualificati e lungimiranti esponenti, giunse quindi ad individuare quelle che erano in realtà le vere e proprie cause dei problemi che si andavano imponendo alla sua attenzione; ma preferì operare in vista di una attenuazione piuttosto che di una decisa e rischiosa estirpazione di esse. È ben vero che Venezia non mancò in talune circostanze di intervenire direttamente, cercando in tal modo di instaurare un

avevano aggiunto, ad una sentenza promulgata contro i nobili vicentini Giulio Cesare e Giovanni Battista Monza, una clausola posteriore volta ad alleviare le prospettive dei condannati, ed erano stati perciò duramente ripresi dai Capi dei Dieci: ZAMPERETTI, *Lo spazio politico...*, cit., p. 348.

<sup>101</sup> Archivio di Stato di Vicenza (A.S.Vi.), *Corpo Territoriale*, busta 3723, fasc. 6, cc. 3-5.

<sup>102</sup> *Ibidem*, c. 9.

rapporto diretto con la realtà comitatina, sui problemi relativi alle comunità; soprattutto quando, come nel 1602 o nel 1627, gli ordini in materia di indebitamento dei comuni rurali e i controlli sui bilanci delle « ville »<sup>103</sup> miravano a salvaguardare, con i distretti, quello che il Capitano di Padova Giacomo Soranzo definiva senza perifrasi, nel 1637, « un proprio capitale della Serenità Vostra »<sup>104</sup>. Ma l'importanza riconosciuta al ruolo politico ed amministrativo dei Corpi Territoriali non venne comunque sminuita. I vertici rappresentativi distrettuali, sin dalla loro formazione, avevano assicurato alla Repubblica ampi caratteri di funzionalità: in ambito fiscale, o nella stessa prassi di razionalizzazione amministrativa; senza considerare che appoggiare la legittimazione dei Contadi, indirizzarla e controllarla, significativa pur sempre apportare limiti innegabili ai prepoteri cittadini e creare dei nuovi referenti politici in terraferma sminuendo e depotenziando la funzione di interlocutrici uniche e privilegiate che le città suddite, e le ostili ed infide aristocrazie urbane, avevano in precedenza monopolizzato. Gli interventi delle autorità statali, pertanto, si caratterizzarono principalmente come un tentativo di disciplinamento in cui in discussione venivano posti gli eccessi dei potentati comitatini che dei Corpi Territoriali costituivano l'asse portante, i rapporti di forza di questi con lo stato, ma non i presupposti sui quali si basava la stessa stabilità della funzione mediatrice del rapporto tra governo centrale e campagne ad essi, anche per la perdurante debolezza dell'apparato esecutivo delle strutture periferiche del potere della Dominante, saldamente conferita.

Pur strettamente connesso al puntuale adempimento da parte dei Territori delle mansioni complessive cui erano tenuti, e alla conseguenziale necessità della capitale di circoscriverne per quanto possibile abusi di potere e « manzarie », l'atteggiamento veneziano nei confronti dei Corpi rurali continuò quindi a scorrere sugli usuali binari di tolleranza e disponibilità. Nella perdurante e forse intrascendibile inclinazione della Repubblica a ricorrere per il governo delle proprie competenze territoriali al consenso e alla pur contrastata collaborazione dei « ceti » privilegiati, la preoccupazione di rapportarsi, nelle città come nelle campagne, ad interlocutori dai tratti stabili e inconfondibili era a tal punto preponderante da confinare sullo sfondo la pur chiara consapevolezza dei processi di gerarchizzazione interna e di progressiva chiusura oligarchica di cui

<sup>103</sup> ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit.

<sup>104</sup> *Relazioni rettori*, cit., vol. IV, cit., p. 288.

le istituzioni rappresentative, cittadine o rurali, fungevano allo stesso tempo da espressione e conferma. Gli interventi veneziani continuarono pertanto a succedersi (nel 1640, ad esempio, il Capitano di Vicenza Girolamo Loredan fu costretto a ribadire con foga i principi enunciati nemmeno un ventennio prima, lo abbiamo visto poc'anzi, dal suo predecessore Francesco Malipiero)<sup>305</sup>, sottolineando nel contempo l'ineluttabile perdurare degli abusi e l'impossibilità della Serenissima a porvi completamente rimedio; ma la loro assoluta ripetitività stava ad indicare più la volontà di concordare, e al limite imporre, uno stabile e regolamentato rapporto che la ricerca, quanto meno difficile date le premesse, di bruschi e radicali mutamenti di prospettiva.

Molte delle inchieste condotte dalle autorità statali sulle malversazioni perpetrate dai vertici dei Territori finirono dunque per uniformarsi a questo indirizzo, e i loro esiti furono pertanto per molti dei contadini « strussati » francamente deludenti. Già il procedimento intentato a Padova nel 1584 contro i sindaci territoriali si era concluso infatti con una generale e sconcertante assoluzione: dall'esame delle scritture — motivava la sentenza — non erano emerse irregolarità, e a nulla sarebbe evidentemente valso il ricordare che uno dei principali capi d'accusa riguardava per l'appunto la disinvolta e reiterata falsificazione dei libri contabili<sup>306</sup>. E anche l'oramai noto Capitano di Vicenza Francesco Malipiero, al termine di indagini che avevano puntualmente verificato la completa compromissione dell'intero gruppo dirigente rurale nei brogli più clamorosi, condannò solo i rei troppo scopertamente compromessisi, premurandosi però di comunicare a Venezia che, con i 7475 ducati recuperati alla cassa del Territorio, aveva disposto di comperasse « una parte di casa per il medesimo », dove conservare l'archivio<sup>307</sup>.

Erano stati puniti taluni colpevoli, spesso individui che non erano espressione di gruppi di potere o di realtà locali particolarmente significative (come Francesco Traverso, rappresentante del vicariato di Camisano che risultò unico responsabile degli intacchi finanziari che nel 1623 coinvolsero invece l'intero esecutivo del Corpo Territoriale vicentino)<sup>308</sup>; era stato severamente censurato il « malizioso » comportamento di alcuni, si diceva, ma si era dovunque rafforzata ed irrobustita la struttura oligarchica e corporativa di cui costoro non erano in fondo che una compiuta espressione. E poco o nulla importavano le lamentele: il bresciano Panerazio Zago

<sup>305</sup> KNAPTON, *Il territorio vicentino...*, cit., p. 262.

<sup>306</sup> A.S.Pd., *Archivio Civico Antico, Territorio*, busta 69, fasc. 2.

<sup>307</sup> ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit., p. 124.

<sup>308</sup> *Ibidem*, pp. 119-120.

si ostinò infatti inutilmente, nel 1554, a voler dimostrare l'arbitrarietà della condanna che gli era stata inflitta per gli abusi commessi nelle « fabbriche » di Orzinuovi nonostante « non io ma il Territorio haveva et ha il maltolto »<sup>109</sup>.

Le istituzioni rappresentative, per esemplificare il comportamento delle quali non si lesinava talvolta l'uso di epiteti assai suggestivi (« idra di diecisette teste » o « sinedrio doloso » ad esempio)<sup>110</sup>, continuarono di conseguenza ad esprimere e a tutelare gli interessi delle comunità più potenti e dei benestanti comitatini, a essere integralmente gestite da ristrette ed esclusive élite oramai completamente scisse, ed anzi sovente contrapposte, agli strati più umili ed indigenti della popolazione distrettuale, a caratterizzarsi sempre più, in definitiva, come centri di potere controllati e gestiti da gruppi familiari, spesso in grado di fondare delle vere e proprie dinastie di sindaci rurali. I Merzari di Marostica, i Toaldo di Schio, i Ranzato di Piove di Sacco, i Caretta di Legnago, tanto per nominare alcune di tali consorterie, finirono insomma per occupare saldamente le leve direttive di magistrature incapaci oramai di garantire, non solo un minimo rapporto con la maggioranza della popolazione contadina, ma anche una compartecipazione e una fattiva collaborazione dei ceti dominanti di molti comuni « commodi » e tutt'altro che irrilevanti.

Nonostante ulteriori acquisizioni di formali prerogative politiche (nei primi decenni del '600 si stabilì a Venezia che nessun comune rurale vicentino e veronese avrebbe potuto da quel momento in avanti « mover liti sia attive che passive » senza il preventivo parere favorevole dei Consigli territoriali competenti)<sup>111</sup>; nonostante continuasse a delegare ai Corpi distrettuali rilevanti competenze, la Dominante finì probabilmente per questi motivi per fossilizzare il ruolo e la funzione delle istituzioni rappresentative circoscrivendone gli spazi d'azione e uniformandone la struttura amministrativa a quella di un semplice « corpo » di contribuenti. Procedendo spregiudicatamente nella stessa « logica » politica che aveva

<sup>109</sup> A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*, filza 348, 27 agosto 1554, alla data.

<sup>110</sup> Le due espressioni sono rispettivamente di Giovanni Battista Gardesan, membro del Corpo Territoriale vicentino nel 1696 (B.C.B., Ar.T., *Libro territorio n. 13*, busta 220, fasc. 7, c. 1), e di Giovanni Alvise Mocenigo, podestà di Verona nel 1787: cfr. *Relazioni rettori*, cit., vol. IX, cit., p. 585.

<sup>111</sup> A.S.Vr., *Comune*, reg. 809, c. 121. Proprio a questa clausola si appellarono molto significativamente i Monza, nel 1652, nel tentativo di bloccare le iniziative del comune di Dueville, che rivendicava il suo buon diritto ad esercitare la caccia e la pesca nelle proprie pertinenze: B.C.B., Ar.T., *Processi mazzo 28*, busta 1175, fasc. 11.

in precedenza consigliato la legittimazione di nuovi interlocutori in terraferma in funzione antiurbana e accentratrice, la Serenissima Repubblica non esitò pertanto, soprattutto dai primi decenni del '600, ad aggirare la non meno ingombrante mediazione dei Corpi Territoriali instaurando rapporti diretti con le singole realtà comunitarie, qualora al loro interno emergessero dei ceti preminenti a loro volta in grado di proporsi come referenti stabili e affidabili.

Fu proprio in questa prospettiva, per venire ad un esempio concreto recentemente studiato, che una comunità non particolarmente potente, e per di più sottoposta ai vincoli espliciti di una giurisdizione feudale, ottenne nel terzo decennio del XVII secolo di conseguire una completa affrancazione dall'autorità dei signori, in virtù della crescita di un gruppo dirigente locale capace di indurre il governo centrale a legittimarne e favorirne l'ascesa dopo un lungo dialogo nel quale il Corpo territoriale non venne mai neppure menzionato<sup>112</sup>; e molti altri casi consimili sembrano allo stesso modo emergere da altri lavori in corso su singole comunità.

Certo, gran parte delle realtà locali minori non arrivarono mai a fruire di tali riconoscimenti<sup>113</sup>; ma l'avallo istituzionale fornito nei decenni centrali del '500 a molte delle istanze avanzate dalle magistrature comitatine contribuì comunque a creare una soglia che non solo i comuni più potenti riuscirono poi a varcare. Fu proprio questo, si potrebbe aggiungere tentando un rapido bilancio, il contributo determinante e per molti versi involontario dei Corpi territoriali: volti a perseguire interessi particolari e corporativi, essi finirono per determinare l'avvio di un processo che avrebbe dovuto condurre al loro sostanziale superamento.

SERGIO ZAMPERETTI

<sup>112</sup> Mi riferisco a Dueville: cfr. ZAMPERETTI, *Lo spazio politico...*, cit., particolarmente pp. 337-366.

<sup>113</sup> ZAMPERETTI, *Per una storia...*, cit., pp. 126 sgg., per quanto riguarda il Vicentino; per altre aree della terraferma veneta conferme chiare e alquanto suggestive vengono ampiamente fornite dal più volte citato fondo dell'A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*.

## LA PROVINCIA DI SAMARA NEL 1917

### 1. Una fonte preziosa

Tra le innumerevoli pubblicazioni che videro la luce nell'Unione Sovietica alla fine degli anni '20, in occasione del decimo anniversario della rivoluzione d'ottobre, le cronache degli avvenimenti locali edite nei principali centri urbani costituirono senza dubbio un'iniziativa importante e interessante, destinata a offrire ai futuri studiosi del 1917 un materiale documentario di prim'ordine. Quelle cronache, infatti, compilate in genere con grande precisione da storici che avevano lavorato a lungo su fonti locali, contengono fatti e notizie difficilmente reperibili non solo per i ricercatori occidentali, i quali raramente hanno potuto metter piede nelle biblioteche e negli archivi regionali dell'URSS, ma per gli stessi studiosi sovietici, in quanto una parte del materiale consultabile negli anni '20 si è gravemente deteriorata o è andata smarrita nei decenni successivi.

Pur fornendo tutte utilissimi ragguagli sulle vicende rivoluzionarie dell'immensa periferia russa, le cronache sono naturalmente diverse tra loro per ampiezza o per valore: alcune scarse e succinte (qualcuna supera a stento le cento pagine), altre dettagliatissime e corredate di documenti. Una delle più voluminose e accurate è certamente la cronistoria della città e della provincia di Samara nel 1917, curata da I. I. Bljumental' per festeggiare il decennale dell'insurrezione d'ottobre<sup>1</sup>. Dalla prefazione dell'autore sappiamo che un decennio dopo la rivoluzione si erano conservati « solo insignificanti spezzoni dei documenti del 1917, andati distrutti negli anni del caos e della guerra civile »<sup>2</sup>. Le cose stavano molto meglio

<sup>1</sup> I. I. BLJUMENTAL', *Revoljucija 1917-1918 g.g. v Samarskoj gubernii (Chronika sobytij). Tom 1: 1917 god (mart-dekabr')*, Izdanie Samarskogo gubkoma VKP (b), Samara 1927. D'ora innanzi quest'opera sarà citata con la sigla IB.

<sup>2</sup> IB, p. 2. Nell'opera sono comunque utilizzati alcuni preziosi materiali d'archivio, che i successivi ricercatori non avrebbero più potuto consultare.

con le fonti a stampa, in primo luogo i giornali, che Bljumental' era riuscito a leggere attentamente e di cui egli fa uno scrupoloso elenco, indicando di ciascuno quanti numeri fossero usciti nel 1917 e quanti fossero ancora consultabili dieci anni dopo. Un ultimo gruppo di documenti da lui studiati era la memorialistica inedita (per lo più, di protagonisti bolscevichi del 1917) conservata nell'archivio del partito di Samara.

Basandosi sulla documentazione summenzionata, Bljumental' racconta, in ordine rigorosamente cronologico, la storia della rivoluzione dal 1° (14) marzo al 18 (31) dicembre 1917. Di ogni singolo avvenimento viene naturalmente citata la fonte, che può anche essere duplice o molteplice, quando una notizia si ritrovi in più documenti. Anche se l'attenzione s'accetra sulla battaglia politico-sociale che infuriò a Samara in quei mesi cruciali, non manca l'informazione sulle altre città della provincia o sulle lotte divampate nella sterminata campagna. Dei diversi gruppi e partiti attivi sulla scena politica di Samara, i bolscevichi hanno indubbiamente la parte del leone nella narrazione, ma vengono anche mostrati senza veli e senza leggende, con le loro esitazioni e con i loro dissidi interni. Dell'azione svolta da liberali e socialisti rivoluzionari, menscevichi e massimalisti Bljumental' parla comunque abbastanza nella sua cronaca, con tono distaccato e imparziale, evitando le invettive e le contumelie di cui non avrebbe saputo fare a meno la posteriore storiografia sovietica. Oltre alla minuziosa cronistoria dei fatti, il libro contiene una folta appendice di documenti (ma non sarà inutile rammentare che anche nel corso della narrazione sono frequentissime le citazioni testuali da verbali, risoluzioni, discorsi ecc.). La consultazione del ricco materiale racchiuso nel volume è resa più rapida e agevole dalla presenza di un indice dei nomi e delle località e di un dettagliatissimo indice analitico.

Nonostante i suoi pregi indiscussi, non si può dire che la fatica certosina di Bljumental' abbia ottenuto dagli storici posteriori le lodi e i riconoscimenti che ci aspetteremmo. Certo, le opere generali sull'ottobre, apparse nell'URSS dopo la seconda guerra mondiale, hanno dovuto utilizzare e citare la cronaca di Bljumental' nei

Quando, in anni più recenti, Fëdor G. Popov ha voluto includere nella sua cronaca rivoluzionaria della provincia della Volga gli avvenimenti del 1917, ha dovuto attingere al libro di Bljumental' le notizie relative al soviet di Samara nel periodo marzo-maggio, perché i relativi verbali erano andati nel frattempo perduti (cfr. F.G. Popov, *Letopis' revoljucionnych sobytij v Samarskoj gubernii. 1902-1917*, pod redakciej professora K. Ja Najakšina, Kujbyšev 1969, pp. 6-7).

paragrafi dedicati all'illustrazione dei fatti locali. È questo il caso, per ricordare qualche esempio più noto, della monumentale e celebrativa visione d'insieme dell'accademico Minc<sup>3</sup> o della cronistoria in quattro volumi della rivoluzione del 1917<sup>4</sup>. Talvolta capita anche di veder menzionato il lavoro dello storico di Samara in qualche monografia incentrata su un determinato episodio o problema del movimento rivoluzionario russo. Ma è a dir poco stupefacente l'oblio, a cui il nostro umile e coscienzioso ricercatore è stato spesso condannato proprio dagli studiosi locali che dagli anni '30 in poi hanno rievocato l'epopea rivoluzionaria della città sulla Volga<sup>5</sup>.

Samara, dove Lenin aveva soggiornato con la famiglia dal 1889 al 1893 facendovi le prime esperienze politiche, è stata sempre cara agli storici sovietici, i quali hanno indagato febbrilmente sulle tracce lasciate colà dal giovanissimo rivoluzionario<sup>6</sup>. Non mancano quindi studi sulla figura di Aleksej Pavlovič Skljarenko e sugli altri amici di Lenin<sup>7</sup>. A Samara sarebbe poi sorta nel 1902 una com-

<sup>3</sup> I.I. MINC, *Istorija velikogo Oktjabrja*, 3 voll., Moskva 1967-1973.

<sup>4</sup> *Velikaja Oktjabr'skaja socialističeskaja revolucija. Chronika sobytij*, Moskva 1957-1961. Anche l'altro volume cronachistico *Bor'ba za ustanovlenie i upročenie Sovetskoj vlasti. Chronika sobytij. 26 oktjabrja 1917 g. - 10 janvarja 1918 g.* (Moskva 1962) utilizza moltissimo il lavoro di Bljumental'.

<sup>5</sup> Pare insomma che sul povero Bljumental' pesi ancora la rozza e furente stroncatura con cui il libro fu accolto alla sua uscita (v. la recensione di M. Essen in «*Proletarskaja revolucija*», 1927, n. 11, pp. 223-225). All'autore, reo di non aver voluto «*includere gli altri partiti nel gruppo della controrivoluzione*» e contrapporre alla loro attività quella dei bolscevichi, venne rinfacciata la mancanza di un metodo sicuro e della «*concezione marxista della storia*». Non essendosi attenuto alle direttive di partito che fissavano i criteri generali da seguire nella compilazione delle cronache, Bljumental' non avrebbe individuato le forze motrici della rivoluzione né mostrato il ruolo egemonico dei bolscevichi. «*Davanti allo sguardo obiettivo del compilatore tutti i fatti hanno egual valore. Senza seguire alcun criterio, il compagno Bljumental' ammuccia fatti su fatti e ingombra la cronaca di notizie inutili*». Pertanto, il libro somiglierebbe alla «*bottega di un rigattiere*» e non a una «*cronaca rivoluzionaria, su cui lavorerà il futuro ricercatore o storico*». Secondo l'ottuso recensore, l'opera è «*voluminosa e poco leggibile*» ed ha un «*assai dubbio valore*». Inutile dire che i difetti elencati da Essen con arrogante sicumera costituiscono ai nostri occhi altrettanti pregi e rendono il libro di Bljumental' uno strumento insostituibile per la comprensione degli avvenimenti rivoluzionari.

<sup>6</sup> Cfr. per esempio (ma la letteratura è vastissima) M.I. SEMENOV, *K samarskomu periodu žizni V.I. Lenina* (Sul periodo samarese della vita di Lenin), Kujbyšev 1937.

<sup>7</sup> Vedi *Staryj tovarišč Aleksej Pavlovič Skljarenko (1870-1916 g.g.)*. *Sbornik statej* (Il vecchio compagno A.P. Skljarenko: 1870-1916. Miscellanea di articoli), Moskva 1922, e *Pervye samarskie lenincy. Očerki o členach mark-*

battiva organizzazione socialdemocratica, destinata ad avere una parte cospicua nelle vicende rivoluzionarie della città. Per celebrarne le gesta, Fëdor Popov compilò nel 1936 una minuziosa *Cronaca degli avvenimenti rivoluzionari*, che si proponeva l'obiettivo di « riunire in ordine cronologico tutti i dati di fatto, rinvenuti negli archivi, sulla storia dell'organizzazione socialdemocratica (bolscevica) di Samara dal punto di vista del ruolo direttivo svolto in queste vicende dai socialdemocratici (bolscevichi) »<sup>8</sup>. La rivoluzione d'ottobre era esclusa dalla narrazione, che si fermava proprio al 1° marzo 1917. Popov colmerà la lacuna molti lustri dopo, scrivendo nel 1969 la *Cronistoria delle vicende rivoluzionarie nella provincia di Samara dal 1902 al 1917*, che ho già ricordato<sup>9</sup>. Nella prefazione a quest'ultimo lavoro l'autore fa anche esplicita menzione dell'opera di Bljumental', senza però darne alcun giudizio. Si tratta di uno dei pochi casi in cui gli storici di Samara hanno squarciato il velo del silenzio che avvolge il loro scrupoloso predecessore. Se per esempio leggessimo la voluminosa storia della regione di Kujbyšev data alle stampe da Kuz'ma Najakš'in, cercheremmo invano nei capitoli sulla rivoluzione e la guerra civile qualche riferimento alla *Cronaca* del 1927<sup>10</sup>. Lo stesso si può dire del profilo storico-economico di Samara scritto a più mani in anni recenti<sup>11</sup>. Il nome di Bljumental'

*sistskogo kruška, sozdanogo V.I. Leninym v Samare* (I primi leninisti di Samara. Profili dei membri del circolo marxista fondato da Lenin a Samara), Kujbyšev 1969.

<sup>8</sup> F. POPOV, *Chronika revoljucionnyh sobytij v Samare (1902-1917)*, Kujbyšev 1936, p. 3. Nel libro erano comunque riportati « anche i principali fatti e avvenimenti relativi al movimento degli elementi piccolo-borghesi della popolazione urbana, dell'intelligencija liberale e della borghesia » (ibidem, pp. 3-4). La cronaca era preceduta da un capitolo introduttivo su *I circoli marxisti a Samara negli anni '90 del secolo scorso* (ibidem, pp. 6-15).

<sup>9</sup> F.G. POPOV, *Letopis' revoljucionnyh sobytij v Samarskoj gubernii* cit., pp. 428-593. Pur non osando confessarlo, l'autore non si perita d'attingere a piene mani alla *Cronaca* di Bljumental' e di copiarne spessissimo interi brani.

<sup>10</sup> K. JA. NAJAKŠ'IN, *Očerki istorii Kujbyševskoj oblasti (byv. Samarskoj gubernii)*, Kujbyšev 1962. Nonostante la mole e il ricorso frequente alle fonti archivistiche, il libro non è di somma utilità. Accogliendo pedissequamente la periodizzazione e i luoghi comuni tipici di tanta storiografia sovietica, l'autore accenna agli antichi popoli della regione della media Volga per poi trattare più diffusamente del periodo feudale, dell'era capitalistica, della rivoluzione d'ottobre e dell'« edificazione del socialismo » nella regione di Samara.

<sup>11</sup> *Kujbyševskaja oblast'. Istoriko-ekonomičeskij očerk*, Kujbyšev 1977. L'abbagliante veste tipografica ben s'addice agl'intenti celebrativi del volume, che è ancor meno utile del libro di Najakš'in (quest'ultimo del resto è autore del capitolo sull'ottobre e sulla guerra civile, mentre Popov ha curato le pagine sul periodo della NEP).

non figura neppure nella prefazione di Najakšin al volume cronachistico sulla provincia di Samara nel 1918, il primo di una serie curata da Fëdor Popov sugli anni della guerra civile<sup>12</sup>.

La tentazione di applicare alle realtà locali le ipotesi interpretative elaborate analizzando le vicende di Pietrogrado o di Mosca, è sempre forte, specie se si conosce poco o male lo svolgimento dei fatti nelle zone periferiche. Già diversi anni fa uno storico osservava che « gli avvenimenti rivoluzionari in periferia sono spesso illustrati secondo uno stesso modello, il ruolo delle classi e dei partiti viene raffigurato allo stesso modo che nelle capitali e nei centri industriali del paese »<sup>13</sup>. Da allora le cose non sono cambiate molto e quella critica è dunque ancora attuale. Sulla rivoluzione in provincia sono uscite tantissime raccolte di documenti (compilate sovente, va detto, con criteri discutibili), ma continuano a scarseggiare le ricostruzioni storiche serie e puntuali. Per questo dobbiamo affidarci tuttora a una ricerca equanime e paziente come quella di Bljumental', che getta viva luce sugli sconvolgimenti politico-sociali prodottisi nel 1917 in un immenso territorio lontano dalle capitali.

Fondata nella primavera del 1586 per ragioni politico-strategiche<sup>14</sup>, Samara assurse a dignità amministrativa solo verso la metà

<sup>12</sup> F.G. Popov, *1918 god v Samarskoj gubernii. Chronika sobytij*, pod redakciej is predisloviem professora K. Ja. Najakšina, Kujbyšev 1972, pp. 3-8. Accennando alla rivoluzione del 1917, Najakšin menziona naturalmente la *Cronaca* di Popov del 1969 (che noi già conosciamo), ma preferisce non far motto di quella — ben più ricca e importante — uscita nel 1927. Invece, il volume documentario edito in occasione del quarantesimo anniversario della rivoluzione riproduce alcuni testi dalla *Cronaca* di Bljumental' indicando la fonte (v. *Pobeda Velikoj Oktjabr'skoj socialističeskoj revoljucii v Samarskoj gubernii. Dokumenty i materialy*, Kujbyšev 1957). Possiamo dire in generale che tutti gli storici di Samara si sono avvalsi proficuamente del lavoro uscito nel 1927, ma molti di loro han preferito non parlarne o citarlo il meno possibile.

<sup>13</sup> E.N. BURDŽALOV, *Istočniki i literatura po istorii vtoroj ruskoj revoljucii* (Fonti e bibliografia sulla seconda rivoluzione russa), nel volume *Sverženie samodržavija. Sbornik statej* (Il rovesciamento dell'autocrazia. Miscellanea di articoli), Moska 1970, p. 281. Le parole di Buržalov si riferivano alla rivoluzione di febbraio, ma restano valide anche per gli altri momenti del 1917. Sull'epopea d'ottobre in provincia sono usciti, è vero, tantissimi libri e articoli, ma quasi tutti volti a mostrare la « marcia trionfale » della rivoluzione bolscevica nelle zone periferiche.

<sup>14</sup> Si veda l'articolo *Kogda i dlja čego osnovany goroda Ufa i Samara? Istoričeskoe razyskanie akademika P.P. Pekarskago* (Quando e perché furono fondate le città di Ufa e di Samara. Ricerca storica dell'accademico P.P. Pekarskij), « Sbornik otdelenija russkago jazyka i slovesnosti Imperatorskoj Akademii Nauk », tom. X, n. 5, S.-Peterburg 1872 (l'articolo occupa l'intero fascioletto).

del XIX secolo, quando cessò di essere un distretto (*uezd*) della provincia di Simbirsk per divenire capoluogo di *gubernija*. La provincia (*gubernija*) di Samara fu costituita il 6 dicembre 1850: ne facevano parte 8 distretti, prima appartenenti alle province di Orenburg, Saratov e Simbirsk. La nuova provincia, inaugurata solennemente il 1° gennaio 1851, si estendeva su una superficie di 139.680 verste quadrate (pari cioè a quasi la metà dell'Italia) e contava 1.304.231 abitanti<sup>15</sup>. La promozione a capoluogo di provincia diede un notevole impulso allo sviluppo demografico della città: se alla fine del 1850 la popolazione di Samara non superava le 15.000 unità, il 1° gennaio 1886 la cifra era già salita a 83.311<sup>16</sup>. Tuttavia, anche all'inizio del XX secolo Samara rimase in prevalenza, nonostante la rapida crescita demografica, un centro commerciale e amministrativo (così come l'attività economica predominante della sterminata *gubernija* restava ancora l'agricoltura). Solo negli anni della prima guerra mondiale, con l'evacuazione di numerose fabbriche dalle zone occidentali e con l'ampliamento delle aziende locali, tutta la regione della Volga vide crescere rapidamente la sua importanza industriale. Nel periodo bellico a Samara lavoravano circa 60.000 operai, di cui quasi la metà occupata nella grande fabbrica di munizioni (*Trubočnyj zavod*)<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> *Trech-vekovaja godovičina goroda Samary* (Il tricentenario della città di Samara), Samara 1887, p. 18. Al di là del proposito celebrativo, questa pubblicazione contiene una gran massa di dati e notizie sulla vita economica e amministrativa di Samara nella seconda metà dell'Ottocento.

Un decennio dopo la rivoluzione d'ottobre, con il decreto del 14 maggio 1928, fu creata una nuova entità amministrativa: la regione della media Volga (*Sredne-Volžskaja oblast'*), che assunse in seguito — il 20 ottobre 1929 — la denominazione di territorio della media Volga (*Sredne-Volžskij kraj*). Il 27 gennaio 1935 nacque il territorio di Kujbyšev (*Kujbyševskij kraj*), che prese il nome dal dirigente bolscevico allora scomparso e divenne poi — con l'entrata in vigore della costituzione del 1936 — la regione di Kujbyšev (*Kujbyševskaja oblast'*), estesa su una superficie di 53.600 chilometri quadrati (cfr. *Narodnoe chozjajstvo Kujbyševskoj oblasti za 50 let. Statističeskij sbornik*, Kujbyšev 1967, p. 7). Non avendo recuperato il suo antico e legittimo nome, oggi Samara continua a chiamarsi Kujbyšev.

<sup>16</sup> *Trech-vekovaja godovičina* cit., p. 20. Il 1° gennaio 1914 la popolazione complessiva della provincia era di 3.805.896 abitanti, di cui 98.525 residenti a Samara (v. *Pamjatnaja knižka Samarskoj gubernii na 1915 god*, Samara 1915, p. 2 del notiziario statistico).

<sup>17</sup> E.I. MEDVEDEV, *Zavoevanie i upročenie vlasti rabočich i krest'jan v Samarskoj gubernii* (La conquista e il consolidamento del potere degli operai e dei contadini nella provincia di Samara), nel volume miscelaneo *Ustanovlenie Sovetskoj vlasti na mestach v 1917-1918 godach*, vypusk vtoroj, Moskva 1959, p. 284. Alla vigilia della prima guerra mondiale, nelle 309 aziende indu-

Cercar di capire che cosa sia realmente accaduto nel 1917 in una vasta provincia agricola con poche ma dense isole proletarie, è impresa ardua, che però val la pena tentare. Oggi la storiografia occidentale più attenta e sensibile si rende conto che, per comprendere i movimenti profondi della rivoluzione russa, bisogna rischiarare al più presto la grande zona d'ombra delle nostre conoscenze, ossia le variegata realtà locali. Solo allora sarà possibile scrivere la storia sociale del 1917<sup>18</sup>. Con il suo erudito e pionieristico lavoro John Keep ha spianato la via agli altri studiosi, mostrando i protagonisti collettivi della rivoluzione, per troppo tempo ignorati dalla storiografia, e dando il colpo di grazia alle viete e inquinanti leggende che ancora offuscano la mente di tanti pubblicisti e ricercatori<sup>19</sup>. Non si può non essere d'accordo con lui, quando osserva che il movimento agrario « ha qualche diritto d'esser considerato la principale forza dinamica della rivoluzione russa » o quando ricorda che « come *fatto storico* » la cosiddetta rivoluzione proletaria « può esser relegata nel regno della mitologia rivoluzionaria; il che non vuol dire che non abbia alcuna importanza come *concetto*, giacché, come adesso si tende a riconoscere, la condotta umana è fortemente condizionata dai miti sociali »<sup>20</sup>. Certo, come tutte le opere stimolanti e originali, anche questo libro suscita nel lettore dubbi oltre che consensi e lascia insolute alcune questioni. Così, per tornare al problema che qui maggiormente c'interessa, l'intelligente tentativo di analisi regionale delle organizzazioni di massa e dei movimenti popolari nel 1917-1918 resta sommario e richiede ulteriori indagini. Le enormi difficoltà nel reperimento della documentazione hanno impedito anche a uno studioso bravo e attento come Keep di superare le barriere costituite dalla rarità di studi storici sulle diverse città e province russe.

Samara ha interessato i ricercatori occidentali più per le cla-

striali della provincia, soggette al controllo degl'ispettori di fabbrica, lavoravano 12.762 operai; a Samara le fabbriche erano 77, con 5.096 operai (*Pamjatnaja knižka* cit., pp. 10-11 del notiziario statistico).

<sup>18</sup> Un bilancio critico dei risultati raggiunti e dei problemi tuttora irrisolti dalla storiografia sociale è stato tentato da R.G. SUNY, *Toward a Social History of the October Revolution*, « The American Historical Review », February 1983, pp. 31-52. Non è il caso di discutere adesso quest'articolo, per tanti versi informato e interessante; ma va almeno detto che l'autore ignora quasi completamente i problemi del movimento contadino e concentra l'analisi sui ceti popolari urbani.

<sup>19</sup> J.L.H. KEEP, *The Russian Revolution. A Study in Mass Mobilization*, London 1976.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. XIV-XV.

morose vicende della guerra civile che non per i fatti del 1917<sup>21</sup>. Tuttavia, le pagine che seguono non pretendono affatto di colmare questa lacuna. Il loro obiettivo è assai modesto: fare un po' di luce su alcuni problemi e avvenimenti delle rivoluzioni di febbraio e d'ottobre in quella provincia, attingendo al materiale custodito nella *Cronaca* di Bljumental' e a qualche altro documento tratto dalle raccolte di fonti sul 1917. Una storia completa e rigorosa potrà scriverla solo chi avrà libero accesso agli archivi e alle biblioteche della regione di Kujbyšev.

## 2. La rivoluzione di febbraio

Il 28 febbraio (13 marzo) 1917 nelle redazioni dei giornali di Samara non pervenne alcun telegramma dalle due capitali<sup>22</sup>. Il giorno successivo, quando giunsero le prime notizie della vittoria dei rivoltosi a Pietrogrado, ci fu una riunione privata dei consiglieri municipali, nel corso della quale il sindaco V. P. Ušakov diede lettura del messaggio telegrafico, inviatogli dal presidente della Duma Rodzjanko per annunciare la caduta dell'antico regime. In quell'occasione venne eletto uno speciale comitato cittadino (*osobyj vremennyj gorodskoj komitet*) per il mantenimento dell'ordine pubblico. La seduta ufficiale del consiglio municipale, svoltasi a conclusione dell'incontro privato, diede sanzione legale al comitato testé creato, affidandogli il compito di cooptare rappresentanti delle diverse organizzazioni sociali. Il comitato espresse in un telegramma a Rodzjanko la propria soddisfazione per il passaggio dei poteri alla Duma e mandò una delegazione dal governatore provinciale, il quale l'accolse con molta cortesia promettendo la massima collaborazione<sup>23</sup>.

Sempre il 1° marzo il « comitato operaio provvisorio », eletto durante un incontro di esponenti socialisti (menscevichi, bolscevichi, socialisti rivoluzionari e membri del Bund ebraico), decise d'organizzare un soviet dei deputati operai e lanciò un appello ai lavo-

<sup>21</sup> Ma in verità scarseggiano anche gli studi sulla « controrivoluzione democratica » del 1918: tra i pochissimi ricordiamo S.M. BERK, *The Democratic Counterrevolution: Komuch and the Civil War on the Volga*, « Canadian-American Slavic Studies », Winter 1973, pp. 443-459. Per conoscere la versione sovietica di questi avvenimenti, si può vedere V.V. GARMIZA, *Krušenie eserovskich pravitel'stv* (La disfatta dei governi socialrivoluzionari), Moskva 1970.

<sup>22</sup> Cfr. F.G. POPOV, *Letopis'* cit., p. 428.

<sup>23</sup> IB, pp. 13-14.

ratori invitandoli a « mantenere la calma e non interrompere il lavoro »<sup>24</sup>. Fu anche deciso d'inviare una delegazione alla дума municipale, per annunciare l'avvenuta creazione del comitato operaio e per chiedere che a quest'ultimo fosse concessa un'adeguata rappresentanza nel nuovo organismo cittadino<sup>25</sup>.

Il 2 marzo il comitato cittadino presieduto dal principe Kugušev (cadetto) s'incontrò con i rappresentanti di 28 organizzazioni sociali ed elesse un presidium provvisorio di 3 membri. Non sapendo come regolarsi nel delicato momento di transizione, gli esponenti del nuovo potere pensarono di chiedere per telegrafo istruzioni a Pietrogrado e d'informare nel frattempo i sindaci delle altre città della provincia su quel che era avvenuto a Samara<sup>26</sup>.

La sera si svolsero nei teatri cittadini affollate assemblee operaie, nel corso delle quali venne eletto un soviet provvisorio di 15 membri e si fissarono le norme per le votazioni nelle aziende industriali: le fabbriche con 20-100 lavoratori avrebbero eletto un delegato, due quelle con un numero di operai da 100 a 300, tre quelle con 300-1000 occupati, mentre le imprese maggiori avrebbero avuto il diritto di mandare al futuro soviet un rappresentante per ogni mille addetti<sup>27</sup>.

Il primo atto politico importante del consiglio operaio fu la decisione, presa l'indomani mattina, di chiedere all'incerto e titubante comitato cittadino l'adozione d'una serie di misure urgenti, capaci di assicurare la vittoria della rivoluzione: taglio dei telefoni dell'amministrazione zarista e introduzione della censura sulla sua corrispondenza, nomina di commissari per i servizi postali e telegrafici, arresto del governatore e dei responsabili della gendarmeria, disarmo della polizia e creazione di una milizia popolare, stretta collaborazione con la guarnigione militare, liberazione dei prigionieri politici. L'iniziativa del soviet impresso una svolta decisiva agli avvenimenti. Il comitato cittadino accolse, dopo lunghe discussioni, le proposte della delegazione operaia e decise anche di chiamarsi d'ora innanzi « comitato per il potere popolare » (*komitet narodnoj vlasti*)<sup>28</sup>. Il 4 marzo, nella seduta plenaria del nuovo comitato, alla quale parteciparono anche 200 rappresentanti dell'esercito e delle diverse organizzazioni sociali, fu nominato un comitato esecutivo di 30 membri; dopo il rifiuto di Ušakov, alla carica di presidente

<sup>24</sup> IB, p. 14. Il testo completo dell'appello si può leggere a p. 354.

<sup>25</sup> IB, p. 14.

<sup>26</sup> IB, p. 15.

<sup>27</sup> IB, p. 16.

<sup>28</sup> IB, pp. 17-18.

del comitato per il potere popolare venne eletto all'unanimità il cadetto P. P. Podbel'skij. Con l'arresto del governatore e di altri funzionari della vecchia amministrazione e con il conferimento della carica di commissario provinciale al presidente dello *zemstvo* K. N. In'kov, avvenuti lo stesso giorno, il passaggio dei poteri a Samara poteva ormai dirsi concluso<sup>29</sup>.

Gli eventi che provocarono la caduta del vecchio regime nella città sulla Volga presentano evidenti analogie con tante altre situazioni locali, anche se forse si osservano qui una maggior timidezza della borghesia nella lotta contro lo zarismo e una più energica e incisiva azione dei gruppi socialisti. Pur avendo cooptato 14 esponenti delle organizzazioni sociali (lega delle cooperative, unione dei ferrovieri, associazione degli avvocati ecc.), il comitato politico sorto per iniziativa della дума liberale esitò a liquidare l'amministrazione zarista fino all'entrata in scena del soviet operaio. La repentina formazione di quest'ultimo si spiega con le antiche tradizioni rivoluzionarie di Samara, dove il movimento d'opposizione non era stato debellato nemmeno negli anni della guerra mondiale.

Anche nei capoluoghi di distretto il regime autocratico si dissolse nel giro d'un paio di giorni. Il 3 marzo il « comitato di pubblica sicurezza » (*komitet obščestvennoj bezopasnosti*) di Novouzensk — composto da rappresentanti dello *zemstvo* distrettuale, della дума municipale, dell'esercito e di varie organizzazioni cittadine — procedé al disarmo della polizia<sup>30</sup>. La stessa denominazione aveva il comitato locale che a Pokrovsk (l'odierna Città Engels) mise agli arresti l'ufficiale della gendarmeria, alcuni agenti di polizia e, su richiesta dei soldati, il comandante del reggimento<sup>31</sup>. Lo stesso giorno, il consiglio municipale e i rappresentanti delle organizzazioni sociali di Buzuluk dichiararono il loro sostegno al nuovo regime<sup>32</sup>. Il 4 marzo fu la volta di Buguruslan, che vide anch'essa la nascita d'un comitato di pubblica sicurezza, e di Nikolaevsk (oggi Pugačëv), dove la giunta municipale e i militari formarono un « comitato provvisorio per il potere popolare » (*vremennyj komitet narodnoj vlasti*) e arrestarono il questore<sup>33</sup>.

La rapida e incruenta disfatta dell'antico regime e la subitanea adesione al nuovo potere dei ceti sociali tradizionalmente legati alla monarchia, dimostrarono quanto fosse avanzato il processo di disgre-

<sup>29</sup> IB, pp. 20-21.

<sup>30</sup> IB, p. 19.

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> IB, p. 22.

gazione e decomposizione dello zarismo. Il 5 marzo i marescialli della nobiltà e gli altri rappresentanti dell'aristocrazia della provincia di Samara decisero di sostenere la Duma di stato e di nuovo governo<sup>34</sup>. Una delibera non dissimile fu presa lo stesso giorno dall'assemblea del clero ortodosso<sup>35</sup>. Quest'ultimo, anzi, si spinse più avanti sulla strada del rinnovamento, pronunciandosi il 20 aprile a favore dell'eleggibilità delle cariche ecclesiastiche e della separazione tra stato e chiesa<sup>36</sup>. Al governo provvisorio insediatosi a Pietrogrado s'opponeva ancora qualche parroco di villaggio, che continuava come prima a menare propaganda reazionaria dal pulpito e a promettere la forza ai rivoluzionari<sup>37</sup>.

Esautorate le massime autorità del passato regime, occorreva creare al più presto nuovi organi politico-amministrativi, precisandone funzioni e competenze. Nella seduta del 4 marzo 1917 il governo provvisorio aveva decretato l'esautoramento dei governatori provinciali e chiarito che la nuova carica di commissario provinciale spettava al presidente dello *zemstvo* provinciale, mentre i presidenti delle giunte distrettuali avrebbero rappresentato il governo centrale nel distretto con il titolo di commissari distrettuali<sup>38</sup>. Avendo suscitato non poche proteste tra la popolazione, che non intendeva continuare a obbedire a uomini in qualche modo compromessi con il regime zarista, questa circolare non sempre venne applicata. Secondo dati del ministero degli'interni, alla fine di marzo su 55 commissari provinciali solo 23 erano effettivamente ex presidenti di *zemstvo*; ancor più disattesa era stata la delibera governativa per quanto concerneva i commissari distrettuali, la maggioranza dei quali (262 su 439) risultava di provenienza diversa da quella prevista dalla legge<sup>39</sup>. A Samara, come abbiamo visto, non erano sorti

<sup>34</sup> IB, p. 24.

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> IB, p. 78.

<sup>37</sup> IB, pp. 71 e 78. Le prediche dei popi non erano l'unica forma di sobillazione tentata dai nostalgici della monarchia. A maggio il soviet provinciale dei deputati contadini dovette diffondere tra gli abitanti dei villaggi un appello, esortandoli a non credere agli agitatori apparsi in campagna — per lo più gendarmi travestiti — i quali andavano dicendo che il rovesciamento dello zar Nicola significava la venuta dell'Anticristo (v. la corrispondenza da Samara, datata 11 maggio, nelle « Izvestija Vserossijskago Soveta Krest'janskich Deputatov » del 14 maggio 1917).

<sup>38</sup> *Revolucionnoe dviženie v Rosii posle sverženija samoderžavija* (Il movimento rivoluzionario in Russia dopo il rovesciamento dell'autocrazia), Moskva 1957, p. 422.

<sup>39</sup> E.N. BURDŽALOV, *Vtoraja russkaja revoljucija*. Moskva. Front. Peri-

problemi per la nomina dell'ex presidente della giunta provinciale a rappresentante del governo provvisorio nella provincia. Nei capoluoghi di distretto, invece, le cose non sempre andarono secondo le direttive del commissario provinciale In'kov, benché questi avesse ricordato e diffuso per tempo le disposizioni governative in materia <sup>40</sup>.

Il 10 marzo la popolazione di Buzuluk espresse, con una rumorosa manifestazione a cui aderirono anche i soldati della guarnigione, la propria ostilità verso il presidente della giunta distrettuale E. A. Zdanov. A Bugul'ma un comitato esecutivo composto da soldati e ufficiali dovette imprigionare — per evitargli sorte peggiore — il commissario governativo, in viso a tutti per l'attività svolta in precedenza nelle vesti di presidente dello *zemstvo* distrettuale <sup>41</sup>. A Nikolaevsk un congresso di delegati proveniente da tutti il distretto, apertosi il 15 marzo, fissò la nuova composizione del locale *zemstvo*: i circondari rurali avrebbero avuto un numero altissimo di rappresentanti (64), mentre al soviet operaio ne sarebbero spettati 5 e altrettanti sia alle organizzazioni militari che al comitato distrettuale per il potere popolare <sup>42</sup>.

Anche nella provincia di Samara si osserva quella proliferazione di organismi politico-amministrativi a tutti i livelli che è, assieme al « dualismo del potere » e forse più di quest'ultimo, il tratto distintivo della rivoluzione di febbraio. I comitati popolari elettivi, che erano sorti un po' dappertutto assumendo le più svariate denominazioni e composizioni, restarono in vita anche dopo la liquidazione del regime autocratico. Pur sottomessi formalmente all'autorità dei rappresentanti del governo provvisorio, di fatto tenderanno ad assumere atteggiamenti sempre più indipendenti e ad entrare in conflitto con i commissari provinciali o distrettuali. Ciò vale soprattutto per le campagne, dove i comitati di villaggio (*sel'skie komitety*) e i comitati di circondario (*volostnye komitety*), eletti dalla popolazione rurale subito dopo la caduta dello zarismo, attua-

*ferija* (La seconda rivoluzione russa. Mosca, il fronte, la periferia), Moskva 1971, p. 165.

<sup>40</sup> IB, p. 30.

<sup>41</sup> IB, p. 31.

<sup>42</sup> Anche l'Unione delle donne e gl'impiegati dello *zemstvo* potevano contare su una loro rappresentanza: rispettivamente 5 e 4 delegati (IB, p. 36). Il giorno successivo all'apertura del congresso ci fu la seduta straordinaria del nuovo *zemstvo*, che elesse un comitato distrettuale per il potere popolare di 17 membri presieduto dal socialista rivoluzionario V.A. Suchonosenko (IB, p. 37).

rono ben presto, come vedremo, una politica agraria radicale contravvenendo alle disposizioni del governo centrale<sup>43</sup>.

Se a Samara e negli altri centri urbani l'instaurazione del nuovo potere democratico ebbe luogo ai primi di marzo nel corso di pochissimi giorni, nei villaggi e nei borghi più lontani della sterminata provincia le notizie sulla caduta dello zar giunsero in ritardo, ma produssero ovunque gli stessi effetti politici. Ricordiamo alcuni episodi emblematici, accaduti tutti nel distretto di Buguruslan tra il 9 e il 14 marzo. A Sergievsk venne disarmata la polizia e si formò un comitato per il potere popolare. A Krotovka fu arrestato il « capitano rurale » (*zems'kij načal'nik*), il funzionario zarista forse più odiato dalla popolazione agricola. Ad Abdulino, dopo la creazione dell'organo di potere locale, venne anche organizzata una milizia operaia provvisoria. A Timaševo furono i lavoratori dello zuccherificio e gli abitanti del villaggio, riuniti in assemblea, ad eleggere un « comitato per la sicurezza del popolo » (*komitet narodnoj bezopasnosti*) e a decretare l'arresto del direttore dello zuccherificio<sup>44</sup>.

Il generale consenso popolare al mutamento politico intervenuto con la rivoluzione di febbraio si espresse, in tutta la Russia, con grandiosi cortei e dimostrazioni pacifiche. A Samara gli operai, gl'impiegati e i militari diedero vita il 5 marzo a un'imponente « manifestazione per la libertà », esibendo striscioni che inneggiavano alla solidarietà tra esercito e popolo e chiedevano l'immediata convocazione di un'assemblea costituente. La dimostrazione, dominata da generali parole d'ordine democratiche, si svolse in uno spirito uni-

<sup>43</sup> In un libriccino edito in occasione del decimo anniversario della rivoluzione d'ottobre (e in altri lavori), Sestakov sostenne che i comitati rurali, pur essendo elettivi e non nominati dall'alto, divennero gli « organi di base » del nuovo apparato governativo sorto dopo il rivolgimento di febbraio (cfr. A.V. SESTAKOV, *Sovety krest'janskich deputatov v 1917-1918 gg.*, Moskva-Leningrad s.d., p. 17). A questa discutibile tesi si contrappone l'interpretazione più sensata di chi, come Burdžalov, si rifiuta di definire « organi del potere borghese » i comitati di villaggio e di circondario i quali, « esprimendo gl'interessi dei contadini », spesso agivano di loro iniziativa in contrasto con i rappresentanti del governo (E.N. BURDŽALOV, *Vtoraja russkaja revoljucija* cit., p. 397). Per una disamina critica delle tesi storiografiche in conflitto, accompagnata da una puntuale indagine sui comitati rurali nella regione della bassa Volga, si veda l'articolo di G.A. GERASIMENKO, *Vozniknovenie volostnych obščestvennyh ispolnitel'nyh komitetov v Nižnem Povolž'e (mart-maj 1917 goda)*, nel volumetto in onore di Efrem I. Medvedev, *Povolž'kij kraj Mežvuzovskij naučnyj sbornik* (Il territorio della Volga. Miscellanea scientifica interuniversitaria), vypusk 2, Saratov 1973, pp. 50-80.

<sup>44</sup> Per quest'ultima notizia, che manca nella *Cronaca* di Bljumental', cfr. F.G. POPOV, *Letopis'* cit., p. 437. Per le altre v. IB, pp. 30, 31 e 36.

tario, anche se non mancarono slogan radicali (« Pace senza annessioni né riparazioni », « Viva la Terza Internazionale ») o cartelli d'ispirazione patriottico-religiosa<sup>45</sup>. Tuttavia, man mano che la lotta politica s'inaspriva e i diversi partiti precisavano meglio i loro programmi, l'iniziale concordia venne meno, come si poté vedere nella manifestazione indetta il 23 marzo dai soviet e dal comitato per il potere popolare per commemorare le vittime della rivoluzione a Pietrogrado. Sugli striscioni sventolati in quest'ultima occasione si leggevano, accanto alla consueta fraseologia democratica, parole d'ordine di stampo conservatore (« I soldati nelle trincee, gli operai alle presse! » oppure « Guerra fino alla vittoria ») contrapposte alla richiesta, avanzata da una delle organizzazioni operaie, d'una « repubblica socialdemocratica »<sup>46</sup>.

Il clima di massima libertà politica favorì il consolidamento dei partiti già operanti sotto il passato regime e la rinascita di quelli che erano stati costretti alla clandestinità o annientati dalle repressioni. Dei bolscevichi e degli altri gruppi socialdemocratici parleremo nel prossimo paragrafo. I socialisti rivoluzionari di Samara si riorganizzarono il 5 marzo<sup>47</sup>. Con il ritorno alla legalità il maggior partito populistico poté estendere la sua influenza sui soldati della guarnigione e sugli operai di fabbrica, lavorando in entrambi i soviet. Ma l'aspetto più importante della sua attività politica e organizzativa restava ancora la propaganda nelle campagne; verso la metà del mese formò, insieme con gli altri gruppi populistici, un comitato organizzativo per la convocazione d'un congresso contadino provinciale, la cui importante azione sarà esaminata più avanti. Quanto ai cadetti, il loro congresso provinciale, tenutosi il 19 marzo sotto la presidenza del principe Kugušev, si pronunciò a favore della repubblica democratica e del sistema unicamerale, accettando così la revisione programmatica che veniva allora discussa in tutto il partito e che sarebbe stata sancita pochi giorni dopo dalle assise nazionali<sup>48</sup>.

Verso la metà di marzo esistevano già, oltre al soviet di Samara, 7 consigli operai<sup>49</sup>, anche se in taluni casi si trattava di organismi rudimentali (la popolazione proletaria era concentrata soprattutto

<sup>45</sup> IB, p. 23.

<sup>46</sup> IB, p. 47.

<sup>47</sup> IB, p. 24.

<sup>48</sup> IB, p. 41. Il VII congresso del partito cadetto, che escluse la monarchia costituzionale dalle possibili forme di governo in Russia, si svolse a Pietrogrado dal 25 al 28 marzo 1917 (sui lavori del congresso v. W.G. ROSENBERG, *Liberals in the Russian Revolution. The Constitutional Democratic Party, 1917-1921*, Princeton 1974, pp. 86-93).

<sup>49</sup> IB, p. 40.

nel capoluogo di provincia. Per esempio, il soviet di Balakovo (una cittadina del distretto di Nikolaevsk) coincideva con la sezione operaia del locale comitato per il potere popolare<sup>50</sup>; il consiglio operaio del villaggio di Bogatoe era più che altro un comitato di fabbrica, creato il 9 marzo dai lavoratori e dagli impiegati dello zuccherificio<sup>51</sup>. Il soviet di Samara aveva invece un proprio organo di stampa (le « *Izvestija Samarskago Soveta Rabočich Deputatov* ») e una struttura complessa: nella seduta del 12 marzo furono elaborate precise norme rappresentative per l'elezione dei delegati e si stabilì che il comitato esecutivo sarebbe stato costituito dal presidium (di cui facevano parte, oltre al presidente, i 2 vice presidenti e i 2 segretari) e dai presidenti di tutte le commissioni (allora ne esistevano già sei)<sup>52</sup>. Il 28 marzo fu deciso che l'assemblea generale del soviet sarebbe stata convocata ogni settimana, mentre il comitato esecutivo si sarebbe riunito tre volte alla settimana e il presidium tutti i giorni<sup>53</sup>.

Anche i militari della guarnigione di Samara avevano un loro organo rappresentativo, sorto poco dopo la nascita del consiglio operaio. Già il 2 marzo in alcuni reparti dell'esercito avevano cominciato a formarsi comitati di soldati<sup>54</sup>. Qualche giorno dopo, la sezione militare del comitato per il potere popolare — composta in maggioranza da graduati e militari di truppa — si proclamò « soviet dei deputati dei soldati », tra le proteste degli ufficiali che avrebbero preferito un'organizzazione unitaria di tutti gli appartenenti alle forze armate. Il loro punto di vista alla fine prevalse, e così l'8 marzo si svolsero le elezioni per il soviet dei deputati militari (*sovet voennykh deputatov*), in cui erano rappresentati anche gli ufficiali<sup>55</sup>. Naturalmente la formazione di un comitato unitario poté

<sup>50</sup> Ibidem.

<sup>51</sup> IB, p. 30.

<sup>52</sup> IB, p. 33. Il primo presidente del soviet di Samara fu un prestigioso esponente menscevico, l'ex deputato della prima Duma Isidor I. Ramišvili, che però partì per Pietrogrado subito dopo la sua nomina. Il 21 marzo, dei 5 membri del presidium, due erano bolscevichi, due aderivano alla frazione menscevica e uno era iscritto al Bund (l'organizzazione socialdemocratica ebraica); in quella data venne eletto presidente il bolscevico Valerian Vladimirovič Kujbyšev (IB, p. 43).

<sup>53</sup> IB, p. 53.

<sup>54</sup> IB, p. 17.

<sup>55</sup> V. la testimonianza di I.A. PETROVSKIJ, *V Sovete soldatskich deputatov*, nel volume *Oktjabr' v Samare. Vospominanija* (L'ottobre a Samara. Memorie), Kujbyšev 1957, p. 187. Petrovskij prestava allora servizio come soldato semplice nel 130° reggimento di fanteria. Il rapporto originario di 1 a 4 tra ufficiali e soldati restò inalterato anche dopo le nuove elezioni per il soviet militare, tenutesi alla fine di marzo (IB, p. 57).

sopire, ma non cancellare antiche diffidenze e ostilità. Nella prima seduta del nuovo organismo i rappresentanti dei soldati formularono una serie di richieste, come l'abolizione del saluto militare obbligatorio e della posizione di attenti nei colloqui con i superiori<sup>56</sup>. Anche il dibattito svoltosi il 18 marzo mostrò quanto fossero distanti le posizioni degli ufficiali e dei soldati sull'importante problema della collaborazione con il soviet proletario e con le altre organizzazioni popolari: i militari di truppa intendevano accogliere l'invito a un lavoro comune loro rivolto dal consiglio operaio, mentre gli alti gradi argomentavano il proprio rifiuto con la necessità che un corpo altamente qualificato e professionale quale l'esercito restasse separato<sup>57</sup>. Ma nel complesso si può dire che a marzo e all'inizio d'aprile l'influenza degli ufficiali sul soviet militare non fu insignificante. Quando il 7 aprile l'ottobrista I. S. Ključev, inviato a Samara dal governo provvisorio, intervenne a una seduta del soviet, esortando all'unione per la vittoria sui tedeschi e definendo ciance malevole i discorsi sul « dualismo del potere », l'uditorio militare gli espresse il suo consenso con applausi scroscianti<sup>58</sup>. D'altronde, la mozione sulla guerra, che era stata approvata nella seduta del 22 marzo, s'ispirava ai principi della « difesa rivoluzionaria della patria » ed aveva un tono ben più moderato del celebre appello « ai popoli del mondo intero », lanciato una settimana prima dal soviet di Pietrogrado<sup>59</sup>. Dopo la crisi d'aprile, provocata dalla nota del ministro degli esteri Miljukov sugli obiettivi che il governo russo si proponeva combattendo a fianco degli alleati, anche i soldati di Samara risentirono del nuovo clima politico, decidendo il 17 maggio di chiamare il loro organo rappresentativo « soviet dei deputati dei soldati » (*sovet soldatskich deputatov*) e d'unirsi al consiglio operaio<sup>60</sup>.

La rivoluzione di febbraio non si esaurì nell'abbattimento del regime zarista e nella creazione di numerosissime e originali forme di rappresentanza degli interessi popolari. Non solo le classi e i ceti sociali crudelmente oppressi dal governo autocratico, ma anche le nazionalità e le etnie che avevano sofferto in passato sollevarono la testa per rivendicare i loro diritti. Nella provincia di Samara, cro-

<sup>56</sup> *Oktjabr'v Samare* cit., pp. 188-189.

<sup>57</sup> IB, p. 39.

<sup>58</sup> IB, pp. 62-63.

<sup>59</sup> Il testo della mozione si può leggere in IB, pp. 361-362. Ma i soldati del 130° reggimento di fanteria, riuniti in assemblea il 6 aprile, manifestarono la loro adesione alle tesi dell'appello pietrogradese (IB, p. 62).

<sup>60</sup> IB, p. 109. La fusione fu poi realizzata il 12 giugno, quando venne eletto un comitato esecutivo unificato del nuovo soviet degli operai e dei soldati (IB, p. 133).

giuolo di popoli e di razze, la forte minoranza islamica fu la più attiva e sollecita nell'organizzarsi: il 7 marzo i musulmani del capoluogo presero la decisione di rifondare la loro associazione, che era stata proibita anni prima<sup>61</sup>. Le donne islamiche, a loro volta, approfittarono del vento di libertà che soffiava nel paese per cercare di unirsi e di cancellare la secolare umiliazione<sup>62</sup>. Del resto, anche tra la gente ortodossa la popolazione femminile continuava a subire — specie nelle campagne — pesanti discriminazioni; e talvolta accadeva che in qualche sperduto villaggio le donne si mobilitassero per difendere i loro diritti e partecipare alla vita politico-sociale<sup>63</sup>.

### 3. L'atteggiamento dei bolscevichi

Alla vigilia della rivoluzione il comitato bolscevico clandestino di Samara, nelle cui file militavano agitatori destinati ad avere una parte di rilievo nelle successive vicende dello stato sovietico, era stato decimato dalle repressioni poliziesche. Kujbyšev, arrestato nel settembre 1916, finì in Siberia due mesi dopo<sup>64</sup>. Il 21 ottobre cadde nelle mani dei gendarmi Andrej S. Bubnov<sup>65</sup>. Il turno di Nikolaj M. Svernik venne il 26 febbraio 1917<sup>66</sup>. La roccaforte del partito era la gigantesca fabbrica di munizioni, che raccoglieva buona parte della classe operaia cittadina. Quanti fossero i bolscevichi della Trubočnyj negli anni della clandestinità non è facile sapere. Meno sommari sono i dati relativi alle prime settimane della rivoluzione, quando il partito poté agire e far proseliti nella massima libertà. La cifra di 2.000-2.500 iscritti, che compare in alcune fonti bolsceviche, è imprecisa e forse un tantino esagerata, ma nel com-

<sup>61</sup> IB, p. 38. Alla fine d'aprile si tenne a Bugul'ma un'assemblea di esponenti ciuvasci, che decisero di creare una loro struttura organizzativa (IB, p. 90).

<sup>62</sup> IB, p. 55. Il problema dell'emancipazione femminile fu uno dei temi più dibattuti e sofferti del congresso musulmano panrusso che si tenne a Mosca dal 1° all'11 maggio e a cui parteciparono oltre 900 delegati. Le assise islamiche approvarono, pur tra forti contrasti, una mozione che sanciva la parità tra i sessi, la condanna della poligamia, il divieto dei matrimoni forzati, la soppressione della clausura femminile, i diritti politici delle donne (cfr. M. FERRO, *La révolution de 1917. La chute du tsarisme et les origines d'Octobre*, Paris 1967, pp. 225-226 e 519-521).

<sup>63</sup> IB, p. 70.

<sup>64</sup> *Nekotorye daty žizni i dejatel'nosti V.V. Kujbyševa* (Alcune date della vita e attività di Kujbyšev), «Krasnyj archiv.», tom. 1 (68), 1935, p. 124.

<sup>65</sup> F.G. ПОВОВ, *Letopis' cit.*, p. 418.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 427.

plesso attendibile<sup>67</sup>. Nello stesso periodo il numero complessivo dei membri dell'organizzazione bolscevica di Samara oscillava — le valutazioni non sono concordi — da 2.700 a 3.000<sup>68</sup>. Dal 17 marzo il comitato di partito poté disporre d'un proprio organo di stampa bisettimanale, la « Privolžskaja pravda » (La verità della Volga), trasformato in quotidiano due mesi dopo<sup>69</sup>.

Negli altri centri urbani della provincia i bolscevichi non avevano strutture organizzative neppure allo stato embrionale. A Nikolaevsk, dov'era fortissima l'influenza dei socialisti rivoluzionari, solo nel maggio 1917 i seguaci di Lenin riuscirono a creare un nucleo politico attivo, costituito per lo più dagli operai dei mulini e dai soldati del 138° reggimento di fanteria<sup>70</sup>. Nell'organizzazione socialdemocratica sorta verso la metà di marzo nel borgo operaio di Ivaščenkovo (poi Trock, oggi Capaevsk) militavano insieme bolscevichi e menscevichi<sup>71</sup>. A Buguruslan il partito bolscevico ebbe difficoltà ancora maggiori ad avviare un'autonoma azione politica. La rudimentale organizzazione quivi formata il 24 giugno da una decina di persone — in maggioranza ex prigionieri politici ospiti della locale casa di cura — non aveva all'inizio solidi legami né con gli operai né con i soldati. I primi passi furono difficilissimi: quando il 3 luglio alcuni agitatori si recarono nelle caserme per diffondervi

<sup>67</sup> La troviamo nel questionario riempito alla fine di marzo dal comitato bolscevico della Trubočnyj per gli organi dirigenti del partito (cfr. *Perepiska sekretariata CK RSDRP (b) s mestnymi partiinymi organizacijami. Mart-oktjabr' 1917 g. Sbornik dokumentov*, I, Moskva 1957, p. 108), come pure in un documento steso ad aprile dal segretario della sezione *Sverniki* (v. *Pobeda* cit., p. 52). In occasione della conferenza organizzata il 17 maggio 1917 alla Trubočnyj dai partiti socialisti, si poté appurare che in fabbrica i bolscevichi contavano circa 2.000 adepti, i menscevichi 300 e i socialisti rivoluzionari 12.000 (IB, p. 109).

<sup>68</sup> *Sed'maja (Aprel'skaja) vsrossijskaja konferencija RSDRP (bol'evikov). Petrogradskaja obšegorodskaja konferencija RSDRP (bol'evikov). Aprel' 1917 goda. Protokoly*, Moskva 1958, p. 156 e p. 359 (nota 143).

<sup>69</sup> IB, pp. 38 e 109. Il 23 settembre, rispondendo ad alcuni quesiti postigli dalla segreteria centrale del partito, il direttore Kujbyšev comunicò che il giornale aveva una tiratura di 3.200 copie (vendute per la massima parte nel capoluogo di provincia) e un deficit giornaliero di 70 rubli (*Perepiska sekretariata* cit., p. 263).

<sup>70</sup> *Oktjabr' v Samare* cit., p. 251.

<sup>71</sup> F.G. Popov, *Letopis'* cit., p. 442 (a p. 38, IB dà la stessa notizia con minori particolari). Da un documento del 10 ottobre 1917 risulta che solo all'inizio dell'autunno si profilava una scissione nel comitato socialdemocratico di Ivaščenkovo, composto ancora da bolscevichi e da menscevichi di varie correnti (internazionalisti vicini alle posizioni di Martov e seguaci di Plechanov): cfr. *Perepiska sekretariata* cit., pp. 341-342.

la « Privolžskaja pravda » e far propaganda fra la truppa, i soldati li assalirono e li cacciarono via minacciandoli di morte<sup>72</sup>. Secondo la testimonianza di Sokol'skij, le cose migliorarono con l'arrivo in città di Kujbyšev, giunto colà per un breve periodo di cura, grazie ai consigli da lui prodigati agl'inesperti compagni di partito<sup>73</sup>. Sta di fatto che il 28 luglio il comitato bolscevico di Buguruslan, fino allora « chiuso nella cerchia ristretta dei suoi primi fondatori », prese la lungimirante decisione d'accogliere nelle sue file i menscevichi internazionalisti<sup>74</sup>.

Nelle campagne non v'era quasi traccia della presenza bolscevica. Costituiva ancora un intralcio per un'efficace azione del partito, per quanto ciò possa apparire strano, il vecchio e insoddisfacente programma agrario del 1903, che talvolta veniva rievocato polemicamente dagli avversari politici, nonostante le radicali modifiche apportatevi dal congresso socialdemocratico di Stoccolma del 1906<sup>75</sup>. Nel suo secondo numero del 23 marzo 1917 la « Privolžskaja pravda » fu costretta a ricordare che il programma di Bruxelles-Londra, stampato e diffuso in città da ignoti, era stato cambiato nel 1906 e pertanto non esprimeva le attuali vedute del partito sul problema agrario<sup>76</sup>. Nei villaggi era incontrastata l'influenza dei socialisti rivoluzionari, che sapevano adoperare un linguaggio vicino alla mentalità e alle aspirazioni delle masse rurali. Ce lo confermano le stesse testimonianze bolsceviche. Rievocando gli avvenimenti della grande rivoluzione, il contadino Vasilij G. Lysov racconta come nella primavera del 1917 nel suo villaggio (Telikovka, distretto di Nikolaevsk) tutti simpatizzassero per i socialisti rivoluzionari, magari senza neppure conoscerne il programma, e nessuno avesse mai sentito parlare del partito bolscevico<sup>77</sup>. Il soldato Petrovskij, che fu mandato tra la fine d'aprile e i primi di maggio a svolgere lavoro politico nella zona meridionale del distretto di Samara, dovette

<sup>72</sup> *Oktjabr' v Samare* cit., pp. 225-226 (ricordi di L.D. Sokol'skij).

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 227.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 231.

<sup>75</sup> Sul programma agrario discusso e approvato nel 1903 al congresso di Bruxelles-Londra vedi E. CINNELLA, *Il programma agrario della socialdemocrazia russa alla vigilia della rivoluzione del 1905*, « Studi storici », ottobre-dicembre 1973, pp. 760-801; sul dibattito di Stoccolma, cfr. *Id.*, *La socialdemocrazia e il movimento contadino nella rivoluzione russa del 1905*, « Studi storici », ottobre-dicembre 1974, pp. 851-860.

<sup>76</sup> *Id.*, p. 47.

<sup>77</sup> *1917 v derevne. Vospominanija krest'jan* (Il 1917 in campagna. Memorie di contadini), a cura di I.V. Igrickij e con prefazione di Ja. A. Jakovlev, Moskva-Leningrad 1929, p. 288.

spostarsi sempre a piedi da un villaggio all'altro, perché un contadino amico gli aveva consigliato di non chiedere cavalli ai comitati rurali, spiegandogli che in campagna la gente era ostile ai bolscevichi<sup>78</sup>.

Dopo il tracollo del regime zarista, l'atteggiamento politico dei bolscevichi di Samara fu improntato per alcune settimane a una grande cautela, non disgiunta dall'incertezza sul da farsi. Se è comprensibile il tono moderato dei documenti elaborati nei primissimi giorni di libertà, alquanto strane appaiono le posizioni assunte in aprile, quando le tesi leniniane ormai animavano il dibattito nel partito e, pur incontrando ancora non poche resistenze, cominciavano a influenzare l'atteggiamento di tanti comitati locali. Nel corso dell'assemblea del 4 marzo si discusse delle più urgenti questioni politico-organizzative e furono approvate alcune mozioni, che avrebbero ispirato e diretto per lungo tempo l'azione politica dei bolscevichi di Samara<sup>79</sup>. La risoluzione sulla guerra diceva genericamente che il problema della cessazione delle ostilità doveva esser risolto dal popolo e dall'esercito, rinunciando all'« occupazione di territori e mercati altrui » e « partendo dagli interessi popolari intesi in maniera corretta ». Contorto e laborioso era il documento dedicato ai rapporti con il comitato per il potere popolare appena formato, di cui i bolscevichi intendevano far parte per ragioni tattiche (in ottemperanza alla parola d'ordine « colpire uniti e marciare separati »), pur nella consapevolezza della sua « composizione borghese » e dell'antitesi inconciliabile tra gli interessi del proletariato e quelli della borghesia.

Che il comitato di Samara intendesse perseverare nella linea prudente e moderata, scelta all'inizio di marzo, fu confermato dalla conferenza cittadina del 9 aprile a cui parteciparono 64 delegati (45 dei quali provenienti dalla Trubočnyj)<sup>80</sup>. Prima di prendere ulteriori decisioni operative, si parlò di quello che era stato fatto nelle ultime settimane. Kujbyšev sostenne che le tesi bolsceviche sulle forze motrici della rivoluzione avevano trovato conferma nei recenti avvenimenti e che era risultata giusta la tattica seguita dal partito nel periodo prerivoluzionario. A. Ch. Mitrofanov osservò come alla « rapida crescita organizzativa » del comitato cittadino non sempre corrispondesse una « maggiore influenza ideologica su

<sup>78</sup> *Oktjabr' v Samare* cit., pp. 195-196.

<sup>79</sup> Cfr. *Pobeda* cit., pp. 26-27, che riproduce l'articolo della « Privolžskaja pravda » sulla riunione del 4 marzo.

<sup>80</sup> Il resoconto della conferenza, apparso sulla « Privolžskaja pravda » del 13 aprile 1917, è stato ristampato in *Pobeda* cit., pp. 38-43.

larghe masse rivoluzionarie democratiche » e tentò di spiegare il paradosso lamentando « l'insufficienza delle forze rispetto all'enorme lavoro riversatosi sull'organizzazione nella bufera rivoluzionaria ». I documenti approvati a conclusione del dibattito ratificarono le scelte fatte a marzo. Dopo aver denunciato il carattere imperialistico del conflitto mondiale e ribadito l'urgente necessità della lotta per una pace democratica, la risoluzione sulla guerra così terminava: « Consideriamo nostro dovere dichiarare che, poiché la guerra continua, siamo costretti non solo nell'interesse della rivoluzione russa, ma anche nell'interesse della democrazia internazionale, a tendere le forze in difesa della nostra libertà, in difesa della rivoluzione russa dall'attacco esterno ». Neppure nell'atteggiamento verso il governo provvisorio i bolscevichi di Samara si discostavano molto dagli altri partiti della « democrazia rivoluzionaria ». Il severo giudizio sulla natura di classe del ministero L'vov e l'esortazione a un « costante e vigile controllo » mal si conciliavano con l'impegno a sostenerne l'azione: « Finché il governo provvisorio continuerà a seguire le indicazioni degli operai e dei contadini, noi riteniamo necessario appoggiare le sue misure volte a eliminare i resti del vecchio regime e ad attuare le rivendicazioni della classe operaia e della democrazia ». Nel puntiglioso elenco dei compiti assegnati ai soviet degli operai e dei soldati non troviamo il benché minimo accenno a una loro eventuale trasformazione in organi del nuovo potere rivoluzionario. I soviet dovevano « esercitare pressione sulle autorità centrali come pure su quelle locali » perché il popolo avesse « pace, libertà e pane », « fare ogni sforzo per aumentare il livello d'organizzazione della classe operaia in campo politico e sul terreno della lotta economica, dirigere le sue azioni e creare squadre di operai armati (guardia rossa) per rintuzzare qualsiasi tentativo controrivoluzionario » e infine « spiegare alle grandi masse della popolazione le cause dell'attuale rivoluzione, il senso e i compiti delle organizzazioni rivoluzionarie degli operai e dei soldati nel periodo che stiamo vivendo ».

La stretta collaborazione con i menscevichi e con il Bund (l'organizzazione socialista ebraica) faceva parte anch'essa della strategia politica seguita allora dal comitato bolscevico di Samara. L'11 marzo fu convocata, per iniziativa del soviet operaio, una conferenza cittadina di tutte le frazioni socialdemocratiche al fine d'esplorare le vie d'una loro eventuale fusione o unificazione. Dal dibattito emerse con chiarezza che le antiche divergenze si erano in notevole misura affievolite. I delegati espressero giudizi concordi sull'importante ruolo svolto dalla borghesia in quel determinato momento politico

e sull'opportunità che la classe operaia, pur salvaguardando la propria autonomia, sostenesse l'azione rinnovatrice del governo provvisorio. Sulla grave questione della guerra, che tante divisioni aveva generato in passato nel movimento socialista russo, non fu raggiunta un'intesa unanime, ma si formò comunque una larga maggioranza favorevole alla seguente formula: « Il proletariato cercherà di ottenere una rapidissima cessazione del conflitto, ma nello stesso tempo difenderà la libertà conquistata da attentati interni ed esterni »<sup>81</sup>.

Il 20 marzo il comitato bolscevico prese ufficialmente posizione in materia con un documento, in cui venivano fissate le condizioni per la fusione delle correnti socialdemocratiche in un unico partito<sup>82</sup>. Dopo aver osservato come la rivoluzione avesse ormai « tolto dall'ordine del giorno tutta una serie di divergenze organizzative e tattiche », la risoluzione poneva l'accento sul dissidio ancora aperto, cioè sull'atteggiamento verso il conflitto mondiale. Un accordo sarebbe stato possibile solo accettando il « principio tattico fondamentale del marxismo rivoluzionario ». Bisognava impegnarsi a continuare l'opera intrapresa a Zimmerwald e a Kienthal per ridar vita all'Internazionale, organizzare un'immediata campagna di propaganda per la rinuncia a conquiste territoriali e per la fratellanza dei popoli, riconoscere la necessità della guerra civile nei paesi europei e, beninteso, prendere le distanze dalle varie correnti socialsciovicistiche. Poiché la completa fusione era possibile su scala nazionale per opera d'un congresso o d'una conferenza, a livello locale si doveva creare per il momento solo un « organo per il continuo coordinamento » dell'attività comune. La conferenza cittadina del 9 aprile ripeté alla lettera le condizioni enunciate nella riunione del 20 marzo (che erano meno rigide e intransigenti delle tesi sulla guerra sostenute da Lenin). Intanto continuava a Samara la collaborazione dei diversi gruppi socialdemocratici: il 13 aprile i bolscevichi, i menscevichi e il Bund decisero di stampare un volantino comune per l'imminente festa del primo maggio<sup>83</sup>.

<sup>81</sup> IB, p. 32.

<sup>82</sup> Il testo si trova in IB, pp. 360-361.

<sup>83</sup> IB, p. 70. Nell'articolo *Una degna risposta ai menscevichi* (inserito nel volume miscelaneo *V.V. Kujbyšev v Srednem Povolž'e. 1916-1919 gody*, Kujbyšev 1936, p. 94) Ivan P. Vasjanin — un menscevico passato durante il 1917 nelle file bolsceviche — narra il seguente episodio, di cui era stato testimone e che sembrerebbe accaduto nella seconda metà di marzo. Il dirigente menscevico A.I. Kabcan, desideroso di stringere rapporti di collaborazione con i bolscevichi, si recava spesso da Kujbyšev proponendogli un accordo. Una volta Kujbyšev gli disse seccamente che un lavoro comune sarebbe stato possibile solo se i menscevichi avessero accettato il programma bolscevico.

Solo alla fine d'aprile ci fu un radicale mutamento nella strategia politica dei bolscevichi di Samara. L'iniziativa partì dal piccolo ma combattivo gruppo di militanti lettoni<sup>84</sup>. Costoro ridiscussero in un'assemblea di sezione il problema dell'atteggiamento verso il governo provvisorio auspicando, in un documento di durissima condanna del ministero L'vov, che il potere statale fosse esercitato dal « soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini », cioè dall'organo che « unisce e rappresenta l'enorme maggioranza del popolo »<sup>85</sup>. Qualche giorno dopo fu lo stesso comitato provinciale a prendere posizione, con la netta riprovazione dell'ingresso dei socialisti nel nuovo gabinetto di coalizione e con l'esplicita richiesta del passaggio dei poteri nelle mani degli « organi della democrazia rivoluzionaria » (i soviet)<sup>86</sup>.

#### 4. La battaglia per la giornata lavorativa di 8 ore

La crescita impetuosa del movimento sindacale fu uno degli aspetti più vistosi e importanti della rivoluzione del 1917. Sin dall'inizio di marzo sorsero dappertutto, nei grandi centri industriali come nelle lontane cittadine di provincia, numerosissimi sindacati di categoria, con il proposito di tutelare gli interessi delle classi lavoratrici a lungo private dei più elementari diritti. Nei primi due mesi della rivoluzione il fenomeno assunse dimensioni gigantesche e tumultuose. È stato calcolato che nel periodo marzo-aprile furono

Alla conciliante osservazione di Kabcan, che invitava appunto a discutere i programmi, l'esponente bolscevico rispose in tono perentorio: « Il vostro programma non vogliamo discuterlo né permetteremo che venga discusso il nostro. Delle due l'una: o con noi secondo il nostro programma oppure senza di noi ». È difficile dire quanto ci sia di vero nel racconto di Vasjanin, che pare suggestionato dalla macabra agiografia del periodo staliniano. Da tanti altri documenti emerge un atteggiamento bolscevico molto meno fazioso e intollerante.

<sup>84</sup> Il gruppo più numeroso della sezione lettone, sorta nell'estate del 1915 con l'arrivo a Samara di un drappello di lavoratori bolscevichi evacuati da Riga, era costituito dalla cellula della fabbrica « Salamandra » (v. le memorie di JA. JA. BAUER, *Latyšskaja grupa bol'sevikov*, in *Oktjabr' v Samare* cit., pp. 77-86). Dopo la rivoluzione, alla fine di marzo, i bolscevichi lettoni in città erano una sessantina (cfr. *Pobeda*, p. 30).

<sup>85</sup> Il breve verbale della riunione e il testo della risoluzione, approvata « quasi all'unanimità », sono riprodotti in *Pobeda*, p. 54.

<sup>86</sup> La risoluzione, apparsa nella « *Privolžskaja pravda* » del 7 maggio 1917, è ristampata in IB, pp. 375-376.

create in Russia oltre 2.000 leghe sindacali, cioè un po' più della metà di quelle fondate durante tutto il 1917<sup>87</sup>.

A Samara l'11 marzo stavano già formandosi, come risulta dall'organo ufficiale del soviet, 12 associazioni sindacali in rappresentanza delle più svariate categorie di lavoratori (dai metallurgici agli operai delle industrie alimentari, dai domestici ai farmacisti, dai sarti ai tranvieri)<sup>88</sup>. Una decina di giorni dopo ne esistevano 16, secondo quanto riferito dalla bolscevica Serafima I. Derjabina durante i lavori della conferenza regionale dei soviet<sup>89</sup>. Alla base di questa forte spinta alla sindacalizzazione c'erano due diverse e opposte aspirazioni: da un lato la tendenza a formare unioni ristrette di categoria, dall'altro il desiderio di legarsi ad associazioni affini. Il 12 marzo gli aderenti al sindacato « L'ago » (cappelai, sarti, calzettaie, pellicciai ecc.), dopo aver eletto un loro rappresentante al soviet, proposero di unirsi ai barbieri e parrucchieri. Questi ultimi, tuttavia, respinsero l'invito e preferirono creare un proprio sindacato<sup>90</sup>. I fotografi decisero, il 14 aprile, di associarsi con i tipografi, pur mantenendo una loro autonomia organizzativa<sup>91</sup>. Alla fine di marzo i lavoratori delle piccole officine avevano scelto di aderire al sindacato dei metallurgici in via di formazione, respingendo l'idea di dar vita a un'associazione che comprendesse solo gli operai dei laboratori artigianali<sup>92</sup>.

Il 26 marzo si riunì l'ufficio centrale dei sindacati per discutere dei più urgenti problemi organizzativi: creazione di nuove unioni, educazione politica degli iscritti, apertura d'una biblioteca, allestimento di corsi d'istruzione elementare, pubblicazione d'un organo di stampa. Fu stabilito che il presidium dell'ufficio centrale, alla cui testa risultò eletto il bolscevico S. I. Gruzdev, entrasse nella commissione sindacale del soviet dei deputati operai<sup>93</sup>. Ciò

<sup>87</sup> *Rabočee dvizenie v 1917 godu* (Il movimento operaio nel 1917), a cura di V. L. Meller e A. M. Pankratova, prefazione di Ja. A. Jakovlev, Moskva-Leningrad 1926, p. 83.

<sup>88</sup> IB, p. 32.

<sup>89</sup> *Saratovskij sovjet rabočich deputatov (1917-1918). Sbornik dokumentov* (Il soviet dei deputati operai di Saratov, 1917-1918. Raccolta di documenti), pod redakcij i s predislavim V. P. Antonova-Saratovskogo, Moskva-Leningrad 1931, p. 65. Il congresso dei soviet della bassa Volga e degli Urali meridionali si tenne a Saratov il 23 marzo.

<sup>90</sup> IB, pp. 34 e 37.

<sup>91</sup> IB, p. 71.

<sup>92</sup> IB, p. 58. Il sindacato dei metallurgici fu poi costituito ufficialmente il 9 aprile (cfr. *Pobeda*, pp. 46-47).

<sup>93</sup> IB, p. 51.

non può destare meraviglia se si pensa che, a Samara come altrove, era stato proprio il soviet a dare il maggior impulso all'ascesa del movimento sindacale, grazie alla sua autorevolezza ed esperienza organizzativa. Ma una volta nati, anche i sindacati tendevano, obbedendo a un'inclinazione manifestata da altri organismi rappresentativi delle masse popolari, a mostrarsi indipendenti e ad agire per proprio conto. In questa prima fase non vi furono, comunque, attriti e conflitti degni di nota tra il consiglio operaio e le nascenti leghe sindacali. Queste ultime, com'è facile immaginarsi, si preoccuparono anzitutto di consolidare la loro struttura, approvando lo statuto (per lo più nella stesura suggerita dal soviet) e definendo gli obiettivi prioritari delle singole categorie. Per esempio, il 30 aprile l'assemblea degli edili si pronunciò contro gli straordinari e chiese alla дума municipale d'avviare massicci lavori pubblici per risolvere il problema della disoccupazione<sup>94</sup>.

La richiesta dell'immediata introduzione della giornata lavorativa di 8 ore divenne in tutto il paese il vessillo di lotta della classe operaia subito dopo l'abbattimento dello zarismo. L'esempio fu dato ancora una volta dal soviet e dai lavoratori di Pietrogrado, che riuscirono il 10 marzo a concludere un importante accordo con l'associazione degli industriali<sup>95</sup>. Questa vittoria accese gli animi e le speranze delle masse proletarie, che vedevano ormai vicina la realizzazione del loro antico sogno di un più tollerabile orario di lavoro. In ogni angolo della Russia consigli operai e organizzazioni sindacali si lanciarono nella nuova battaglia, ottenendo risultati diversi a seconda della maggiore o minore arrendevolezza delle associazioni padronali. A Mosca, ad esempio, non si giunse a un accordo tra il soviet e gli industriali, perché questi ultimi dichiararono il 14 marzo che la questione dell'orario di lavoro aveva importanza nazionale e non poteva quindi esser risolta su base locale. Allora il consiglio operaio, dopo aver ascoltato le relazioni dei rappresentanti di quartiere sulla situazione nelle fabbriche della città, decise nella seduta del 18 marzo d'introdurre la giornata di 8 ore e di chiedere al

<sup>94</sup> IB, p. 89.

<sup>95</sup> L'intesa, valida per le sole aziende della capitale, prevedeva la riduzione dell'orario di lavoro a 8 ore nei primi cinque giorni della settimana e a 7 il sabato, la formazione in ogni azienda di comitati di fabbrica eletti dagli operai e la costituzione di camere di conciliazione composte da rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori (v. il testo in *Rabočee dviženie* cit., pp. 40-41).

governo provvisorio l'immediata promulgazione di una legge in tal senso <sup>96</sup>.

A Samara la questione della riduzione dell'orario di lavoro, sollevata dal comitato per l'industria bellica e dal soviet operaio, venne discussa il 27 marzo in un'assemblea di guarnigione organizzata dai soldati, alla quale parteciparono i rappresentanti degli operai e degli imprenditori <sup>97</sup>. La mozione approvata a conclusione del lungo dibattito riconobbe l'opportunità dell'introduzione della giornata lavorativa di 8 ore in tutte le fabbriche cittadine, ammettendo sino alla fine della guerra il ricorso agli straordinari nelle aziende che fornivano combustibile, materiale bellico o beni di prima necessità. I comitati di fabbrica e le organizzazioni sindacali tornarono a discuterne il 6 aprile assieme al soviet operaio, il quale precisò il giorno seguente i termini e le procedure d'attuazione dell'orario ridotto <sup>98</sup>. Infine si poté giungere a un accordo globale con l'associazione degli imprenditori, che ricalcava il documento approvato alla fine di marzo <sup>99</sup>. Intanto il movimento per l'introduzione delle 8 ore si estendeva ad altre categorie di lavoratori escluse dall'intesa e cominciava a valicare i confini di Samara. I dipendenti dell'azienda elettrica municipale poterono usufruire del nuovo orario grazie a una delibera della дума cittadina, mentre i lavoratori e i proprietari di botteghe d'acconciatura stabilirono di comune accordo di concedersi l'orario ridotto e il riposo festivo <sup>100</sup>. In questo coro di consensi alla grande conquista sindacale va registrata, come unica nota stridente, la risoluzione approvata l'8 aprile dall'affollata assemblea dei ferrovieri, contraria all'immediata applicazione della giornata lavorativa di 8 ore <sup>101</sup>.

In alcune cittadine della provincia i soviet o i comitati di fab-

<sup>96</sup> Cfr. *Rabočee dvizenie* cit., pp. 42-47 e B. FREJDLIN, *Klassovaja bor'ba vokrug 8-časovogo rabočego dnja (mart-aprel' 1917 g.)* (La lotta di classe intorno alla giornata lavorativa di 8 ore. marzo-aprile 1917), « Voprosy professional'nogo dvizenija », 1935, n. 7-8, pp. 59-61.

<sup>97</sup> IB, pp. 37, 45 e 52.

<sup>98</sup> IB, pp. 61-62. Sulla seduta del consiglio operaio del 7 aprile, cfr. anche *Pobeda*, p. 37.

<sup>99</sup> *Samarskoe professional'noe dvizenie 1917-1918* (Il movimento sindacale a Samara nel 1917-1918), Samara 1927, pp. 165-168. Il nuovo orario di lavoro sarebbe stato introdotto a partire dal 10 aprile, fermo restando il principio dell'ammissibilità degli straordinari nei casi di maggior bisogno produttivo. L'intesa prevedeva anche, secondo il modello pietrogradese, l'elezione di comitati di fabbrica e la formazione di camere di conciliazione.

<sup>100</sup> IB, pp. 61 e 70.

<sup>101</sup> I 4000 ferrovieri presero questa decisione dopo aver ascoltato il rapporto d'un funzionario del ministero dei trasporti (IB, p. 64).

brica introdussero il nuovo orario autonomamente, senz'attendere il benessere degli imprenditori. Il soviet dei soldati e degli operai di Syzran' lo fece il 4 aprile, precisando che in caso di necessità sarebbero state effettuate ore lavorative supplementari, purché retribuite il 50 per cento in più della normale tariffa<sup>102</sup>. A Melekess il 29 aprile gli operai del linificio decisero di lavorare 8 ore a partire dal 1° maggio<sup>103</sup>. Invece a Stavropol' (l'odierna Città Togliatti) il consiglio dei deputati operai, formatosi il 5 maggio, cercò un accordo con i proprietari d'azienda attenendosi ai suggerimenti del soviet di Samara, che aveva sconsigliato le organizzazioni dei lavoratori dall'applicare l'orario ridotto « a proprio arbitrio » (*javočnym porjadkom*)<sup>104</sup>.

Nel periodo di cui ci stiamo adesso occupando, nei centri urbani non si verificarono conflitti sociali di particolare asprezza. Definendo il 3 aprile le linee direttrici della sua azione in campo economico e sindacale, il soviet di Samara disse senz'ambagi che il « compito fondamentale del proletariato in questo momento » era « la lotta politica, non quella economica »; le durissime condizioni di vita di alcune categorie di lavoratori rendevano bensì legittimi e urgenti taluni miglioramenti economici per questi settori della classe operaia, ma ciò si sarebbe dovuto attuare in modo organizzato, « con il benessere dei sindacati » e « d'accordo con il comitato esecutivo del soviet »<sup>105</sup>. Alla prudenza e moderazione del consiglio operaio s'univa l'atteggiamento conciliante del padronato, che non si manifestò solo nella conclusione dell'accordo sulla giornata lavorativa di 8 ore. Il 21 aprile l'associazione degli industriali e commercianti di Samara prese all'unanimità la decisione di mantenere sotto il tetto del 10% i profitti e i guadagni su tutti i beni di largo consumo sino alla fine della guerra<sup>106</sup>. Gli episodi di maggior tensione nel campo delle relazioni industriali furono provocati dalla volontà di alcuni comitati di fabbrica d'allontanare dalle aziende i dirigenti e i capireparto più invidiati. Questi casi erano segnalati, con minore o maggior frequenza, in tutto il paese. A Samara, in ogni modo, non ce ne furono tantissimi. Il più clamoroso avvenne nella prima metà di marzo alla Trubočnyj, dove le maestranze tentarono di mandar via il maggiore generale S. A. Zybin (la fabbrica era militarizzata). Memorabile fu anche la destituzione,

<sup>102</sup> *Pobeda*, pp. 36-37.

<sup>103</sup> *IB*, p. 88.

<sup>104</sup> *IB*, p. 96.

<sup>105</sup> *IB*, p. 59.

<sup>106</sup> *IB*, p. 81.

imposta all'inizio d'aprile dagli impiegati e dagli operai, del direttore della linea ferroviaria Samara-Zlatoust<sup>107</sup>.

### 5. Il movimento contadino

Nella storiografia sovietica non sono concordi i giudizi sul grado di maturità e sull'ampiezza del movimento agrario subito dopo il rivolgimento di febbraio. In un vecchio e celebre lavoro Sergej Dubrovskij sostenne che « a marzo si ebbero solo sporadiche agitazioni contadine » e che le masse rurali passarono gradualmente, dai primi di aprile, a forme di lotta più coscienti e organizzate<sup>108</sup>. Quest'affermazione è stata messa in forse da chi crede che « la maggior parte dei contadini accolse il rovesciamento dello zarismo come l'inizio della soluzione della questione agraria e della cessazione della guerra »<sup>109</sup>. Senza entrare adesso nel merito della polemica, sarà più utile esaminare quel che accade nella provincia di Samara, tenendo comunque presente che qui i tumulti agrari assunsero sin dall'inizio una virulenza sconosciuta in altre zone del paese<sup>110</sup>.

Il 13 marzo il conte V. P. Orlov-Denisov informò il ministro degli'interni che i contadini si erano impadroniti d'una sua tenuta nei pressi del villaggio di Alekseevka (distretto di Nikolaevsk), costringendo alla fuga gl'impiegati terrorizzati<sup>111</sup>. Una settimana più

<sup>107</sup> IB, pp. 35 e 61.

<sup>108</sup> S. DUBROWSKI, *Die Bauernbewegung in der Russischen Revolution* 1917, Berlin 1929, pp. 63-65.

<sup>109</sup> I. I. MINC, *Istorija Velikogo Oktjabrja* cit., I, pp. 842-843. A sostegno della sua tesi Minc calcola che a marzo furono incendiate o saccheggiate in tutto il paese 49 tenute e non 12, come aveva detto Dubrovskij (ibidem, p. 848).

<sup>110</sup> Un'inchiesta del comitato agrario centrale, relativa al periodo 1° marzo-15 agosto 1917, collocò le province della Russia europea in 6 diverse fasce, ciascuna delle quali raffigurava un determinato livello di turbolenza sociale delle campagne. Per quanto discutibile e approssimativa possa apparire una simile catalogazione basata essenzialmente su criteri quantitativi, è nondimeno significativo che la provincia di Samara venisse inserita nell'ultima fascia, quella cioè con il più elevato numero di sommosse contadine: cfr. *Agrarnoe dvizhenie v 1917 godu po dokumentam glavnogo zemel'nogo komiteta*, « Krasnyj archiv », 1926, tom. 1 (14), p. 184 (vedi anche il cartogramma a p. 225).

<sup>111</sup> La lettera è stata pubblicata in *Revoljucionnoe dvizhenie v Rossii posle sverženija samodržavija* cit., p. 676. Nel volume documentario *Krest'janskoe dvizhenie v 1917 godu* (Il movimento contadino nel 1917), a cura di K. G. Kotelnikov e V. L. Meller, prefazione di Ja. A. Jakovlev, Moskva-Leningrad 1927, che raccoglie le notizie sui disordini agrari pervenute alla direzione generale della milizia presso il ministero degli'interni, l'occupazione della tenuta

tardi il commissario provinciale In'kov segnalava al governo centrale una serie di violenti danneggiamenti delle proprietà signorili, verificatisi qua e là nei distretti di Bugul'ma e Nikolaevsk, aggiungendo che nelle campagne i funzionari del regime zarista venivano esautorati dalla popolazione e che i contadini erano decisi a procedere subito all'esproprio delle terre, senz'attendere la convocazione dell'assemblea costituente<sup>112</sup>. Accanto a queste forme estreme di lotta, dettate dall'odio secolare dei *mužiki* contro i grandi proprietari, eran segnalate altre azioni meno virulente, con le quali le masse rurali cercavano di far fronte alle necessità più elementari e vitali. Il 18 marzo il direttore degli ex beni granducali del distretto di Samara avvertiva le autorità competenti che i contadini, mandati via gli amministratori delle varie tenute e la guardia forestale, si erano messi a tagliar legna abusivamente nei boschi demaniali<sup>113</sup>. Più o meno negli stessi giorni gli abitanti del villaggio di Vladimirovka rubarono il fieno dall'azienda del *pomeščik* Samarin, come sappiamo dall'istruzione inviata dal commissario distrettuale di Samara al comandante della milizia perché fossero prese misure atte a « far cessare le azioni arbitrarie dei contadini »<sup>114</sup>.

Un documento istruttivo e interessante sui primi passi del movimento contadino è la relazione inviata il 26 marzo 1917 al vice ministro degl'interni dall'amministratore generale delle proprietà dei conti Orlov-Davydov<sup>115</sup>. Il memoriale esordiva con una breve descrizione dei vasti possedimenti signorili, che si estendevano nelle province di Samara e Simbirsk per circa 150.000 ettari (di cui un terzo occupato da superfici boschive e da piantagioni e vivai forestali) ed erano forniti d'attrezzi agricoli di valore, d'officine di riparazione, oltre che di grandi mulini a vapore (usati anzitutto dalla popolazione locale). La maggior parte dei terreni arativi, comunque veniva data in affitto alle famiglie contadine. Dopo un accenno ai danni subiti dalle proprietà durante i disordini agrari del 1905, l'amministratore toccava gli avvenimenti delle ultime settimane, preannunciati in un certo senso dalle voci dell'estate precedente che

di Alekseevka è segnalata come l'unico episodio di azione illegale occorso nelle campagne della provincia di Samara durante il mese di marzo (p. 4). In realtà ve ne furono altri, come vedremo subito. Pur necessitando d'esser integrata con un'ulteriore documentazione, questa fonte resta comunque uno strumento prezioso per lo studio del movimento contadino nel 1917.

<sup>112</sup> Vedi il telegramma del 21 marzo in *Revoljucionnoe dvizenie v Rossii* cit., p. 687.

<sup>113</sup> F.G. Popov, *Letopis'* cit., p. 443.

<sup>114</sup> *Pobeda* cit., p. 28.

<sup>115</sup> *Ibidem*, pp. 31-33.

parlavano di rinascita tra i contadini della speranza, mai troncata in verità, di venire in possesso delle terre signorili:

Non c'è da stupirsi che la notizia del rivolgimento statale abbia suscitato tra i contadini una forte eccitazione, manifestatasi nel modo seguente: oltre alla polizia sono state disarmate anche le guardie private delle tenute; sono state effettuate perquisizioni che non hanno dato alcun risultato per l'assenza dei fucili e delle mitragliatrici che si supponevano nascosti; nei circondari rurali si sono svolte assemblee con la partecipazione di delegati venuti da fuori (*priezžich deputatov*). In queste assemblee si deliberava di chiedere l'allontanamento degli amministratori, degl'ispettori forestali e simili e la loro sostituzione con persone nominate dai contadini, si fissavano i canoni d'affitto, ecc.

Sin dalle primissime settimane della rivoluzione le forze politiche d'ispirazione populistica cercarono di dare forma organizzata al nascente movimento agrario<sup>116</sup>. Il 17 marzo si tenne la prima assemblea dei delegati contadini del distretto di Samara. Vi parteciparono uomini (e donne) eletti dai comitati di circondario, dallo *zemstvo* distrettuale, dalla Banca contadina, dal demanio pubblico, nonché rappresentanti dei socialisti rivoluzionari e degli altri gruppi populistici<sup>117</sup>. La seduta s'aprì con un solenne Te Deum, officiato (tra i delegati c'erano tre preti) per augurare lunga vita al nuovo governo, all'esercito e ai rappresentanti del potere popolare. Ma anche nel corso dei lavori il tono generale degl'interventi e della discussione restò alquanto moderato: ad esempio, tutti i partecipanti si pronunciarono per la continuazione della guerra fino alla vittoria. Una questione che appassionò molto i delegati fu quella dei prezzi delle granaglie consegnate all'esercito. L'assemblea si espresse a favore del mantenimento del regime di prezzi fissi e riconobbe la necessità di rifornire, oltre i reparti combattenti, anche le retrovie, chiedendo nel contempo che venisse imposto al più presto un calmiera su tutti i beni di prima necessità.

Ben più importante, per le questioni discusse e per l'eco avuta nelle campagne, fu il primo congresso contadino provinciale, con-

<sup>116</sup> Sin dagli anni '70 dell'Ottocento Samara era stata una delle più importanti roccaforti dei *narodniki*. Quanto il partito dei socialisti rivoluzionari vi fosse popolare subito dopo la caduta dello zarismo, si poté vedere dall'accoglienza trionfale tributata alla « nonna della rivoluzione » Ekaterina Breško-Breškovskaja, giunta il 17 marzo in città per una visita di qualche giorno (IB, p. 38).

<sup>117</sup> *Sovety krest'janskich deputatov i drugie krest'janskije organizacii. Mart- oktjabr' 1917* (I soviet dei deputati contadini e le altre organizzazioni contadine. Marzo-ottobre 1917), pod redakcij i s predislovie A.V. Šestakova, I, Moskva 1929, pp. 91-92.

vocato anch'esso per iniziativa dei partiti populistici e svoltosi dal 25 al 29 marzo<sup>118</sup>. I 22 delegati convenuti a Samara da tutti i distretti si dissero pronti a sostenere l'azione del governo provvisorio, purché quest'ultimo mantenesse le promesse fatte al popolo, e approvarono una mozione sulla guerra ispirata ai principi della difesa rivoluzionaria della patria<sup>119</sup>. Il congresso s'occupò anche della riorganizzazione amministrativa delle campagne, emanando minuziose istruzioni per la creazione di comitati per il potere popolare a livello di villaggio, circondario rurale (*volost'*) e distretto (*uezd* o *rajon*) e proponendo la periodica convocazione di congressi provinciali, che avrebbero coordinato l'attività dei diversi comitati locali<sup>120</sup>. A questi organismi democratici, eletti a suffragio universale dalla popolazione maschile e femminile d'età superiore a 20 anni, era affidato il compito di « consolidare il nuovo ordinamento politico, difenderlo dagli attacchi dei sostenitori del vecchio regime, garantire debitamente l'ordine interno, volgere tutte le forze unite del paese alla vittoriosa conclusione della guerra e all'equipaggiamento e vetovagliamento dell'esercito ». Gli odiati capitani rurali sarebbero stati destituiti immediatamente e i corpi di gendarmeria e polizia sostituiti con una milizia popolare, mentre « tutte le altre istituzioni governative e sociali » avrebbero continuato a svolgere la loro attività « nell'interesse della tutela dell'ordine ».

Nel dibattito sui grandi temi d'attualità politica non emersero dunque idee dissimili dalle convinzioni allora radicate in larghi settori dei partiti popolari. La riforma amministrativa suggerita dal congresso, pur non discostandosi troppo dalle istruzioni governative, avviò un processo di radicale ristrutturazione democratica del territorio. Alla questione agraria le assise contadine diedero una risposta coraggiosa, andando ben oltre la richiesta (avanzata giorni prima dall'assemblea dei delegati contadini del distretto di Samara) d'un calmere sul grano e su tutti i beni di consumo popolare<sup>121</sup>.

<sup>118</sup> Ibidem, pp. 93-100. Cfr. anche IB, pp. 49-50.

<sup>119</sup> Alle frasi socialiste sulle guerre condotte sempre « non nell'interesse del popolo lavoratore » e sulla vittoria « utile solo alle classi dirigenti e ricche » e al giudizio negativo sull'attuale conflitto « intrapreso dalle classi dirigenti, contro il desiderio e la volontà dei popoli », la risoluzione (vedine il testo in IB, p. 363) faceva seguire un generico invito ai popoli a prendere nelle proprie mani « la soluzione del problema della guerra e della pace » e ad esercitare pressione sui rispettivi governi. Vibrante era invece l'appello finale alla difesa della patria e della libertà contro le « mire espansionistiche dei governi e dei capitalisti austro-tedeschi ».

<sup>120</sup> IB, pp. 364-366.

<sup>121</sup> Rispetto alla precedente risoluzione, quella approvata il 28 marzo dal

Le « norme transitorie sull'uso della terra », tese a regolare i rapporti agrari fino alla definitiva soluzione del problema da parte dell'assemblea costituente, furono la vera novità del congresso. Oltre a proibire qualsivoglia contratto di compravendita delle terre di proprietà privata e a bloccare il processo di disgregazione dell'*obščina* impedendo la formazione di aziende agricole indipendenti, queste disposizioni<sup>122</sup> concedevano ampi poteri ai comitati di circondario nella gestione dei seminativi lasciati incolti dai legittimi proprietari, nell'uso dei pascoli e del patrimonio forestale, nella revisione dei canoni a vantaggio dei piccoli affittuari, nella requisizione degli attrezzi agricoli inutilizzati, nell'abolizione delle clausole contrattuali più onerose per la popolazione contadina. Anche la struttura delle camere di conciliazione, istituite in ogni circondario rurale « per risolvere tutte le questioni controverse che possano sorgere tra singoli abitanti del circondario, in materia di rapporti agrari, dall'applicazione delle presenti norme transitorie », era tale da favorire i contadini nei futuri conflitti con i proprietari. Infatti, il voto del presidente, designato dall'assemblea generale del comitato per il potere popolare, sarebbe stato determinante nelle decisioni prese a maggioranza semplice dalla camera di conciliazione, essendo previsto che di volta in volta le parti in causa nominassero ognuna un egual numero di rappresentanti.

Al termine dei lavori il congresso si proclamò soviet dei deputati contadini, eleggendo un comitato esecutivo formato da 21 membri e un presidium diretto dal socialista rivoluzionario G. M. Sokolov<sup>123</sup>. Non diversamente da quanto succedeva allora un po' dappertutto in Russia, anche a Samara le assise rurali organizzate dai partiti populistici divennero il nucleo del soviet contadino provinciale.

Le deliberazioni sulla questione agraria, prese dal congresso contadino, ebbero ampie ripercussioni nelle campagne. Il comitato per il potere popolare di Buguruslan fece sue, nella seduta del 9 aprile, le « norme transitorie », dando loro forza di legge nell'ambito del distretto<sup>124</sup>. Il comitato distrettuale di Bugul'ma decise di

congresso contadino provinciale chiedeva in più l'estensione del regime dei prezzi fissi ai prodotti dei più importanti settori dell'industria estrattiva e di trasformazione (v. IB, pp. 53-54).

<sup>122</sup> Vedile in *Revoljucionnoe dvičenie v Rossii* cit., pp. 693-697.

<sup>123</sup> IB, p. 56. Non appena si fu costituito, il soviet contadino delegò 10 suoi membri a rappresentarlo presso il comitato provinciale per il potere popolare (ibidem).

<sup>124</sup> Cfr. *Ekonomičeskoe položenie Rossii nakanune Velikoj Oktjabr'skoj socialističeskoj revoljucii. Dokumenty i materialy. Čast' tret'ja. Sel'skoe cho-*

concedere in uso ai contadini, a prezzi bassissimi, tutta la terra libera<sup>125</sup>. L'assemblea del circondario di Nikol'skoe pose sotto « pubblica tutela » la tenuta del conte Orlov-Davydov e stabilì che i 3 « tutori » ricevessero ciascuno uno stipendio mensile di 60 rubli a spese della proprietà, secondo quanto notificato il 16 aprile all'amministratore dell'azienda dal comandante della milizia popolare di Stavropol'<sup>126</sup>. A Tverdilovka (distretto di Buzuluk) il comitato di circondario ordinò al *pomeščik* G. A. Kaškarov di mettere a disposizione dei contadini del villaggio di Novo-Michajlovka 200 desiatine (poco più di 200 ettari) di prati e pascoli<sup>127</sup>. Frequenti erano anche le requisizioni, decretate dai comitati distrettuali, d'attrezzi agricoli appartenenti ai *pomeščiki*, come sappiamo dalle segnalazioni giunte quotidianamente a maggio al ministero degli'interni<sup>128</sup>.

Spessissimo l'iniziativa veniva presa direttamente dai comitati di villaggio, che interpretavano a modo loro le istruzioni del congresso contadino e in taluni casi agivano in contrasto con lo spirito e la lettera delle « norme transitorie ». Ad aprile l'amministratore della tenuta « Uškovo », nei pressi di Samara, fu messo in prigione; e anche in altre aziende limitrofe il personale direttivo venne destituito e mandato via<sup>129</sup>. A maggio in alcune località del distretto di Buzuluk ci furono episodi di pascolo abusivo e abigeato nelle terre appartenenti all'esercito<sup>130</sup>. Il 26 aprile l'assemblea di Pavlovka (distretto di Buzuluk) decise di requisire al *pomeščik* Ja. A. Mironov 240 desiatine di erbai, oltre a imporre una riduzione della gabella in natura pagata dai contadini per l'uso del suo mulino a vento e a infliggergli una multa di 150 rubli per le dichiarazioni inesatte da lui rese al comitato di villaggio<sup>131</sup>. Gli abitanti del villaggio omonimo (Pavlovka) del distretto di Bugul'ma boicottarono l'azienda di M. E. Elačič mandando via i 166 prigionieri che vi lavoravano<sup>132</sup>.

*zjajstvo i krest'janstvo* (La situazione economica della Russia alla vigilia della grande rivoluzione socialista d'ottobre. Documenti e materiali. III. L'agricoltura e i contadini), Leningrad 1967, pp. 328-331.

<sup>125</sup> *Krest'janskoe dviženie v 1917 godu* cit., p. 20.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> F.G. Popov, *Letopis'* cit., p. 458.

<sup>128</sup> *Krest'janskoe dviženie* cit., p. 54. Il documento parla di « commissari » distrettuali, ma si tratta quasi certamente d'un errore.

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>130</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>131</sup> L'assemblea fissò anche la paga giornaliera per i braccianti: 2 rubli e 50 copechi per gli uomini e 1 rublo per le donne. Il testo della delibera è riprodotto in *Pobeda*, pp. 49-50.

<sup>132</sup> *IB*, p. 70. A questa forma di lotta i contadini ricorrevano abbastanza spesso per intralciare il regolare svolgimento dei lavori nelle aziende signorili.

Il 5 maggio il comitato per il potere popolare del villaggio di Berëzovj Gaj (distretto di Samara) decise di sequestrare 340 desiatine della terra che il ricco *kulak* Galkin aveva presa in affitto dalla Banca contadina<sup>133</sup>. Pochi giorni dopo, l'intraprendente e bellicoso comitato volle impadronirsi di oltre un terzo delle 962 desiatine che la Banca aveva date in affitto al « cittadino di Samara » I. S. Rassypnov, come si legge nella denuncia presentata il 23 maggio alle autorità distrettuali dal direttore della filiale di Samara<sup>134</sup>.

Il ministero degl'interni reagì alle notizie provenienti dalle campagne di Samara inviando il 3 maggio al commissario provinciale una circolare, in cui si diceva che le delibere dei comitati per il potere popolare « annullano e limitano i diritti dei proprietari di beni immobili e sono atti spettanti solo al governo provvisorio, e devono pertanto considerarsi manifestamente illegali, capaci di provocare turbamento e discordia nella vita locale ». Bisognava quindi « prendere le più decise misure per far cessare l'arbitrio agrario insorto nella provincia »<sup>135</sup>. Ma a nulla valse la grida governativa contro un movimento impetuoso che nasceva da aspirazioni secolari e aveva radici profondissime. A maggio e a giugno si moltiplicarono le occupazioni di terre, effettuate per lo più in forme pacifiche e « legali », sancite da delibere ufficiali delle assemblee di villaggio e dei comitati locali per il potere popolare.

Mentre nelle campagne si estendeva la lotta di classe, a Samara il soviet contadino preparava la convocazione d'un nuovo congresso provinciale di rappresentanti della popolazione rurale<sup>136</sup>. Le assise si riunirono il 20 maggio alla presenza di circa 300 delegati (il numero salì ancora nei giorni successivi) e nominarono presidente il socialista rivoluzionario S. A. Volkov<sup>137</sup>. Anche la quasi totalità dei membri del comitato esecutivo eletto il 27 risultò composto da seguaci del maggior partito populistico<sup>138</sup>. Il congresso discusse del dolente problema della guerra, pronunciandosi a favore della prosecuzione del conflitto, e dell'atteggiamento da tenere verso la nuova

A maggio il comitato esecutivo per il potere popolare di Buguruslan impedì per decreto ai *pomeseliki* il ricorso al lavoro dei prigionieri di guerra (v. *Krest'janskoe dvizenie* cit., p. 55).

<sup>133</sup> F. G. Popov, *Letopis'* cit., p. 465.

<sup>134</sup> *Pobeda*, p. 68.

<sup>135</sup> Il testo della circolare si trova in IB, pp. 374-375.

<sup>136</sup> IB, p. 94.

<sup>137</sup> Sui lavori del congresso si veda — oltre le numerose notizie date da IB — *Sovety krest'janskich deputatov* cit., I, pp. 100-108, che riproduce la vivace e dettagliata cronaca apparsa in un giornale dell'epoca.

<sup>138</sup> IB, p. 122.

compagine governativa, incerto se manifestare il proprio sostegno ai soli ministri socialisti o se inviare un messaggio d'auguri all'intero gabinetto di coalizione. Sulle principali questioni politiche, insomma, i delegati seguirono le orme del congresso panrusso dei deputati contadini, i cui lavori volgevano al termine proprio in quei giorni, e degl'innumerevoli congressi provinciali, dominati tutti dalle idee e dal programma del partito dei socialisti rivoluzionari.

Sokolov riferì sull'attività del comitato esecutivo del soviet contadino, eletto dal precedente congresso provinciale e da lui presieduto. Dalla sua relazione sappiamo che il vecchio organismo, formato da uomini di campagna, aveva deciso il 3 maggio di cooptare un gruppo d'intellettuali di Samara per far fronte ai complessi problemi organizzativi. Difficile si presentava la situazione finanziaria del soviet, a cui lo *zemstvo* sin dall'inizio aveva rifiutato qualsiasi contributo e che era sopravvissuto grazie al generoso aiuto offertogli per un certo periodo dal comitato provinciale per il potere popolare. Sul problema del reperimento dei mezzi finanziari necessari alla vita del soviet s'accese una vivace discussione, durante la quale i delegati contadini non mancarono di lamentarsi dell'ingratitude della città, restia ad esaudire le richieste del mondo rurale che le aveva sempre dato tantissimo. Alla fine il congresso respinse sdegnosamente l'offerta di 3.000 rubli venuta dal commissario provinciale, decidendo di chiedere alle banche un prestito che i comitati di circondario avrebbero restituito prestissimo<sup>199</sup>.

Appassionato e tempestoso fu il dibattito sulla questione agraria, introdotto da una relazione di Volkov. Questi, ispirandosi alla linea moderata invalsa in alcuni settori del PSR, sostenne che la soluzione dell'annoso problema della terra sarebbe presto venuta dall'assemblea costituente e che per il momento la proprietà privata non andava toccata; la sola proposta concreta da lui fatta riguardò il canone d'affitto delle terre signorili e demaniali, ch'egli suggeriva di ridurre rispettivamente a 3 rubli ovvero 4 rubli e 60 copechi per desiatina. Di diverso tono fu l'intervento del suo compagno di partito P. D. Klimuškin, che riuscì a trascinare i congressisti mostrando come i contadini avessero già pagato la terra a peso d'oro e non dovessero più nulla a nessuno. Dopo Klimuškin scese in campo un altro esponente socialrivoluzionario, I. M. Brušvit, con una mozione che chiedeva l'immediato trasferimento della terra « in uso temporaneo nelle mani del popolo lavoratore ». A questo punto un delegato propose, tra la crescente eccitazione dell'assemblea, che fossero re-

<sup>199</sup> *Sovety krest'janskich deputatov* cit., I, pp. 102-103.

stituiti al popolo anche gli *otruba*, ossia i terreni agricoli appartenenti ai contadini (detti appunto *otrubniki* o *otrubščiki*) che avevano sciolto i vincoli comunitari, staccandosi dall'*obščina* in seguito alla riforma agraria di Stolypin<sup>140</sup>. Nel clima ormai surriscaldato dagli ultimi interventi il menscevico M. T. Igaev tentò invano di placare gli animi, esortando i delegati ad attendere con pazienza i lavori dell'assemblea costituente. Un coro d'indignate proteste accolse il suo discorso. Ma lasciamo la parola al cronista di « Naš golos » per un vivido racconto di questo scorcio di dibattito:

Gorškov non è d'accordo ad aspettare fino alla convocazione dell'assemblea costituente. « La terra ci serve subito ». Propone, in conformità alla

<sup>140</sup> Ibidem, p. 104. Un altro congressista suggerì invece di lasciare a ciascun contadino proprietario una cinquantina di desiatine, proibendo comunque il ricorso al lavoro salariato (ibidem).

In ossequio alla tesi leniniana delle « due guerre sociali » nelle campagne, la storiografia sovietica ha sempre insistito sull'intreccio che ci sarebbe stato, in entrambe le rivoluzioni russe, tra la battaglia antifeudale condotta dall'intera popolazione agricola e la lotta dei contadini poveri contro la « borghesia rurale ». Quanto poi le tormentate vicende politiche dell'URSS abbiano influito sulla maggiore o minore importanza di volta in volta attribuita dagli storici alla seconda guerra sociale, è argomento oltremodo istruttivo e interessante, che però non possiamo neppure sfiorare adesso. Basterà almeno ricordare che nei momenti di relativa libertà di ricerca gli studiosi più seri hanno potuto sottolineare il ruolo predominante della guerra contadina contro i *pomeščiki*, relegando in secondo piano (al di là del richiamo rituale ai testi di Lenin) i conflitti sociali all'interno del villaggio. Questi conflitti intestini, praticamente assenti nella rivoluzione del 1905, sono senza dubbio uno dei tratti nuovi e peculiari del movimento agrario nel 1917. Ma occorre precisare che non si trattava affatto d'una lotta tra classi antagonistiche (come vorrebbe la leggenda bolscevica) e che la mentalità comunitaria era pur sempre una possente forza di coesione del mondo rurale. Si sa che i decreti di Stolypin avevano incontrato una vigorosa resistenza da parte della popolazione contadina. Ma ancor più sorprendente ci appare il proposito di rinuncia alla proprietà privata, manifestato nel 1917 da tanti piccoli possidenti in diverse zone del paese. I documenti in tal senso sono innumerevoli. Scegliamo a mo' d'esempio il verbale dell'assemblea convocata il 30 maggio da 59 proprietari (su un totale di 115) in una borgata del distretto di Buzuluk: « La terra l'abbiamo comprata tramite la Banca fondiaria contadina. Non reputiamo necessario tenerla in proprietà, ma concediamo ai comitati agrari centrali e locali il diritto di disporne, giacché la terra deve diventare senz'alcun indennizzo patrimonio di tutto il popolo » (« Izvestija Vserossijskago Soveta Krest'janskich Deputatov », n. 33, 16 giugno 1917). Beninteso, siffatti documenti vanno sempre letti con estrema cautela, per scoprire se i propositi espressi fossero davvero sinceri (e non estorti con minacce o violenze) oppure se i proprietari sperassero di ricevere in uso, cedendo terreni magari gravati d'ipoteche, una maggior quantità di pascoli e seminativi fertili. Ma non possiamo ignorarli né considerarli meri testi di propaganda populistica.

delibera del circondario di Alekseevka (distretto di Buzuluk) di nazionalizzare la terra (*vzjat' zemlju v kaznu*) e di darla in affitto a basso prezzo. Così ci saranno i soldi per la guerra e aumenteranno le superfici seminate.

Egorov (contadino). «Accompagnando i soldati che partivano per la guerra, abbiamo loro ordinato: difendete la nostra terra e riconquistatela per i contadini. Ed essi così hanno fatto. Propongo di non rinviare la riforma agraria. I soldati, le cui attese sono state tante volte deluse, s'agitano sempre più temendo di perdere la terra. Agli uomini politici e a tutti quelli che versano lacrime sulla miseria dei contadini, essi suggeriscono di andare in campagna e di lavorare colà per l'immediato trasferimento al popolo della terra che gli è necessaria».

Luk'janov (socialista rivoluzionario, militare). «I contadini hanno tribolato molto a Łódź e a Stochod; è dunque comprensibile la loro attuale impazienza sulla questione della terra. Gli operai si son presi subito la giornata lavorativa di 8 ore e i contadini non devono aspettare oltre».

Intervengono molti altri oratori, i cui discorsi son tutti pervasi dalla medesima idea di fondo: «bisogna prender la terra subito, prima della convocazione dell'assemblea costituente, magari in via provvisoria; ciò va fatto in forme organizzate, tramite i comitati locali; non si devono pagare né canoni d'affitto né quote di riscatto. Bisogna confiscare tutte le terre, quelle dei grandi proprietari come pure quelle degli *otrubičiki*; va lasciato loro solo quel tanto che essi possono lavorare da sé». Molti esprimono l'opinione che l'assemblea costituente debba in futuro limitarsi a sancire le odierne occupazioni di terre.

Volkov afferma: «Che l'assemblea costituente dica la sua e noi la nostra». L'atmosfera si surriscalda. All'oratore, il quale cerca di dimostrare cifre alla mano che la terra non è poi così tanta rispetto alle necessità, viene impedito di parlare. Egli deve lasciare il podio tra rumorose proteste.

Il dibattito sulla terra è stato senza dubbio agitato e tumultuoso. Tuttavia i contadini assicurano che la spartizione delle terre avverrà senza scontri. I piccoli *otrubičiki* non saranno toccati. I grossi rinunceranno da soli. La questione viene affidata a una commissione<sup>141</sup>.

Il frutto più succoso delle assise contadine fu l'elaborazione d'un nuovo testo delle «norme transitorie sull'uso della terra», molto più radicale di quello approvato dal precedente congresso contadino<sup>142</sup>. Le istruzioni e delibere fino allora emanate in materia agraria dai diversi organismi locali venivano abolite e sostituite con nuove disposizioni, che acquistavano forza di legge in tutto il territorio della provincia<sup>143</sup>. Non solo era rigorosamente proibito

<sup>141</sup> *Sovety krest'janskich deputatov* cit., I, p. 105.

<sup>142</sup> Il documento è riprodotto in IB, pp. 381-384.

<sup>143</sup> Il mensevico Kabčan, ammesso il 2 giugno ai lavori del congresso in rappresentanza del soviet operaio, suggerì di sottoporre le «norme transitorie» alla preventiva approvazione del governo. L'assemblea respinse la proposta, limitandosi a informare le autorità centrali dei deliberati congressuali (cfr. IB, p. 126). In una precedente seduta i delegati avevano deciso di chiedere, con un telegramma a Pietrogrado, la revoca della circolare governativa del 3

qualsiasi trasferimento di proprietà, ma si dichiaravano nulli i patti agrari già stipulati, fossero essi a breve o a lungo termine. « Tutte le terre appartenenti a proprietari privati, al demanio, alle banche, ai granduchi, ai monasteri, all'imperatore, alla chiesa e, in generale, tutte le terre non coltivate con il proprio lavoro passano immediatamente in gestione e sotto il controllo dei comitati agrari o, dove questi non esistono, dei comitati per il potere popolare, i quali sin d'ora vengono di fatto a disporre fino alla soluzione del problema da parte dell'assemblea costituente. Le suddette terre costituiscono il fondo pubblico, con cui dovranno essere soddisfatti i bisogni della popolazione »<sup>144</sup>. Il dirimpente paragrafo 4, che abbiamo citato per intero, precisava in un successivo comma che i coltivatori proprietari avrebbero potuto tenere a loro disposizione il numero di desiatine che fossero riusciti a lavorare da soli, purché non superiore (in caso di scarsità di terra) alla norma fissata per gli altri contadini. Gli altri paragrafi della radicale riforma agraria stabilivano i criteri d'assegnazione delle terre comuni (sarebbero stati favoriti anzitutto i contadini più bisognosi e i profughi) e prevedevano la creazione di squadre di lavoro e cooperative di mutuo soccorso per aiutare le famiglie dei soldati partiti per il fronte. Anche se la grande ristrutturazione fondiaria era limitata ai terreni arativi per un solo anno agricolo, nondimeno è facile immaginare la portata rivoluzionaria di una legge che sconvolgeva da un giorno all'altro gli assetti proprietari in un'immensa provincia.

#### 6. Primi segnali di crisi

Dopo il tracollo dell'antico regime e la formazione di nuovi organi di potere, la situazione politica a Samara restava confusa e incerta. Simbolica e nominale era l'autorità del commissario provinciale, nonostante gli alti poteri conferitigli dal governo centrale.

maggio che invalidava le delibere agrarie dei comitati locali nella provincia di Samara (IB, p. 120).

<sup>144</sup> I comitati agrari, di cui si fa menzione nel testo, erano stati creati dal governo provvisorio con la legge del 21 aprile 1917 (v. *Ekonomičeskoe položenie* cit., III, pp. 215-218) e avevano il compito di preparare la futura legge di riforma, raccogliendo materiale informativo e dirimendo nel frattempo le controversie in materia di rapporti fondiari. Il comitato agrario centrale cominciò presto la sua attività, laddove fu più tardiva e laboriosa la nascita dei comitati locali, soprattutto ai livelli più bassi. Sui comitati agrari nel 1917 vedi il recente studio di V.I. KOSTRIKIN, *Zemel'nye komitety v 1917 godu*, Moskva 1975.

Sopravvivevano ancora, pur con ridotte funzioni, la дума municipale e lo *zemstvo* provinciale, ossia gli organi dell'autogoverno locale del periodo zarista. L'istituzione più importante e prestigiosa era senza dubbio il comitato per il potere popolare, il quale oltretutto esercitava il controllo sulla milizia testé creata. All'inizio d'aprile il nuovo presidente, l'avvocato socialrivoluzionario K. G. Gljadkov, mandò un lungo telegramma al ministero degli'interni per far presente che « il comitato per il potere popolare di Samara si considera il rappresentante del governo provvisorio nella provincia » e per chiarire quali fossero i suoi compiti: « salvaguardare il nuovo regime, adattare alle necessità nella nuova epoca le vecchie istituzioni governative e sociali, organizzare la popolazione su basi democratiche »<sup>145</sup>. Il documento precisava pure che il comitato lavorava in stretto contatto con i soviet degli operai, dei militari e dei contadini, fornendo su ciascuno di essi puntuali ragguagli circa il numero dei deputati, le norme elettorali e i nomi dei membri degli organi direttivi. Non mancavano infine notizie sulla composizione del comitato stesso:

Il comitato per il potere popolare è composto da rappresentanti delle organizzazioni sociali, della дума cittadina e dei tre soviet. La sua composizione numerica non è sufficientemente definita. Il comitato esecutivo è di 40 membri: 10 provengono da ciascuno dei soviet dei deputati operai, militari e contadini e 10 dalle organizzazioni sociali. Il presidium del comitato esecutivo è formato da 4 persone: il presidente (l'avvocato Gljadkov) e tre vice presidenti (il capitano del battaglione genieri Mitrofanov, l'avvocato Preobraženskij e il tipografo Kajrovič)<sup>146</sup>. Nel comitato provinciale per il potere popolare verranno inclusi anche rappresentanti dei comitati distrettuali... Si stanno compiendo passi per integrare la дума cittadina con rappresentanti delle organizzazioni dei non abbienti. Nei distretti il potere è esercitato dai comitati distrettuali elettivi, nei circondari rurali e nei villaggi dai comitati per il potere popolare di circondario e di villaggio.

La composizione del comitato provinciale per il potere popolare descritta da Gljadkov non era destinata a durare a lungo. Una radicale ristrutturazione si ebbe in occasione del secondo congresso contadino, che si trasformò il 28 maggio in assemblea generale di tutta la provincia (ammettendo ai lavori i rappresentanti degli operai, dei soldati e delle città) e discusse a lungo il problema della distri-

<sup>145</sup> Il testo è riprodotto in *Pobeda*, pp. 24-25 (dov'è datato erroneamente 12 marzo 1917). Cfr. anche F.G. Popov, *Letopis'* cit., pp. 456-457.

<sup>146</sup> Tutti e tre menscevichi. Dopo la rivoluzione d'ottobre P.P. Mitrofanov collaborerà per qualche tempo con i bolscevichi nel comitato militare rivoluzionario.

buzione dei seggi nel supremo organo di potere<sup>147</sup>. La questione era oltremodo spinosa, perché si trattava di stabilire che peso avrebbe avuto ciascuna componente sociale nel nuovo comitato per il potere popolare. I socialisti rivoluzionari, per bocca di Klimuškin, si dichiararono propensi a concedere al proletariato urbano una rappresentanza superiore alla sua forza numerica, purché fosse comunque garantita ai contadini la maggioranza assoluta. I bolscevichi si appellarono all'egemonia operaia per chiedere una sostanziale parità tra i grandi protagonisti sociali della rivoluzione<sup>148</sup>. Alla fine si decise d'assegnare 60 seggi alla popolazione rurale, 15 alla classe operaia, 15 ai militari, 15 alle città e 3 ai profughi. Oltre a fissare la composizione del comitato esecutivo per il potere popolare, le assise elaborarono le norme elettorali per il successivo congresso provinciale che sarebbe stato convocato non più tardi del 1° settembre. Si discusse pure dell'opportunità o meno di mantenere in vita la carica di commissario provinciale. Non solo i bolscevichi, ma anche alcuni menscevichi e socialisti rivoluzionari erano senz'altro favorevoli all'abolizione dell'istituto. Prevalse tuttavia la proposta di Klimuškin, che accettava la presenza di un commissario, purché eletto dal comitato per il potere popolare e ad esso sottoposto. La soluzione di compromesso, escogitata per non incorrere nelle ire del governo, di fatto demoliva l'ultimo bastione del potere centrale nella provincia. Il 29 maggio il commissario in carica In'kov aveva comunicato la sua intenzione di rinunciare all'alto mandato. Al suo posto venne eletto il 14 giugno il socialista rivoluzionario Volkov<sup>149</sup>.

<sup>147</sup> IB, pp. 122-125 e 129-130. Vi furono momenti di aspra tensione, poi superati, allorché il 1° giugno i rappresentanti delle campagne tornarono a occuparsi della questione agraria, esigendo che il congresso ridiventasse esclusivamente contadino e suscitando così le proteste degli altri delegati (IB, p. 126).

<sup>148</sup> Lo fece Kujbyšev con parole tali da irritare il consesso contadino: « Proponiamo queste cifre: 100 seggi per i contadini, 40 per gli operai e 40 per i soldati. Noi non temiamo i contadini; che essi abbiano pure 150 seggi. La rivoluzione è stata fatta dagli operai, dai contadini e dai soldati, e non si può chiedere adesso una rappresentanza proporzionale. Quando è in atto una rivoluzione, importante è l'eleggibilità degli organi del potere per opporre una rapida resistenza ai tentativi dei nemici. Per la sua importanza nella rivoluzione, la forza degli operai e dei soldati dev'essere riconosciuta eguale a quella dei contadini... La classe operaia è la forza egemone della rivoluzione, solo sotto la guida della classe operaia e della sua avanguardia (il partito dei bolscevichi) i contadini possono ottenere la completa soluzione dei loro problemi: la pace, la terra e la vera libertà » (cit. da *Bor'ba za Sovetskiju vlast' v Samarskoj gubernii*, Kujbyšev 1957, p. 39).

<sup>149</sup> IB, p. 134. In una relazione inviata il 9 giugno al ministero degl'in-

Nei capoluoghi di distretto le istituzioni sorte con la rivoluzione di febbraio si rivelarono ancor più fragili e precarie. Abbiamo già visto come i commissari distrettuali nominati dal governo fossero spesso contestati ed esautorati. In alcune località la stessa sorte toccò ai nuovi organismi democratici. A Buguruslan il 5 aprile migliaia di persone manifestarono contro il comitato per il potere popolare chiedendone la ristrutturazione<sup>150</sup>. La situazione precipitò all'inizio di maggio, quando un gruppo di soldati e civili prese d'assalto le cantine e i negozi di bevande alcoliche, seminando il terrore in città. Fu allora che l'Unione degli operai — un'organizzazione sindacale ispirata dai socialisti rivoluzionari — convocò un'assemblea generale per discutere i recenti avvenimenti e per eleggere un soviet (l'idea fu suggerita da un inviato del soviet di Samara, giunto a Buguruslan per seguire da vicino la crisi). Anche i soldati della guarnigione si mobilitarono, stigmatizzando gli autori degli atti vandalici e creando anch'essi un organo elettivo, aperto ai rappresentanti degli ufficiali. Il 9 maggio i due soviet decisero, durante un'assemblea comune, di fondersi per assicurare alla città un potere forte e stabile<sup>151</sup>.

Gli avvenimenti più clamorosi si svolsero a Nikolaevsk, dove il 2 giugno il soviet unificato (dei contadini, degli operai e dei soldati) divenne il « supremo organo politico nel distretto » ed elesse un nuovo comitato esecutivo, presieduto dal bolscevico V. I. Ermoščenko. Come precisava un successivo decreto, « tutte le ordinanze emanate dal comitato sono obbligatorie e vanno eseguite. Invece le ordinanze delle altre istituzioni e organizzazioni, contrarie alle ordinanze del comitato esecutivo, non devono essere eseguite, da qualunque parte esse provengano »<sup>152</sup>. Il commissario distrettuale

terni, In'kov mise bene in luce l'impotenza dei commissari governativi, incapaci di farsi obbedire dai numerosi comitati democratici sorti subito dopo la rivoluzione; per risolvere il problema, l'intelligente funzionario proponeva che fosse la popolazione locale a designare i commissari e che il governo di Pietrogrado desse poi loro l'investitura ufficiale (cfr. R.K. VALEEV, *Nazrevanie obščestvenac'noĝo krizisa i ego projavlenie v Povolž'e i na Urale v 1917 g.*, Kazan' 1979, pp. 126-127).

<sup>150</sup> IB, p. 61.

<sup>151</sup> Sui fatti di Buguruslan vedi la corrispondenza della « Privolžskaja pravda » del 14 maggio 1917 (ristampata in *Pobeda*, pp. 57-59) e le memorie di Sokol'skij (nel volume cit. *Oktjabr' v Samare*, pp. 223-224). L'11 maggio il soviet degli operai e dei soldati stabili, assieme ai rappresentanti delle altre organizzazioni sociali, la nuova composizione del comitato per il potere popolare di Buguruslan (IB, p. 105).

<sup>152</sup> *Pobeda*, pp. 71-72. Naturalmente il governo provvisorio dichiarò il-

F. S. Medvedev fece le spese della svolta politica prodottasi a Nikolaevsk: il comitato esecutivo gl'ingiunse di dimettersi e designò un altro al suo posto. La situazione restava comunque tesa e circolavano voci d'imminenti saccheggi e violenze, che portarono alla formazione d'un comitato di pubblica sicurezza composto da membri delle diverse organizzazioni socialiste e popolari.

Sul finire della primavera, in tutta la provincia la lotta politica stava divenendo più aspra e violenta. Alla relativa concordia dei primi giorni della rivoluzione era subentrata una dura contrapposizione tra le deboli forze liberali, desiderose di salvaguardare le istituzioni nate dalla disfatta dello zarismo, e l'impetuoso movimento popolare, noncurante delle forme giuridiche e pronto a soddisfare con ogni mezzo le sue aspirazioni. Anche tra i partiti socialisti tornavano a manifestarsi e s'approfondivano quelle antiche divergenze, che subito dopo la rivoluzione di febbraio pareva stessero scomparendo o attenuandosi. La crisi investiva tutto il paese e affondava le sue radici nelle contraddittorie forze motrici della seconda rivoluzione russa, borghese e plebea ad un tempo. Sul piano politico, la « nota Miljukov » sulla politica estera e le manifestazioni di piazza a Pietrogrado impressero agli eventi una svolta importante, determinando la travagliata nascita del primo governo di coalizione. Si tratta di vedere adesso quale fu l'eco a Samara della crisi d'aprile.

Il 22 aprile fu convocata un'assemblea straordinaria dei tre soviet, che condannò a schiacciante maggioranza il documento del ministro degli esteri e chiese al governo provvisorio di render noti ai responsabili del soviet di Pietrogrado « i trattati stipulati tra la Russia e gli alleati » (solo un ufficiale osò difendere Miljukov, sostenendo che era stato il dirigente cadetto con i suoi amici a fare la rivoluzione). La mozione approvata si concludeva con l'appello rivolto agli operai, ai soldati e ai contadini a « stringersi intorno ai propri soviet per la difesa dei diritti del popolo rivoluzionario »<sup>153</sup>. Più tardi, quando venne formato il nuovo ministero e fu lanciato in tutto il paese il « prestito della libertà », i soviet di Samara si riunirono ancora una volta in seduta congiunta per dire sì, questa volta tra forti contrasti, alle decisioni prese nella capitale<sup>154</sup>. Ma solo due giorni dopo, il 10 maggio, ci fu il colpo di scena: il consiglio dei deputati operai, sotto l'influenza dei bolscevichi e dei

gale l'« ordinanza n. 1 » del soviet di Nikolaevsk (v. *Sovety krest'janskich deputatov*, II, pp. 99-100).

<sup>153</sup> IB, pp. 81 e 370-371.

<sup>154</sup> IB, pp. 100 e 376.

massimalisti, chiese l'immediata soluzione della questione agraria, l'adozione di misure legislative a tutela del lavoro salariato e la nazionalizzazione di tutte le banche private. Perché non sorgessero dubbi sul reale senso politico di tali richieste, la risoluzione così terminava: « Nell'attuale momento, in relazione alla crisi politica che il governo di coalizione è incapace di superare, il soviet ha il compito d'unire le masse politiche (*sic*) per preparare il passaggio del potere al soviet degli operai e dei soldati »<sup>155</sup>. Anche se una successiva mozione apportò sostanziali modifiche al documento del 10 maggio togliendogli ogni carica rivoluzionaria<sup>156</sup>, l'episodio era nondimeno sintomatico del cambiamento d'umori in vasti settori popolari.

Proprio in coincidenza con la grave crisi nazionale apertasi con la « nota Miljukov », a Samara si erano verificati alcuni inquietanti fatti di cronaca. Per due giorni, ai primi di maggio, un gruppo di soldati e delinquenti comuni, ai quali s'unirono ex gendarmi ed ex poliziotti, saccheggiò i depositi di vino e di birra provocando ingenti danni. L'ordine fu ristabilito grazie all'intervento degli operai armati della *Trubočnyj* e di molti membri dei due soviet urbani<sup>157</sup>. Lo spettacolo di folle d'ubriachi fradici che imperversavano per le strade non era allora infrequente in Russia. Quest'aspetto cupo e torbido della rivoluzione russa — finora pochissimo studiato — non si può spiegare solo con le mene provocatorie a cui ricorrevano i nostalgici del vecchio regime, memori dei pogrom organizzati in segreto dalla polizia sotto gli zar, o con la libera circolazione di molti pregiudicati, usciti dalle carceri nell'euforia del rivolgimento di febbraio. Le cause più profonde vanno cercate piuttosto nel primordiale livello di cultura e coscienza politica di larghi strati popolari, abbruttiti dalla miseria e dall'oscurantismo zarista. I partiti socialisti e le altre organizzazioni politico-sindacali compirono, tra mille difficoltà, un tenace ed eroico lavoro d'illuminazione delle masse. Ma il pesante retaggio del passato non era facile da superare e tornava spesso a farsi sentire, specie nei momenti di maggior crisi sociale e politica. Nella provincia di Samara abbiamo già ricordato l'episodio di Buguruslan, contemporaneo ai fatti del capoluogo. Segnaliamo ancora che il 7 giugno il soviet degli operai e dei soldati di Ivaščenkovo dové dedicare una seduta all'esame del fenomeno dell'ubriachezza, adottando severe misure

<sup>155</sup> IB, pp. 376-377

<sup>156</sup> IB, p. 125.

<sup>157</sup> IB, pp. 90-94.

punitive contro i colpevoli colti in flagrante e proponendo l'allestimento d'una serie di conferenze sui danni dell'alcool<sup>158</sup>. Per capire come si svolgessero queste furiose orge collettive, può essere utile citare la testimonianza del bolscevico A. D. Michajlov su quel che avvenne a Nikolaevsk nell'agosto 1917:

Per influsso dell'agitazione reazionaria e dell'azione di delinquenti rilasciati a marzo, i soldati della locale guarnigione misero a soqquadro, nonostante l'aumentata vigilanza, il magazzino statale che conteneva enormi quantità di vino e alcool. Per le vie della città comparve una massa di soldati e civili ubriachi. Di notte vennero saccheggiate alcuni grandi negozi. In città cominciò l'anarchia.

Il comitato militare rivoluzionario dovette prendere misure energiche ed eccezionali per ristabilire in qualche modo l'ordine. Ai compagni più autorevoli toccò volare da un capo all'altro della città, per far cessare i disordini e dirimere i conflitti sorti tra i soldati e la popolazione civile per la spartizione delle bevande alcooliche.

Di notte nel magazzino di vini scoppiò un incendio. Il fuoco, propagandosi lentamente ma inesorabilmente da un edificio all'altro, si avvicinava agli enormi serbatoi di alcool. Durante l'incendio, nonostante i ripetuti avvertimenti su una probabile esplosione, la popolazione urbana, i contadini dei dintorni e i soldati continuarono a portar via il vino a folti gruppi. Quando il fuoco raggiunse i serbatoi di alcool, si produsse una terribile esplosione: assieme alle pietre, al ferro e a nuvole di fumo nero, saltarono in aria oltre duecento persone<sup>159</sup>.

A maggio i rapporti tra menscevichi e bolscevichi a Samara conobbero un brusco peggioramento. Il progetto di fusione delle due correnti socialdemocratiche, di cui tanto si era parlato nelle settimane precedenti, fu praticamente accantonato. A dire il vero, erano stati i menscevichi a pronunciarsi con maggior entusiasmo sull'immediata unificazione, approvando il 30 marzo un documento in tal senso e organizzando il 23 aprile un'assemblea insieme con alcuni bolscevichi<sup>160</sup>. Da quest'ultima frettolosa iniziativa il comitato bolscevico prese le distanze, pur dichiarandosi ancora disposto a discutere il problema dell'unificazione<sup>161</sup>. Ma la VII conferenza nazionale del partito, alla quale Kujbyšev prese parte come delegato dell'organizzazione di Samara, portò a un irrigidimento della posizione bolscevica. La formazione del secondo governo provvisorio rese poi più profondo il solco che divideva i due partiti della socialdemocrazia russa. Nel documento apparso sulla « Privolžskaja

<sup>158</sup> F.G. Popov, *Letopis'*, p. 479.

<sup>159</sup> *Oktjabr' v Samare*, pp. 251-252.

<sup>160</sup> *IB*, pp. 57 e 82.

<sup>161</sup> *IB*, pp. 86-87.

pravda » del 7 maggio, i bolscevichi di Samara condannarono con parole durissime l'ingresso di esponenti socialisti nel nuovo ministero di coalizione. Tra i menscevichi, invece, non emerse una posizione chiara e univoca: nell'assemblea tenutasi il 4 maggio la mozione di Kabcan, favorevole alla scelta fatta dagli organi centrali del partito, ebbe 152 voti, mentre quella della Uspenskaja, contraria alla collaborazione governativa con la borghesia, ne raccolse 111. Alcuni giorni dopo un gruppo d'operai menscevichi della Trubočnyj giudicò inammissibile la partecipazione socialdemocratica al governo. Il 19 maggio apparve nell'organo del partito « Naš golos » (La nostra voce) una violentissima dichiarazione di alcuni militanti proletari, secondo i quali la risoluzione di Kabcan era stata approvata con i voti degli intellettuali opportunisti e non esprimeva il punto di vista della maggioranza dell'organizzazione<sup>162</sup>. La nascita del governo di coalizione portò dunque scompiglio e smarrimento tra le file mensceviche, accentuando il divario tra la destra vicina a Cereteli e la corrente internazionalistica ispirata da Martov.

I momenti di collaborazione tra bolscevichi e menscevichi diventavano sempre più rari. Solo nei piccolissimi centri, in cui la forza dell'uno e dell'altro partito socialdemocratico era esigua, poteva ancora accadere che sorgesse un'organizzazione unitaria. Sull'esperienza di Abdulino, dove il 29 maggio fu creata una sezione socialdemocratica con l'adesione dei bolscevichi, siamo informati grazie alla relazione che il medico M. A. D'jakov tenne il 5 luglio a Buguruslan durante una piccola riunione di partito (erano presenti in tutto 7 persone, tra cui Kujbyšev). Il rappresentante dell'organizzazione socialdemocratica di Abdulino disse che colà « tra gli operai prevale la corrente menscevica »; ma, poiché essi s'intendevano pochissimo delle divergenze dottrinarie tra le due fazioni, « qualche volta fa capolino la corrente bolscevica; solo sulla questione della guerra gli operai sono in radicale disaccordo con i bolscevichi ». Il loro atteggiamento verso il governo provvisorio era di scetticismo<sup>163</sup>.

Tra maggio e giugno le posizioni dei bolscevichi di Samara vennero uniformandosi alla strategia politica di Lenin. Ancora una volta fu l'intransigente sezione lettone a dare l'esempio, affrontando il 31 maggio il problema della revisione programmatica e pronunciandosi senza mezzi termini per il passaggio dalla repubblica parlamentare a quella proletaria e contadina. L'8 giugno il gruppo bolscevico del soviet operaio espose la possibilità di liste comuni con

<sup>162</sup> IB, pp. 95, 104 e 113.

<sup>163</sup> IB, pp. 124 e 149-150; v. anche F.G. Porov, *Letopis'*, p. 488.

altri partiti nelle elezioni per il comitato esecutivo (ma una minoranza si espresse a favore dell'alleanza con i menscevichi). Pochi giorni dopo scesero di nuovo in campo i militanti lettoni, respingendo categoricamente qualsiasi accordo con l'altro partito socialdemocratico nelle imminenti elezioni municipali. La tesi fu prontamente accolta dal comitato provinciale<sup>164</sup>. Il 17 giugno, nel corso della conferenza cittadina del partito, fu rielaborata la sezione del programma minimo relativa all'ordinamento statale. Vi si diceva che la « forma di governo parlamentare democratico-borghese », nata all'« epoca delle rivoluzioni e delle guerre nazionali », aveva fatto il suo tempo. « L'effettivo controllo sulla produzione e distribuzione dei prodotti, l'obbligo del lavoro per tutti e molte altre richieste del momento sono incompatibili con il mantenimento del regime parlamentare borghese. Tanto più che la vittoria della rivoluzione russa è impossibile senza la vittoria del proletariato socialista nell'Europa occidentale ». Bisognava dunque introdurre la repubblica dei soviet, armare tutto il popolo e imporre l'eleggibilità e revocabilità di giudici e funzionari, il cui stipendio non doveva esser superiore al salario medio degli operai<sup>165</sup>.

Sul finire della primavera il prestigio dei bolscevichi tra i lavoratori di Samara era alto; ne risultò di conseguenza accresciuta la loro influenza nel consiglio operaio. Quale fosse la composizione politica del soviet, che proprio allora si era ristrutturato in seguito alla fusione dei due distinti organismi rappresentativi del proletariato e dei militari, risulta da un comunicato ufficiale delle « Izvestija Samarskago Soveta rabočich deputatov » del 14 giugno<sup>166</sup>. Il comitato esecutivo della sezione operaia comprendeva 10 bolscevichi,

<sup>164</sup> IB, pp. 125, 131, 133-134, 135 e 386. Ciò nonostante, nella conferenza cittadina del 17 giugno i menscevichi proposero accordi elettorali con gli altri partiti socialisti, esclusi i socialisti popolari (l'ala destra dello schieramento populistico): v. IB, p. 137.

<sup>165</sup> Cfr. *Pobeda*, pp. 72-74, che riproduce il comunicato della « Privolžskaja pravda » sui lavori della conferenza. Non tutti però erano d'accordo su una così radicale revisione del programma minimo del partito. Alla relazione di Kujbyšev, che riprendeva le tesi leniniane sul superamento della repubblica parlamentare e sul passaggio alla rivoluzione socialista, s'affiancò la controrelazione di G.I. Safarov. S'ignora l'esatto contenuto dei due interventi, i cui testi sono andati smarriti, ma possiamo immaginare che il secondo tendesse a frenare la nuova strategia che andava affermandosi tra i bolscevichi (ibidem, p. 430 nota 36). Safarov risultò comunque eletto a larghissima maggioranza nella rosa dei possibili delegati al congresso nazionale del partito.

<sup>166</sup> Ristampato in *Revoljucionnoe dvizenie v Rossii v mae-ijune 1917 g. Iju'skaja demonstracija* (Il movimento rivoluzionario in Russia nel maggio-giugno 1917. La manifestazione di giugno), Moskva 1959, p. 215.

11 menscevichi e 9 socialisti rivoluzionari. Più debole era la presenza bolscevica nella sezione dei soldati, il cui comitato esecutivo aveva una fisionomia politica alquanto vaga e incerta: 18 esponenti populistici (tra socialisti rivoluzionari, socialisti popolari e simpatizzanti di questi partiti), 2 indipendenti e 10 socialdemocratici (di questi ultimi non viene specificata l'appartenenza all'una o all'altra frazione). L'autorità dei bolscevichi nel soviet fu sancita ufficialmente il 14 giugno con l'elezione di Kujbyšev alla presidenza della sezione operaia<sup>167</sup>.

Si può dire in generale che in questo periodo l'influenza dei seguaci di Lenin sul proletariato urbano era notevolmente cresciuta (benché fosse ancora arginata con successo dagli altri partiti socialisti), mentre la loro propaganda pacifistica incontrava ancora forti resistenze. Soprattutto dopo l'offensiva militare lanciata il 18 giugno dal nuovo ministro della guerra Kerenskij, nelle cittadine di provincia gli attivisti bolscevichi conobbero serie difficoltà. Abbiamo menzionato più sopra le disavventure capitate all'inizio di luglio a tre agitatori che avevano cercato di diffondere la « Privolžskaja pravda » nelle caserme di Buguruslan. Ricordiamo ora un altro grave episodio. Il 24 giugno a Melekess i bolscevichi non poterono prender la parola nel corso d'un comizio seguito al Te Deum, officiato per augurar successo all'esercito russo; uno di loro, il deputato del soviet operaio I. K. Jusov, finì addirittura in prigione. Grazie alla mobilitazione dei lavoratori della piccola fabbrica, di cui l'attivista bolscevico era rappresentante in seno al soviet, l'indomani Jusov poté riottenere la libertà. Ma non cessarono i guai per i militanti del partito di Lenin, ai quali veniva impedito di parlare nelle manifestazioni a favore dell'offensiva militare. Il 25 giugno i soldati dovettero intervenire per salvare lo studente E. I. Ablov dalla folla inferocita, che voleva farlo a pezzi<sup>168</sup>.

Questo rapido schizzo della battaglia politica a Samara tra la primavera e l'estate del 1917 non può concludersi senza un accenno alla crisi drammatica che investì il partito dei socialisti rivoluzionari. La corrente massimalistica, che era riuscita a organizzarsi sin dai primi di marzo e rappresentava l'intero partito nel comitato esecutivo del soviet operaio, non intendeva sottostare alle decisioni del presidium provinciale del PSR. Quest'ultimo ottenne a fatica dagli

<sup>167</sup> IB, p. 134. Kujbyšev era stato chiamato a dirigere il presidium del soviet il 21 marzo, quando i bolscevichi costituivano ancora una minoranza nel consiglio operaio. La carica era poi passata al menscevico Kabcan, che l'aveva ricoperta fino alla metà di giugno.

<sup>168</sup> IB, pp. 143-144.

organismi direttivi del soviet che gli fosse concesso un numero doppio di seggi, dal momento che i minimalisti non avevano propri rappresentanti nel consesso operaio. La rottura avvenne il 1° luglio, durante una seduta della sezione operaia, allorché i socialisti rivoluzionari dichiararono di voler revocare il mandato a 6 massimalisti, sostituendoli con altrettanti esponenti della corrente minimalistica. Sostenuti dai bolscevichi, i massimalisti protestarono chiedendo per sé una rappresentanza autonoma in seno al comitato esecutivo e al presidium del soviet. Poiché la loro richiesta venne respinta, in segno di protesta essi abbandonarono la seduta insieme con i bolscevichi. La scissione tra i due tronconi del PSR di Samara era ormai consumata e fu sancita pochi giorni dopo dal presidium del comitato provinciale, che espulse i massimalisti dalle file del partito<sup>169</sup>. Quantunque all'inizio dell'estate le organizzazioni socialrivoluzionarie fossero travagliate un po' dappertutto da dissidi e lacerazioni, non deve sfuggire la gravità degli avvenimenti prodottisi a Samara. Qui il forte e agguerrito gruppo massimalistico s'allevò immediatamente coi bolscevichi, ai quali aveva già dato un valido aiuto facendo eleggere Kujbyšev alla massima carica direttiva nella sezione operaia del soviet<sup>170</sup>.

Sul piano sociale, i mesi di maggio e giugno furono caratterizzati a Samara (ma il fenomeno si riscontra in numerose località) da un'impressionante ondata di scioperi. Conquistata quasi ovunque la giornata di 8 ore, i lavoratori dipendenti scesero di nuovo sul piede di guerra per ottenere ulteriori miglioramenti salariali e normativi. Tra il 7 e l'8 maggio incrociarono le braccia i commessi della farmacia « Puškin », le cui richieste non erano state accolte dal proprietario, e i proletari aderenti al sindacato « L'ago » (lavoranti di sartoria e cappellaie), che volevano il passaggio dal salario a cottimo alla paga giornaliera e mensile<sup>171</sup>. Se la vertenza delle cappellaie fu risolta nel giro d'un paio di giorni con l'accoglimento delle loro rivendicazioni da parte della stragrande maggioranza dei laboratori artigiani, a lungo si trascinò la battaglia ingaggiata dagli

<sup>169</sup> IB, pp. 45, 49, 147 e 149.

<sup>170</sup> I massimalisti agivano come gruppo politico indipendente già negli anni della prima rivoluzione russa. Nel 1917 questa formazione dell'estrema sinistra populistica si ricostituì dapprima per iniziativa dei suoi dirigenti tornati in libertà e poi, specie a partire dall'estate, in seguito a scissioni delle organizzazioni locali del partito socialrivoluzionario. Sul massimalismo fornisce molti ragguagli il libro di A.F. Žukov, *Idejno-političeskij krach eserovskogo maksimalizma* (Il fallimento politico e ideale del massimalismo socialrivoluzionario), Leningrad 1979.

<sup>171</sup> IB, pp. 99-101.

altri operai dello stesso sindacato, ai quali i padroni volevano concedere solo un aumento del 10-15% sulle tariffe del cottimo. L'assemblea generale del 18 maggio decise di non arrendersi e precisò le rivendicazioni della categoria, che andavano dalla giornata lavorativa di 8 ore (con il conseguente rifiuto degli straordinari) al salario mensile di 60-150 rubli (a seconda della qualifica). La vertenza si concluse il 29 con la vittoria dei lavoratori e la firma d'un contratto collettivo<sup>172</sup>. Il 6 giugno entrarono in agitazione i camerieri dei ristoranti, che rifiutavano la prassi avvilita delle mance e chiedevano una più dignitosa remunerazione. In serata gli scioperanti percorsero le vie cittadine, trascinando alla lotta i colleghi che ancora lavoravano e gridando « Abbasso le mance! » o anche « Abbasso la schiavitù! ». Nei giorni seguenti la protesta si estese a circa 2.000 addetti ai servizi di ristorazione. Un accordo fu raggiunto solo verso la fine del mese<sup>173</sup>.

In questo periodo le lotte sindacali, anche quelle più lunghe o aspre, si concludevano quasi sempre a vantaggio dei lavoratori o quanto meno con un accordo onorevole. Si possono citare diversi casi, oltre quelli già ricordati. Il 18 maggio ebbe termine con la vittoria degli operai lo sciopero nella fabbrica di legname di Komarov, proclamato il 15 per il rifiuto opposto dal proprietario all'aumento di un rublo della paga giornaliera. Anche nella fabbrica di fiammiferi di Zelichman, dopo una settimana di astensione dal lavoro, i 150 occupati videro soddisfatte le loro rivendicazioni ed ottennero pure che venissero loro pagate per intero le giornate di sciopero<sup>174</sup>. Come si vede, il padronato era ancora disposto ad accogliere gran parte delle richieste avanzate dagli scioperanti, sebbene cominciasse a manifestare una minore arrendevolezza rispetto alle prime settimane della rivoluzione. Dal canto loro le organizzazioni sindacali, imbaldanzite dai successi ottenuti e pungolate da una base sull'orlo della miseria, cercavano di strappare sempre maggiori concessioni. Il clima delle relazioni industriali, che in verità non era mai stato idilliaco, stava rapidamente deteriorandosi, come fu chiaro in occasione d'un tragico episodio accaduto alla Trubočnyj. Una violenta esplosione, verificatasi nella notte dal 20 al 21 giugno in un'officina della gigantesca fabbrica, fece numerosi morti e feriti tra i lavoratori. I funerali delle vittime si trasformarono in una manifestazione politica, nel corso della quale un oratore bolscevico

<sup>172</sup> IB, pp. 103, 111 e 124.

<sup>173</sup> IB, pp. 130-132 e 142.

<sup>174</sup> IB, pp. 107, 110, 118 e 124.

parlò della necessità d'introdurre il controllo operaio sulla produzione. Gli animi erano eccitati e sull'incidente circolavano le voci più incontrollate, tanto che il comitato per il potere popolare e il soviet degli operai e dei soldati dovettero intervenire con la seguente pubblica dichiarazione: « In città circolano al riguardo le voci più assurde, per esempio che l'esplosione sarebbe stata preparata da tempo, che le vittime sarebbero più di 100 e che sarebbe divampato un incendio provocato da certi malintenzionati... La commissione eletta... ha accertato la colpevole negligenza da parte di alcune persone dell'amministrazione... In base alle informazioni esatte di cui disponiamo, 18 persone sono morte subito o in seguito alle ferite riportate e altre 10 sono rimaste ferite in modo lieve o grave »<sup>175</sup>.

Nelle campagne i comitati locali erano all'opera per mettere in atto i deliberati del secondo congresso contadino. Dappertutto le organizzazioni rurali procedevano alla confisca e spartizione delle terre e dei pascoli signorili. Non mancarono iniziative arbitrarie di singoli villaggi, violenze gratuite e tentativi di boicottaggio delle aziende signorili. Gli abitanti del villaggio di Krasnikovka (distretto di Novouzensk) s'impadronirono del mulino di A. Svarc, che finì in prigione senza processo, e venderono tutte le scorte di grano e farina, devolvendone il ricavato al comitato di villaggio<sup>176</sup>. Nella tenuta di Mordvinov (distretto di Bugul'ma) i contadini mandarono via i braccianti che vi lavoravano, impedirono al proprietario di usare i pascoli, resero imbevibile l'acqua del pozzo, ruppero o rubarono suppellettili e altri oggetti<sup>177</sup>. Il *pomeščik* Pëtr Sichobalov scrisse il 19 giugno al ministro della giustizia per segnalare che, avendogli il comitato per il potere popolare di Bol'saja Cernigovka (distretto di Nikolaevsk) lasciato solo 8-10 desiatine di prati delle 6.000 di cui prima disponeva, gli era ormai impossibile nutrire i 1.000 capi di bestiame cornuto, i 300 cavalli, i 70 cammelli e le 1.500 pecore della sua azienda<sup>178</sup>. Quest'ultimo episodio può esser forse considerato un esempio d'applicazione della legge agraria promulgata dal congresso contadino di Samara. Non è facile infatti tracciare il confine tra azioni legali e interventi arbitrari, quando si studia il movimento contadino della provincia di Samara tra la primavera e l'estate del 1917. La popolazione rurale leggeva a modo suo le « norme transitorie », servendosene nella lotta contro i proprietari locali e badando soprattutto al soddisfacimento dei bisogni più urgenti. D'altronde, le strutture organizzative di base

<sup>175</sup> IB, pp. 140-142.

erano ancora troppo fragili e le forze intellettuali troppo esigue per far fronte al difficile compito d'inventariare e redistribuire un immenso patrimonio fondiario. Ciò detto, occorre subito aggiungere che tra giugno e agosto ci fu nelle campagne un poderoso e stupefacente sforzo d'attuazione pacifica delle norme approvate dalle assise rurali. Ne fu testimone il membro del comitato esecutivo del soviet contadino panrusso A. G. Jablonskij, inviato in missione nella provincia di Samara dal 10 al 25 giugno. Nella relazione da lui tenuta al rientro a Pietrogrado<sup>176</sup>, si parlava dei due congressi contadini, dell'attività del soviet provinciale, della formazione dei comitati agrari locali e naturalmente dell'applicazione delle « norme transitorie ». Jablonskij diceva che gl'inevitabili attriti tra contadini e proprietari terrieri si erano risolti grazie all'azione pacificatrice delle organizzazioni locali e osservava come gli stessi *pomeščiki* andassero convincendosi dell'inutilità d'opporvi alle rivendicazioni popolari, cioè all'esproprio senza indennizzo. A parte quest'ultima osservazione, su cui torneremo tra un attimo, il quadro generale tracciato dal funzionario del soviet panrusso è suffragato da molti altri documenti. Jablonskij accennava infine al problema degli *otrubniki*, ricordando come in alcune località i piccoli proprietari contadini avessero espresso il desiderio di restituire le loro terre all'*obščina*<sup>180</sup>.

Il giudizio temerario di Jablonskij sulla rassegnazione dell'aristocrazia fondiaria di fronte all'incalzare del movimento contadino era forse suggerito dallo spettacolo della pacifica attuazione della riforma agraria. In realtà i possidenti, privati delle loro terre o minacciati d'esproprio, reagivano organizzandosi e facendo pressioni sul governo. A livello nazionale era molto attiva l'Unione panrusa dei proprietari terrieri, che tenne il suo congresso costitutivo a Mosca nel maggio 1917<sup>181</sup>. Nella provincia di Samara si formò l'Unione dei seminatori (*Sojuz posevščikov*), il cui obiettivo ufficiale era « l'unione dei seminatori della nostra provincia per assicurare nel-

<sup>176</sup> *Krest'janskoe dvizenie* cit., p. 103.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> *Pobeda*, pp. 74-75.

<sup>179</sup> Vedila nelle « *Izvestija Vserossijskago Soveta Krest'janskich Deputatov* », n. 48, 4 luglio 1917.

<sup>180</sup> Ma Jablonskij non registra gli episodi di segno opposto, che troviamo segnalati in altre fonti. Si veda per esempio la protesta dei piccoli *otrubniki* di Pëstravka (distretto di Nikolaevsk) contro gli abitanti delle campagne limitrofe, desiderosi di spartirsi le loro terre (*Krest'janskoe dvizenie*, p. 102).

<sup>181</sup> Cfr. T.V. OSTROVA, *Vserossijskij sojuz zemel'nych sobstvennikov*, « *Istorija SSSR* », 1976, n. 3, pp. 115-129.

l'attuale momento allo stato e all'esercito i prodotti dell'industria agricola», come recitava lo statuto elaborato pochi giorni prima che si riunisse il secondo congresso contadino<sup>182</sup>. Fatto sta che i dirigenti dell'associazione si mostrarono più inclini alla tutela della proprietà privata che riguardosi degl'interessi nazionali, avversando aspramente le delibere del congresso contadino e dei comitati agrari locali e chiedendo l'abrogazione del decreto governativo del 12 luglio 1917, che proibiva qualsiasi atto di compravendita di beni fondiari<sup>183</sup>.

Il governo centrale non restò inattivo di fronte alla sfida lanciata dalle assise contadine di Samara. Il 15 giugno il vice ministro degl'interni Leont'ev comunicò per telegrafo al commissario provinciale che la delibera sul trasferimento della terra ai comitati di circondario era « contraria alla legge » e che andava perseguito penalmente « chiunque si fosse impadronito della proprietà altrui: scorte, grano o terra »<sup>184</sup>. In risposta il comitato provinciale per il potere popolare, riunitosi una settimana dopo, ordinò ai commissari distrettuali d'ignorare una circolare che rischiava, come disse il socialista rivoluzionario Volkov, di seminare l'anarchia nelle campagne. Non meno energico e risoluto fu l'atteggiamento assunto dal comitato agrario provinciale: nel telegramma inviato il 26 giugno ai ministri dell'interno e dell'agricoltura, si chiedeva la promulgazione d'un decreto governativo sull'uso transitorio del patrimonio fondiario e si ricordava che « i contadini lavoratori della provincia, mirando a eliminare una secolare ingiustizia, di fatto hanno già attuato nelle diverse località la redistribuzione delle proprietà fondiarie tra i bisognosi »<sup>185</sup>.

Com'è facile immaginare, neppure le organizzazioni contadine periferiche accettarono l'ordinanza governativa. Il 7 luglio il comitato

<sup>182</sup> IB, p. 108.

<sup>183</sup> Alcuni documenti sull'Unione dei seminatori sono pubblicati in *Sovety krest'janskich deputatov* cit., II, pp. 190-195. Il decreto del 12 luglio fu promulgato dal ministro socialrivoluzionario dell'agricoltura Černov allo scopo d'impedire i trasferimenti fittizi di proprietà e conservare intatto il patrimonio fondiario fino al momento della convocazione dell'assemblea costituente (cfr. *Ekonomičeskoe položenie* cit., III, p. 235).

<sup>184</sup> Il telegramma si può leggere in IB, p. 387, che lo riprende probabilmente dai giornali dell'epoca. L'originale archivistico riprodotto in *Ekonomičeskoe položenie*, III, p. 501, presenta una lievissima variante grammaticale e una breve frase finale che non figura nell'altro testo.

<sup>185</sup> IB, pp. 141 e 144. Anche il comitato esecutivo del soviet contadino provinciale, che aveva mandato due suoi rappresentanti a Pietrogrado per chiedere spiegazioni ai responsabili dei dicasteri dell'agricoltura e dell'interno, stabili che restassero in vigore i deliberati del congresso di Samara (cfr. *Pobeda*, pp. 76-77).

agrario di Buguruslan scrisse al ministro degli'interni che « la popolazione del distretto ha assimilato sempre meglio le norme e le delibere elaborate dai congressi contadini, attuandole in tutto il distretto in forme pacifiche e organizzate » e che quindi « il ritorno alla situazione precedente susciterebbe adesso vaste agitazioni tra la popolazione, provocando qua e là azioni di massa contro i proprietari privati »<sup>186</sup>. Il presidente del comitato esecutivo per il potere popolare di Nikolaevsk telegrafò a Pietrogrado che le « norme transitorie » erano già state applicate quasi ovunque e che il governo avrebbe dovuto citare in giudizio « tutti gli 800.000 abitanti del distretto »; in ogni caso, le tardive ordinanze ministeriali rischiavano di creare scompiglio « tra le masse organizzate della popolazione », con conseguenze catastrofiche per l'ordine pubblico<sup>187</sup>. Anche nel breve rapporto inviato alla fine d'agosto dal commissario distrettuale di Novouzensk alle autorità di Samara si osservava come la confisca delle terre fosse un fatto compiuto; quanto alla circolare del nuovo ministro degli'interni Cereteli, il soviet contadino l'aveva diffusa nelle campagne, precisando però che le azioni organizzate dei comitati locali non potevano esser considerate occupazioni illegali<sup>188</sup>.

Nella provincia di Samara era concentrata una parte cospicua

<sup>186</sup> Il documento è in *Ekonomičeskoe položenie*, III, pp. 290-291. Per avere un'idea più precisa di come nel distretto di Buguruslan i comitati di base procedessero alla distribuzione tra le varie località delle terre confiscate, si può leggere la risoluzione dell'assemblea dei rappresentanti di 6 circondari, che si svolse dal 31 luglio al 1° agosto e alla quale parteciparono anche un membro del comitato agrario distrettuale e due esponenti del soviet contadino provinciale (*Pobeda*, pp. 84-85). Sui criteri adottati dai contadini nella spartizione delle terre loro assegnate ci dà lumi la testimonianza di un militante bolscevico, che ebbe modo di partecipare ad alcune assemblee: « I contadini del nostro distretto tendevano a dividere la terra per bocche (*po edokam*). Nei congressi contadini, a cui mi capitò d'assistere, avvenivano discussioni interminabili su questo problema e sempre si trovavano sostenitori della spartizione della terra per bocche o per braccia lavorative; intervenendo nel dibattito, gli oratori contadini partivano spesso nei loro giudizi dalla composizione del proprio nucleo familiare » (*Oktjabr' v Samare*, p. 230).

<sup>187</sup> Vedi il testo del telegramma, datato 26 giugno, in *Ekonomičeskoe položenie*, III, pp. 373-374.

<sup>188</sup> *Pobeda*, pp. 92-93. Il menscevico Cereteli, da poco nominato responsabile degli'interni, emanò il 18 luglio una circolare ai commissari provinciali e regionali (cfr. *Krest'janskoe dvizenie*, pp. 414-415) per ribadire che le delibere dei comitati locali e dei congressi contadini « sull'occupazione e spartizione delle terre di proprietà privata arrecano un evidente danno alla rivoluzione, dissestano l'economia e conducono alla discordia interna, e pertanto sono inammissibili ».

del fondo agrario statale: 1.093.893 desiatine, pari al 30 per cento dell'intero patrimonio demaniale, distribuite in modo irregolare tra i vari distretti. Quali effetti vi avesse determinato la rivoluzione contadina, l'apprendiamo dalla lunga e puntuale relazione compilata nell'estate del 1917 dal direttore delle proprietà statali di Samara per il comitato agrario provinciale<sup>189</sup>. Dopo aver fornito cifre e notizie sull'estensione territoriale e l'organizzazione interna del patrimonio da lui amministrato, il funzionario governativo descriveva le variazioni dei canoni da un distretto all'altro e all'interno di ciascun distretto (fino al 1917 le terre erano state date in affitto alle comunità contadine o a singoli individui) e rivelava quale fosse l'ammontare degli arretrati dovuti dalla popolazione (4.857.687 rubli, accumulatisi per lo più negli anni '90 dell'Ottocento). L'esautoramento dei responsabili degli uffici demaniali, avvenuto negli ultimi mesi ad opera delle organizzazioni contadine, faceva sì che non si avessero più notizie sicure sull'entità e sulla destinazione delle somme pagate per l'uso dei terreni demaniali. « I comitati di circondario, basandosi sulla delibera del secondo congresso contadino, hanno distribuito tra la popolazione locale tutte le terre non affittate e anche una parte di quelle date in affitto a lungo termine ». Nelle zone meridionali della provincia, dove le vaste proprietà statali erano coltivate da grossi fittavoli che vi avevano investito somme considerevoli, i recenti avvenimenti avevano avuto conseguenze fatali sull'organizzazione del processo produttivo: ad esempio, la stessa sopravvivenza delle aziende specializzate nell'allevamento del bestiame era messa in forse, quando i comitati locali sottraevano loro i campi di fieno. « Stando così le cose, i grossi affittuari si vedono costretti a liquidare le proprie aziende, della qual decisione danno comunicazione nell'istanza di risoluzione del contratto con il demanio ».

Nonostante gl'inevitabili abusi e la temporanea caduta della produzione agricola, nell'estate del 1917 la provincia di Samara offriva lo spettacolo d'una grandiosa e pacifica trasformazione delle strutture agrarie. Il passaggio della terra nelle mani delle comunità contadine avvenne quasi ovunque in modo indolore e organizzato, sotto la guida dei comitati di base che traducevano in atto, magari in forme non sempre ortodosse, le decisioni del congresso di maggio. Non si lamentarono fatti cruenti né ci furono saccheggi e devastazioni delle tenute signorili. Tutte le fonti sono concordi nel segnalare un salto di qualità nel movimento contadino, che abbandonò le

<sup>189</sup> *Pobeda*, pp. 86-91.

azioni spontanee e disordinate delle prime settimane della rivoluzione creando capillari strutture democratiche. Anche dalle altre zone della Russia giungevano notizie d'occupazioni di terre effettuate in maniera « legale » dalle organizzazioni rurali di villaggio e di circondario, quantunque solo in poche province la rivoluzione agraria si stesse compiendo su vasta scala e secondo un piano prestabilito come a Samara. Stava accadendo un miracolo nelle campagne russe, che avevano visto in passato la sorda lotta quotidiana per la sopravvivenza e la periodica esplosione di selvagge *jacqueries*. Ma la grande occasione storica d'una pacifica rivoluzione contadina fu sciupata proprio dai principali artefici di quel miracolo. I socialisti rivoluzionari non si resero conto, nonostante i ripetuti avvertimenti della sinistra interna, che la situazione creatasi in estate nelle campagne era unica e irripetibile. Fiero della grandiosa rete organizzativa costruita nei villaggi, il partito di Cernov non s'avvide del fuoco nascosto sotto le ceneri di un movimento che sembrava ormai placato e disposto ad attendere l'opera dell'assemblea costituente. L'organo centrale del PSR scriveva a luglio che i cosiddetti disordini agrari, tema favorito della stampa liberale, esistevano per lo più solo nell'immaginazione di certuni e che le masse contadine si stavano tranquillamente preparando alla nuova vita libera<sup>190</sup>. Lo stesso ministro dell'agricoltura, che sin da giovanissimo si era dedicato con intelligenza e abnegazione al riscatto delle plebi rurali, non volle o non seppe fare molto nella sua nuova veste. Oltre a seguire i lavori del comitato agrario centrale, che stava raccogliendo il materiale per la futura riforma, egli riuscì solo ad emanare una modestissima e insufficiente istruzione ai comitati agrari locali<sup>191</sup>.

I dirigenti socialrivoluzionari di Samara che pure non aderivano alla sinistra del partito, cercarono invano di difendere le scelte coraggiose del secondo congresso contadino. Il commissario provinciale Volkov si recò a Pietrogrado per parlare con Cernov e per partecipare alla conferenza organizzata dal comitato esecutivo del soviet contadino panrusso. In quest'ultima sede Volkov propose di chiedere al ministero degli'interni l'abrogazione della famigerata circolare Leont'ev. Il suo suggerimento fu accolto all'unanimità<sup>192</sup>. Ma po-

<sup>190</sup> « Delo naroda », n. 102, 16 luglio 1917.

<sup>191</sup> Vedine il testo in *Ekonomičeskoe položenie*, III, pp. 237-241.

<sup>192</sup> Il verbale della conferenza, apparso nelle « Izvestija Vserossijskago Soveta Krest'janskich Deputatov » del 13 luglio 1917, è ristampato in *Ekonomičeskoe položenie*, III, pp. 295-302. È interessante osservare come anche Volkov, che aveva sulle prime osteggiato la linea radicale del congresso di Samara, s'impegnasse lealmente nel perorarne la causa.

chissimi giorni dopo sopraggiunse l'ordinanza di Cereteli contro le occupazioni di terre, che abbiamo già ricordata<sup>193</sup>.

### 7. « Tutto il potere ai soviet! »

La fallita insurrezione di luglio a Pietrogrado e la conseguente campagna contro i bolscevichi non ebbero ripercussioni drammatiche a Samara. Alle prime notizie giunte dalla capitale di formò un comitato di pubblica sicurezza, in cui risultarono eletti anche due bolscevichi (che però non furono ammessi alla seduta indetta per prendere urgenti misure a tutela dell'ordine pubblico). Il 6 luglio la folla, con veementi insulti, impedì agli oratori bolscevichi di parlare nel corso d'un comizio allestito dai partiti che sostenevano il governo provvisorio. Due giorni dopo, durante una seduta congiunta del soviet degli operai e dei soldati e di quello contadino, il presidente Kabcan non concesse la parola al bolscevico Teplov; e, in segno di protesta, massimalisti e bolscevichi abbandonarono la sala, lanciando comunque un appello agli operai e ai soldati perché si astenessero da manifestazioni di piazza<sup>194</sup>. Il clima politico in città e nella provincia rimase teso ancora per qualche tempo, senza che però ci fossero incidenti o azioni ostili contro i bolscevichi. A Ivaščenkovo vennero sì sequestrate le 3.000 copie delle *Tesi d'aprile* di Lenin, che la locale organizzazione bolscevica aveva fatto stampare proprio all'indomani dei fatti di luglio, ma l'assemblea generale del soviet ne ordinò ben presto la restituzione dopo un acceso e affollato dibattito<sup>195</sup>. A Samara il 16 luglio la conferenza cittadina

<sup>193</sup> Ma i socialisti rivoluzionari di Samara non si lasciarono intimidire dall'atteggiamento minaccioso del governo centrale. Il 19 luglio il soviet contadino, riunitosi in seduta congiunta con il comitato agrario provinciale, propose che il comitato per il potere popolare chiarisse, in una nota allegata alla circolare Cereteli, che l'ordinanza ministeriale relativa alle occupazioni di terre non s'applicava alle azioni compiute in ottemperanza ai deliberati del secondo congresso contadino di Samara (IB, p. 161). Qualche giorno dopo lo stesso comitato provinciale del PSR, pur condannando le occupazioni spontanee e disorganizzate, difese le « norme transitorie » e respinse la circolare Cereteli (IB, p. 164). Neppure il socialista rivoluzionario Ja. M. Aksel', inviato il 18 luglio a Samara dal ministero dell'agricoltura, riuscì a convincere i rappresentanti del potere locale ad apportare modifiche alle risoluzioni del congresso contadino (IB, p. 158).

<sup>194</sup> IB, pp. 150-153.

<sup>195</sup> F.G. POPOV, *Letopis'*, pp. 498-499. Il 15 luglio il soviet di Ivaščenkovo prese posizione sulla crisi politica nazionale con una mozione che, pur stigmatizzando la « forma di lotta degli operai e dei soldati di Pietrogrado », chiedeva « la creazione d'un nuovo governo provvisorio composto da rappre-

dei menscevichi si pronunciò all'unanimità contro qualsiasi forma di persecuzione dei bolscevichi<sup>196</sup>. Questi ultimi, anzi, guadagnavano consensi tra vasti strati della popolazione proletaria e anche tra i soldati, come risulta da tanti documenti e prese di posizione a favore dell'immediato trasferimento del potere ai soviet. E il 21 luglio, allorché la sezione operaia del soviet di Samara votò per il nuovo comitato esecutivo, i bolscevichi conquistarono 9 seggi (i socialisti rivoluzionari ne ebbero 8, altrettanti i menscevichi e 5 i massimalisti), ottenendo il giorno successivo che venisse eletto presidente il loro candidato Svernik<sup>197</sup>.

Nell'estate del 1917 i bolscevichi di Samara potevano ormai contare sul sostegno dei massimalisti, la cui assemblea generale approvò il 23 luglio un documento politico vicinissimo alle tesi di Lenin: immediato passaggio del potere agli organi della democrazia rivoluzionaria (i soviet), trasferimento della terra al popolo lavoratore e socializzazione delle attività commerciali. Anche sul problema della guerra le assise dei massimalisti assunsero una posizione intransigente, chiedendo la divulgazione dei trattati segreti e la convocazione d'un congresso internazionale delle forze rivoluzionarie per porre fine alla carneficina<sup>198</sup>. La collaborazione politica tra bolscevichi e massimalisti non era tuttavia scevra di frizioni e sospetti, data l'eterogeneità dottrinarie e ideologica dei due partiti di estrema sinistra. Allarmati dal crescente successo dei loro alleati, i bolscevichi respinsero il 27 luglio il blocco elettorale con i massimalisti nelle imminenti votazioni per il rinnovo della дума cittadina e decisero il 2 agosto d'organizzare tra i ferrovieri, dove attivissima era la presenza del gruppo rivoluzionario populistico, conferenze sulle differenze programmatiche tra i due partiti<sup>199</sup>.

Un cambiamento si produsse anche nei rapporti tra i due tronconi rivali della socialdemocrazia. L'iniziativa partì il 30 luglio dalla conferenza cittadina menscevica, che si pronunciò per una dittatura rivoluzionaria fondata sui soviet e rivolse un appello ai militanti bolscevichi per la creazione di un'organizzazione unitaria. Spronati dai tragici avvenimenti di Pietrogrado, gl'internazionalisti di Samara avevano avviato una riflessione sulla strategia politica, seguendo le nuove proposte formulate da Martov e abbandonando la vecchia

sentanti dei soviet degli operai, dei soldati e, soprattutto, dei contadini» (IB, p. 157).

<sup>196</sup> IB, p. 157.

<sup>197</sup> IB, pp. 162-163.

<sup>198</sup> IB, pp. 163-164.

<sup>199</sup> IB, pp. 166 e 169.

idea della non partecipazione socialista al governo durante la fase borghese della rivoluzione. Il 1° agosto il comitato provinciale bolscevico, ascoltata una comunicazione di Kujbyšev, incaricò tre compagni di far sapere ai menscevichi che le trattative per la riunificazione sarebbero cominciate solo se la sinistra internazionalista avesse rotto i legami organizzativi con i sostenitori della difesa della patria<sup>200</sup>. Le posizioni dei socialisti rivoluzionari restavano invece assai lontane, come mostrarono i lavori del secondo congresso provinciale — aperti il 12 agosto — che fece sua la risoluzione politica adottata tra forti polemiche dal VII consiglio del partito<sup>201</sup>.

I bolscevichi di Samara definirono la loro strategia nella conferenza cittadina del 23 agosto, che discusse i risultati del congresso nazionale svoltosi a Pietrogrado poche settimane prima. Fu messo ai voti e approvato il documento politico che, abbandonando la parola d'ordine del passaggio del potere ai soviet, sanciva la svolta suggerita da Lenin dopo i fatti di luglio. La « tormentosa agonia » dei soviet, colpevoli per non aver « preso in tempo nelle proprie mani tutto il potere statale », e il trionfo della « borghesia controrivoluzionaria » rendevano impossibili lo « sviluppo pacifico della rivoluzione » e il « trasferimento indolore del potere dalla borghesia agli operai e ai contadini »; per superare la crisi e giungere alla « completa liquidazione della dittatura della borghesia controrivoluzionaria », occorreva pertanto mobilitare il « proletariato rivoluzionario » e gli strati poveri della popolazione rurale in vista della conquista del potere statale. Ma la nuova tattica di Lenin fu accolta non senza qualche perplessità dai suoi seguaci di Samara. Al momento della votazione, 12 delegati preferirono astenersi perché non soddisfatti della formulazione o del contenuto delle tesi politiche elaborate dalle assise nazionali. Ancor più burrascoso fu il dibattito

<sup>200</sup> IB, pp. 166-169. Com'è noto, nelle giornate di luglio Martov propose la nascita di un governo democratico formato dai partiti socialisti senza la partecipazione della borghesia (cfr. I. GETZLER, *Martov. Biografia politica di un socialdemocratico russo*, tr. it., Milano 1978, pp. 186-187).

<sup>201</sup> IB, p. 179. Il documento, presentato da D.S. Rozenbljum e approvato con 54 voti contro 37, accordava fiducia al nuovo governo di coalizione presieduto da Kerenskij e invitava le masse popolari « a un attivo lavoro per la difesa del paese e la lotta contro il tracollo economico, contribuendo in tutti i modi alla crescita delle forze produttive del paese ». L'esponente della sinistra socialrivoluzionaria Štejnberg aveva redatto una mozione alternativa, in cui si sottoponeva a durissima critica la politica interna ed estera del governo in carica e si affermava che « la soluzione dei problemi fondamentali della rivoluzione russa è possibile solo se esiste un potere *omogeneo*, fondato sulle classi rivoluzionarie e lavoratrici del paese » (sui lavori del VII consiglio del PSR v. « Delo naroda », n. 124, 11 agosto 1917).

sull'atteggiamento verso la conferenza internazionale di Stoccolma, promossa dal soviet di Pietrogrado per esplorare le vie d'una possibile cessazione delle ostilità. La relativa mozione, che nella scia delle argomentazioni leniniane bollava la conferenza giudicandola un « tentativo dei governi imperialistici di sondare il terreno, tramite i propri agenti socialpatriottici, per la conclusione d'una pace imperialistica », passò di strettissima misura con un solo voto di maggioranza<sup>202</sup>. Che l'avversione dei massimi dirigenti del partito per la conferenza socialista non fosse sempre condivisa dai comitati locali, è provato anche dall'atteggiamento dei bolscevichi di Balakovo i quali, riunitisi il 18 agosto in assemblea, decisero d'inserire nel loro appello alla presa del potere da parte del proletariato un paragrafo sulla necessità di andare a discutere a Stoccolma<sup>203</sup>.

Le voci sul golpe organizzato dal generale Kornilov interruppero bruscamente le discordie e le risse tra i partiti socialisti di Samara, richiamandoli alla necessità di far fronte comune contro la nuova minaccia controrivoluzionaria. Dopo il fallimento della rivolta armata a Pietrogrado, un po' dappertutto i nostalgici del vecchio regime avevano cercato di rialzare la testa. Nella provincia della Volga veniva segnalata alla fine di luglio una ripresa dell'agitazione clericale contro il governo: non solo qualche prete di campagna non smetteva di comminare le pene dell'inferno ai sostenitori del nuovo regime, ma nella stessa Samara un sacerdote aveva pronunciato dal pulpito parole di fuoco all'indirizzo dei socialisti, rei di voler chiudere i luoghi di culto, inscenando poi alla testa d'un gruppo di donne e studenti una manifestazione di protesta contro la separazione della chiesa dallo stato<sup>204</sup>. Nelle città come nelle campagne le lotte sociali si facevano ogni giorno più aspre, e la morsa crudele della penuria di generi alimentari cominciava a tormentare gli abitanti dei centri urbani. Ma nulla faceva presagire ai socialisti di Samara, che tenevano ormai saldamente in mano il potere nella provincia, l'avventura reazionaria tentata dal comandante in capo dell'esercito. Tutti furono

<sup>202</sup> Il comunicato della « Privolžskaja pravda » sui lavori della conferenza cittadina è riprodotto in *Revolucionnoe dvizenie v Rossii v avguste 1917 g. Razgrom kornilovskogo mjateža* (Il movimento rivoluzionario in Russia nell'agosto del 1917. La disfatta del golpe di Kornilov), Moskva 1959, p. 78. Le due risoluzioni politiche del VI congresso bolscevico si trovano in *Sestoj s'ezd RSDRP (bol'evikov). Avgust 1917. Protokoly*, Moskva 1958, pp. 253-257. Sulla conferenza di Stoccolma si può vedere il libro di R.A. WADE, *The Russian Search for Peace. February-October 1917*, Stanford 1969.

<sup>203</sup> IB, p. 188. Anche a Balakovo, comunque, a favore della partecipazione ai lavori della conferenza si pronunciò una risicata maggioranza.

<sup>204</sup> IB, pp. 166 e 168.

stupiti — eccetto i bolscevichi e i massimalisti — nell'udire le drammatiche notizie provenienti dalla capitale. Però la risposta fu pronta ed energica. Il 28 agosto si tenne una seduta congiunta dei due soviet (urbano e rurale), alla quale parteciparono anche rappresentanti dei comitati di fabbrica e di reggimento, dei ferrovieri e dei partiti socialisti. Nel corso della discussione furono formulati giudizi contrastanti sulla grave crisi politica, che secondo i bolscevichi e i massimalisti poteva esser superata trasferendo il potere ai soviet e per le altre forze popolari invece andava risolta accantonando le divergenze e sostenendo lealmente il governo centrale; e vennero anche presentate due diverse mozioni che rispecchiavano gli orientamenti emersi dal dibattito. Ma si giunse egualmente alla creazione di un comitato di salute rivoluzionaria (*komitet spasenija revoljucii*), in cui entrarono a far parte due esponenti della sezione operaia del soviet di Samara (Kujbyšev e il menscevico Kabcan), due membri della sezione dei soldati, due del soviet contadino, esponenti dei diversi partiti socialisti, il commissario provinciale Volkov e delegati delle altre organizzazioni popolari (ferrovieri, postelegrafonici ecc.)<sup>205</sup>. Il nuovo organo rivoluzionario rimase in vita una decina di giorni. Terminata l'emergenza — così precisava un comunicato ufficiale apparso il 7 settembre in un giornale di Samara — il commissario Volkov e il comitato per il potere popolare tornarono ad essere le massime autorità nella provincia<sup>206</sup>.

L'avventura di Kornilov produsse una subitanea e clamorosa radicalizzazione politica nei socialisti rivoluzionari di Samara. Lo si vide durante il dibattito sull'attualità politica, svoltosi il 10 settembre nel soviet degli operai e dei soldati. L'esponente della « destra » B. K. Fortunatov chiese, a nome del partito, che fosse introdotto un calmiera dei prezzi di tutti i beni di consumo e s'instaurasse un forte potere rivoluzionario. Il suo discorso fu emblematico dell'atteggiamento allora prevalente tra i suoi compagni: « Bisogna respingere una volta per sempre qualsiasi accordo con la classe

<sup>205</sup> IB, pp. 200-201. In appendice (pp. 394-395) sono riportate le due risoluzioni discusse nel corso della seduta. Quella presentata da socialisti rivoluzionari, menscevichi e socialisti popolari invitava ad appoggiare nell'attuale frangente il governo in carica, obbligando però quest'ultimo a basare la propria azione « sui soviet e su tutti i gruppi sociali che si schiereranno dalla parte della rivoluzione nella lotta alla controrivoluzione ». Il documento bolscevico, che non ottenne la maggioranza, negava qualsiasi fiducia al governo provvisorio e insisteva sulla necessità d'una « dittatura rivoluzionaria di rappresentanti dei partiti socialisti » che procedesse all'arresto di persone sospette e alla chiusura di enti e giornali legati alle forze della reazione.

<sup>206</sup> IB, p. 213.

degli industriali e dei mercanti. Quanto ai provvedimenti di carattere pratico... non dobbiamo fermarci dinanzi a misure che rompano con l'economia capitalistica. Nella lotta con la controrivoluzione e il dissesto economico occorre proclamare la dittatura dei soviet e l'emergenza rivoluzionaria »<sup>207</sup>. In quell'occasione anche gli oratori menscevichi si dichiararono contrari alla collaborazione governativa con i cadetti, pur ribadendo la convinzione che la borghesia avesse ancora un suo ruolo nella rivoluzione democratico-borghese in atto<sup>208</sup>. È vero che qualche giorno dopo, prendendo la parola nella seduta dei soviet aperta ai rappresentanti di altre organizzazioni popolari, Fortunatov fu più cauto ed esortò l'assemblea a non abbandonarsi a « chiacchiere rivoluzionarie »; ma altri socialisti rivoluzionari intervenuti nella discussione ribadirono l'urgenza della requisizione dei generi di largo consumo e della creazione d'un governo fondato sulla democrazia rivoluzionaria<sup>209</sup>. La conferenza cittadina del PSR, riunitasi il 16 settembre, confermò la svolta a sinistra proponendo il conferimento di amplissimi poteri al governo centrale e ai comitati rivoluzionari locali, l'introduzione del servizio generale del lavoro, il controllo sociale sulla distribuzione dei beni di consumo e, infine, « l'immediata convocazione di un'assemblea generale dei soviet dei contadini, degli operai e dei soldati, delle organizzazioni annonarie e sindacali, dei comitati di fabbrica e di reggimento, per proclamare l'emergenza rivoluzionaria a Samara e nella provincia e per eleggere un comitato di salute rivoluzionaria, che abbia pieni poteri nella lotta contro il dissesto economico »<sup>210</sup>.

Anche in altri centri urbani gli avvenimenti dell'estate mostrano come, in forme e tempi diversi, si stessero radicalizzando i sentimenti e le azioni delle masse popolari. Prendiamo il caso di Buguruslan, che presenta caratteri peculiari per la convergenza po-

<sup>207</sup> Cit. da M.I. STIŠOV-D.S. TOČENŮJ, *Raspad esero-men'levistskich partiinych organizacij v Povol'je* (La sconfitta delle organizzazioni socialrivoluzionarie e mensceviche nella regione della Volga), « Voprosy istorii », 1973, n. 8, p. 20.

<sup>208</sup> IB, p. 217. Queste caute concessioni della destra non valsero comunque a sanare la gravissima crisi politica e organizzativa che travagliava i menscevichi di Samara, dilaniati dal contrasto irriducibile tra internazionalisti e « difensori della patria ». Anzi, proprio a settembre si consumò la scissione formale tra le due correnti, i cui dissidi negli ultimi tempi avevano notevolmente ridotto la capacità d'azione del partito (vedi STIŠOV-TOČENŮJ, *art. cit.*, p. 19 e IB, p. 237).

<sup>209</sup> IB, pp. 221-222. Non è privo d'interesse ricordare che, nel chiedere la formazione d'un nuovo potere rivoluzionario, V.M. Golubkov volle anche esprimere la sua illimitata fiducia in Kerenskij.

<sup>210</sup> IB, p. 223.

litica, ivi realizzatasi, dei principali partiti socialisti. Già il 28 luglio si era avuta la fusione tra bolscevichi e menscevichi internazionalisti sulla base di un'originale piattaforma programmatica, che prevedeva uno stretto legame organizzativo con il comitato bolscevico di Samara e, sul piano politico, si pronunciava per il trasferimento del potere ai soviet nonché per la convocazione d'una conferenza di pace dei paesi alleati<sup>211</sup>. Quest'accordo permise ai bolscevichi d'uscire dall'isolamento in cui erano fino allora rimasti e di cominciare a svolgere una più ampia attività politica in città. Il fatto che tra i socialisti rivoluzionari di Buguruslan predominasse la corrente di sinistra, facilitò senz'altro la collaborazione locale tra i populistici e i gruppi marxisti unificati. Nel soviet rurale, eletto in occasione del congresso contadino distrettuale e dominato dalla sinistra socialrivoluzionaria, entrarono anche alcuni esponenti bolscevichi e 10 rappresentanti del 169° reggimento. Il soviet dei deputati contadini si fuse poi con gli organi rappresentativi degli operai e dei soldati dando vita al consiglio dei soviet (*sovet sovetov*), il cui primo affollatissimo congresso — vi parteciparono 800 delegati provenienti da ogni angolo del distretto — cominciò i lavori l'11 agosto e si concluse con la richiesta del trasferimento del potere ai soviet<sup>212</sup>. L'orientamento politico radicale del PSR di Buguruslan fu ribadito in quegli stessi giorni dal primo congresso distrettuale del partito, il quale non si limitò a protestare contro la reintroduzione della pena di morte e i pieni poteri a Kornilov, ma condannò la conferenza di stato voluta da Kerenskij e chiese l'immediata formazione d'un governo dei soviet<sup>213</sup>. Si spiega così che l'assemblea bolscevica di Buguruslan decidesse il 3 settembre di cercare un accordo con i socialisti rivoluzionari e di costituire assieme a loro un comitato di salute rivoluzionaria<sup>214</sup>. Dopo il fallito golpe di Kornilov, il consiglio dei soviet egemonizzato dalla sinistra socialrivoluzionaria si trasformò di fatto in un vero e proprio organo di potere, facendo perquisire nella notte dal 21 al 22 settembre la redazione del quotidiano cadetto « Bu-

<sup>211</sup> IB, p. 166.

<sup>212</sup> *Oktjabr' v Samare*, pp. 232-233 (ricordi di Sokol'skij). Seguendo una prassi imitata purtroppo da tantissimi storici di professione nel descrivere episodi analoghi, il memorialista bolscevico attribuisce all'influsso del suo partito l'atteggiamento combattivo e intransigente prevalso tra i delegati del congresso dei soviet di Buguruslan, come se la sinistra socialrivoluzionaria — fortissima in quel consesso — non potesse avere una propria autonoma strategia e fede politica.

<sup>213</sup> IB, p. 182. Il congresso espresse anche l'auspicio che fosse convocata al più presto la conferenza socialista di Stoccolma.

<sup>214</sup> IB, p. 211.

guruslanskaja žizn' » (Vita di Buguruslan). Il giornale fu costretto a cessare le pubblicazioni, perché giudicato reazionario e « non conforme allo spirito dei nostri tempi »; invano il sindaco cadetto tentò di protestare convocando un'assemblea cittadina, che venne proibita dal soviet<sup>215</sup>.

Durante l'estate del 1917 si svolsero in tutta la Russia le elezioni per il rinnovo dei consigli municipali<sup>216</sup>. Nella provincia di Samara, come nel resto del paese, le votazioni ebbero luogo in un arco di tempo lunghissimo, dall'inizio di luglio alla metà d'ottobre. Se ciò rende ardua la comparazione di responsi elettorali così distanti nel tempo l'uno dall'altro, una difficoltà ancora maggiore è costituita dalla mancanza di dati omogenei. Nei piccoli centri urbani, com'erano i capoluoghi di distretto della provincia di Samara, i partiti nazionali non avevano spesso forze sufficienti per scendere in campo da soli e preferivano quindi stringere alleanza tra di loro o con gruppi locali, camuffandosi sotto le sigle più svariate. In molti tornei elettorali fu il PSR a raccogliere successi strepitosi: per esempio a Buzuluk (dove conquistò insieme con i menscevichi la quasi totalità dei seggi) e a Balakovo (qui la lista socialrivoluzionaria, sostenuta dai contadini, ottenne 5.820 voti su 7.532)<sup>217</sup>. In alcune località — tra cui Buguruslan e Pokrovsk — scese in lizza, riscuotendo amplissimi consensi, il soviet degli operai e dei soldati<sup>218</sup>. A Nikolaevsk il blocco socialista si aggiudicò 37 seggi, mentre i cadetti ne ebbero 6 e 3 le altre liste minori<sup>219</sup>. Il partito costituzionale democratico si presentò quasi ovunque, ottenendo però risultati deludenti o modesti. La bassissima affluenza alle urne — in certi casi si recò ai seggi meno della metà degli aventi diritto — fu un altro aspetto saliente di queste consultazioni, che del resto non influirono in maniera rilevante sull'ulteriore corso degli eventi.

<sup>215</sup> Cfr. *Oktjabr' v Samare*, p. 234 e IB, p. 231. Vedi anche la lettera, datata 24 settembre, degli internazionalisti di Buguruslan al comitato centrale bolscevico in *Revolucionnoe dviženie v Rossii v sentjabre 1917 g. Običenacional'nyj krizis* (Il movimento rivoluzionario in Russia nel settembre 1917. La crisi generale nel paese), Moskva 1961, pp. 79-81.

<sup>216</sup> Su quest'aspetto poco noto delle vicende politiche del 1917, si veda l'ampio e minuzioso studio di W.G. ROSENBERG, *The Russian Municipal Duma Elections of 1917: A Preliminary Computations of Returns*, « Soviet Studies », October 1969, pp. 131-163.

<sup>217</sup> IB, pp. 158, 168, 172 e 245. È interessante osservare come a Buzuluk le consultazioni elettorali, svoltesi una prima volta a luglio e poi ripetute a ottobre, dessero in entrambi i casi risultati analoghi. Ma altrove — per esempio a Pokrovsk — non fu così (cfr. IB, pp. 154 e 225).

<sup>218</sup> IB, p. 154.

<sup>219</sup> IB, p. 247.

Non fu così a Samara, dove le travagliate elezioni municipali costituirono un momento importante dello scontro politico. Le operazioni di voto cominciarono il 15 agosto, ma vennero presto sospese a causa d'incidenti e irregolarità verificatisi in alcuni seggi. Il responso delle 11 sezioni (su 23), in cui la consultazione elettorale aveva avuto luogo regolarmente, fu il seguente: 13.844 voti ai socialisti rivoluzionari, 4.865 ai bolscevichi, 3.262 ai cadetti, 1.829 ai massimalisti e 1.407 ai menscevichi (le altre liste raccolsero ognuna un numero esiguo di suffragi)<sup>220</sup>. Le votazioni furono invalidate e si decise di chiamare ancora una volta alle urne i cittadini di Samara. Dalle nuove elezioni, tenutesi il 1° ottobre in un clima politico assai diverso, i bolscevichi uscirono vincitori distanziando, sia pur di poco, i socialisti rivoluzionari e conquistando la maggioranza relativa con 34 seggi. Il PSR restava comunque, con i suoi 32 consiglieri, un avversario temibile. Al terzo posto si classificarono i cadetti (13 seggi), al quarto i massimalisti (5 eletti), mentre i menscevichi riuscirono a mandare alla дума solo 2 consiglieri<sup>221</sup>. Come si vede, la formazione di una giunta municipale era legata a un eventuale accordo tra bolscevichi e socialisti rivoluzionari o tra questi ultimi e i cadetti. La prima soluzione, che intorno alla metà di settembre sarebbe apparsa agevole, presentava adesso non poche incognite e difficoltà.

La nascita del terzo governo di coalizione guidato da Kerenskij aveva suscitato anche a Samara, alla fine di settembre, nuove polemiche e tensioni tra i partiti socialisti. I bolscevichi, la sinistra menscevica e i massimalisti avevano bollato con parole di fuoco quanto avvenuto a Pietrogrado, insistendo sull'urgenza di un radicale cambiamento di potere; invece i socialisti rivoluzionari, piegandosi alle scelte fatte dalla direzione centrale del partito, si erano schierati a sostegno del governo. Il 29 settembre si era giunti a una drammatica rottura con il ritiro dei delegati socialrivoluzionari dalla sezione operaia del soviet, egemonizzata da bolscevichi e massimalisti<sup>222</sup>.

I bolscevichi convocarono il 3 ottobre una conferenza cittadina

<sup>220</sup> IB, pp. 183-184. V. anche le memorie dell'agitatore bolscevico che s'adoperò non poco, all'insaputa del suo partito, per mandare a monte la tornata elettorale (O. Polškov, *Ot Fevralja k Oktjabru. Samara v 1917 godu*, «Proletarskaja revolucija», 1925, n. 10, pp. 215-217).

<sup>221</sup> IB, p. 238. Giova ricordare che soltanto la metà dei 128.000 elettori si recò alle urne.

<sup>222</sup> IB, pp. 235-236. In questa seduta il soviet approvò anche, dopo aver ascoltato una relazione di Kujbyšev, i principi generali dello statuto della guardia rossa operaia che bolscevichi e massimalisti progettavano di creare.

per decidere il da farsi<sup>223</sup>. L'assemblea discusse in primo luogo della situazione politica nel paese:

Le relazioni dei delegati reduci dalla convenzione democratica [di Pietrogrado] sono state ascoltate con vivissima attenzione. La conclusione è stata una sola: non si può sperare in un esito pacifico della rivoluzione, le illusioni sono morte; il governo va diritto alla guerra civile; bisogna prepararsi...

Non meno unanime è stata anche l'altra conclusione: il proletariato è con noi, i poveri delle città e delle campagne si riversano sotto le bandiere proletarie, mentre i capi dei partiti conciliatori hanno ormai tradito il proletariato e la rivoluzione e sono passati apertamente nel campo della borghesia cittadina e degli strati contadini agiati.

La battaglia è vicina. Tutta l'energia rivoluzionaria dev'essere concentrata sul congresso dei soviet; e il 20 ottobre la Russia degli operai, dei soldati e dei contadini dirà, con il sostegno della forza organizzata delle masse, la sua ultima parola!...

Poi i delegati affrontarono lo spinoso problema della formazione della giunta municipale. Contro il parere del relatore A. A. Maslennikov, il quale proponeva che i bolscevichi non assumessero cariche direttive nella дума cittadina, l'assemblea scelse una linea più duttile: il partito non sarebbe entrato in giunta solo se i socialisti rivoluzionari avessero stretto alleanza con i cadetti.

Quando il 16 ottobre i consiglieri municipali si riunirono per la prima volta, fu chiaro che il PSR non avrebbe cercato intese con i gruppi borghesi e che quindi sarebbe stato possibile un accordo tra i partiti di sinistra. Risoltasi in nulla la prima votazione (né il bolscevico Kujbyšev né il socialista rivoluzionario Gljadkov ottennero un numero adeguato di suffragi), la seduta venne aggiornata all'indomani. Questa volta si riuscì ad eleggere l'ufficio di presidenza della дума, diretto da Gljadkov e composto da esponenti di entrambi i partiti<sup>224</sup>. Molto più travagliata fu la scelta del sindaco. Nella seduta del 23 ottobre, quando Kujbyšev avanzò la sua candidatura, i socialisti rivoluzionari si dichiararono pronti a sostenerla. Ma subito dopo, avendo il PSR rifiutato di concedere al partito rivale la maggioranza nella giunta, il dirigente bolscevico si ritirò dall'agone<sup>225</sup>.

Nei giorni in cui erano in corso le trattative per l'elezione del sindaco e della giunta municipale, in città già circolavano voci su un'imminente insurrezione armata. Non si trattava di dicerie infondate: anche a Samara i bolscevichi si stavano preparando a un'azione

<sup>223</sup> Cfr. *Pobeda*, pp. 125-127.

<sup>224</sup> *IB*, pp. 251-253.

<sup>225</sup> *IB*, p. 258.

di forza contro il governo di Pietrogrado. Con tutta probabilità aveva cominciato a discuterne già il loro congresso provinciale del 6-8 ottobre, tenutosi a porte chiuse<sup>26</sup>. Qualche giorno dopo, nel corso di un'assemblea svoltasi nella casa del popolo della Trubočnyj, fu approvato lo statuto della guardia rossa operaia che definiva gli obiettivi e la struttura organizzativa del braccio armato del soviet<sup>27</sup>. L'11 ottobre venne eletto lo stato maggiore della nuova formazione paramilitare: dei 5 componenti, tre erano bolscevichi. Il 14, con la

<sup>26</sup> *Pobeda*, pp. 437-438 (nota 62); v. anche IB, pp. 242-244. Sui lavori del congresso, i cui verbali non sono mai venuti alla luce, abbiamo pochissime notizie. La breve lettera inviata il 10 ottobre dal comitato provinciale al CC di Pietrogrado si limita a segnalare la sproporzione tra il crescente impeto rivoluzionario delle masse e il numero ancora inadeguato d'attivisti di partito, oltre a prender atto del consenso di Trockij e Urickij a presentarsi candidati nel collegio di Samara alle prossime elezioni per l'assemblea costituente (*Pobeda*, p. 138). Qualcosa di più sappiamo dal rapporto letto l'11 ottobre da Sokol'skij all'assemblea bolscevica di Bugurslan: i delegati convenuti a Samara si eran trovati d'accordo sull'urgenza della conquista del potere da parte dei soviet e sulla necessità di sostenere l'imminente congresso panrusso dei soviet, teso a realizzare quest'obiettivo. Sokol'skij rivelò anche che a Samara operavano 3.300 iscritti al partito e altri 1.000 se ne contavano nel resto della provincia (IB, p. 248).

<sup>27</sup> Vedine il testo in IB, pp. 398-400. Scopi ufficiali del corpo, i cui membri durante il servizio sarebbero stati soggetti al regolamento di disciplina militare, erano la « tutela delle conquiste della rivoluzione », la « lotta con la controrivoluzione », la « salvaguardia della vita, della sicurezza e delle proprietà di tutti i cittadini » e la « difesa delle fabbriche da attentati criminali ». Sull'attività della guardia rossa avrebbe vigilato una commissione permanente di controllo, istituita dal comitato esecutivo del soviet operaio e composta da rappresentanti di tutte le frazioni politiche. Poteva arruolarsi nella guardia qualsiasi lavoratore o lavoratrice, purché iscritto o iscritta a un partito socialista. Dello stato maggiore della guardia facevano parte, oltre il comandante generale e i suoi due aiutanti, i capi delle decurie (*desjatniki*) oppure, in caso di crescita numerica del corpo, i capi delle centurie (*сотники*) o alcuni rappresentanti elettivi delle decurie, e infine esponenti del soviet operaio e del consiglio dei sindacati. Lo statuto elencava i diritti e gli obblighi dei membri della guardia (*družinniki*), nonché le sanzioni disciplinari in cui essi potevano incorrere (dal semplice « ammonimento dei compagni » a misure più gravi come l'espulsione dalla fabbrica o addirittura il minaccioso e imprecisato « boicottaggio generale »). Nel documento c'era anche un accenno ai rapporti tra la milizia popolare nata con la rivoluzione di febbraio e la guardia rossa, là dove si diceva che gli operai armati, pur non adempiendo « permanentemente » i compiti della polizia urbana, avrebbero potuto in casi eccezionali svolgerne « tutte le funzioni ». Quanto al problema del finanziamento dei *družinniki*, lo statuto precisava che sarebbe stato costituito un apposito fondo con le trattenute sui salari e con le sovvenzioni volontarie e che anche il soviet operaio avrebbe contribuito « con tutti i mezzi a sua disposizione ».

nomina dei tre membri del presidium permanente della guardia rossa — tutti bolscevichi — i seguaci di Lenin si assicurarono la direzione politica dei reparti proletari armati<sup>228</sup>.

Il 13 ottobre i bolscevichi avevano ottenuto un altro importante successo, facendo approvare dalla sezione operaia del soviet un documento che condannava duramente il governo in carica, reo di « provocare la guerra civile », e reclamava « l'immediato trasferimento del potere ai soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini, che stanno diventando i centri d'una nuova ondata della rivoluzione contadina e proletaria »<sup>229</sup>. Alle parole seguirono i primi fatti. In una seduta del soviet allargata ai comitati di fabbrica e di reggimento, fu deciso di chiudere l'organo cadetto « Volžskij Den' » (Il giorno della Volga). Il provvedimento suscitò l'immediata protesta dei 70 tipografi e impiegati del giornale, ai quali s'unirono anche i menscevichi e i socialisti rivoluzionari<sup>230</sup>. Il 20 ottobre un quotidiano di Samara riferiva che gli operai della Trubočnyj s'arruolavano sempre più numerosi nella guardia rossa e che un comizio in fabbrica si era concluso con l'appello all'insurrezione armata<sup>231</sup>. La situazione diveniva ogni giorno più tesa ed esigeva un urgente chiarimento politico. Se ne discusse il 20 ottobre nel corso d'una burrascosa seduta del soviet, apertasi con una polemica dichiarazione del 4° reggimento genieri, il quale annunciò che i suoi commilitoni non avrebbero più partecipato alle assemblee del consiglio per solidarietà con il gruppo socialrivoluzionario. Era stata poi letta la dura nota di protesta degl'impiegati e dei tipografi del « Volžskij Den' » contro la chiusura del giornale. Quando si passò a discutere dell'attualità politica, Kujbyšev dipinse un quadro fosco e allarmato della « situazione tragica della rivoluzione russa: crisi alimentare, chiusura delle imprese, carattere ormai endemico della disoccupazione ». Alla grave crisi interna s'aggiungeva, secondo l'oratore bolscevico, il pericolo d'una « congiura della borghesia imperialistica mondiale », manifestantesi nell'incoraggiamento dato dalle potenze alleate a Guglielmo II perché s'impadronisse di Pietrogrado e strangolasse la rivoluzione russa. La soluzione per i bolscevichi era una sola:

Voliamo verso il precipizio; non possiamo dunque affidare la nostra salvezza nelle mani di coloro che ci spingono in questo precipizio. Dobbiamo salvare la rivoluzione, salvare Pietrogrado. Dobbiamo prender noi la difesa del paese e della rivoluzione. Si può contare su coloro che hanno organizzato tutta

<sup>228</sup> IB, pp. 248 e 250.

<sup>229</sup> *Pobeda*, pp. 140-141.

<sup>230</sup> IB, pp. 253 e 255.

<sup>231</sup> IB, p. 256.

una serie di disfatte al fronte? Il potere deve passare al popolo tramite i soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini. Noi non siamo avventurieri, non lanciamo appelli alla conquista del potere da parte di una minoranza, ma sappiamo che è inevitabile un nuovo slancio spontaneo della rivoluzione. Il nostro dovere è di renderlo organizzato, di porci alla testa di questo movimento.

Nella sua replica, venata di pungente ironia, il menscevico Kaban disse che non era affatto imminente una vittoria della controrivoluzione ed esortò i bolscevichi a smetterla di « contrapporsi all'attività di tutta la democrazia », suggerendo loro, se volevano davvero la difesa del paese, d'« indurre gli operai a lavorare e non a perder tempo in assemblee ». Accorata e ingenua fu invece la parte conclusiva dell'intervento, che mostrò d'ignorare le cause profonde del malcontento popolare e di sottovalutare la volontà d'azione del partito bolscevico:

Il trasferimento del potere ai soviet può solo mandare in rovina i bolscevichi e dunque indebolire la democrazia rivoluzionaria. Ecco perché vi ammoniamo a non farlo. Ma se ciò avverrà, noi non ve l'impediremo. Tuttavia, voi stessi ne avete paura. Voi esortate le masse all'insurrezione, ma solo a parole, senza passare ai fatti. Ma prima o poi si paleserà tutta l'inconsistenza delle parole d'ordine bolsceviche e le masse capiranno che soltanto con il lavoro e con il sacrificio si può salvare il paese.

La bolscevica Evgenija Kogan prese la parola per respingere l'accusa di disfattismo rivolta al suo partito:

Ci rinfacciano d'esser disfattisti, ma disfattisti non siamo noi. Disfattista è la borghesia russa, la quale dichiara di preferire la sconfitta alla rivoluzione. Noi non siamo contrari alla difesa del paese, ma solo a condizione che il potere passi nelle mani dei soviet. Abbiamo detto che gli alleati ci avrebbero traditi, e abbiamo avuto ragione. Ripetiamo: solo rompendo con la borghesia, si può cominciare un'attiva lotta per la pace. Si dice che il popolo russo abbia perso la capacità di sacrificarsi. Dategli la fede che questi sacrifici saranno fatti per il bene del popolo, per la salvezza della rivoluzione, e non a vantaggio della borghesia, e vedrete allora che le masse operaie e contadine non rifiuteranno di dare tutto per la salvezza della rivoluzione<sup>232</sup>.

<sup>232</sup> Sulla seduta del soviet del 20 ottobre v. IB, p. 255, e *Pobeda*, p. 439 (nota 67) e pp. 152-154 (dov'è riprodotto un lungo stralcio del verbale). Gli interventi di Kujbyšev e della Kogan, con l'appello alla lotta per la pace ma anche alla difesa rivoluzionaria del paese, aiutano a comprendere la successiva posizione dei bolscevichi di Samara, molti dei quali s'opporranno nel marzo 1918 alla pace separata con la Germania guglielmina (cfr. *Očerki istorii Kujbyševskoj organizacii KPSS*, Kujbyšev 1960, pp. 245 sgg.).

Com'era prevedibile, dalla pubblica discussione del 20 ottobre non emerse niente di nuovo. Furono solo ribadite le divergenze già note tra chi sosteneva il governo in carica e chi voleva invece un radicale cambiamento politico. Il problema era in realtà quali azioni concrete stessero progettando e organizzando i bolscevichi. Tutti sapevano del loro proposito di combattere il governo Kerenskij e i partiti socialisti « conciliatori », ma nessuno poteva dire con precisione quali fossero i loro piani di lotta. Kabcan aveva sicuramente torto nel dipingere i leninisti come gradassi pavidi e titubanti. Ma è anche vero che, alla vigilia dell'insurrezione armata di Pietrogrado, i bolscevichi di Samara non avevano ancora sciolto tutti i loro dubbi e apparivano protagonisti più passivi che attivi dell'imminente dramma storico. Lo testimonia il loro atteggiamento — per metà convinto e per metà rassegnato — verso la prova di forza decisa dal vertice del partito. Il 22 ottobre il comitato provinciale e il comitato cittadino si riunirono insieme coi rappresentanti delle sezioni per elaborare un piano di battaglia<sup>233</sup>. È vero che in quell'occasione solo A. M. Sestopal, il quale lascerà qualche mese dopo il partito, si pronunciò categoricamente contro l'insurrezione armata. Ma anche in altri interventi serpeggiarono dubbi e perplessità su un'azione così rischiosa. M. P. Gerasimov, ad esempio, ammonì a non riporre « eccessive speranze sui soldati, tanto più che gl'istruttori sono piccolo-borghesi e, in generale, non si può dire che la maggioranza dei soldati e la massa operaia ci seguano »; quantunque, in un successivo intervento, egli si preoccupasse d'indicare nell'arresto del commissario provinciale e del comandante della guarnigione gli obiettivi prioritari dell'insurrezione. Qualcun altro invitò all'azione, pur nella consapevolezza d'una probabile sconfitta. Maslennikov disse che « le masse han cominciato a disaffezionarsi al nostro partito e conviene dunque agire, sebbene non bisogna sperare troppo nella vittoria »; mentre per Mitrofanov, convinto dell'inevitabilità di un'ondata repressiva, era meglio cadere combattendo che restare inoperosi. Naturalmente non mancarono gli accesi fautori della lotta armata, come la Kogan che spronò i suoi compagni a mobilitarsi per l'imminente guerra civile. Prudente e misurato fu nel complesso il discorso di Kujbyšev, secondo il quale per assicurarsi il sostegno delle masse occorreva passare subito ad azioni concrete quali la chiusura del « Volžskij Den' » e l'introduzione d'un prestito forzoso.

<sup>233</sup> Bljumental' ne riferisce scrupolosamente servendosi d'una minuta del verbale conservata in archivio (pp. 256-257); gli storici posteriori hanno invece preferito non dare troppi ragguagli sui lavori dell'importante riunione.

La mozione finale riprese i suggerimenti pratici e la strategia del prestigioso dirigente, prevedendo una spontanea rivoluzione popolare più che un'azione gestita da un partito: « L'opposizione della borghesia a queste misure accrescerà l'energia delle masse e allora, avendo dietro di noi la maggioranza nonché un gran numero di azioni consimili in altre città della Russia, proclameremo la dittatura dei soviet »<sup>24</sup>.

Alla vigilia della progettata conquista del potere da parte dei bolscevichi, in tutto il paese la situazione sociale era incandescente. L'irrigidimento delle posizioni del padronato, evidente già all'inizio dell'estate, si era mutato nei mesi seguenti nella precisa volontà di porre un argine alle sempre più audaci rivendicazioni dei lavoratori. Il programma di riscossa economica e politica degli imprenditori fu formulato a chiare lettere da P. P. Rjabušinskij nel discorso d'apertura al secondo congresso dell'Associazione panrussa del commercio e dell'industria, tenutosi a Mosca dal 3 al 5 agosto 1917<sup>25</sup>. Secondo il presidente degli industriali, il paese era sull'orlo del baratro, grazie anche all'incapacità dei partiti socialisti di « svolgere un lavoro creativo e costruttivo »: « è stato disorganizzato e distrutto l'esercito russo, nostro precedente vanto », « abbiamo perso enormi ricchezze materiali, così utili per la continuazione della guerra », « tutta la vita economica e finanziaria della Russia è dissestata ». La crisi economica nasceva sia dalla mancanza di un'efficiente struttura statale che dalla paurosa caduta della produttività del lavoro. Per Rjabušinskij occorre trarre le logiche conseguenze dal fatto, riconosciuto da tutta la sinistra, che la rivoluzione in corso era borghese: « le persone che dirigono lo stato devono pensare da borghesi e agire da borghesi ». Enunciato questo fondamentale principio, Rjabušinskij ammetteva poi la possibilità di governi di coalizione a

<sup>24</sup> Gli storici dell'età staliniana attribuirono a Kujbyšev un ruolo guerresco e truculento, di cui non v'è traccia negli scarni materiali dell'epoca rivoluzionaria. Nella prefazione, scritta da A. Sefer, a una raccolta di documenti inediti sull'attività del dirigente bolscevico a Samara nel 1916-1918 leggiamo: « Dopo che il comitato centrale del nostro partito ebbe deciso l'insurrezione, il compagno Kujbyšev ricevé dal CC il compito specifico di dirigere l'insurrezione a Samara. Valerian Vladimirovič si oppose energicamente agl'interventi antibolscevichi di alcuni membri del comitato provinciale e del comitato cittadino del partito a Samara, i quali sotto l'influsso dei traditori Zinov'ev e Kamenev si erano pronunciati contro l'insurrezione » (*Revoljucionnaja dejatel'nost' tov. V.V. Kujbyševa v Samare (1916-1918 gg.)*, « Krasnyj archiv », 1941, n. 1, p. 107).

<sup>25</sup> Vedi *Ekonomičeskoe položenie Rossii nakanune Velikoj Oktjabr'skoj socialističeskoj revoljucii. Dokumenty i materialy. Mart-oktjabr' 1917 g.*, I, Moskva-Leningrad 1957, pp. 196-201.

partecipazione socialista. Ma la parte del discorso che fece maggior impressione sui contemporanei, suscitando anche interpretazioni malevole e distorte, fu la profezia finale sull'inevitabilità e necessità d'una paurosa catastrofe, provocata dalla violazione delle « leggi economiche », per far uscire il paese dal caos sociale e politico: « purtroppo ci vuole l'ossuta mano della fame e della miseria popolare, che prenda alla gola i falsi amici del popolo, i membri dei vari comitati e soviet, e li faccia rinsavire ».

Che le prolungate agitazioni sociali e l'anarchia politica stessero causando il crollo della produzione industriale e agricola, era una verità ovvia e lampante. Ma Rjabušinskij non poteva comprendere che le masse popolari, stremate dall'indigenza e private così a lungo di qualsiasi diritto, non avrebbero affrontato nuovi sacrifici in vista della prosecuzione d'una guerra assurda e del ripristino dell'egemonia borghese. D'altro canto i governi di coalizione, dilaniati al loro interno da contrasti insanabili, davano prova d'impotenza e cecità politica, rinviando la convocazione dell'assemblea costituente, esitando a prendere coraggiose iniziative di pace e accantonando il varo di radicali riforme sociali. Così lo scontro di classe nelle campagne e nelle città si trasformava ogni giorno di più in una guerra furiosa, portando sulla ribalta politica quei partiti che si facevano interpreti delle richieste popolari: bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra, massimalisti e gruppuscoli anarchici.

Ma torniamo a Samara, per vedere rapidamente l'andamento delle lotte sociali nei centri urbani e nei villaggi della vasta provincia tra il finire dell'estate e l'inizio dell'autunno. Qui la principale attività industriale era costituita, se si eccettuano gli impianti di recente creazione che producevano materiale bellico, dai numerosi e fiorenti mulini. La caduta della produzione cerealicola ebbe dunque ripercussioni immediate sui livelli occupazionali dei lavoratori del settore<sup>236</sup>. Le prime avvisaglie della crisi si manifestarono alla fine

<sup>236</sup> L'8 settembre un giornale di Samara rivelò che, secondo i dati dell'ufficio statistico provinciale, nel 1917 il raccolto complessivo dei principali prodotti cerealicoli nella provincia ammontava a 67.317.015 *pudy* (1 *pud* = 16,38 kg), mentre nel 1915 — l'annata migliore dell'ultimo quinquennio — la cifra corrispondente era stata di 198 milioni (IB, p. 216). La crisi produttiva si spiega non soltanto con le turbolente vicende della rivoluzione, ma ancor più con gli effetti sconvolgenti del prolungato conflitto bellico sull'equilibrio delle aziende contadine. La chiamata alle armi della popolazione maschile e la requisizione d'un gran numero di cavalli per i bisogni dell'esercito provocarono un po' dappertutto una sensibile diminuzione della superficie seminata. Già nel 1915 i contadini della provincia di Samara avevano ridotto le aree seminate di 187.153 *desiatine*; e nel 1916 solo nei distretti meri-

di luglio, quando il sindacato degli alimentaristi dichiarò alla sezione operaia del soviet di Samara che, in caso di chiusura dei mulini, le maestranze operaie avrebbero esatto il pagamento di 6 mesi di salario. Il soviet dapprima respinse queste richieste ma poi, riunitosi nuovamente per ridiscutere il problema, decretò che i mulini non avrebbero dovuto fermarsi senza fondati motivi e che, se si fosse tentato di chiuderli, le organizzazioni democratiche avrebbero adottato le più energiche contromisure, non esclusa la requisizione<sup>227</sup>. In effetti, la situazione era seria, come venne confermato dallo stesso organo ufficiale degli industriali russi che, in una rassegna generale sulle fabbriche costrette a chiudere nel periodo luglio-agosto, elencava i mulini della provincia di Samara che avevano sospeso l'attività produttiva, dandone la seguente spiegazione: « Oltre che dalla penuria di grano, la chiusura dei mulini è provocata anche dai rapporti oltremodo anormali venutisi a creare tra gli amministratori e i comitati di fabbrica. Questi ultimi si attribuiscono funzioni organizzative, togliendo agli amministratori la direzione delle imprese »<sup>228</sup>.

La crisi, dunque, non nasceva solo dalla diminuita produzione di granaglie, ma anche dal nuovo tipo di relazioni industriali che le maestranze operaie tentavano d'instaurare. Ciò spiega l'insolita asprezza degli scioperi, che si protraevano a lungo e a cui gli imprenditori reagivano sovente con la serrata temporanea o con la chiusura delle aziende. All'inizio di settembre l'associazione degli industriali di Samara inviò una circolare ai soci, consigliando loro di respingere categoricamente le richieste avanzate di recente da alcune organizzazioni operaie: « Negli ultimi tempi in alcune fabbriche e officine gli operai hanno elaborato e presentato, perché vengano attuate, una serie d'istruzioni ai comitati di fabbrica, che prevedono il diritto d'intervento del comitato nella vita economica dell'impresa, il controllo sulla produzione, la partecipazione alle decisioni relative all'assunzione e licenziamento d'impiegati e operai, ecc. »<sup>229</sup>.

dionali i seminativi di grano erano diminuiti di alcune centinaia di migliaia di desiatine rispetto all'anno precedente (cfr. E.I. MEDVEDEV, *Zavoevanie i uprolenie vlasti rabočich i krest'jan v Samarskoj gubernii*, art. cit., pp. 283-284).

<sup>227</sup> IB, pp. 163 e 165.

<sup>228</sup> L'articolo della « Torgovo-Promyšlennaja Gazeta » (La gazzetta del commercio e dell'industria) del 3 (16) settembre 1917, da cui abbiamo tratto la citazione, è ristampato in *Rabočee dvizenie* cit., pp. 153-155.

<sup>229</sup> IB, p. 216. Il genere di rivendicazioni paventato dagli industriali di Samara stava allora diffondendosi a macchia d'olio in tutta la Russia. Ma mentre in altri centri urbani capitava sovente che i lavoratori scendessero a vie di fatto contro tecnici e dirigenti, nella città sulla Volga per tanto tempo non ci furono episodi di violenza. Suscitò quindi scalpore la notizia dell'umi-

Un segno tangibile del grande successo riscosso dalle parole d'ordine bolsceviche e massimaliste tra le file operaie era la forte politicizzazione — ancor più marcata che nei mesi precedenti — del movimento sindacale. Ad agosto i lavoratori della Tubočnyj proclamarono una giornata di sciopero per protesta contro la convocazione della conferenza di stato a Mosca, violando la regola che imponeva alle organizzazioni proletarie di sottoporre alla preventiva discussione e approvazione del soviet qualsiasi azione di lotta, e creando non poco scompiglio in seno al consiglio operaio<sup>240</sup>. A settembre il consiglio dei sindacati di Samara approvò quasi all'unanimità un'« istruzione », suggerita dai bolscevichi, per i delegati alla convenzione democratica di Pietrogrado<sup>241</sup>. E abbiamo già ricordato come nella seconda metà d'ottobre i lavoratori della Trubočnyj entrassero numerosi nelle file della neonata guardia rossa.

Sappiamo dalla « Torgovo-Promyšlennaja Gazeta » del 19 ottobre (1° novembre) 1917 che sul finire dell'estate nelle province di Samara e Saratov il numero degli operai rimasti senza loro in seguito alla chiusura dei mulini ammontava a circa 5.000<sup>242</sup>. Le organizzazioni popolari di Samara cercarono di far fronte alla difficile situazione traducendo in atto le misure ventilate dal soviet qualche settimana prima. Il 18 settembre il comitato annonario decise d'introdurre il monopolio della panificazione in città, requisendo in primo luogo il forno della Nekljutina, dove negli ultimi tempi durissimo era stato lo scontro tra la proprietà e le maestranze operaie<sup>243</sup>. Anche in altri centri furono prese misure energiche: a Buguruslan il soviet degli operai e dei soldati ordinò alla ditta Lement'ev, sotto pena di multa e di prigione, di riparare i mulini e riassumere i lavoratori licenziati<sup>244</sup>. Ma bisognava ormai fare i conti, oltre che con l'atteggiamento intransigente dei proprietari dei mulini, anche con la scarsità di grano immesso sul mercato. In tutta la provincia si segnalavano tumulti e sommosse del pane, che s'accompagnavano non di rado a selvaggi assalti ai negozi di bevande alcoliche. Al-

liazione inflitta il 13 settembre all'ingegner A.A. Šatunov, portato in giro su una carriola dagli operai delle officine tranviarie (IB, p. 220).

<sup>240</sup> IB, pp. 177-179 e p. 393. I bolscevichi esercitavano ormai un'egemonia incontrastata nel maggior stabilimento industriale della città, come mostrarono alla fine d'agosto le votazioni per l'organo esecutivo del comitato di fabbrica, che risultò composto da 18 bolscevichi e 2 socialisti rivoluzionari (IB, p. 201).

<sup>241</sup> IB, p. 213.

<sup>242</sup> *Rabočee dviženie*, p. 286.

<sup>243</sup> IB, p. 227.

<sup>244</sup> *Krest'janskoe dviženie*, p. 224.

l'inizio di settembre a Pokrovsk una folla di donne esasperate per la penuria di farina trascinò in piazza e picchiò a sangue il sindaco, che ebbe salva la vita grazie al tempestivo intervento dei soldati<sup>245</sup>. Durante il mese d'ottobre violenti disordini e saccheggi avvennero a Buzuluk, a Nikolaevsk e a Bugul'ma<sup>246</sup>. Nel capoluogo di provincia l'aumento del prezzo della farina mise in moto un corteo di donne e adolescenti, che si diressero verso la sede del comitato per il potere popolare per chiedere la revoca del provvedimento; il pronto accoglimento della richiesta evitò il peggio<sup>247</sup>.

### 8. Guerra di classe nelle campagne

Verso la fine dell'estate anche nelle campagne si produsse un brusco mutamento nelle lotte sociali, causato dalla delusione e dalla rabbia per l'insana reazione governativa ai deliberati del secondo congresso contadino di Samara. Fino ad allora l'applicazione, sia pur caotica e tumultuosa, della legge agraria emanata a maggio dai socialisti rivoluzionari aveva risparmiato alla provincia più gravi disordini e violenze. Ad agosto invece osserviamo, accanto ai tentativi di portare avanti il programma delle assise rurali, una recrudescenza delle azioni spontanee e un atteggiamento più aggressivo verso i proprietari terrieri<sup>248</sup>. Neppure la convocazione del terzo congresso provinciale dei delegati contadini, apertosi a Samara il 20 agosto, valse a ridare speranza e fiducia alle masse rurali. Uno dei problemi più scottanti dibattuti in quel consesso, a cui prese parte anche una piccola e agguerrita delegazione bolscevica, fu proprio la risposta del governo centrale alle « norme transitorie » elaborate a Samara nel maggio 1917. A luglio Brušvit e Klimuškin si erano recati a Pietrogrado per difendere la politica agraria dei socialisti rivoluzionari di Samara davanti ai dirigenti nazionali del partito e del soviet contadino panrusso; ma i loro colloqui con Vichljaev, con

<sup>245</sup> IB, p. 218.

<sup>246</sup> IB, pp. 239, 241 e 247. I fatti più gravi si svolsero a Buzuluk, dove imperversava una soldataglia turbolenta e indisciplinata che si era resa tristemente famosa per l'estorsione di migliaia di licenze in pochi giorni, per le ripetute minacce al soviet dei soldati e per l'arresto del comandante della guarnigione, oppostosi al saccheggio d'una cassaforte (IB, p. 212). Per stroncare i disordini del 2-3 ottobre fu inviato a Buzuluk un reparto militare di Samara, che sparò sulla folla provocando un morto e diversi feriti.

<sup>247</sup> IB, p. 242.

<sup>248</sup> Cfr. *Krest'janskoe dviženie*, pp. 223-226.

Cernov e con Avksent'ev si erano rivelati infruttuosi e deludenti<sup>249</sup>. E quando il 25 agosto ne riferirono ai delegati contadini convenuti a Samara, non riuscirono a nascondere il proprio imbarazzo<sup>250</sup>. Il congresso decise comunque di restar fermo sulle sue posizioni e apportò solo poche modifiche al testo delle « norme transitorie »<sup>251</sup>. Ma adesso gli abitanti delle campagne sapevano che le autorità centrali avrebbero tentato con ogni mezzo di strappar loro le terre già occupate e spartite e d'impedire ulteriori attentati alla proprietà privata fino al momento della convocazione dell'assemblea costituente. Vedendo allontanarsi la prospettiva d'una rapida e pacifica soluzione della questione agraria, i contadini abbandonarono l'atteggiamento di gioiosa e fiduciosa mobilitazione che aveva regnato nei mesi precedenti. Il senso di precarietà delle conquiste realizzate e l'incertezza del futuro li spinsero a ricorrere di nuovo alle forme di lotta tante volte sperimentate in passato, dai piccoli atti di violazione e danneggiamento delle altrui proprietà all'assalto generale contro le tenute signorili.

Nel mese d'agosto molte manifestazioni del movimento agrario conservarono ancora una certa legalità rivoluzionaria: per esempio, la decisione presa dai contadini di Grafskoe (distretto di Buzuluk) di lasciare alla *pomeščica* Kiselëva 133 desiatine di terra delle 5.630 da lei possedute, oppure la delibera del comitato per il potere popolare di Sok-Karmala (distretto di Buguruslan) sull'obbligo per i proprietari di restituire quasi tutte le somme versate loro dai contadini negli anni precedenti sotto forma di canoni d'affitto<sup>252</sup>. Ma non mancarono azioni più spicce e sbrigative — condotte in taluni casi anche contro i piccoli e medi proprietari — come le consegne di grano imposte ai contadini benestanti di Sok-Karmala o le massicce fienagioni abusive compiute dagli abitanti di Ključ'i nelle tenute di alcuni *pomeščiki* della zona<sup>253</sup>. A settembre le occupazioni di terre proseguirono incessantemente e disordinatamente in diverse località della provincia<sup>254</sup>. Ma a ottobre la guerra contadina contro l'aristocrazia fondiaria divenne più spietata e sboccò in una *jacquerie* che,

<sup>249</sup> Cfr. D.S. TOČENYJ, *Bankrotstvo politiki eserov Povolž'ja v agrarnom voprose (mart-oktjabr' 1917 g.)* (Il fallimento della politica agraria dei socialisti rivoluzionari nella regione della Volga. Marzo-ottobre 1917), « Istorija SSSR », 1969, n. 4, pp. 111-112.

<sup>250</sup> Ibidem, pp. 113-114.

<sup>251</sup> Sui lavori del terzo congresso contadino di Samara v. IB, pp. 189-190, 192-194 e 196-199.

<sup>252</sup> *Krest'janskoe dviženie*, p. 223; IB, p. 187.

<sup>253</sup> IB, pp. 189 e 199-200.

<sup>254</sup> *Krest'janskoe dviženie*, pp. 280-281.

pur non assumendo forse le dimensioni terrificanti e apocalittiche che osserviamo in alcune province centrali, non mancò di furia distruttiva e di episodi cruenti. All'inizio del mese in una delle proprietà del conte Orlov-Davydov fu ucciso il guardiano, a Kljavlino (distretto di Bugul'ma) venne presa d'assalto la tenuta di Samafutdinov, a Tjagloe Ozero i contadini saccheggiarono la fattoria del cosacco Chochlačev e misero in fuga il reparto di soldati sopraggiunto a ristabilire l'ordine<sup>255</sup>. Continuavano intanto le requisizioni di cereali e foraggio, mascherate talvolta da vendite coatte a prezzi ridotti. Gli abitanti del villaggio di Natal'ino (distretto di Samara) s'impadronirono del grano appartenente al conte Orlov-Davydov. A Kolokol'covka (distretto di Nikolaevsk) i contadini portarono via a prezzo dimezzato 5.000 *pudy* (819 quintali) di frumento da un convento femminile, dopo aver picchiato le renitenti e pugnaci sorelle. In una tenuta granducale nei pressi di Pëstravka (distretto di Nikolaevsk) la popolazione rurale fece man bassa d'ingenti quantitativi di farina (24.000 *pudy*), delle vettovaglie e degli attrezzi agricoli. I contadini di Voskresenskoe (distretto di Samara) si presero la paglia e la lolla dai campi del principe Ščerbatov, trasportandole su centinaia di carri per parecchi giorni di seguito<sup>256</sup>. Dappertutto venivano segnalati tagli abusivi della legna nei boschi signorili e demaniali, con gravi danni per il patrimonio forestale della provincia<sup>257</sup>.

Come fosse mutato il clima nelle campagne rispetto ai mesi precedenti, ce lo dice questa testimonianza di Vasilij T. Zacharov, nativo di Novorepnoe (distretto di Novouzensk):

All'inizio della rivoluzione i contadini chiedevano d'aver in affitto le terre signorili a prezzi ridotti, ma a giugno-agosto cominciarono a insistere in maniera categorica sull'assoluta necessità di spartire le terre signorili, in primo luogo perché non tutti i contadini avevano una sufficiente quantità di terra e poi perché le terre signorili erano migliori e site in posti più comodi. Inoltre le terre contadine erano prive di stagni, mentre quelle signorili ne avevano molti.

Ci rifiutavamo di pagar l'affitto personalmente al signore, ma lo versavamo al comitato locale.

Nel mese d'ottobre del 1917 i contadini non avanzarono più nessuna richiesta, ma passarono all'azione sbaragliando i signori, ai quali non restò che fuggire. Quand'occupavano una tenuta signorile, si prendevano i terreni

<sup>255</sup> IB, pp. 241-242; per altri episodi vedi *Krest'janskoe dvizhenie*, pp. 334-335.

<sup>256</sup> IB, pp. 244, 251 e 256.

<sup>257</sup> IB, pp. 242, 254 e 258; F.G. Popov, *Letopis'*, p. 544.

arativi, il grano immagazzinato nei sili, i prati e il fieno, gli attrezzi, le provviste, le suppellettili domestiche, tutto il bestiame e tutti gli altri beni<sup>298</sup>.

La guerra contadina infuriava, con maggiore o minor virulenza, in tutto il paese, senza risparmiare talvolta i ricchi beneficiari della riforma agraria di Stolypin. I socialisti rivoluzionari, i quali fino all'estate erano riusciti a tenere sotto controllo il movimento agrario incanalandolo verso azioni pacifiche e organizzate, cominciarono a rendersi conto della gravità della situazione. Alcuni comitati locali segnalavano il pericolo, insistendo sull'urgenza d'un radicale cambiamento della politica agraria del partito. A Tambov, dove la *jacquerie* contadina era esplosa con inaudita ferocia sin dall'inizio di settembre, la conferenza provinciale dei socialisti rivoluzionari chiese che « tutte le terre di proprietà privata » passassero subito « sotto la gestione e la tutela dei comitati agrari », senz'attendere un decreto in tal senso da parte del governo provvisorio<sup>299</sup>. Il comitato socialrivoluzionario di Nižnij-Novgorod inviò il 13 ottobre a Kerenskij il seguente telegramma, sottoscritto anche dal soviet contadino, dal comitato agrario, dal procuratore e dal commissario provinciale: « Nella provincia di Nižnij-Novgorod si vanno intensificando i disordini agrari. L'unica misura di prevenzione è il trasferimento di tutte le terre ai comitati agrari. Per salvare le aziende progredite e placare la popolazione bisogna conceder subito alle organizzazioni provinciali il diritto di promulgare decreti sul trasferimento della terra ai comitati agrari; in caso contrario le organizzazioni provinciali saranno costrette a promulgare di propria iniziativa un simile decreto »<sup>300</sup>. Anche sull'organo centrale del PSR si levava talvolta qualche lucida e coraggiosa voce di denuncia dell'atteggiamento tenuto dal partito verso il mondo contadino. All'inizio d'ottobre, nell'articolo in prima pagina intitolato *La tragedia della campagna*, A. Pankratov disse senz'ambagi che « l'errore fondamentale della nostra rivoluzione sta nella scarsissima attenzione da noi rivolta alla campagna », precisando che « la politica titubante e soprattutto la svolta a destra degli ultimi tempi minano la fiducia dei contadini nell'assemblea costituente e suscitano in loro sentimenti ostili alla rivoluzione in generale »; il trasferimento della terra ai comitati agrari prima della

<sup>298</sup> 1917 god v derevne cit., pp. 293-294.

<sup>299</sup> « Delo naroda », n. 165, 27 settembre 1917. Sull'insurrezione contadina del settembre 1917 nella provincia di Tambov è ancora utile il vecchio articolo di E.A. LUCKIJ, *Krest'janskoe vosstanie v Tambovskoj gubernii v sentjabre 1917 g.*, « Istoričeskie zapiski », tom. 2 (1938), pp. 49-78.

<sup>300</sup> *Ekonomičeskoe položenie* cit., III, Leningrad 1967, p. 316.

convocazione dell'assemblea costituente era dunque « non solo un atto di necessità, ma anche un atto di giustizia e di semplice buon senso »<sup>261</sup>. Mancò tuttavia quel tempestivo e radicale mutamento di rotta dell'intero partito, che forse avrebbe potuto fermare o almeno mitigare la rabbiosa protesta contadina. Sta di fatto che tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno le cellule rurali socialrivoluzionarie conobbero una crisi serissima, aggravata dai crescenti dissidi all'interno del partito. La paralisi dell'imponente rete organizzativa, costruita laboriosamente dal PSR nelle campagne durante la primavera-estate del 1917, determinò un improvviso e pauroso vuoto politico, che rese ancor più selvaggia e sanguinosa la guerra di classe contro i *pomeščiki*. Solo alcuni mesi più tardi quel vuoto sarebbe stato riempito dal neonato partito dei socialisti rivoluzionari di sinistra, alleato politico dei bolscevichi.

Nella provincia di Samara, a quanto risulta dalla scarna documentazione in nostro possesso, le organizzazioni rurali del PSR rivelarono una maggiore vitalità. Il fenomeno si spiega senza dubbio con l'accorta e lungimirante politica agraria condotta dai dirigenti locali sin dalla primavera del 1917. Il grande successo ottenuto dal PSR nelle elezioni per gli *zemstva* di circondario, svoltesi a settembre, può esser considerato una conferma dei consensi che il partito populistico riscoteva ancora tra gli abitanti dei villaggi<sup>262</sup>. Ma in un'epoca di rapidi e impetuosi sconvolgimenti politico-sociali il trionfo elettorale non sempre è un indice di forte e duraturo prestigio. Nell'autunno del 1917 l'egemonia socialrivoluzionaria sul movimento contadino era in pericolo anche nelle più antiche e solide roccheforti del partito, com'era la provincia di Samara. I soldati reduci dal

<sup>261</sup> « Delo naroda », n. 173, 6 ottobre 1917.

<sup>262</sup> Va tuttavia osservato che anche in altre province queste votazioni diedero spessissimo la vittoria alle liste socialrivoluzionarie. Gli *zemstva* circondariali, istituiti dal governo provvisorio al posto dei vari comitati esecutivi sorti spontaneamente nel marzo 1917, ebbero vita breve (furono sciolti subito dopo il consolidamento del regime bolscevico) e, per quanto ne sappiamo, esercitarono un'influenza modesta sulla popolazione contadina nei mesi convulsi della grande *jacquerie*. Pare che la principale attività da essi svolta sia stata la preparazione delle elezioni per l'assemblea costituente (e ciò aiuta a comprendere il successo avuto dai candidati socialrivoluzionari nelle circoscrizioni rurali in occasione delle consultazioni di novembre). Nella provincia di Samara furono segnalati incidenti e irregolarità durante le operazioni di voto per la scelta dei consiglieri circondariali: a Dergači (distretto di Novouzensk) il 17 settembre furono picchiati sotto gli occhi delle autorità locali diversi esponenti del partito cadetto (*Krest'janskoe dviženie*, p. 281) e nel distretto di Bugul'ma il commissario governativo ebbe a lamentare un numero elevatissimo di anomalie procedurali (*Pobeda*, pp. 148-149).

fronte, tornati a casa con regolari licenze o fuggiti dai reparti per partecipare alla spartizione delle terre, propagandavano nei villaggi il verbo bolscevico, incitando i loro compaesani a impadronirsi delle proprietà signorili<sup>263</sup>. Non bisogna comunque sopravvalutare il livello di coscienza e preparazione politica di questi agitatori improvvisati, che non riuscivano quasi mai a creare delle vere cellule bolsceviche nelle campagne. Il declino dell'influenza dei socialisti rivoluzionari, incapaci d'impedire i saccheggi e le altre forme estreme della protesta contadina, non fu accompagnato da una sincronica ascesa dei loro avversari politici, ai quali mancavano l'esperienza e le forze sufficienti per metter radici nelle campagne.

Nel distretto di Nikolaevsk, ad esempio, i bolscevichi cominciarono a stabilire qualche contatto con gli abitanti dei villaggi sul finire dell'estate. Quando ad agosto si svolse il congresso contadino distrettuale, nella prima seduta i simpatizzanti del partito di Lenin erano 9 (su circa 300 delegati) e solo verso la fine dei lavori, grazie a un'intensa opera di propaganda, le mozioni bolsceviche ottennero una novantina di voti. Da allora ebbe inizio, come ha raccontato il segretario del comitato di Nikolaevsk, la lenta e faticosa penetrazione politica del partito nei villaggi: « Alla fine del congresso convocammo una conferenza dei delegati che ci avevano sostenuti e decidemmo che bisognava recarsi nei villaggi per organizzare cellule bolsceviche. Molti s'iscrissero subito al partito. Così potemmo aprire una breccia nella campagna, che fino allora era stata per noi poco accessibile, e stabilire qualche legame. C'è da dire che in quel periodo i socialisti rivoluzionari avevano già proprie cellule quasi in ogni grosso villaggio e che quindi era molto difficile combattere contro di loro per l'egemonia in campagna »<sup>264</sup>. Le cose non cambiarono molto neppure dopo la vittoria della rivoluzione bolscevica nel capoluogo di provincia. Lo desumiamo dalla lettera che Vasilij Babkin, un militante del villaggio di Černava, inviò il 27 novembre alla segreteria nazionale bolscevica:

<sup>263</sup> Cfr. le testimonianze di Lysov e di Zacharov in *1917 god v derevne*, pp. 291-292 e 294-295.

<sup>264</sup> *Oktjabr' v Samare*, p. 253. A Nikolaevsk i bolscevichi disponevano di un'organizzazione di partito abbastanza forte e vantavano una certa autorità tra le masse (un loro attivista, Veniamin Ermošenko, era stato alla guida del comitato distrettuale per il potere popolare battendosi per il trasferimento della terra ai contadini). Possiamo quindi immaginare quanto più ardua fosse l'opera di proselitismo politico tra le masse rurali nei distretti in cui il partito bolscevico poteva contare su rudimentali strutture organizzative e non aveva messo solide radici neppure tra i ceti popolari urbani.

Negli ultimi tempi anche la povera gente ha cominciato a organizzarsi: alcuni hanno aderito al partito dei socialisti rivoluzionari, mentre i più son diventati socialdemocratici bolscevichi. I socialisti rivoluzionari sono confluiti nel PSR di Nikolaevsk (provincia di Samara); da Nikolaevsk, infatti, è giunto l'attivista social-rivoluzionario che li ha organizzati e da laggiù vengono loro spediti libri e giornali. Ed essi (i socialisti rivoluzionari) mandano al PSR di Nikolaevsk le loro mozioni. Ma il partito dei socialdemocratici bolscevichi, pur essendo organizzato, non confluisce da nessuna parte né adotta alcuna mozione; e, quanto ai libri, può solo leggere i miei<sup>265</sup>.

È opinione diffusa che il celeberrimo « decreto sulla terra », promulgato dal consiglio dei commissari del popolo per iniziativa di Lenin, abbia avuto vasta eco nelle campagne e impresso una svolta decisiva agli avvenimenti, contribuendo in maniera determinante alla cessazione della guerra anarchica contro i *pomeščiki*. A detta di Gaj-sinskij, « il decreto del 26 ottobre / 8 novembre sull'immediato trasferimento di tutte le terre in gestione ai comitati agrari fu il miglior parafulmine contro le distruzioni e i saccheggi che qua e là continuavano ancora »<sup>266</sup>. Contro questa leggenda storiografica si levò solitaria la voce di Šestakov, il quale riuscì a dimostrare come nei due mesi successivi all'insurrezione d'ottobre i contadini della regione centrale delle terre nere seguitassero a devastare e incendiare le tenute nobiliari, a impadronirsi in modo disordinato degli attrezzi e dei prodotti agricoli, a tagliar legna abusivamente nei boschi demaniali e signorili. Pertanto, il giorno della vittoria bolscevica a Pietrogrado « non può esser considerato così formalisticamente una pietra miliare (*vechoj*) nella lotta dei contadini contro i *pomeščiki* »<sup>267</sup>.

<sup>265</sup> *Perepiska sekretariata CK RSDRP (b) s mestnymi partijnymi organizacijami (nojabr' 1917 g. - fevral' 1918 g.)*. *Sbornik dokumentov*, Moskva 1957, p. 306. La condizione dei bolscevichi a Černava, così come viene descritta da Babkin, era pur sempre fortunata ed eccezionale (e infatti s'incontrano pochissimi documenti di tenore analogo a quello ora citato); in molti villaggi non c'era nemmeno l'ombra della presenza bolscevica e sul programma di Lenin circolavano solo voci vaghissime e confuse.

<sup>266</sup> M.G. GAJSINKIJ, *Cezvyčajny i 2-j vsrossijskie s'ezdy sovetov krest'janskich deputatov, 10/23 nojabrja - 10/23 dekabrja 1917 g.* (*Odin iz epizodov bor'by proletariata za krest'janstvo*), « *Krasnaja letopis'* », 1929, n. 3, pp. 9-10. La tesi di Gaj-sinskij è stata ripetuta come un ritornello dagli storici posteriori: talvolta con la medesima perentorietà, talaltra con frasi meno convinte e solenni.

<sup>267</sup> A.V. ŠESTAKOV, *Klassovaja bor'ba v derevne CCO v epochu voennogo kommunizma* (La lotta di classe nelle campagne della regione centrale delle terre nere durante il comunismo di guerra), *vypusk I*, Voronež 1930, p. 16 (questo primo e, che io sappia, unico volume si ferma all'autunno del 1918). È utile precisare che per Šestakov il termine « comunismo di guerra » abbrac-

Anche nella regione della Volga le lotte agrarie mantennero per tutto l'autunno il carattere violento e distruttivo che avevano assunto dall'inizio d'ottobre. Come nel resto del paese, anche qui i provvedimenti presi dal Sovnarkom influirono in misura modestissima sui comportamenti degli abitanti dei villaggi. Non disponendo nelle campagne della Volga di una sia pur embrionale rete organizzativa, i pochi agitatori bolscevichi facevano fatica a propagandare i messaggi del loro partito. Il flusso di notizie dalla capitale e dai capoluoghi di provincia aveva un andamento tutt'altro che rapido e regolare in una regione sterminata e in un momento politico di estrema turbolenza. Nelle settimane successive al rivolgimento d'ottobre, i giornali e gli opuscoli bolscevichi vennero distribuiti in ritardo o non giunsero affatto a destinazione nelle località più remote a causa delle agitazioni dei postelegrafonici, quasi ovunque ostili al nuovo governo. In moltissime città i tipografi si rifiutavano di stampare i volantini e i proclami bolscevichi. Ai contadini, male informati su quanto accadeva a Pietrogrado e divenuti indifferenti ai mutamenti politici dopo le delusioni degli ultimi mesi, premeva solo metter subito le mani sui beni e sulle terre degli odiati *pomeščiki*. I soldati tornati dal fronte davano esca al fuoco della rivolta interpretando il decreto sulla terra, quando ne erano a conoscenza, come il segnale d'assalto alle proprietà signorili.

Nella provincia di Samara le fonti segnalano il perdurare della *jacquerie* anche dopo la conquista del potere da parte dei bolscevichi. Nel mese di novembre in quasi tutto il distretto di Bugul'ma ci furono saccheggi e incendi di tenute signorili, accompagnati dagli immancabili furti di grano, bestiame e attrezzi agricoli; in qualche località alla furia vendicativa dei contadini non sfuggirono neppure le fattorie degli agricoltori benestanti<sup>268</sup>. Ma anche in altri distretti i tentativi di ristabilire l'ordine erano vani o si concludevano in modo tragico: a Chlebnovka (distretto di Nikolaevsk), per indurre i contadini a restituire il bestiame e gli altri beni della tenuta degli

cia il periodo dal 25 ottobre 1917 al 1920 incluso. Nonostante talune incongruenze e ingenuità riconducibili all'ideologia bolscevica dell'autore, il libro offre un quadro lucido e veritiero della situazione nelle campagne dopo la rivoluzione d'ottobre, avvalendosi d'un materiale documentario rarissimo: verbali dei congressi contadini, giornali locali, archivio della NKVD (il commissariato del popolo per gli affari interni). Per i suoi pregi, l'opera subì prima aspre critiche (già nella prefazione V. Alekseev rimproverò a Šestakov di non aver dedicato sufficiente spazio alla «vita delle cellule rurali del partito») e fu poi condannata all'oblio. Oggi questo libro fondamentale viene citato di rado e con circospezione nell'URSS e resta ignoto ai ricercatori occidentali.

<sup>268</sup> IB, pp. 297 e 301.

Ustinov di cui s'erano impadroniti, le nuove autorità fecero ricorso all'intervento dei soldati provocando morti e feriti<sup>269</sup>. È vero che conosciamo dei casi di esproprio pacifico e di gestione legale dei latifondi: ad esempio, a Novo-Bel'kovo (distretto di Nikolaevsk), dove il 5 novembre l'assemblea generale dei contadini decise d'affidare a un comitato rurale tutti i beni delle grandi aziende limitrofe, oppure nel circondario di Kremenki (distretto di Stavropol') i cui abitanti crearono il 17 dicembre un soviet di soldati e di cittadini con il compito di spartire tra i bisognosi le proprietà signorili<sup>270</sup>. Tuttavia, la situazione generale doveva destare serie preoccupazioni, se alla fine di novembre il comitato agrario provinciale avvertì la necessità di discutere assieme ai rappresentanti dei tre soviet la questione dei danneggiamenti subiti dalle tenute signorili. La conferenza, svoltasi a Samara, decretò che tutte le aziende private diventassero patrimonio pubblico e fossero poste sotto la tutela delle giunte circondariali e dei comitati agrari, ai quali spettava il compito d'amministrare « i fabbricati, le scorte vive (cavalli, bestiame cornuto) e morte (macchine, attrezzi e mezzi di trasporto) » e d'impedire la svalorizzazione delle proprietà opponendosi ai furti inconsulti. Le suppellettili e gli altri beni « non aventi importanza agricola » (mobili, vestiti, vasellame per uso domestico) dovevano esser consegnati ai legittimi proprietari<sup>271</sup>. Non pare che la circolare del comitato agrario, inviata in tutti i circondari della provincia, abbia contribuito granché alla cessazione dei disordini e delle violenze. A dicembre si verificarono ancora innumerevoli episodi di terrorismo agrario, soprattutto nel distretto di Buguruslan. A Timashevo folle di contadini assaltarono diverse aziende signorili, facendo a pezzi e rubando oggetti di valore e spartendosi il bestiame e le provviste<sup>272</sup>. Nel distretto di Buzuluk il bolscevico Polškov, da poco nominato presidente del comitato rivoluzionario, provò in un primo momento ad impiegare la truppa per combattere il vandalismo nelle campagne, ma dovette poi desistere quando s'avvide che i soldati si comportavano peggio dei contadini<sup>273</sup>.

<sup>269</sup> IB, p. 303.

<sup>270</sup> F.G. Popov, *Letopis'*, p. 564; *Pobeda*, pp. 182-183. Ma a Kremenki, pochi giorni prima della nascita del soviet, i contadini avevano devastato la tenuta dei Naumov portandosi via il grano e il bestiame (cfr. IB, p. 342).

<sup>271</sup> *Pobeda*, pp. 292-293.

<sup>272</sup> IB, pp. 333; per altri casi analoghi v. le pp. 337-338.

<sup>273</sup> S. Polškov, *Oktjabr'skij perevorot v Buzuluke* (La rivoluzione d'ottobre a Buzuluk), « Proletarskaja revoljucija », 1925, n. 5, p. 236. Il distretto era anche infestato dal banditismo, che lo spregiudicato e ingegnoso funzio-

Il decreto leniniano sulla terra non ebbe dunque una grande influenza sul movimento agrario, che continuò dappertutto a manifestarsi per molte settimane nelle forme spontanee e distruttive assunte a ottobre. Alle ragioni già indicate — sfiducia contadina verso qualsivoglia intervento legislativo, esiguità numerica e scarsa esperienza degli agitatori bolscevichi, situazione politica incerta e magmatica — va aggiunta la propaganda ostile dei socialisti rivoluzionari, i quali negarono validità a una legge che, pur copiando alla lettera il loro programma agrario, era stata promulgata da un governo insediatosi con la forza. Del resto, gli stessi comitati locali bolscevichi fecero fatica a comprendere appieno il senso dell'abilissima e impreveduta mossa politica di Lenin. A Samara, al primo congresso provinciale dei soviet nel dicembre 1917, i delegati bolscevichi, pur votando insieme con gli altri a favore dell'attuazione del decreto, vollero ribadire pubblicamente la loro fedeltà al programma di nazionalizzazione della terra, approvato dal partito prima dell'insurrezione d'ottobre <sup>274</sup>.

A forme più pacifiche e organizzate di confisca e redistribuzione della grande proprietà fondiaria si giunse più tardi, nell'inverno e nella primavera del 1918. Come avvenisse in tutta la Russia il passaggio dalle lotte cruente alla nascita del nuovo ordinamento agrario e come agissero concretamente le organizzazioni rurali di base in questo periodo cruciale, son questioni ardue e complicate su cui bisogna ancora fare luce. Com'è stato osservato, « la verità è sepolta in innumerevoli archivi locali » <sup>275</sup>. Sappiamo che tra la fine del 1917 e i primi mesi del 1918 i soviet contadini soppiantarono a poco a poco gli *zemstva* di circondario e i comitati agrari, divenendo la struttura portante del nuovo regime nelle campagne. Il processo di formazione dei soviet di circondario seguì, nelle varie regioni della Russia, modi e ritmi diversi che sono ancora mal conosciuti e che andrebbero studiati a fondo. È questo infatti, come ognuno può immaginare, uno dei nodi centrali della rivoluzione russa, che gli storici hanno sinora trascurato per concentrare la loro attenzione sulla lotta politica a Pietrogrado e nei maggiori centri urbani. Le ricerche apparse nell'URSS ci danno molte utili notizie, tratte dagli archivi regionali, ma fanno spessissimo uso di una terminologia fuorviante nell'analisi della composizione sociale dei soviet contadini e tendono a eludere o a falsare questioni spinose come il ruolo dei

nario tentò di debellare accettando i servigi offertigli da un noto brigante (ibidem, pp. 236-237).

<sup>274</sup> *Pobeda*, pp. 181-182.

<sup>275</sup> J.L.H. KEEP, *The Russian Revolution* cit., p. 449.

diversi partiti nell'organizzazione delle masse rurali. Sulla parte decisiva avuta dai socialisti rivoluzionari di sinistra nell'instaurazione e nel consolidamento del regime sovietico nei villaggi, non possono esservi dubbi. Così come pare certo che la « legge fondamentale sulla socializzazione della terra », emanata il 27 gennaio 1918 dal commissario del popolo per l'agricoltura Andrej Lukič Kolegaev (uno dei dirigenti del nuovo partito populistico) ebbe effetti pratici maggiori del decreto leniniano sulla terra, guidando i comitati e i soviet contadini nella complessa opera di redistribuzione della proprietà fondiaria e imprimendo all'intero processo un carattere fortemente egualitario<sup>276</sup>. Mentre per l'autunno del 1917 disponiamo d'una documentazione scarna e frammentaria, a partire dal gennaio-febbraio 1918 possiamo seguire meglio la vita sociale e politica delle campagne grazie ai verbali dei congressi contadini locali, molti dei quali furono allora pubblicati. E sono proprio questi documenti, stranamente ignorati dagli storici occidentali, che ci mostrano l'influenza politica e ideale dei socialisti rivoluzionari di sinistra sul mondo contadino.

Nella provincia di Samara la rete dei soviet di circondario poté esser costruita quando i socialisti rivoluzionari di sinistra, alleati dei bolscevichi, riuscirono a scalzare la tradizionale autorità del PSR nelle campagne, convocando un nuovo congresso contadino. Quest'ultimo, svoltosi dal 12 al 17 gennaio 1918, fissò le regole per la creazione dei soviet contadini di base (a livello di villaggio, circondario e distretto), escludendo dal diritto elettorale attivo e passivo « le persone che utilizzano lavoro salariato, le guardie campestri, i poliziotti e i gendarmi »<sup>277</sup>. Se i soviet di villaggio finivano per identificarsi con le vecchie assemblee rurali e in quelli distrettuali erano rappresentati gli operai e i soldati oltre ai contadini, i soviet di circondario dovevano costituire l'ossatura politico-amministrativa del nuovo regime. Sembra che, dopo il quinto congresso contadino, il processo di formazione dei consigli di circondario sia stato abba-

<sup>276</sup> Il testo della legge si trova in *Dekrety Sovetskoj vlasti* (Decreti del regime sovietico), tom. I, Moskva 1957, pp. 407-419. Sul partito dei socialisti rivoluzionari di sinistra (PLSR), sorto ufficialmente nel novembre 1917, si può vedere adesso il libro di Jurij G. Fel'stinskij (*Bol'seviki i levye esery: oktjabr' 1917-ijul' 1918. Na puti k odnopartijnoj diktature*, Paris 1985), che però si occupa solo delle vicende politiche generali, senza toccare la questione fondamentale dell'azione svolta dal PLSR nelle campagne.

<sup>277</sup> *Pobeda*, p. 184. Cfr. anche la minuziosa istruzione — datata 29 gennaio 1918 — del comitato esecutivo distrettuale dei soviet di Buguruslan sull'organizzazione e l'attività dei soviet rurali e circondariali (ibidem, pp. 238-242).

stanza rapido in tutta la provincia (ad eccezione del distretto di Bugul'ma). Secondo i dati raccolti da Vladimir P. Sem'janinov, nel distretto di Samara ne sorsero 18 a gennaio, 11 a febbraio e 1 a marzo. In tutta la provincia la stragrande maggioranza dei soviet di circondario venne creata nel gennaio-febbraio, e a marzo si completò l'opera d'insediamento dei nuovi organi politico-amministrativi<sup>278</sup>. Nella primavera del 1918 si concluse anche il ciclo di trasformazioni agrarie avviato dalla rivoluzione d'ottobre: a quella data ogni famiglia contadina di 5-6 persone aveva in uso, a seconda dei distretti, da 11 a 21 desiatine di terra<sup>279</sup>.

Per tentare di capire la nuova fase del movimento contadino apertasi nel settembre-ottobre 1917, abbiám dovuto spingerci al di là dell'ambito cronologico di questo saggio. Adesso però bisogna interrompere il discorso, contentandoci delle rapide considerazioni sopra abbozzate, e tornare indietro, per osservare le vicende della rivoluzione bolscevica nella città di Samara e nei capoluoghi di distretto.

### 9. Verso la guerra civile

Il 25 ottobre 1917 il comitato esecutivo del soviet degli operai e dei soldati di Samara, riunitosi per esaminare la protesta dei tipografi del « Volžskij Den' » contro la chiusura del giornale, su proposta di Kujbyšev modificò l'ordine del giorno, passando a discutere dei fatti eccezionali che si stavano svolgendo a Pietrogrado. Il dirigente bolscevico suggerì d'inviare commissari nelle caserme, ma il menscevico Kabčan gli obiettò che sarebbe stato più opportuno ascoltare prima il parere dei diversi partiti sugli ultimi avvenimenti. Fu allora deciso di convocare per le 8 di sera una nuova seduta, alla quale avrebbero partecipato con voto deliberativo anche il comitato esecutivo del soviet contadino, il comitato per il potere popolare, l'ufficio di presidenza della дума cittadina, i sindacati dei

<sup>278</sup> G.A. GERASIMENKO - V.P. SEM'JANINOV, *Sovetskaja vlast' v derevne na pervom etape Oktjabrja (na materialach Povolž'ja)* (Il potere sovietico nelle campagne nella prima fase della rivoluzione d'ottobre. Studio sulla regione della Volga), Saratov 1980, pp. 46-48.

<sup>279</sup> Cfr. E.I. MEDVEDEV, *Agrarnye preobrazovanija Oktjabr'skoj revoljucii v Srednem Povolž'e*, nel volume *Leninskij Dekret o zemle v dejstvii. Sbornik statej* (L'attuazione del decreto leniniano sulla terra. Miscellanea di articoli), Moskva 1979, p. 144. Sull'assetto fondiario della provincia di Samara prima e dopo la rivoluzione d'ottobre, vedi anche *Pobeda*, pp. 354-356 (tabelle statistiche) e pp. 453-454 (nota 157).

ferrovieri e dei posteografonici e 3 rappresentanti di ciascun partito socialista<sup>280</sup>.

La riunione notturna si trasformò subito, com'era inevitabile, in una vivace e concitata tribuna politica. I bolscevichi si schierarono naturalmente con i loro compagni di Pietrogrado, approvando l'azione armata contro Kerenskij. La Kogan disse che in quel momento non si poteva non essere da una certa parte della barricata e che l'insurrezione in corso a Pietrogrado in verità era stata « cominciata dai contadini della provincia di Tambov ». I massimalisti si mostrarono addirittura entusiasti del terremoto politico: convinto che il governo provvisorio non esprimesse la « volontà del popolo » e che solo i consigli fossero i « veri rappresentanti degl'interessi popolari », K. K. Gecol'd definì il trasferimento del potere ai soviet « un momento felice nella nostra vita ». Anche il rappresentante del Bund ebraico denunciò le gravi inadempienze del governo centrale e si dichiarò favorevole a nuove forme politiche, ma non se la sentì di condividere il puerile ottimismo di Gecol'd: « Non essendoci concordia su quanto accade nel paese, non possiamo considerare felice questo momento. A Pietrogrado è in corso una lotta, a cui però partecipano solo i bolscevichi ». Qualche dubbio fu espresso anche dall'oratore internazionalista, intransigente nel bollare il governo Kerenskij ma al tempo stesso preoccupato che il moto insurrezionale causasse un ulteriore ritardo nella convocazione dell'assemblea costituente. I menscevichi non ebbero esitazioni nel condannare la prova di forza bolscevica: V. L. Preobraženskij predisse un immane spargimento di sangue, mentre il plechanovista K. I. Fel'dman rinfacciò al partito di Lenin di non avere un ampio sostegno popolare, specie nelle campagne. Ma il più duro di tutti fu il rappresentante socialrivoluzionario, un vecchio terrorista che nella foga polemica promise ai bolscevichi di combatterli con tutti i mezzi, se avessero attentato alla democrazia. Quando dallo scambio d'idee e d'accuse si passò alla fase operativa, i bolscevichi e i massimalisti vennero a trovarsi in difficoltà. Il loro tentativo di veder sancito da un documento ufficiale il sostegno all'insurrezione pietrogradese fallì, per il rifiuto opposto dal drappello della sinistra socialrivoluzionaria a votare qualsiasi mozione. Il bolscevico M. P. Gerasimov propose allora di contare i sostenitori del governo provvisorio e i partigiani dei soviet. Il risultato fu ancora una volta deludente per i bolscevichi, perché la maggioranza dei presenti (109 contro 79) non volle prender parte a una simile votazione. Non meno intricato e controverso ap-

<sup>280</sup> *Pobeda*, pp. 159-160.

pariva il problema della creazione d'un comitato rivoluzionario, le cui funzioni erano interpretate in modo diverso dai vari partiti. Alla fine fu deciso di risolvere la questione nella prossima seduta del soviet e di lasciare intanto il potere all'organo che già lo deteneva, cioè al comitato esecutivo per il potere popolare<sup>281</sup>.

Alla nuova riunione, tenutasi l'indomani sotto la presidenza di Kujbyšev, furono invitati anche i comitati di reggimento e di compagnia, i comitati di fabbrica e le organizzazioni contadine distrettuali (non fu invece ammessa la дума cittadina). Questa volta la linea bolscevica risultò maggioritaria non solo per la massiccia e combattiva presenza dei delegati proletari, ma anche grazie alla maggior radicalizzazione della battaglia politica. Presto si formarono due schieramenti contrapposti. Sulle prime i socialisti rivoluzionari tennero una posizione incerta e conciliante, differenziandosi dai menscevichi e dal gruppo plechanovista « Edinstvo », i quali avevano bollato come « malvagia avventura » l'insurrezione di Pietrogrado. Ma poi s'unirono a loro, dichiarando in un documento comune che « la presa del potere da parte dei soviet in questo momento critico per il fronte e le retrovie significa l'inizio della guerra civile » e chiedendo l'immediata creazione d'un « organo della democrazia rivoluzionaria munito di pieni poteri, di cui devono far parte i rappresentanti sia dei soviet che dei partiti politici come pure i rappresentanti degli organi dell'autogoverno democratico e delle altre organizzazioni democratiche ». La mozione fu bocciata dall'assemblea, che approvò a grandissima maggioranza la risoluzione presentata dai bolscevichi, dai massimalisti, dagli internazionalisti e dai gruppi socialisti ebraici. « La democrazia di Samara riconosce come unico potere nel paese il potere dei soviet ». Partendo da questa professione di fede politica, la coalizione di estrema sinistra propose che l'assemblea eleggesse un « comitato rivoluzionario » con « poteri illimitati », allo scopo di « mantenere l'ordine rivoluzionario e organizzare le forze della democrazia di Samara nella lotta contro il governo e la controrivoluzione ». Nel nuovo organo, composto

<sup>281</sup> Il verbale della seduta è riprodotto, con piccolissimi tagli, in *Pobeda*, pp. 160-165. Si tratta, come il lettore avrà arguito dal nostro sunto, di un documento d'eccezionale interesse, che fotografa le primissime reazioni dei vari partiti agli avvenimenti di Pietrogrado. Bisogna esser grati ai curatori del volume per la saggia decisione di render pubblico un testo che offre un'immagine meno mitica e oleografica della rivoluzione bolscevica in provincia. Ma dobbiamo rammaricarci per la grossolana imprecisione della nota 74 (pp. 439-440), che annovera anche i massimalisti tra i sostenitori incerti e titubanti del potere dei soviet. A riprova della pugnace avversione dei massimalisti di Samara per il regime parlamentare, si può ricordare che Gecol'd suggerì lo scioglimento della futura assemblea costituente già nell'agosto 1917, quando nessun bolscevico avrebbe osato pensare a una simile evenienza (cfr. IB, p. 193).

da 13 membri, sarebbero entrati 3 esponenti di ciascun soviet e inoltre rappresentanti del sindacato, del comitato per il potere popolare, dei ferrovieri e dei postelegrafonici. Ma il soviet dei deputati contadini si rifiutò di farne parte; e un categorico diniego opposero anche i menscevichi e i socialisti rivoluzionari. Venne così eletto un comitato rivoluzionario dimezzato, sulla cui composizione non abbiamo notizie certe: pare che ci fossero 3 bolscevichi (fra cui senz'altro Kujbyšev e Gerasimov), 2 internazionalisti (uno dei quali era con tutta probabilità P. P. Mitrofanov) e 1 massimalista (quasi sicuramente Vasilij A. Kuz'min). Sappiamo però che all'alba del 27 ottobre, subito dopo lo scioglimento dell'assemblea, il comitato rivoluzionario elesse un presidium formato da un presidente (Kujbyšev), un vice presidente (Gerasimov) e un segretario (Mitrofanov)<sup>282</sup>.

I primi provvedimenti presi dal *revkom* furono l'ordinanza di sequestro della tipografia del giornale cadetto « Volžskij Den' » (la cui chiusura, come si ricorderà, era stata decisa il 18 ottobre dal soviet degli operai e dei soldati) e l'invio di commissari alla stazione, all'ufficio del telegrafo, alla sede della milizia e in diversi punti della città<sup>283</sup>. La pronta e dura reazione alle misure annunciate mostrò quanto fragile fosse ancora l'autorità del comitato rivoluzionario. Il 28 ottobre l'assemblea dei tipografi protestò energicamente contro l'attentato alla libertà di stampa, difendendo il diritto all'esistenza di tutti i giornali<sup>284</sup>. Ancor più combattivo fu l'atteggiamento dei

<sup>282</sup> Non esiste verbale della burrascosa seduta che proclamò il potere dei soviet a Samara. Bljumental' l'ha ricostruita basandosi sui giornali dell'epoca (IB, pp. 259-262 e 403). Lo stesso ha fatto F.G. Popov, *Letopis'*, pp. 550-551. La versione datane dalla « Privolžskaja pravda » bolscevica è ristampata in *Pobeda*, pp. 166-167. Anche a Samara fu il comitato rivoluzionario (*revkom*) lo strumento di cui i bolscevichi si servirono per abbattere il governo provvisorio. Com'è risaputo, a Pietrogrado operava alla vigilia dell'insurrezione un comitato militare rivoluzionario (*voenno-revoljucionnyj komitet*) che divenne l'ideatore e l'esecutore del sollevamento armato (mentre a Mosca un organismo di egual denominazione fu creato solo il 25 ottobre, dopo lo scoppio della rivoluzione nella capitale). Sulla nascita e sull'attività dei comitati rivoluzionari nella regione industriale centrale, negli Urali e nelle province della Volga fornisce molte notizie il libro di R.G. CYPKINA, *Voenno-revoljucionnyje komitety v Oktjabr'skoj revoljucii (po materialam gubernij Central'nogo promyšlennogo rajona, Urala i Povolž'ja)*, Moskva 1980, che contiene in appendice un utile dizionarietto biografico di tutti i membri dei *revkomy*.

<sup>283</sup> IB, pp. 263-264.

<sup>284</sup> IB, p. 269. Anche altrove questa categoria di lavoratori assunse spesso un atteggiamento ostile alla rivoluzione bolscevica. A Mosca, quando si ebbe notizia dell'insurrezione nella capitale, i tipografi si rifiutarono di riconoscere il nuovo potere e di stampare i proclami del comitato rivoluzionario e i giornali bolscevichi (*Rabočee dvizenie* cit., p. 298).

postelegrafonici, che esigettero il richiamo dei commissari nominati dal *revkom* ed entrarono in agitazione sospendendo il lavoro. Cominciò il braccio di ferro tra gl'impiegati e il comitato rivoluzionario. Quest'ultimo fece occupare gli uffici postali e telefonici dai soldati del genio, poi il 30 ottobre mandò un suo rappresentante all'assemblea degli scioperanti. La missione non sortì alcun risultato, essendosi i postelegrafonici rifiutati di ascoltare le spiegazioni dell'inviato del *revkom*. I lavoratori nominarono a loro volta una delegazione per condurre trattative con il comitato rivoluzionario. Ma anche quest'incontro fu infruttuoso: Kujbyšev dichiarò seccamente che nessun accordo era possibile a causa dell'atteggiamento ostile dei postelegrafonici e che gli aderenti allo sciopero dovevano considerarsi licenziati. Gl'impiegati non si lasciarono intimidire e dissero in un comunicato che il loro sciopero non era un atto controrivoluzionario, ma un gesto di protesta contro l'azione di un singolo partito. Il lavoro sarebbe stato ripreso — così proseguiva il documento — solo a condizione che venissero ritirati i commissari e allontanate le baionette dagli uffici postali e telegrafici; e la presenza di commissari sarebbe stata accettata solo se decisa « dalla democrazia unificata di tutti i partiti socialisti ». Di fronte alla fiera determinazione degli scioperanti il *revkom* dovette cedere e acconsentire il 3 novembre alla presenza, accanto a quelli già da esso designati, di commissari scelti dagli stessi impiegati e dal comitato per il potere popolare<sup>285</sup>.

Nelle prime ore di vita il comitato rivoluzionario si trovò a fronteggiare anche la minaccia proveniente dall'intemperanza dei gruppuscoli di estrema sinistra. Nella notte tra il 26 e il 27 ottobre, quand'era in corso la riunione allargata dei soviet, una ventina di anarchici aveva fatto irruzione nella tipografia del « Volžskij Den' », costringendo gli operai con pesanti minacce a stampare 20.000 copie d'un loro appello ed esponendo la bandiera nera all'ingresso del locale. Il *revkom* inviò immediatamente sul posto un drappello armato per far sgomberare la tipografia, precisando in un successivo comunicato che « l'occupazione di fabbriche e officine, come qualsiasi altra azione compiuta all'insaputa del comitato rivoluzionario, saranno considerate delitti contro la rivoluzione e l'ordine rivoluzionario, e tutti coloro che vi parteciperanno verranno dichiarati nemici del popolo »<sup>286</sup>. L'episodio rimase circoscritto; ma nelle settimane seguenti l'insofferenza di anarchici e massimalisti per la politica a loro giudizio moderata del *revkom* continuò a pendere come una spada di Damocle sull'attività del nuovo potere rivoluzionario.

<sup>285</sup> IB, pp. 269-270, 272-273, 277-278 e 286.

<sup>286</sup> IB, pp. 264-265 e 403-404.

Il regime bolscevico poteva certamente contare in quei giorni sul sostegno attivo di vasti settori del proletariato urbano di Samara. Le organizzazioni sindacali che si erano pronunciate per il passaggio del potere ai soviet già prima del 25 ottobre, salutarono con gioia la nascita del comitato rivoluzionario. Così fecero, tra gli altri, il sindacato degli alimentaristi e quello degli edili (quest'ultimo, anzi, lanciò violente accuse contro i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, che non avevano riconosciuto il *revkom*, e decise di creare un proprio reparto della guardia rossa)<sup>287</sup>. Quanto agli operai della Trubočnyj, tutti sapevano delle loro simpatie bolsceviche. I ferrovieri erano invece divisi nel giudizio sulla situazione politica. Il loro settimo congresso approvò il 1° novembre, con 38 voti contro 35, un documento d'ispirazione menscevica e socialrivoluzionaria, in cui si auspicava la formazione di un « governo socialista omogeneo, responsabile davanti ai soviet, che devono essere integrati con rappresentanti delle amministrazioni democratiche delle città e degli *zemstva* »<sup>288</sup>. Per conoscere l'entità dei consensi riscossi in quei giorni dal partito bolscevico tra la classe lavoratrice, possiamo dare un'occhiata ai risultati delle nuove elezioni per la sezione operaia del soviet. Il 10 novembre, quando si tenne la prima riunione del consiglio operaio, su 309 deputati i bolscevichi erano 155, i menscevichi 59, i socialisti rivoluzionari 32, i massimalisti 30, gl'internazionalisti 17, i socialisti ebrei (Bund e Poalej-cion) 11; di conseguenza i bolscevichi conquistarono la maggioranza assoluta nel nuovo comitato esecutivo<sup>289</sup>.

Anche dopo la proclamazione ufficiale del cambio di regime, restò irrisolto il problema dei rapporti tra il comitato rivoluzionario e il comitato per il potere popolare, che era stato fino allora la suprema autorità in città e nella provincia. Il documento approvato dall'assemblea generale dei soviet nella notte dal 26 al 27 ottobre conteneva al riguardo una formula ambigua (il *revkom* avrebbe agito « valendosi del sostegno dei soviet e del comitato per il potere popolare »), che si spiega probabilmente con la riluttanza dei bolscevichi a liquidare un organo che godeva di larghi consensi e di cui essi

<sup>287</sup> IB, p. 269. Il consiglio dei sindacati si pronunciò sui recenti avvenimenti politici il 5 novembre, inviando al comitato rivoluzionario un fervido messaggio di solidarietà, sottoscritto da quasi tutti i membri (IB, p. 289).

<sup>288</sup> IB, p. 279. La mozione dei bolscevichi e dei massimalisti, bocciata per pochi voti, chiedeva di portare avanti l'opera di rottura rivoluzionaria intrapresa dai soviet.

<sup>289</sup> Queste cifre sono tratte dalla « Privolžskaja pravda » del 14 novembre 1917 (*Pobeda*, pp. 174-175). Un quotidiano vicino ai socialisti rivoluzionari diede pressappoco le stesse cifre, con l'aggiunta però d'una cinquantina di deputati dall'incerta coloritura politica (IB, p. 296 nota).

stessi facevano parte. Il comitato per il potere popolare, presieduto dal socialista rivoluzionario Brušvit, non accettò la svolta politica né elesse propri rappresentanti nel *revkom*, pur evitando d'entrare in aperto conflitto con esso. Più battagliero e intransigente fu l'atteggiamento dei consiglieri municipali del PSR, che convocarono il 28 ottobre una seduta straordinaria della дума cittadina per proporre la creazione d'un comitato di pubblica sicurezza (KOB). La riunione si svolse in un'atmosfera di estrema tensione. La sparuta pattuglia di consiglieri bolscevichi e massimalisti presente in aula protestò, perché nessuno di loro era stato avvertito della riunione, e abbandonò la seduta quando si prese a discutere del KOB. I consiglieri rimasti in sala elessero un comitato di pubblica sicurezza composto da noti esponenti socialrivoluzionari. Con la nascita del nuovo organismo il gioco politico diveniva più intricato e per il *revkom* s'apriva un altro fronte. Il primo gesto del KOB fu infatti la pubblicazione di un appello, in cui s'invitavano i cittadini a non obbedire al comitato rivoluzionario<sup>290</sup>.

Il soviet provinciale dei deputati contadini, dominato anch'esso dai socialisti rivoluzionari, non volle riconoscere il nuovo potere instaurato a Samara dai bolscevichi<sup>291</sup>. Ma l'unanime condanna del fatto compiuto celava non poche divergenze circa l'atteggiamento da tenere verso il *revkom*. Durante la conferenza allargata del soviet, svoltasi il 31 ottobre, vi fu chi esortò a una dura battaglia contro i bolscevichi e chi sostenne invece l'opportunità di combattere il bolscevismo solo sul terreno delle idee. Alla fine prevalse la linea più moderata e fu deciso di non riconoscere né il *revkom* né il bellicoso comitato di pubblica sicurezza<sup>292</sup>. Nei giorni seguenti il soviet contadino continuò a tenere una condotta prudente, agendo in stretto contatto con il comitato provinciale per il potere popolare e contribuendo a spegnere i focolai di maggior tensione. Ne è un esempio l'appello lanciato il 2 novembre da entrambi gli organismi perché fosse scongiurata l'imminente guerra fratricida tra i partiti della « democrazia rivoluzionaria ». A tale scopo il soviet contadino e il comitato per il potere popolare invitavano gl'impiegati statali, scesi anch'essi in lotta contro il *revkom*, a riprendere il lavoro; e proponevano l'immediata convocazione d'una conferenza democratica in

<sup>290</sup> IB, pp. 267-268.

<sup>291</sup> Soltanto la sezione del soviet contadino che organizzava i soldati della guarnigione guardò con simpatia al mutamento politico prodottosi in città e inviò poi, il 10 novembre, un proprio rappresentante nel *revkom* (IB, pp. 267 e 296-297).

<sup>292</sup> IB, pp. 276-277.

cui fossero rappresentati, oltre ai partiti socialisti, i tre soviet, le cooperative, le organizzazioni sindacali, i comitati di reggimento, gli organi dell'autogoverno locale (duma cittadina e *zemstvo* provinciale) e il comitato per il potere popolare. La conferenza democratica avrebbe dovuto creare un comitato di salute rivoluzionaria al fine di combattere la controrivoluzione, mantenere la pace e l'ordine, assicurare le libertà civili e politiche, garantire libere elezioni per l'assemblea costituente<sup>293</sup>.

Il 29 ottobre anche i comandanti della milizia urbana si erano uniti al fronte antibolscevico, scegliendo di obbedire solo al comitato per il potere popolare<sup>294</sup>. L'ampiezza inattesa del movimento d'opposizione indusse il *revkom* a cercare un compromesso con gli avversari, ritirando i propri commissari da molti uffici e concludendo l'accordo già ricordato con i postelegrafonici. Si giunse così a un precario e instabile equilibrio politico, caratterizzato da una sorta di dualismo o pluralismo del potere: da un lato il comitato rivoluzionario tentava tra mille difficoltà di consolidare le proprie posizioni, dall'altro il comitato per il potere popolare spendeva gran parte del suo prestigio e delle sue energie per infrenare le irruenti iniziative dei nuovi organismi antibolscevichi. La conferenza dei rappresentanti di tutti i partiti socialisti, convocata a Samara il 9 novembre, avrebbe dovuto mettere ordine nel caos istituzionale e dare un potere stabile alla città e alla provincia. Ma finì per essere anch'essa un'improduttiva tribuna oratoria. I bolscevichi insisterono perché fosse il congresso provinciale dei soviet a decidere il nuovo ordinamento politico a livello locale e perché il potere venisse intanto affidato al comitato rivoluzionario. Sostanzialmente d'accordo con questa proposta si dichiararono gli'internazionalisti, i quali chiesero però che al prossimo congresso dei soviet partecipassero anche i rappresentanti delle amministrazioni locali. Sia i socialisti rivoluzionari che i menscevichi si mostrarono concilianti ed espressero la propria disponibilità a collaborare con il *revkom* dall'esterno. Il progetto di convocazione d'una « conferenza democratica » fu apertamente caldeggiato solo dai plechanovisti; gli altri lo respinsero oppure l'accettarono con qualche riserva. Il dibattito ebbe nel complesso toni tranquilli, ma non vennero prese importanti decisioni operative, eccetto l'invio di grano a Pietrogrado e l'impegno per un libero e corretto svolgimento delle elezioni per l'assemblea costi-

<sup>293</sup> IB, pp. 408-409.

<sup>294</sup> IB, p. 271. Il 3 novembre il sindacato degli'insegnanti protestò a sua volta contro il colpo di mano bolscevico, senza però giungere a misure estreme come l'interruzione delle lezioni (IB, p. 287).

tuate<sup>295</sup>. Ormai tutti i partiti volgevano lo sguardo alle imminenti consultazioni popolari e aspettavano con ansia il verdetto delle urne.

Il comitato rivoluzionario andava intanto riorganizzandosi per meglio svolgere i suoi compiti e cercava di varare una serie di misure a tutela dei ceti più poveri. All'inizio di novembre in seno al *revkom* fu creato un consiglio dei commissari del popolo (*sovmarkom*) di 15 membri con funzioni sia legislative che esecutive; i commissari avrebbero lavorato a tempo pieno per il comitato rivoluzionario, assicurando una presenza ininterrotta con veri e propri turni<sup>296</sup>. Negli stessi giorni il *revkom* ordinò alla ditta Zinger di pagare la liquidazione agli operai e agli impiegati licenziati, prese alcuni provvedimenti (tra cui l'apertura d'una mensa) a favore delle mogli dei soldati e organizzò un ufficio annonario<sup>297</sup>. E si cominciava già a parlare di controllo operaio sulla produzione e a preparare la conferenza cittadina dei comitati di fabbrica, che si sarebbe poi tenuta intorno alla metà del mese.

Mentre a Samara i bolscevichi e i loro alleati si trovavano a fronteggiare le prime difficoltà dopo la solenne proclamazione del nuovo ordinamento politico-sociale, in molte città della provincia il passaggio del potere ai soviet era ancora un obiettivo da raggiungere. Soltanto a Buguruslan, dove sin dalla fine dell'estate il potere apparteneva di fatto al consiglio dei soviet (*sovet sovetov*) e dove il 16 ottobre era stato eletto un sindaco bolscevico, le vicende politiche riprodussero in miniatura gli avvenimenti del capoluogo di provincia. La differenza principale risiedé nella parte determinante avuta dalla sinistra socialrivoluzionaria, che a Buguruslan era maggioritaria e agiva in stretto contatto con i bolscevichi, nell'avvento del nuovo regime politico. Il 27 ottobre, giunta da Samara la notizia della vittoria bolscevica a Pietrogrado, l'assemblea dei tre soviet decretò, assieme al comitato di reggimento e alle organizzazioni sindacali, il trasferimento dei poteri al consiglio dei soviet ed elesse un comitato rivoluzionario presieduto dal bolscevico Leonid D. Sokol'skij. Tutto si svolse secondo il copione già sperimentato a Samara: il *revkom* nominò subito dei commissari per tenere sotto controllo l'ufficio postale e telegrafico, la banca locale e i punti nevralgici della città<sup>298</sup>. Anzi, se si esclude la crisi annonaria che continuò ad

<sup>295</sup> IB, pp. 294-295.

<sup>296</sup> *Pobeda*, pp. 198-199.

<sup>297</sup> IB, pp. 280-281.

<sup>298</sup> *Oktjabr' v Samare*, pp. 237-238. Un così rapido e pacifico mutamento politico in una città dove non esisteva nemmeno la guardia rossa, fu reso possibile dall'alleanza tra socialisti rivoluzionari e bolscevichi. Questi

aggravarsi, per alcune settimane le cose andarono più lisce che nel capoluogo di provincia, perché a Buguruslan anche il soviet contadino si era schierato a favore della rivoluzione. I problemi sorsero a dicembre, quando si consumò la scissione all'interno del PSR e l'amministrazione distrettuale prese la guida del movimento d'opposizione al regime bolscevico; malgrado il soviet avesse proibito comizi e cortei, lo *zemstvo* riuscì egualmente a organizzare verso la metà del mese una grande manifestazione a favore dell'assemblea costituente<sup>299</sup>.

I bolscevichi di Nikolaevsk, avuta notizia dell'insurrezione di Pietrogrado, discussero in un'assemblea straordinaria di partito il problema dell'opportunità o meno della presa del potere. Una volta deciso che era necessario seguire l'esempio dei loro compagni di Samara, passarono all'azione organizzando alcuni giorni dopo una dimostrazione di operai e soldati al grido di « tutto il potere ai soviet! ». La sera stessa della manifestazione venne elaborato un piano che prevedeva lo scioglimento dello *zemstvo* distrettuale, l'occupazione della sede della milizia e dei principali nodi strategici (stazione ferroviaria e ufficio telegrafico) e quindi la proclamazione ufficiale del potere dei soviet. Il piano fu attuato con successo nella notte dal 31 ottobre al 1° novembre; e l'indomani era già operante un comitato rivoluzionario composto da 3 bolscevichi e 1 socialista rivoluzionario di sinistra<sup>300</sup>. Ma si trattava d'una vittoria parziale, in quanto il soviet distrettuale dei deputati contadini dichiarò il 2 novembre che « al centro non si è ancora chiarita definitivamente la questione del trasferimento del potere ai soviet » e che bisognava attendere lo sviluppo degli eventi<sup>301</sup>. Un paio di settimane dopo, il comitato esecutivo del soviet contadino precisò meglio la sua posizione dicendo che « il soviet panrusso dei deputati contadini come

ultimi non avevano a Buguruslan forze sufficienti per attuare da soli le direttive impartite dai vertici del partito. Pur essendo notevolmente cresciuto negli ultimi mesi e pur disponendo di alcune solide roccheforti nel distretto (ad Abdulino, per esempio), l'organizzazione bolscevica di Buguruslan era ancora fragile e doveva risolvere non pochi problemi interni. L'assemblea di partito, convocata il 19 novembre per ratificare l'accordo con i socialisti rivoluzionari, rese più severe le norme dello statuto locale, stabilendo che fosse espulso chi non pagava la quota d'iscrizione o si assentava troppo spesso dalle riunioni o compiva « atti biasimevoli » (IB, p. 309). A giudicare da questa reprimenda, il contegno di tanti bolscevichi dell'ultima ora non doveva essere proprio edificante.

<sup>299</sup> IB, pp. 342 e 344.

<sup>300</sup> *Oktjabr' v Samare*, pp. 255-256; IB, p. 278.

<sup>301</sup> F.G. Popov, *Letopis'*, p. 561.

pure il soviet provinciale dei deputati contadini si sono rifiutati di prendere il potere, mentre gli strati inferiori della popolazione del distretto di Nikolaevsk non hanno ancora espresso la loro volontà circa la conquista del potere » e che pertanto il problema sarebbe stato sottoposto all'esame del prossimo congresso distrettuale, convocato per il 28 novembre. Nel frattempo, a ciascun membro del comitato esecutivo veniva concesso « il diritto d'agire liberamente, anche di far parte del quartier generale rivoluzionario e d'assumere la carica di commissario ». Il soviet contadino annunciava insomma una sorta di neutralità benevola nei confronti del soviet degli operai e dei soldati che s'era impadronito del potere<sup>302</sup>. Il nodo non fu sciolto neppure alla fine di novembre, allorché si riunì il congresso distrettuale. All'inizio dei lavori la frazione bolscevica, denunciando la presenza di molti rappresentanti delle giunte circondariali e di pochi delegati eletti da regolari assemblee contadine, negò alle assise un autentico valore rappresentativo. Sulla questione centrale del potere si formarono subito due schieramenti contrapposti: da una parte i socialisti rivoluzionari, paladini dell'assemblea costituente da poco eletta, dall'altra l'estrema sinistra, che presentò una mozione di sostegno al regime sovietico. Quest'ultimo documento fu bocciato di strettissima misura, tra le fiere proteste dei suoi estensori<sup>303</sup>. Il comitato esecutivo del soviet decise allora d'indire un referendum a scrutinio segreto, per sottoporre entrambe le risoluzioni al giudizio di tutti gli elettori del distretto, e di convocare un altro congresso per la metà di dicembre<sup>304</sup>. Grazie all'appoggio dei socialisti rivoluzionari di sinistra, i bolscevichi e i massimalisti riuscirono a far proclamare a grande maggioranza dalla nuova assemblea dei deputati contadini l'avvento del regime sovietico. E il 18 dicembre, con la creazione d'un consiglio distrettuale dei commissari del popolo, la rivoluzione bolscevica a Nikolaevsk poteva dirsi compiuta<sup>305</sup>.

A Buzuluk, dove il 28 ottobre l'assemblea congiunta dei consigli e delle organizzazioni democratiche aveva respinto con fermezza la proposta bolscevica di trasferimento del potere ai soviet, arrivarono l'ultimo giorno del mese tre agitatori inviati dal *revkom* di Samara. Uno di loro era quel Polškov, di cui abbiamo già ricordato il contributo all'annullamento delle elezioni municipali d'agosto nel capoluogo di provincia e che ebbe in autunno una parte attiva nella

<sup>302</sup> *Pobeda*, pp. 175-176.

<sup>303</sup> *Oktjabr' v Samare*, p. 257; F.G. Popov, *Letopis'*, p. 579.

<sup>304</sup> *Pobeda*, pp. 176-177.

<sup>305</sup> F.G. Popov, *Letopis'*, pp. 588 e 590.

rivoluzione a Buzuluk. Quale fosse il clima politico nella cittadina, dove i bolscevichi erano una specie rara, ce l'ha raccontato lui stesso:

Dopo la rivoluzione bolscevica divenne ancor più difficile lavorare laggiù, giacché i menscevichi e i socialisti rivoluzionari intrapresero una lotta accanita contro il regime sovietico e una caccia furiosa ai comunisti. I rappresentanti del regime socialrivoluzionario arrestarono e rispedito a Samara molti compagni. Queste furono le mie prime impressioni dopo l'arrivo a Buzuluk. Mi rivolsi al soviet dei deputati operai e parlai con alcuni suoi membri, i quali si dichiararono d'accordo con me, ma poi rifiutarono categoricamente quando proposi loro di cominciare a lavorare per la creazione d'un potere sovietico. Mi rivolsi al soviet dei deputati contadini, che mi chiesero di spiegar loro cosa fosse il potere sovietico. Glielo spiegai; convennero che si trattava d'una buona cosa, ma si rifiutarono di lavorare insieme con me. Quanto al soviet dei soldati, è presto detto: era composto esclusivamente di socialisti rivoluzionari, di menscevichi e di ufficiali<sup>306</sup>.

Polškov continuò imperterrita la sua opera di propaganda finché riuscì a mettersi in contatto con il bolscevico Sograd'janc, il quale gli diede le prime informazioni sulla situazione in città, e a imbattersi in un soldato che faceva parte d'un gruppo di 50 militari trasferiti da Kronštadt per ordine di Keneskij. Grazie all'aiuto fornitogli da questi militari, che simpatizzavano per il programma bolscevico senz'essere iscritti al partito, Polškov ebbe modo d'introdursi nelle caserme e di far proseliti tra i soldati<sup>307</sup>. Ma solo con l'arrivo in città di Aleksej P. Galaktionov, noto esponente bolscevico di Samara, le cose cambiarono davvero. Il nuovo inviato del *revkom* convinse, sia pur a fatica, i suoi compagni di partito che, per uscire dalla situazione di stallo, occorreva far concessioni agli avversari politici e addivenire a un compromesso. Il 10 novembre l'assemblea congiunta dei tre soviet, su proposta dei bolscevichi, si pronunciò per la formazione d'un governo socialista omogeneo al centro e, in sede locale, d'un *revkom* di coalizione in cui fossero rappresentati, oltre ai consigli dei lavoratori e dei soldati, anche lo *zemstvo* e la *duma* cittadina. Di conseguenza, il comitato rivoluzionario eletto nel corso della seduta risultò alquanto anomalo: v'erano infatti 3 bolscevichi (tra cui Polškov e Sograd'jan), 2 socialisti rivoluzionari di sinistra, 2 massimalisti, 2 menscevichi, 2 socialisti rivoluzionari e 2

<sup>306</sup> S. Polškov, *Oktjabr'skij perevorot v Buzuluke*, art. cit., p. 231.

<sup>307</sup> Ibidem, pp. 231-235. Il Sograd'janc menzionato da Polškov dev'essere quell'I. Sograd'jan che ci ha lasciato una farraginoso e aneddotica rievocazione dell'ottobre a Buzuluk (v. *Oktjabr' v Samare*, pp. 270-284). Questa non è l'unica imprecisione del racconto autobiografico di Polškov, che resta comunque una testimonianza storica d'indubbio interesse.

internazionalisti<sup>308</sup>. Soltanto nell'ultima decade di dicembre il terzo congresso distrettuale dei deputati contadini riconobbe l'autorità del consiglio dei commissari del popolo di Pietrogrado e del comitato rivoluzionario di Samara. Ma l'adesione al regime bolscevico avvenne in un'atmosfera di cupa tensione, quand'era ancora vivo e angosciante il ricordo dell'ennesima ubriacatura collettiva, che aveva sconvolto la città provocando l'introduzione dello stato d'assedio<sup>309</sup>.

A Pokrovsk per diversi giorni l'iniziativa politica rimase nelle mani della дума municipale, che prese autonomamente una serie di misure volte a prevenire eventuali saccheggi e organizzò un servizio di vigilanza senza mettersi in contatto con il comitato rivoluzionario bolscevico. Poi, l'8 novembre, il soviet degli operai e dei soldati approvò a grande maggioranza una mozione così formulata: « riconoscendo quali autentici interpreti del popolo lavoratore i consigli degli operai, dei soldati e dei contadini, di cui fanno parte tutti i partiti socialisti... consideriamo come unico potere questi soviet, che difenderemo con tutti i mezzi a nostra disposizione »<sup>310</sup>. A Bugul'ma il 6 novembre l'assemblea straordinaria dei soviet assunse il potere su richiesta dei soldati; ma un mese dopo, intervenendo al congresso provinciale dei soviet, il delegato di quella città si lamentava che tutta la guarnigione fosse schierata in difesa dell'assemblea costituente. Fatto si è che a Bugul'ma il regime sovietico acquisì la pienezza dei poteri solo il 25 febbraio 1918<sup>311</sup>. A Stavropol' il 4 novembre lo *zemstvo* distrettuale, il consiglio municipale e il comitato per il potere popolare formarono un « comitato di pubblica sicurezza », che venne sciolto con la forza nel gennaio 1918 da un reparto della guardia rossa di Samara<sup>312</sup>.

Dal 12 al 14 novembre 1917 a Samara e in tutta la provincia si svolsero le elezioni per l'assemblea costituente. L'affluenza alle

<sup>308</sup> IB, p. 297; S. POLŠKOV, *Oktjabr'skij perevorot* cit., pp. 235-236.

<sup>309</sup> F.G. ПОВОВ, *Letopis'*, p. 591; IB, pp. 348 e 351. L'assalto ai negozi di bevande alcoliche e gli altri episodi d'intemperanza son descritti da Polškov (*art. cit.*, pp. 237-238).

<sup>310</sup> IB, pp. 289-290; *Chronika revoljucionnyh sobytij v Saratovskom Povolž'e. 1917-1918 gg.* (Cronaca degli avvenimenti rivoluzionari nella regione di Saratov. 1917-1918), Saratov 1968, p. 158.

<sup>311</sup> IB, p. 291; *Pobeda*, pp. 179 e 443 (nota 90).

<sup>312</sup> *Pobeda*, p. 443 (nota 91). Un quadro tutt'altro che idilliaco della situazione nei vari distretti ci vien fornito dalle relazioni dei delegati al congresso provinciale dei soviet (cfr. *Pobeda*, pp. 177-179). Oltre alla gravissima penuria di viveri, che colpiva tutti i centri urbani (eccetto Bugul'ma), i bolscevichi si trovavano a fronteggiare l'atteggiamento passivo di vasti settori della popolazione, i mutevoli umori delle truppe, l'ostilità delle amministrazioni locali, la debolezza organizzativa delle forze favorevoli al nuovo regime.

urne non fu altissima (su circa 2.200.000 aventi diritto solo 1.207.000 espressero la loro volontà), ma in ogni caso superiore a quella registrata nelle elezioni municipali; anzi, se consideriamo che intorno alla metà di novembre in diverse località infuriava la *jacquerie* contadina, la percentuale dei votanti può apparirci addirittura miracolosa. Alla competizione avevano preso parte, oltre i grandi partiti nazionali, numerose liste locali e minori: i tedeschi della Volga, i musulmani, gli ucraini, i ciuvasci, il comitato unificato dei vecchi credenti, i « difensori della religione ortodossa » ecc. Di queste solo il partito democratico musulmano Šuro riuscì ad affermarsi, ottenendo 126.558 voti e 2 deputati (che in seguito aderirono al partito dei socialisti rivoluzionari). Il vero trionfatore delle elezioni fu il PSR, con 702.924 suffragi e 12 seggi. Risultati in confronto assai modesti conseguirono i bolscevichi, ai quali andarono 179.533 voti e 3 seggi. Nessun altro partito o gruppo poté inviare suoi rappresentanti all'assemblea di Pietrogrado. Se diamo ora uno sguardo ai risultati elettorali a Samara e nel territorio circostante, notiamo subito i 26.590 voti conquistati dai bolscevichi nel capoluogo di provincia contro i 20.549 strappati a fatica nelle zone rurali (mentre i socialisti rivoluzionari ebbero la sorte inversa, ottenendo 16.753 suffragi in città e ben 75.301 nelle campagne). A Nikolaevsk e a Novouzensk la sconfitta bolscevica si mantenne entro i limiti onorevoli d'un rapporto di 1 a 3 circa, trasformandosi invece in aperta disfatta negli altri distretti, dove i voti socialrivoluzionari furono in certi casi dieci o venti volte più numerosi<sup>33</sup>.

La clamorosa vittoria del PSR in tutta la provincia — superiore ai pur lusinghieri risultati da esso conseguiti a livello nazionale — valse a inasprire lo scontro politico tra i bolscevichi e i loro avversari. Il comitato rivoluzionario, umiliato dalla cocente sconfitta elettorale, reagì accelerando l'attuazione del suo programma sociale e mostrandosi più aggressivo con chi non voleva riconoscere il nuovo regime. Il 15 novembre, per ordine del *revkom*, la guardia rossa perquisì le macellerie e le locande dove alloggiavano i macellai dei paesi vicini, trovandovi delle partite di carne che vennero subito consegnate ai negozi di generi alimentari; i commercianti arrestati ottennero la libertà solo dopo aver promesso per iscritto di non

<sup>33</sup> Per un quadro completo dei risultati elettorali, cfr. F.G. POPOV, *Letopis'*, pp. 569-570, che utilizza fonti d'archivio; le cifre tratte dai giornali, che troviamo in IB (pp. 299-300 e 410-411), sono un po' più lacunose e imprecise. In generale possiamo dire che i materiali archivistici confermano appieno il trionfo dei socialisti rivoluzionari, correggendo a favore del partito populistico i dati apparsi sulla stampa.

occultare mai più le scorte di carne<sup>344</sup>. Lo stesso giorno si riunì la conferenza cittadina dei comitati di fabbrica, che discusse del recentissimo decreto sul controllo operaio promulgato a Pietrogrado dal consiglio dei commissari del popolo. I 115 delegati, che rappresentavano una settantina d'impresе e 50.000 lavoratori circa, decisero a grande maggioranza d'applicare la nuova legge, elaborando una serie d'istruzioni ai comitati di fabbrica e creando in città un « consiglio del controllo operaio »<sup>345</sup>. Si passò poi, alla fine del mese, alla confisca delle imprese appartenenti al comitato regionale per l'industria bellica, che era stato istituito nel 1915 per far fronte ai bisogni produttivi del paese in guerra; accogliendo la richiesta del sindacato dei metallurgici, allarmato per il crescente indebitamento delle aziende del settore (molte delle quali erano state chiuse), il *revkom* decretò nella seduta del 29 novembre che tutti i beni del comitato per l'industria bellica divenissero « proprietà della repubblica russa » e fossero immediatamente consegnati ai rappresentanti dei lavoratori. Una volta ottenuta la gestione delle fabbriche, il sindacato si mise all'opera e, grazie a un prestito ipotecario concesso dalla Banca di stato, riaprì gli stabilimenti chiusi con l'intenzione di produrre non più materiale bellico, bensì attrezzi agricoli e altri beni durevoli d'uso pacifico<sup>346</sup>. Il 1° dicembre il comitato rivoluzionario diede nelle mani dei lavoratori anche la fabbrica di Poljakov, nella quale le maestranze operaie si erano battute contro la chiusura della fonderia decisa dal proprietario<sup>347</sup>.

Le energiche misure volte a introdurre il controllo operaio nelle fabbriche di Samara accrebbero l'entusiasmo rivoluzionario del proletariato urbano, che vide prossima la soluzione della paurosa crisi economica e credè giunta l'ora della propria emancipazione sociale. Forte del consenso manifestatogli dai lavoratori dell'industria, il *revkom* s'illuse di poter assestare il colpo finale ai suoi nemici, ignorando il verdetto delle urne. Il 18 novembre il consiglio degli operai e dei soldati, riunitosi insieme con il soviet contadino della guarnigione e con i comitati di fabbrica e di reggimento, approvò la proposta di Kujbyšev di creare un tribunale rivoluzionario per combattere gli speculatori, i ladri e tutti coloro che non eseguissero gli ordini del *revkom*<sup>348</sup>. Lo stesso giorno il comitato rivoluzionario

<sup>344</sup> IB, pp. 301-302.

<sup>345</sup> IB, p. 302; *Pobeda*, pp. 255-256 e 448-449 (nota 130). Il testo del famoso decreto del Sovnarkom, insieme con il progetto originario di Lenin e altre varianti, si trova in *Dekrety Sovetskoj vlasti* cit., I, pp. 77-85.

<sup>346</sup> *Pobeda*, pp. 260-263 e 450 (nota 135).

<sup>347</sup> IB, p. 322; *Pobeda*, pp. 261-262.

<sup>348</sup> IB, p. 307.

decretò la chiusura delle « Samarskie Vedomosti » (Notizie di Samara), organo ufficiale del commissariato provinciale, sequestrando la stamperia governativa dove veniva composto il giornale. Ma anche questa volta i tipografi di Samara insorsero unanimi, minacciando d'indire uno sciopero generale, qualora il *revkom* non avesse revocato la delibera, ed eleggendo un comitato di lotta di 7 persone; e una successiva assemblea generale diede il suo pieno consenso alla battaglia intrapresa, autorizzando il comitato di sciopero a reagire in futuro con fermezza a qualsiasi atto di violenza compiuto dai bolscevichi contro i tipografi<sup>319</sup>.

La mossa successiva del comitato rivoluzionario fu il tentativo d'esautoramento del commissario provinciale, che era stato eletto da tutti i partiti socialisti durante il congresso contadino di maggio e che quindi dipendeva solo formalmente dal deposto governo provvisorio. Se ne parlò il 22 novembre nella seduta congiunta dei tre soviet, alla quale furono invitati pure i rappresentanti dei comitati di reggimento e di fabbrica. Il massimalista Vasilij Kuz'min chiese l'abolizione della carica di commissario provinciale, istituita dal precedente governo. A nulla valsero le obiezioni dei socialisti rivoluzionari Volkov e Klimuškin, i quali osservarono che solo un nuovo congresso contadino poteva pronunciarsi sulla controversa questione. Usciti per protesta dalla sala i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, l'assemblea decise che tutto il potere spettava ai consigli dei lavoratori e al loro organo esecutivo — il comitato rivoluzionario — che rappresentava « nella provincia di Samara il governo dei commissari del popolo fino al congresso provinciale dei soviet degli operai e dei contadini ». Il commissario provinciale doveva rinunciare subito al suo mandato; quanto al comitato per il potere popolare, le due sezioni del soviet urbano ne disconobbero l'autorità, richiamando bruscamente i propri rappresentanti presso il comitato, inviati pochissimi giorni prima. Avendo il commissario provinciale annunciato di voler restare al suo posto, il 25 novembre un distaccamento di 30 guardie rosse, guidato da Kujbyšev e da un altro membro del *revkom*, fece irruzione nella sede del commissariato occupandola. Ma due giorni dopo il comitato per il potere popolare confermò la propria fiducia a Volkov<sup>320</sup>.

Mentre combatteva per il monopolio del potere, il comitato rivoluzionario proseguiva con metodi rudi e sbrigativi la sua azione a favore dei ceti diseredati. Avendo la дума cittadina negato il proprio assenso all'imposizione d'un prestito forzoso senza interessi

<sup>319</sup> IB, pp. 308 e 315-316.

<sup>320</sup> *Pobeda*, pp. 204-205; IB, pp. 311-312, 315-316 e 318.

a carico delle classi abbienti, due commissari del *revkom* si presentarono il 27 novembre agli sportelli della Banca di stato, esigendo la consegna di 5 milioni di rubli. L'arresto dell'amministratore generale e dei direttori, che si erano rifiutati di sborsare la somma, non approdò a nulla, perché gli alti funzionari avevano fatto in tempo a nascondere le chiavi. Gli impiegati furono solidali coi loro dirigenti, dando vita per strada a decine di comizi e assemblee volanti. Alla fine il comitato rivoluzionario dovette cedere e liberare i prigionieri, senz'averne il denaro; in cambio l'istituto bancario acconsentì a far controllare le sue operazioni da un commissario del *revkom*, purché affiancato a un rappresentante del soviet contadino<sup>321</sup>. Fallito il tentativo d'ottenere finanziamenti dalla Banca di stato, ai bolscevichi non restò che usar la maniera forte nei riguardi della borghesia benestante di Samara. All'inizio di dicembre vennero imprigionati una quarantina di agiati borghesi (tra cui il consigliere municipale cadetto K. N. Nekljutin), che avevan dato una risposta evasiva all'ingiunzione di sottoscrivere il prestito di 5 milioni di rubli. La дума cittadina ne chiese invano la liberazione. Dopo una settimana il *revkom* rilasciò solo i ricchi prigionieri che s'erano impegnati ad accettare il nuovo fardello tributario, arrestando però altri capitalisti che a loro volta vennero liberati dietro promessa di sottoscrivere il prestito senza interessi<sup>322</sup>.

Nel clima rovente d'una lotta politica che rischiava di degenerare in guerra civile, si produsse un torbido e delittuoso fatto di sangue. Il 30 novembre fu ucciso da ignoti, con una revolverata alla nuca, l'operaio bolscevico M. S. Stepanov, che montava la guardia presso la sede del *revkom* e del soviet. Le esequie solenni del militante trucidato fornirono ai sostenitori del nuovo regime l'occasione per inscenare la loro liturgia rivoluzionaria. Intanto i provocatori del campo avverso erano sempre in agguato e tornarono a colpire, ammazzando il 13 dicembre un'altra guardia rossa nei pressi della stazione<sup>323</sup>. La дума municipale cercò di correre ai ripari e tutelare l'ordine pubblico, prima con la creazione di comitati di quartiere, di strada e di caseggiato composti dai cittadini maschi di età tra

<sup>321</sup> IB, pp. 309 e 317-318. Solo dopo il decreto del Sovnarkom sulla nazionalizzazione delle banche (v. *Dekrety Sovetskoj vlasti*, I, pp. 225-230), i bolscevichi di Samara torneranno all'attacco facendo occupare il 23 dicembre la filiale della Banca di stato e i principali istituti di credito (*Pobeda*, pp. 267-268).

<sup>322</sup> *Pobeda*, pp. 263-264; IB, pp. 326-328 e 340-341.

<sup>323</sup> IB, pp. 321, 332-333 e 341.

i 17 e i 55 anni, e successivamente con la formazione d'una nuova milizia urbana<sup>324</sup>.

Un problema serio stava diventando anche l'atteggiamento dei soldati, impazienti di tornare a casa. I bolscevichi non riscotevano tra le truppe acuartierate a Samara quei consensi pressoché unanimi che venivano loro dalle file del proletariato industriale. Alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, quando il soviet dei soldati aveva discusso del momento politico assieme ai comitati di reggimento e di brigata, la mozione bolscevica era passata con 77 voti a favore, 48 contrari e 17 astenuti<sup>325</sup>. L'audace presa del potere da parte del *revkom* trovò consenziente la grande maggioranza dei militari di truppa, allettati dal miraggio d'una imminente smobilitazione dell'esercito. L'ansia di spartirsi le terre signorili, confiscate dal Sovnarkom e messe a disposizione dei comitati agrari, era l'altro motivo che spingeva i soldati semplici a sostenere il nuovo regime. E abbiamo visto infatti che il soviet contadino della guarnigione si era schierato ben presto in difesa del comitato rivoluzionario, rompendo con i dirigenti menscevichi e socialrivoluzionari che non intendevano riconoscere il cambiamento politico. Proprio per questo alcuni reparti, mal tollerando la permanenza sotto le armi, cominciarono ad agitarsi e a reclamare i fogli di congedo. Il 1° dicembre il soviet degli operai e dei soldati, di comune accordo con i comitati di reggimento e di compagnia, decise di mandare a casa i militari evacuati e aggregati alla guarnigione di Samara. Ma pochi giorni dopo la « *Privolžskaja pravda* », a nome dei partiti che sostenevano il *revkom*, li esortò a restare al loro posto per difendere la rivoluzione. Intanto il fermento nelle caserme si estendeva, dando luogo a qualche incidente: il comitato del 130° reggimento, che aveva negato le licenze, se la vide brutta e non poté impedire all'assemblea generale dei soldati di deliberare il ritorno a casa<sup>326</sup>. Tutto ciò avveniva proprio quando i bolscevichi di Samara s'accingevano a inviare truppe fidate contro il generale cosacco Dutov, che a metà novembre s'era impadronito della città di Orenburg sciogliendo il comitato militare rivoluzionario e arrestando i membri del soviet.

Subito dopo il trionfo elettorale, i socialisti rivoluzionari avevano convocato una conferenza provinciale, conclusasi il 20 novembre

<sup>324</sup> IB, pp. 334 e 338.

<sup>325</sup> *Revoljucionnoe dviženie v Rossii nakanune Oktjabr'skogo vooruženogo vosstaniija (1-24 oktjabrja 1917 g.)* (Il movimento rivoluzionario in Russia alla vigilia dell'insurrezione armata d'ottobre. 1-24 ottobre 1917), Moskva 1962, pp. 382-383.

<sup>326</sup> IB, pp. 322, 329 e 334.

con l'approvazione d'una interessante piattaforma programmatica. Approfondendo la riflessione politica stimolata dalla rivoluzione bolscevica, il PSR di Samara condusse una severa autocritica e, non diversamente da quel che accadeva allora in altre organizzazioni di partito, rivide coraggiosamente la propria strategia. Secondo il documento socialrivoluzionario, l'assemblea costituente — alla quale spettava tutto il potere — avrebbe lanciato un appello ai paesi alleati per la conclusione d'una pace democratica e, in caso di risposta negativa, si sarebbe riservata la massima libertà d'azione per raggiungere l'obiettivo. Quanto al governo, ne avrebbero fatto parte tutti gli elementi socialisti pronti a difendere e ampliare le conquiste politiche e sociali della rivoluzione<sup>327</sup>.

Fissati i principi generali a cui ispirarsi nell'azione politica, il PSR si diede a organizzare un nuovo congresso contadino, il quarto da quando era stata abbattuta l'autocrazia zarista. Le assise provinciali, apertesi il 2 dicembre, confermarono nella sua carica il commissario Volkov e protestarono contro la chiusura delle « Samarskie Vedomosti ». In una successiva seduta, la mozione che chiedeva la sostituzione del potere dei soviet con quello dell'assemblea costituente raccolse 300 voti circa, mentre la risoluzione bolscevica ne ricevè 20-30 e quella della sinistra socialrivoluzionaria solo 12-15. Dopo questa votazione, gli esponenti del soviet degli operai e dei soldati abbandonarono polemicamente i lavori del congresso. E, per rivalsa, i delegati contadini non vollero mandare propri rappresentanti al congresso provinciale dei soviet, convocato dai bolscevichi e dai loro alleati<sup>328</sup>.

Il 6 dicembre la дума municipale e il congresso contadino invitarono la popolazione a scendere per le strade e a manifestare pacificamente a favore dell'assemblea costituente. L'appello non rimase inascoltato. L'indomani una folla di dimostranti invase le vie e le piazze di Samara: v'erano impiegati, ufficiali, piccoli borghesi, militanti menscevichi e socialrivoluzionari, commessi dei negozi e soldati dei reparti d'artiglieria. Per un giorno la città fu paralizzata: i tram non circolarono, la centrale elettrica non erogò corrente, restarono chiusi uffici e negozi, nelle scuole venne sospesa ogni attività, i lavoratori delle tipografie e delle officine ferroviarie incrociarono le braccia. Anche una parte delle maestranze femminili della Trubočnyj varcò i cancelli della fabbrica per unirsi ai manifestanti, ma poco dopo vi fece rientro. Un giornale della sera pubblicò la strabiliante notizia che il lavoro era stato sospeso persino nella roc-

<sup>327</sup> IB, p. 310.

<sup>328</sup> IB, pp. 324-325, 327 e 332.

caforte bolscevica. Ma l'enigma venne chiarito assai presto da un'irata precisazione degli operai della seconda officina della Trubočnyj: « dichiariamo che il 7 dicembre la maggioranza assoluta di noi non ha lavorato ed è uscita dalla fabbrica non per partecipare alla manifestazione, ma per recarsi presso la sede del soviet a salvaguardia dell'ordine rivoluzionario in città, a salvaguardia dei soviet e di tutte le altre organizzazioni operaie »<sup>329</sup>.

Il congresso contadino provinciale proseguiva intanto i suoi lavori. Il 9 dicembre ci fu un altro durissimo scontro sulla questione del potere tra i delegati dell'estrema sinistra, favorevoli al regime dei soviet, e la maggioranza dell'assemblea, vicina alle posizioni del PSR e dei menscevichi. Questa volta il documento della sinistra socialrivoluzionaria, votato anche dai bolscevichi, raccolse 133 suffragi, inferiori comunque ai 259 riscossi dalla risoluzione della commissione congressuale. Il leader del PLSR Rozanov uscì per protesta dalla sala, assieme a tutti coloro che avevano votato per la mozione respinta (ma una parte dei delegati contadini rientrò poi in assemblea, accettando lealmente il verdetto della maggioranza). Il 10 dicembre le assise contadine tornarono a riunirsi, insieme coi rappresentanti dei soviet e delle amministrazioni locali, per affrontare il problema dell'assetto politico-istituzionale della provincia. Rozanov intervenne di nuovo dicendo che solo il congresso provinciale dei soviet — in corso di svolgimento in quegli stessi giorni sotto l'egida del *revkom* — aveva il diritto di prendere una decisione in materia. L'esponente del PLSR coronò il suo discorso con il rituale e plateale abbandono della seduta. La defezione della sinistra socialrivoluzionaria fu in qualche modo bilanciata dalle rincoranti dichiarazioni degli artiglieri e dei genieri, che si dissero pronti a combattere a fianco del congresso. In serata i delegati elessero un nuovo comitato per il potere popolare e ribadirono la loro approvazione dell'opera svolta dal commissario provinciale Volkov, pur non escludendo la possibilità d'una intesa con il *revkom* (a tal uopo venne creato infatti un gruppo di studio). Il giorno seguente si svolse il dibattito sulla questione agraria, conclusosi con una delibera sul trasferimento di tutte le terre ai comitati agrari e sulla loro assegnazione gratuita alla popolazione lavoratrice. Il 12 dicembre il congresso terminò i lavori lanciando un chiarissimo segnale politico: nel nuovo comitato esecutivo del soviet contadino provinciale vennero inclusi, quali membri onorari, Černov e tutti i deputati dell'assemblea costituente eletti a Samara nelle liste del PSR e del partito musulmano Suro<sup>330</sup>.

<sup>329</sup> IB, pp. 333-334 e 336.

<sup>330</sup> IB, pp. 336-337 e 340.

Il 6 dicembre si era aperto il primo congresso provinciale dei soviet, convocato dai partiti che sostenevano il *revkom*. Erano rappresentati i principali centri urbani, alcuni grossi borghi operai e il campo militare di Tockoe (distretto di Buguruslan). I bolscevichi dominavano la scena con 33 delegati (compresi 2 simpatizzanti) su 50; v'erano poi 3 massimalisti, 7 socialisti rivoluzionari di sinistra, 2 esponenti del PSR, 2 menscevichi e qualche delegato dall'incerta coloritura politica. In un minaccioso discorso tenuto nella sua veste di presidente del comitato rivoluzionario, Kujbyšev annunciò che le libertà civili sarebbero state garantite solo al proletariato e ai contadini poveri e promise di estorcere ai capitalisti, sotto forma d'imposta, non 5 ma 15 milioni di rubli. Il dirigente bolscevico non noscose comunque, intervenendo in una successiva seduta, i tremendi ostacoli sorti sul cammino della rivoluzione. Oltre alla minaccia esterna costituita dai cosacchi di Dutov, c'era anche il difficile problema della costruzione d'un nuovo potere a Samara e in provincia: « Il comitato rivoluzionario non possedeva l'apparato del potere. Esistevano il commissariato provinciale e il comitato per il potere popolare. C'erano tre poteri. Il comitato rivoluzionario ha avuto l'ardire di proclamarsi, in nome della rivoluzione, potere provinciale fino alla convocazione del congresso provinciale dei soviet. Ma non basta proclamarsi potere; bisogna anche impadronirsi delle istituzioni governative, altrimenti le delibere non vengono attuate ». Nella seduta dell'11 dicembre, resa solenne dalla presenza dei comitati di fabbrica e di reggimento, il comitato rivoluzionario ricevè l'investitura ufficiale dai deputati dei consigli favorevoli al nuovo regime, tra le proteste dei pochi delegati menscevichi e socialrivoluzionari i quali, come di rito, abbandonarono la sala. Qualche giorno dopo il comitato esecutivo provinciale, eletto dal congresso e presieduto da Kujbyšev, nominò un nuovo *revkom*. La carica di commissario provinciale venne ripristinata e assegnata al bolscevico Galaktionov<sup>331</sup>.

A un mese e mezzo dalla rivoluzione bolscevica esistevano dunque a Samara almeno due poteri sovrani, consacrati da consessi antagonisti ciascuno dei quali diceva di rappresentare la maggioranza della popolazione lavoratrice della provincia. Dei due contendenti il più caparbio e intollerante appariva il *revkom*, inorgogliuto dal sostegno armato delle guardie rosse, mentre il comitato per il potere popolare sembrava più incline all'intesa e al compromesso. Nell'uno e nell'altro campo militavano estremisti e provocatori, pronti ad accendere la miccia della guerra civile. Abbiamo già ricordato i proditori attacchi contro le guardie rosse. Non meno pericolosa era

<sup>331</sup> *Probeda*, pp. 208-211; *IB*, pp. 331-332, 339 e 342.

l'intemperanza rivoluzionaria di massimalisti e anarchici, autori di azioni inconsulte (come l'occupazione di sedi pubbliche e private). Un cupo e tragico episodio, sopraggiunto in quest'atmosfera gravida di tensioni, sconvolse la città rendendo più barbara la lotta politica.

Nella notte dal 14 al 15 dicembre una violentissima deflagrazione, partita dai locali sotterranei (dove i massimalisti custodivano i loro esplosivi) e propagatosi ai piani superiori dell'edificio, danneggiò seriamente la Casa Bianca, sede del soviet urbano e del comitato rivoluzionario. L'incendio originario fu alimentato dalla gran quantità di munizioni esistente nel palazzo. Dalle macerie vennero estratti sei corpi senza vita (era militanti massimalisti, soldati e guardie rosse); una quarantina furono i feriti. Subito dopo l'esplosione le sentinelle della Casa Bianca cominciarono a sparare all'impazzata nei vicini giardinetti e lungo le strade adiacenti, disarmando i comitati di caseggiato dei quartieri limitrofi. Una pattuglia del comitato di pubblica sicurezza, sopraggiunta sul posto, venne accolta a revolverate e fucilate dalle guardie rosse inferocite. Il comandante e il vice comandante della milizia urbana furono arrestati e poi rilasciati. Il *revkom* accusò i suoi nemici d'aver voluto annientare il quartier generale della rivoluzione; la дума cittadina e i responsabili della milizia, invece, attribuirono il disastro all'incauto e inesperto maneggio di materiale esplosivo<sup>332</sup>. La verità non venne mai a galla. Non sembra molto plausibile la tesi — accolta dagli storici sovietici — dell'attentato terroristico contro il regime dei soviet; forse è meno inverosimile l'ipotesi d'un incidente causato involontariamente da chi si muoveva con scarsa prudenza nella santabarbara della Casa Bianca.

Le reazioni dei sostenitori del nuovo regime al presunto attentato furono violentissime. Il comitato rivoluzionario introdusse a Samara lo stato d'assedio, proibendo la circolazione dopo le 11 di sera, e lanciò un infocato proclama ai lavoratori di tutta la provincia. Il 15 e il 16 dicembre la guardia rossa disarmò gli ufficiali, nella sede del loro circolo o anche per strada. La durezza delle misure prese dal *revkom* spinse gli estremisti dell'altra parte a rispondere con non minor ferocia: la notte dal 15 al 16 dicembre la nuova sede del comitato rivoluzionario fu assalita da ignoti, che fecero uso di armi da fuoco. Intanto gli anarchici, spalleggiati da gruppi eslege di guardie rosse, compivano di testa loro incursioni selvagge contro le sedi della milizia cittadina. I massimalisti non erano soddisfatti della politica del *revkom*, a loro giudizio fiacca e conciliante, e chiedevano tra l'altro l'immediato scioglimento del con-

<sup>332</sup> IB, pp. 344-345.

siglio municipale. Ma il comitato rivoluzionario non era affatto inoperoso, come dimostravano le misure restrittive prese in quei giorni (pur se ammantate d'argomenti speciosi), dall'arresto di esponenti dell'opposizione alla chiusura di giornali avversi al regime<sup>333</sup>.

La *Cronaca* di Bljumental' si chiude con i sinistri bagliori di guerra civile che susseguirono all'esplosione alla Casa Bianca. Anche noi dobbiamo fermarci qui, formulando a mo' di conclusione alcune riflessioni sui fatti sinora narrati. Abbiamo visto innanzi tutto come a Samara il crollo dello zarismo avvenisse, in maniera pacifica, dopo il trionfo dell'insurrezione popolare nella capitale. Nel febbraio-marzo del 1917 fu Pietrogrado il centro propulsore della rivoluzione, propagatasi poi in tutto il paese a grande velocità e senza incontrare ostacoli. Sulle prime si creò anche nella provincia della Volga quella situazione di doppio potere, che osserviamo nella capitale e in tante altre città (pur se con caratteri peculiari e diversi a seconda delle condizioni locali). Ma già a marzo il comitato per il potere popolare, dominato dalle forze liberali e in latente contrasto con il soviet operaio, subì una radicale ristrutturazione passando sotto il controllo dei socialisti rivoluzionari, che s'imposero come il partito egemone in città e nella provincia. Il comitato, sostenuto dagli stessi bolscevichi, godé d'indubbio prestigio e restò in vita fin dopo la rivoluzione d'ottobre, attraverso successive modifiche nella composizione e negli organi direttivi. Alla fine di marzo la grande riforma amministrativa, elaborata dal congresso contadino per iniziativa dei socialisti rivoluzionari, completò il riassetto democratico della provincia. I nuovi organi di potere, eletti a suffragio universale dalla popolazione delle campagne, dipendevano solo formalmente dal governo centrale; di fatto, agivano in massima libertà e non di rado sfidavano le autorità di Pietrogrado. A maggio il secondo congresso contadino sancì la piena autonomia politica e amministrativa di Samara eleggendo un nuovo commissario provinciale, il socialista rivoluzionario Volkov, responsabile dinanzi al comitato per il potere popolare. Il governo di Pietrogrado fece buon viso a cattiva sorte e ratificò quella scelta così anomala. Ma restava il fatto che la provincia di Samara era diventata una repubblica socialrivoluzionaria, pronta a difendere la propria autonomia da qualsiasi interferenza del governo provvisorio, la cui autorità suprema per altro non veniva posta in discussione. Il prestigio del comitato per il potere popolare andava oltre la cinta urbana, quantunque le spinte centrifughe e anarchiche — fortissime in quei mesi tumultuosi — si facessero sentire anche nella provincia della Volga. Abbiamo ricordato le vicende di Ni-

<sup>333</sup> IB, pp. 345-350 e 421-422.

kolaevsk e di Buguruslan, dove l'insofferenza popolare e l'orientamento radicale dei gruppi socialisti portarono alla nascita di organi di potere locale fondati sui soviet. Ma si trattava di fatti per nulla allarmanti, se paragonati a tanti altri episodi contemporanei (si pensi alla cosiddetta « repubblica di Kronštadt »). Nel complesso la provincia fu governata da un potere stabile e omogeneo, che cercò di affrontare alcuni dei più annosi problemi sociali.

Interventi urgenti e radicali richiedeva la questione agraria, che gli abitanti dei villaggi avevan tentato di risolvere a modo loro sin dalle prime settimane di libertà. I socialisti rivoluzionari di Samara, pur dopo aspre discussioni interne, si resero conto che i contadini non avrebbero atteso la convocazione dell'assemblea costituente per veder riconosciuti i loro diritti. Mentre tanti comitati locali e gli stessi dirigenti nazionali profittavano del nuovo clima politico per organizzare le masse rurali e preparare la futura riforma agraria, il PSR di Samara tradusse in atto il programma del partito dando subito la terra ai contadini. La legge agraria promulgata a maggio avviò un processo di profondo e pacifico cambiamento delle strutture fondiarie. L'indubbio successo dell'esperimento, realizzato in condizioni difficili e con inevitabili abusi, mostrò come nel 1917 fosse possibile una rivoluzione contadina diretta da un partito di tradizioni populistiche. Gli storici hanno di solito negato una simile prospettiva, con argomenti che non è il caso adesso di discutere. Per citare un esempio autorevole, qualche anno fa Manfred Hildermeier ha escluso perentoriamente, adducendo cause strutturali legate al tipo di sviluppo economico, la possibilità d'una « alternativa populistica » in Russia<sup>334</sup>. Ma l'esame attento e spassionato dei documenti della grande rivoluzione mostra la straordinaria vitalità del PSR e il suo forte legame con le plebi rurali<sup>335</sup>. Una svolta negativa si ebbe durante l'estate quando, paralizzati da un eccessivo scrupolo legalitario e pieni di religiosa fiducia nell'opera dell'assemblea costituente, i dirigenti socialrivoluzionari non seppero cogliere con tempestività il mutato atteggiamento delle masse contadine, stanche e

<sup>334</sup> M. HILDERMEIER, *Die Sozialrevolutionäre Partei Russlands. Agrarsozialismus und Modernisierung im Zarenreich (1900-1914)*, Köln 1978.

<sup>335</sup> Grazie alle magistrali ricerche di Oliver H. Radkey (*The Agrarian Foes of Bolshevism. Promise and Default of the Russian Socialist Revolutionaries, February to October 1917*, New York 1958 e *The Sickle Under the Hammer. The Russian Socialist Revolutionaries in the Early Months of Soviet Rule*, New York 1963), sappiamo molto sull'azione politica dei socialisti rivoluzionari nel 1917 e nei primissimi mesi del 1918. Resta invece da indagare (e bisognerà farlo al più presto, malgrado gli ostacoli), sull'opera svolta dai diversi comitati locali e sull'attività delle cellule rurali del partito.

deluse per il mancato trasferimento della terra ai comitati agrari. A dire il vero, non poche voci si levarono all'interno del partito per denunciare la gravità della situazione e chiedere interventi energici. Da Samara Brušvit e Klimuškin si batterono come leoni contro la stolidità politica governativa, recandosi fino a Pietrogrado per spiegare le proprie ragioni ai massimi dirigenti del soviet contadino e del partito. Il PSR pagò carissimo il madornale errore politico commesso in quel momento cruciale.

Cominciò allora il tramonto dell'egemonia socialrivoluzionaria nelle campagne: le cellule rurali del PSR persero un po' ovunque l'antico prestigio e non riuscirono a impedire la terribile *jacquerie* dell'autunno 1917. I militanti di partito che lavoravano nei villaggi potevano ancora, specie nelle province della Volga, far incetta di consensi elettorali nelle votazioni per gli *zemstva* di circondario o per l'assemblea costituente. Ma ai contadini, divenuti estranei e indifferenti ai cambiamenti politici, importava solo impossessarsi delle tenute e dei beni signorili. Da ottobre a dicembre, mentre nei centri urbani divampava la lotta per il potere, le campagne divennero il teatro d'una furiosa e anarchica guerra di classe. Quando la rabbia contadina si fu placata, i socialisti rivoluzionari non esistevano più come partito unitario; la sua ala sinistra, da poco costituitasi in gruppo politico indipendente, sosteneva attivamente il regime bolscevico prodigandosi per la spartizione egualitaria della terra tra i contadini e costruendo una nuova rete d'istituzioni rurali democratiche. Da soli i bolscevichi, i quali non disponevano né della necessaria esperienza né di forze adeguate, non sarebbero mai riusciti a controllare e plasmare il mondo delle campagne; nella provincia di Samara, come abbiamo visto, solo il comitato di Nikolaevsk poteva vantare qualche successo nella creazione di cellule rurali del partito. Tuttavia, l'alleanza tra potere sovietico e abitanti dei villaggi non doveva durare a lungo. Nella primavera del 1918 la folle politica agraria dei bolscevichi, decisi a risolvere le difficoltà annonarie con le requisizioni e con altre misure brutali, provocò la rottura politica con i socialisti rivoluzionari di sinistra e suscitò la resistenza accanita e compatta del mondo contadino (che non era affatto scisso in classi sociali antagonistiche, come immaginava Lenin). Da allora sarebbe cominciata una guerra sorda tra stato bolscevico e masse rurali conclusasi, dopo la tregua della NEP, con le violenze e i massacri della « collettivizzazione integrale ».

Non meno urgente e vitale della questione agraria era il problema della pace. Subito dopo la rivoluzione di febbraio sembrò che le divergenze e lacerazioni, provocate dalla guerra tra i socialisti

russi, potessero ricomporsi in una piattaforma unitaria ispirata all'appello del soviet di Pietrogrado « ai popoli del mondo intero ». Invece, le suggestioni patriottarde e bellicistiche della destra menscevica e socialrivoluzionaria, da un lato, e gli slogan chimerici sulla « trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile », dall'altro, misero in crescente difficoltà i pacifisti e gl'internazionalisti più ragionevoli. Il compito di questi ultimi, numerosi sia tra i menscevichi sia tra i socialisti rivoluzionari, era tutt'altro che agevole. Se la decomposizione dell'esercito e il pressante bisogno di pace spingevano a cercare una celere via d'uscita dal conflitto, nondimeno la resa incondizionata al Reich tedesco ripugnava alla coscienza e alla mentalità di tanti socialisti. Non dobbiamo analizzare ora i dilemmi in cui s'impaniarono Černov o Martov né elencare quel che si poteva fare e non fu fatto. Ma bisognerà ricordare come agli stessi bolscevichi talvolta apparissero ostiche le parole d'ordine intransigenti e massimalistiche di Lenin; nella provincia di Samara, ad esempio, molti attivisti di partito erano favorevoli alla conferenza di Stoccolma. E sappiamo benissimo che, al momento della ratifica del trattato di Brest-Litovsk, solo grazie al suo immenso prestigio Lenin riuscì a far accettare a un partito riluttante la pace con la Germania guglielmina. Nel 1917 la questione della guerra fu per i gruppi socialisti un tremendo banco di prova, che nessuno seppe superare. Lenin stesso, che aveva legato la sua strategia alla previsione di un'ondata rivoluzionaria nei maggiori paesi europei, dovette ripiegare alla fine su una soluzione ingloriosa, necessaria per la sopravvivenza del nuovo regime, concludendo un accordo separato con una delle potenze belligeranti. Ma il partito che ancora una volta pagò il prezzo più alto per i tentennamenti mostrati nell'affrontare l'arduo problema fu il PSR, al cui interno si davano battaglia i più variegati schieramenti, dai profeti dell'« incendio rivoluzionario mondiale » ai sostenitori della guerra fino alla vittoria.

Se fosse stato accolto e attuato il coraggioso progetto di pace e smobilitazione dell'esercito proposto dal generale Verchovskij, ministro della guerra nell'ultimo governo Kerenskij, forse l'insurrezione bolscevica non avrebbe avuto luogo o sarebbe stata votata all'insuccesso. Le agitazioni dei soldati costituivano infatti, accanto al movimento agrario, il potenziale rivoluzionario più esplosivo nella Russia del 1917. Mentre con le campagne i bolscevichi avevano fragili legami organizzativi, nell'esercito la loro propaganda faceva senza dubbio passi da gigante. Tuttavia, se si escludono la guarnigione della capitale e i reparti combattenti del fronte nord-occidentale, l'adesione delle truppe al programma bolscevico era in tanti casi

superficiale e passibile di cangiamenti. Il partito di Lenin se ne avvide dopo la conquista del potere, allorché si trovò a fronteggiare masse di soldati riottosi e indisciplinati che volevano far subito ritorno a casa per partecipare al saccheggio e alla spartizione delle tenute signorili.

La base sociale del bolscevismo restava sempre il proletariato di fabbrica (che comunque subiva anche l'influenza dei menscevichi e persino dei socialisti rivoluzionari). Per la sua consistenza numerica e composizione, la classe operaia non poteva esercitare un ruolo egemonico nel processo rivoluzionario. Il legame con i villaggi e il rudimentale livello d'educazione politica erano ancora i tratti distintivi di tanti lavoratori dell'industria. Soltanto a Pietrogrado e in pochi altri centri urbani esisteva un proletariato di tipo moderno, concentrato in fabbriche gigantesche e fortemente politicizzato. Nel corso del 1917 la classe operaia russa poté finalmente organizzarsi sindacalmente e intervenire nella vita interna delle imprese tramite i comitati di fabbrica. Ma non si può dire che durante i mesi rivoluzionari il proletariato industriale s'ispirasse nella sua azione a un programma coerente di trasformazione socialista dell'economia. Sulla battaglia per il « controllo operaio », ad esempio, giova ripetere quanto scriveva Volobuev nel 1962: « Non bisogna sopravvalutare l'ampiezza e i risultati generali del movimento per il controllo operaio prima della rivoluzione d'ottobre. In questo periodo [marzo-ottobre] non si manifestò dappertutto, ma fu embrionale e frammentario e riguardò solo alcuni aspetti dell'attività delle imprese »<sup>36</sup>. L'effimera stagione del « controllo operaio » ebbe inizio con la promulgazione del decreto del 14 novembre 1917 e fu senza dubbio un momento esaltante nella storia del proletariato russo; osservando la rivoluzione a Samara, abbiamo visto il proletariato urbano accingersi all'opera in modi festosi ed entusiastici che contrastavano con la cupa atmosfera di quelle settimane. L'esperimento, come tutti sanno, terminò assai presto e fu sostituito da forme draconiane di centralismo economico e militarizzazione del lavoro.

La sordità e l'inettitudine del governo provvisorio, incapace di capire le ragioni profonde del malcontento popolare, prepararono il terreno all'insurrezione armata dei bolscevichi. L'esercito non era più in grado di combattere, i contadini si prendevano la terra tante volte promessa e gli operai lottavano disperatamente contro la chiusura delle fabbriche e per migliori condizioni di vita. In queste

<sup>36</sup> P.P. VOLOBUEV, *Leninskaja ideja rabočego kontrolja i dviženie za rabočij kontrol' v marte-oktjabre 1917 goda*, « Voprosy istorii KPSS », 1962, n. 6, p. 55.

condizioni l'atto di forza bolscevico ebbe effetti salutari, costringendo gli altri partiti socialisti a guardare la realtà e a riflettere sui gravi errori commessi. Si fece strada allora l'idea che solo un « governo socialista omogeneo » (*odnorodnoe socialističeskoe pravitel'stvo*) fosse capace, per la sua autorevolezza, di risolvere i maggiori problemi del paese. Quella formula politica, che forse avrebbe potuto soddisfare le richieste popolari evitando gli orrori della guerra civile, venne respinta dai bolscevichi, certi d'interpretare la volontà delle masse e convinti della maggior rappresentatività dei soviet. L'immagine dei consigli come organi della democrazia diretta, che ha alimentato tante mitologie e passioni politiche in Europa dopo il 1917, la ritroviamo nel celebre e documentato libro di Oskar Anweiler<sup>327</sup>. Secondo lo storico tedesco, furono Lenin e i bolscevichi a soffocare la fortissima carica democratica degli originali istituti rappresentativi dei lavoratori russi, dopo averli usati per la conquista del potere. Al polo opposto si situa la visione interpretativa di John L. H. Keep, il quale scorge nel movimento popolare i germi della futura involuzione totalitaria e considera la rivoluzione bolscevica come un'accelerazione di tendenze maturate nei mesi antecedenti. Se la concezione romantica di Anweiler è troppo ingenua e semplicistica, non meno discutibile appare l'opposto tentativo di Keep di negare valore democratico ai soviet e agli altri organismi popolari, condannati a suo dire a un inesorabile processo di degenerazione burocratica. Con la sua ricerca meritoria e informatissima lo studioso canadese ha contribuito a sfatare molte leggende e a gettar viva luce sulle multiformi articolazioni del movimento plebeo nel 1917. Ma è difficile accogliere senza riserve l'interpretazione di fondo del libro o accettare tutti i trincianti e apodittici giudizi dell'epilogo. La verità è che ancor oggi conosciamo malissimo l'attività dei molteplici comitati di base sorti nelle campagne, nelle fabbriche e tra i soldati durante il 1917. Degli stessi soviet urbani, su cui maggiormente si è concentrata l'attenzione degli storici, si sa pochissimo, essendo stati pubblicati finora soltanto i verbali dei consigli operai di Saratov e di Krasnojarsk. La violenta e tumultuosa irruzione delle masse popolari sulla scena politica, pur manifestandosi talvolta in forme primitive, esprimeva un insopprimibile bisogno di partecipazione ed era di per sé un grandioso fenomeno positivo. Nell'estate del 1917 la rivoluzione plebea avrebbe potuto esser incanalata verso sbocchi pacifici e democratici, se si fosse posto fine alla guerra e convocato l'assemblea costituente. La debolezza strutturale dei ceti borghesi russi, accerchiati da un soverchiante e prorompente

<sup>327</sup> O. ANWEILER, *Die Rätebewegung in Russland. 1905-1921*, Leiden 1958.

movimento popolare, rendeva certamente impossibile un esito liberale classico che escludesse profondi cambiamenti nelle forme produttive e nei rapporti di proprietà. Ma non era affatto sbarrata la via all'introduzione d'istituzioni parlamentari e rappresentative collegate a forme di democrazia diretta nei villaggi o nelle fabbriche. I socialisti rivoluzionari e i menscevichi, pur impegnandosi nell'organizzazione delle masse contadine e nella costruzione del movimento sindacale, non ignoravano il momento liberale della rivoluzione russa. Soprattutto i primi, per la loro formazione politica e ideale, erano sensibili ai temi delle autonomie locali e del federalismo. Ma nello stesso partito bolscevico qualcuno si sentiva ancora legato alle vecchie parole d'ordine dell'assemblea costituente e della repubblica democratica.

Nell'autunno del 1917 il trasferimento del potere ai soviet appare a molti operai e soldati, esasperati per la crisi economica e per la prosecuzione della guerra, come la formula magica capace di risolvere tutti i problemi. Grazie alla genialità tattica di Lenin, il vasto fermento rivoluzionario trovò un preciso sbocco politico. Ma i consigli, che si erano rivelati formidabili strumenti di mobilitazione e di lotta, per il loro carattere di organi fluttuanti e magmatici non potevano trasformarsi in solide istituzioni democratiche. Così i numerosi congressi dei soviet, svoltisi in tutto il paese dopo l'insurrezione d'ottobre, divennero un momento importante dello scontro politico tra i bolscevichi e i loro avversari. Spesso si trattava di adunanze fasulle dal dubbio valore rappresentativo, convocate per sancire questa o quella linea politica (alcuni episodi emblematici li abbiamo visti seguendo le vicende rivoluzionarie nella provincia di Samara). Non bisogna pertanto lasciarsi incantare dalle mozioni approvate in quei consessi, così come non ci devono impressionare i successi strepitosi conseguiti dal PSR alle elezioni per l'assemblea costituente. Quale fosse veramente l'orientamento politico delle masse popolari in autunno, potremo forse saperlo quando sarà consentito frugare liberamente nelle biblioteche e negli archivi dell'URSS.

Ai bolscevichi non fu difficile rovesciare il governo provvisorio e proclamare il potere sovietico a Pietrogrado. In molte altre città, invece, gli scontri armati furono più sanguinosi e durarono a lungo. Ma anche là dove, come a Samara, l'insediamento ufficiale del nuovo regime avvenne in forma rapida e indolore, il trionfo bolscevico si rivelò prestissimo una vittoria di Pirro. Numerosissime categorie sociali non accettarono il fatto compiuto e s'opposero energicamente alle ordinanze del comitato rivoluzionario. Le crescenti difficoltà spinsero i seguaci di Lenin ad arroccarsi e a far esclusivo affidamento

sulla forza armata delle guardie rosse. Il partito bolscevico, che alla vigilia della rivoluzione era ancora una delle correnti del socialismo russo, cominciava a sfigurarsi assumendo ogni giorno di più quei tratti che l'avrebbero trasformato nei mesi e negli anni seguenti in una falange d'acciaio, pronta a compiere imprese mirabolanti in condizioni terribili e nel più completo distacco dalle masse. Man mano che passavano le settimane, la rivoluzione bolscevica si rivelava, per usar le parole di Marcel Mauss, una « gigantesca e tragica avventura »<sup>138</sup>.

ETTORE CINNELLA

<sup>138</sup> M. MAUSS, *Socialisme et Bolchévisme*, « Le Monde Slave », février 1925, p. 203.

## STORICI E STORIA

PER LA STORIA DELLE RELIGIONI  
NELL'ITALIA CONTEMPORANEA:  
ANTONIO BANFI ED ERNESTO DE MARTINO  
TRA PERSONA ED APOCALISSI \*

*per Karl Christ*

### I

La caccia agli Ebrei decisa e voluta da Mussolini e i suoi seguaci significò che io dovessi lasciare l'Italia al principio del 1939 e non ci potessi tornare che nell'estate 1946. Un lungo periodo per chi in Italia aveva lasciato tanti legami di affetto e di collaborazione intellettuale — e doveva poi constatare vuoti incolmabili tra le persone a lui più care. Ma in termini di ordinario svolgimento culturale sette anni di assenza non rappresentano di solito un trapasso di cui chi ritorna non possa rendersi conto facilmente. Eppure nel caso dell'Italia tra il 1939 e il 1946 il cambiamento di interessi e orientamenti culturali fu tale da porre per me problemi di comprensione non mai interamente superati. È vero che specie nel primo decennio tra il 1946 e 1955 il mio ritorno fu limitato a brevi periodi mentre insegnavo in Inghilterra; ed è vero anche che proprio allora avevo più decisamente da affrontare la cultura anglosassone in cui mi venivo inserendo e la nuova cultura francese del dopoguerra la cui importanza si rendeva ovvia ogni giorno. Ma è pure vero che la radicalità di questo cambiamento italiano offriva e offre problemi perfino a chi era in Italia. Ne ho avuto non molto tempo fa conferma leggendo il piccolo libro *Va' Pensiero* pubblicato nel 1985 dal mio amico Carlo Augusto Viano, che dapprima

\* Lezione tenuta per l'Istituto A. Banfi nell'Università di Milano il 24-2-1987.

incontrai a Torino intorno al 1950. In queste sue note sul « carattere della filosofia italiana contemporanea » sono indicate concisamente, anche al di là degli studi propriamente filosofici, talune delle principali differenze fra la situazione post-1939 e quella anteriore.

Due persone e due orientamenti possono riassumere ciò con cui io ho dovuto fare i conti, senza mai venirme definitivamente a capo, dopo l'ultima guerra: Antonio Banfi e la sua scuola milanese; Ernesto De Martino e la scuola cagliaritano. I contatti tra Banfi e De Martino sono naturalmente rappresentati soprattutto da Remo Cantoni. Basti ricordare che *Naturalismo e storicismo nell'etnologia* di De Martino e *Il Pensiero dei Primitivi* di Cantoni apparvero entrambi nel 1941 con leggera priorità per De Martino. Poiché io sono storico, e De Martino rappresentava uno sforzo di radicale mutamento nella ricerca storica, non sorprenderà che io sia stato più attento a De Martino che a Banfi. Tanto più in quanto in De Martino riconoscevo una linea parallela, e perciò non incontrabile, di uscita dalla tradizione dello storicismo crociano per cui io stesso avevo e ho un enorme debito. Ma non mi era sfuggito che Banfi e De Martino avevano in comune il problema della persona, che impegnava anche me in quanto interessato alla biografia come problema storiografico. E di questo impegno sulla persona abbiamo oggi conferma in lavori lasciati incompiuti e pubblicati postumi di Banfi e di De Martino: il saggio in due redazioni sulla Persona di Banfi reso noto da Livio Sichirollo nel 1980 e i frammenti di quella che avrebbe dovuto essere l'opera conclusiva di De Martino sulla *Fine del Mondo* che ci sono stati salvati da Clara Gallini con cura e attenzione che non si potrebbero desiderare maggiori nel 1977.

## II

Aggiungerò immediatamente che io non ricordo di aver mai incontrato De Martino, spentosi prematuramente a 57 anni nel 1965. Antonio Banfi, che io ricordi, l'ho incontrato una sola volta alla stazione ferroviaria di Roma, nel 1931 o 1932, quando egli era appena diventato professore di Università, prima a Genova e poi a Milano, come successore del suo maestro (dovremmo dire del nostro maestro) Piero Martinetti. Ma l'incontro alla stazione di Roma, organizzato dalla rivista *La Cultura*, può forse servire di introduzione a un reale, seppure discontinuo, raccordo fra la situazione culturale degli anni '30 e quella degli anni '40.

La rivista di C. De Lollis, *La Cultura*, tornò col 1930 a Roma dopo un breve interludio a Torino. Aveva certo il suo ispiratore a Milano in Arrigo Caiumi, ma gli uomini che vi davano il tono erano B. Migliorini, M. Praz, P. P. Trompeo e A. Zottoli (l'ultimo dei quali non figurava nel comitato di direzione). A. Banfi era già un gran nome in quel cerchio. Nelle edizioni della *Cultura* pubblicò il suo primo *Galileo* nel 1930 in compagnia di *La carne, la morte e il diavolo* di M. Praz: ad essi doveva seguire dopo il volumetto di Eugenio Colorni, un altro allievo di Martinetti, sull'estetica di B. Croce. Le recensioni di Banfi sulla *Cultura*, per es. su Hobbes, rimasero memorabili; e più ancora i suoi articoli. I « Kulturmenschen », come ci chiamava il mio maestro Gaetano De Sanctis, furono, come è noto, rudemente dispersi dalla polizia fascista che sopprime la rivista nel 1935. Non era davvero stata una rivista rivoluzionaria anche se aveva commemorato il centenario della rivoluzione del luglio 1830; ma insomma aveva mantenuto un diretto contatto con le correnti innovatrici della cultura internazionale degli anni Venti dalla Spagna alla Russia, che il Concordato del 1929, il giuramento per i professori del 1931 e poco dopo il nazismo al potere del 1933 stavano rendendo sempre più difficile. Da una delle recensioni dell'appena ventenne Leone Ginzburg molti appresero, se ricordo bene, l'esistenza dei formalisti russi<sup>1</sup>. Luigi Einaudi fu collaboratore di questa *Cultura* e il figlio Giulio ne assunse la pubblicazione poco prima che fosse soppressa. È oggi difficile anche per chi come me ha vissuto quegli anni in quell'ambiente di spiegare perché parecchi dei nomi che ebbero più risonanza dalla Resistenza alla Liberazione trovassero congeniale quella società. Ma essa contò con gli Einaudi, con Banfi, Ginzburg, Colorni anche Cesare Pavese, Guido Calogero, Ugo La Malfa, Umberto Morra, per non andare oltre.

Certo l'elemento più coesivo era proprio quello più generico già enunciato: la ripugnanza ad abbandonare il presupposto della libera circolazione internazionale delle idee da parte di chi era abituato a esplorare le culture d'Europa come interconnesse. Ma si aggiungevano significativamente tre altre caratteristiche. Una era la partecipazione di economisti di idee liberali, di cui Ugo La Malfa era, per la nostra generazione, il più significativo. L'inserzione della critica economica nella critica culturale, che aveva avuto uno dei protagonisti in Torino con Luigi Einaudi, si estendeva alla nuova generazione. Dalla scuola di Einaudi, non dimentichiamo, era uscito

<sup>1</sup> L. GINZBURG, *Scritti*, Torino 1964, 350-351.

Piero Sraffa, intorno al 1930 già semi-emigrato a Cambridge, ma ancora frequente visitatore di noi a Roma<sup>2</sup>. La seconda caratteristica era l'emergere di un gruppo di filosofi che in Germania avevano consolidato o stavano consolidando la propria formazione intellettuale; e in Germania anzitutto appresero a diffidare della identificazione della filosofia con la storia corrente nell'idealismo italiano. Banfi nato nel 1886 si era assunto a padrini Simmel e Husserl già prima della prima guerra mondiale. Calogero nato nel 1905 trovava in Germania il modo di fare di Aristotele il predecessore della sua « Conclusione della Filosofia del Conoscere ». E Colorni veniva prendendo possesso del suo Leibniz « l'intellettualista più puro, l'antimistico per eccellenza », come egli poi dirà nel 1938. Ciò che fa oggi impressione in retrospetto è che nell'Italia di quegli anni i filosofi si preparassero a essere tra le voci più ispirate e indimenticabili della Resistenza e che proprio Colorni e un allievo di Calogero, Pilo Albertelli, ne fossero tra i martiri insieme con Leone Ginzburg.

La terza caratteristica di questo episodio della *Cultura* è la presenza dei cattolici modernisti: Alberto Pincherle (un ebreo convertito) e Mario Niccoli allievi di Buoniauti, e Nicola Turchi l'amico di Buoniauti. Forse non è inutile ricordare che nel marzo 1926, al congresso filosofico di Milano presieduto da Martinetti, Buoniauti, ormai *Vitandus*, che era tra i relatori, era stato costretto a ritirarsi dalla dimostrazione ostile dei cattolici. Ma poi il congresso era stato sospeso per ordine del prefetto in seguito al discorso « L'alta cultura e la libertà » del positivista F. De Sarlo, che col modernismo non aveva nulla in comune. Il rispetto alla libertà imponeva nuovi e inaspettati legami. Banfi, in quegli anni, si avvicinava al gruppetto dei Calvinisti di G. Gangale (*Conscientia*). Il kantiano Martinetti esplodeva di sdegno alla esclusione dall'insegnamento di Buoniauti già nel 1926. Tra i collaboratori della *Cultura* c'era pure Giorgio Levi Della Vida che soggettivamente si considerava un Ebreo tra modernisti, anche se a noi oggi obiettivamente appaia aver riflettuto con indipendenza dai modernisti su Ebraismo, Cristianesimo e Islam<sup>3</sup>. Levi Della Vida fu in ogni caso tra i pochi che rifiutarono di giurare nel 1931.

<sup>2</sup> La bibliografia di Sraffa in P. SRAFFA, *Saggi*, Bologna 1986.

<sup>3</sup> Cfr. G. LEVI DELLA VIDA, *Arabi ed Ebrei nella storia* (con importante introduzione di F. Tessitore), Napoli 1984. Per Buoniauti si tenga presente l'articolo di F. PARENTE in *Dizionario Biografico degli Italiani* XV, 1972 con la relativa bibliografia. Sul congresso di Milano del '26, cfr. E. GARIN, *Cronache di Filosofia Italiana*, 487-488.

## III

Qui possiamo lasciare il piccolo mondo della *Cultura* per richiamare alla memoria quel che contassero negli anni Venti le iniziative protestanti, di cui ho già menzionato il periodico *Conscientia*, ma di cui, in termini di stimolo alla ricerca sulle religioni, il primato va a *Bilychnis*, che riunì allora studiosi di varie fedi o di nessuna fede in discussioni libere, informate e feconde: lì per es. si ebbe una discussione sul Giudaismo a cui partecipò Felice Momigliano. A un editore ebreo A. F. Formiggini, che di F. Momigliano era amico, si dovette la notevole iniziativa di pubblicare una serie di apologie di tutte le religioni compreso l'ateismo affidato a G. Rensi. Formiggini morirà vittima della persecuzione anti-ebraica del 1938-39 in un drammatico suicidio nella sua Modena. Contribuivano all'atmosfera figure di isolati ricercatori come Vittorio Macchioro, che poteva passare da Orfismo a Paolinismo; e naturalmente c'era Luigi Salvatorelli, che non abbandonò mai i suoi originali interessi per la storia dell'Ebraismo e del Cristianesimo antico durante gli anni in cui fu tra i più coraggiosi ed esposti difensori della libertà in Italia. Le complicazioni di quegli anni Venti possono essere esemplificate in A. C. Jemolo che nel 1921-22 scrisse un libro sulla politica di Crispi che si sarebbe potuto facilmente interpretare come pre-fascista. Nel 1928 alla vigilia del Concordato Jemolo dava fuori quel libro sul Giansenismo in Italia che è ancora oggi uno degli esami più penetranti di un momento decisivo della storia religiosa d'Italia. D'allora Jemolo resterà fino alla morte come storico dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia e come teorico di metodo storiografico una delle menti più libere in campo cattolico: il vero continuatore di Francesco Ruffini, che gli era stato maestro<sup>4</sup>. Dieci anni dopo era Delio Cantimori a compiere analoga trasformazione. Dalla sua originale simpatia per quanto di democratico e di antiborghese c'era nel movimento nazista — e ne è testimonianza la sua traduzione e introduzione a Carl Schmitt del 1934 — egli passava nel 1939 a quel libro sugli Eretici italiani del Cinquecento, che fu il libro della nostra generazione sulla libertà religiosa.

Di altro genere, ma non meno significativo lo spostamento di Adolfo Omodeo. Il quale aveva ereditato da Gentile l'antipatia per i modernisti italiani, in specie per Buonavanti, e non si può dire che su questo punto mai cambiasse. Ma il rispetto che lo

<sup>4</sup> Si vedano di A. C. JEMOLO, *Pagine Sparse di Diritto e Storiografia*, Milano 1957; *Scritti Vari di Storia Religiosa e Civile*, Milano 1965.

studio delle opere di A. Loisy gli aveva imposto per il massimo modernista francese diventava intorno al 1928-30 — negli anni in cui Omodeo studiava la mistica giovannea — una sempre più conscia solidarietà per il compagno di lavoro dell'altra sponda. Gli si apriva anche la via ad apprezzare le correnti liberali francesi prima del '48. Rileggendo di recente il volumetto del 1936 che raccoglie i saggi di Omodeo su Loisy ero ripreso dal sentimento di gratitudine con cui avevo letto il libro appena uscito cinquant'anni prima. Tornava a conquistarmi la pacatezza del dissenso sulla interpretazione di S. Paolo, e in genere l'esempio di dibattito serio sulle origini del Cristianesimo. Era implicita una solidarietà nuova tra il libero pensatore d'Italia e quello di Francia su questioni che avevano più attualità, se non più gravità, che la valutazione dei testi neotestamentari. Donde la transizione di Omodeo allo studio dei conflitti ideologici francesi prima del Quarantotto. La reazione di Buonaiuti al volumetto di Omodeo su Loisy non poteva e non doveva essere benevola, ma riconfermava la impossibilità per entrambe le parti di rimanere isolate. Ormai la questione modernista si confondeva in Italia con la questione del come e quando potesse riprendere i suoi diritti il pensiero liberale non solo entro la Chiesa, ma entro lo Stato. Implicitamente veniva anche gettato un ponte verso quel disprezzato pensiero sociologico francese da Durkheim in poi, e se ne vedranno le conseguenze precisamente in De Martino<sup>3</sup>.

In sé potrebbe parer strano che il maggiore storico della religione in Italia, Raffaele Pettazzoni, rimaneva estraneo a siffatti dibattiti. Ma la verità è forse opposta: Pettazzoni rimaneva silenzioso perché in questi dibattiti era anche troppo coinvolto. Pettazzoni era di fatto in una difficile situazione. Laico nel profondo, e storico della religione appunto perché laico, era sin dalle origini coinvolto in una polemica continuata con la scuola cattolica di Vienna di Padre Wilhelm Schmidt, che cercava conferma a una rivelazione monoteista primitiva nell'analisi del culto di un dio supremo tra le cosiddette tribù selvagge del nostro tempo. Visto con sospetto dai cattolici, Pettazzoni era stato criticato sia pure con rispetto da Croce per il suo manifesto sullo *Svolgimento e carattere della storia delle religioni* che aveva pubblicato nel 1924 appena ottenuta la cattedra di storia delle religioni a Roma. Le obiezioni di Croce vanno rilette nel contesto di *Conversazioni Cri-*

<sup>3</sup> E. BUONAIUTI, «Loisy e Omodeo», *Religio* 13, 1937, 76-77. Di Omodeo basti qui ricordare i tre carteggi *Lettere 1910-1946*, Torino 1963; *Carteggio Gentile-Omodeo*, Firenze 1975; *Carteggio Croce-Omodeo*, Napoli 1978 (qui su Buonaiuti, p. 56).

tiche IV (1932), dove pure Croce, recensendo *Il Sacro* di Rudolph Otto, tradotto in italiano da Ernesto Buonaiuti, giunge vicino a riconoscere la legittimità di una categoria della religione indipendente dalla filosofia. Ma di fronte a Pettazzoni Croce dichiarava invece che « codesti studi di storia delle religioni e relative cattedre non sono sorti in Italia per alcun bisogno né speculativo né etico, ma unicamente per bisogno di erudizione, per fare che l'Italia (come si dice) non resti indietro agli altri paesi nell'esercizio di tali studi » (pp. 216-17). Croce non si rendeva conto, né nel 1924 né nel 1932, di quel che la storia delle religioni rappresentasse in Italia. Paradossalmente se ne rendeva più conto Mussolini. Il quale Mussolini poco dopo, nel 1933, scelse Pettazzoni come accademico d'Italia precisamente per far da contrappeso alla contemporanea nomina ad accademico d'Italia del cardinal Gasparri: così ambiguo procedeva ancora l'idillio post-concordatario. Pettazzoni, che era antifascista, ebbe una ragione di più per stare zitto ed isolarsi. Ma il frutto del suo isolamento di quegli anni sono i tre mirabili volumi sulla confessione dei peccati apparsi tra il 1929 e il 1935. Pettazzoni, nell'insistere sullo studio comparativo della religione e orientandosi sempre più verso la fenomenologia della religione di Gerardus van der Leeuw, per intanto si opponeva a ogni facile riduzione della religione a filosofia e d'altro lato costringeva gli uomini colti d'Italia a tenere conto di quelle pratiche e credenze religiose che da noi solo i missionari conoscevano. Le conseguenze si vedranno in Remo Cantoni, Ernesto De Martino, Vittorio Lanternari e insomma nella fioritura di studi di antropologia religiosa del dopoguerra. Tuttavia, a evitare semplificazioni, va insistito che almeno per Remo Cantoni ed Ernesto De Martino la formazione prima è al di fuori della scuola di Pettazzoni. Per quanto Pettazzoni con la generosità che gli era caratteristica aprisse a De Martino nel 1934 la sua rivista, *Studi e Materiali di storia delle religioni*, per una parziale pubblicazione della tesi di laurea (su un tema di religione greca, i Gephyrismi), i rapporti fra i due furono lenti.

#### IV

È ora opportuno guardare con attenzione ai due libri che preludono a tutto il movimento del dopoguerra. Come si è detto, essi apparvero entrambi nel 1941. *Il Pensiero dei Primitivi* di Remo Cantoni era già stato discusso come tesi di laurea a Milano con A. Banfi nel 1938. Ciò che oggi si legge è la seconda edizione del

1963 (presso Mondadori) che aggiunge tre capitoli e ha ritocchi notevoli nei precedenti quindici capitoli.

Nel *Pensiero dei Primitivi* lo sforzo di Cantoni è diretto a presentare una immagine coerente della mentalità primitiva. Poiché egli lavora di seconda mano, il suo principale informatore è Lucien Lévy-Bruhl, e Lévy-Bruhl egli corregge o mitiga a secondo di quanto le sue vaste e attente letture di altri etnologi gli consigliano. Egli accetta il presupposto di Lévy-Bruhl che il mondo mentale del primitivo è caratterizzato da una legge di partecipazione, da un accoglimento indiscriminato di onde mistiche (pp. 56-7). Di conseguenza (anche se è conseguenza logicamente discutibile) « il pensiero primitivo è, per così dire, un pensiero chiuso in una sua struttura tradizionale, incapace di interrogare liberamente i fenomeni » (p. 159). Tutto il capitolo sulla personalità insiste sulla nozione che la personalità del primitivo « non si è ancora costituita come un'unità consapevole e distinta, così come non si è costituita ancora l'idea di cosa o di oggetto » (p. 175). Quel poco che Cantoni dice sulla magia (pp. 198-200) sembra interamente appoggiato sulla « mentalità mistica » come definita da Lévy-Bruhl. Anche lo studio dei miti primitivi è esplicitamente dipendente da Lévy-Bruhl (p. 203). Solo nei capitoli che Cantoni aggiunse al suo libro del 1941 nel 1963 si rivela un qualche distacco da Lévy-Bruhl sotto l'influenza di Mircea Eliade, di K. Kerényi e su terreno più filosofico di René Le Senne e Louis Lavelle (*Philosophie de l'Esprit*). « Si tratta di vedere (Cantoni ora dice) se la partecipazione, inservibile per le nostre epistemologie, non sia mediatrice di valori e di significati ancora importanti per la nostra civiltà » (p. 330). Più precisamente ancora, il più tardo Cantoni confessa che « il dominio tecnico e profano della natura, rompendo le partecipazioni, lascia dietro di sé un vuoto e una nostalgia, una specie di esigenza di sacralità rimasta allo stato potenziale » (p. 303). Qui comincia a parlare, nel 1963, un nostalgico per la sacralità del primitivo, che il Cantoni del 1941 non sembrava ancora sentire. Mentre fin circa al 1962 Cantoni e De Martino avevano espresso, pur nei dissensi, un reciproco riconoscimento, nell'abbozzo dell'opera *La Fine del Mondo*, che De Martino lasciò non concluso nel 1965, c'è un gesto di impazienza verso Cantoni, forse non inteso per pubblicazione. Dice De Martino: « nel filosofico ministero dell'amico Cantoni ... le pratiche sono immediatamente archiviate per l'eternità, con un'operazione burocratica che nel gergo impiegatizio di questo ministero si chiama 'integrazione di tutti i risultati nel sistema della ragione' » (p. 399).

*Naturalismo e storicismo nell'etnologia* di De Martino, apparso nel 1941, quando l'autore aveva poco più di 32 anni, era dedicato al maestro Adolfo Omodeo, non, si noti, a Raffaele Pettazzoni. Portava nelle prime pagine una dichiarazione che si sente ispirata da Omodeo: « ciascuno deve scegliere il proprio posto di combattimento e assumere le proprie responsabilità » (p. 12). La prima responsabilità che si prende De Martino, e non è poco a quella data, è di respingere ogni interpretazione razzistica della etnografia. Ma è ancora più notevole che De Martino, partendo da Croce e da Omodeo, cerchi di rendersi conto di quei metodi etnografici, da Lévy-Bruhl a Padre W. Schmidt, che erano rimasti fuori della considerazione della storiografia idealista italiana. Ed è qui ben esattamente formulato il principio che l'etnografia deve esaminare « le civiltà idealmente più lontane, materialmente viventi o morte che siano » (p. 204). Mentre il libro di Cantoni intende stabilire in che cosa la persona del primitivo si differenzi dalla persona dell'Europeo moderno, De Martino intende precisare se e come lo storicismo crociano può estendersi allo studio delle civiltà primitive. De Martino è simile per il momento a Cantoni nel lavorare di seconda mano: legge gli etnologi moderni, non studia direttamente i cosiddetti primitivi. Perciò Pettazzoni, così interessato ai testi originali, gli dice poco ed è citato, salvo errore, una sola volta in modo insignificante. Ma, a differenza da Cantoni, De Martino si propone una questione reale di metodo storico: fino a che punto la storia delle religioni, così come praticata da Loisy o da Omodeo, possa raggiungere i cosiddetti popoli senza storia. E perciò De Martino è molto meno pronto di Cantoni a seguire Lévy-Bruhl.

Già il primo capitolo è un attacco alla nozione di pre-logico di L. Lévy-Bruhl e si congiunge a un ripudio della nozione di fatto sociale come suscettibile di esercitare sull'individuo una costrizione esteriore, che è, come sappiamo, una eredità dell'insegnamento di Durkheim in Lévy-Bruhl. Diverte oggi notare che nel 1941 De Martino potesse parlare del « sostanziale antistoricismo dell'ipotesi prelogica » (p. 63). Nel capitolo successivo sulla prima forma di religione sono criticati R. R. Marett, il Rector di Exeter College Oxford, per la sua proposta di pre-animismo che doveva correggere l'animismo di Tylor, e Padre Wilhelm Schmidt per la sua difesa di una rivelazione primitiva. A Padre Schmidt De Martino rivolgeva una esortazione forse superflua: « Padre Schmidt se ne convinca: non Iddio produsse il miracolo della civiltà teocentrica, ma unicamente la sua propria mente gravata da un pesante intellettualismo scolastico » (pp. 105-6). Anche il lungo capitolo sulla

scuola storico-culturale è in sostanza una rinnovata critica metodologica a Padre Schmidt, con cui è associato, come si doveva, il gesuita H. Pinard de la Boullaye, il cui manuale *L'Étude comparée des religions* resta ancor oggi uno dei libri più utili per orientarsi sulla storiografia della storia delle religioni. Chiaramente De Martino non ha ancora cominciato a lavorare una storia delle religioni per conto suo. A differenza di Croce e di Omodeo parla di metodo storico prima di scrivere di storia. Tuttavia è ora per noi evidente che De Martino ha fatto un primo passo nella direzione giusta: ha preso conoscenza di un campo di ricerca che gli idealisti suoi maestri non conoscevano.

La conferma viene naturalmente con il libro di sette anni dopo: *Il Mondo Magico* (1948) che iniziava la collezione di studi religiosi ed etnologici di Einaudi. Tutta la collezione sarà nella sua fase iniziale lavoro di collaborazione tra De Martino e lo scrittore Cesare Pavese — dei miei compagni di Università a Torino, che non mancavano certo di originalità, forse il più personale e imprevedibile. *Il Mondo Magico*, se pubblicato nel 1948, era composto nei fragori e fra le rovine della guerra intorno al 1944. Qui per la prima volta (a mia conoscenza, e in verità a dichiarazione di De Martino) egli prende in esame documenti etnografici concreti. Si domanda che cosa significhino i poteri degli sciamani e i miracoli dei camminatori sul fuoco e altri simili luoghi comuni del cosiddetto mondo magico. La spiegazione che di siffatti fenomeni apporta De Martino è assai meno lontana dalle varie teorie sulle mentalità primitive di quanto ci aspetteremmo da un allievo di Croce e di Omodeo.

Come De Martino stesso dice, « nel mondo magico l'anima può essere perduta nel senso che nella realtà, nell'esperienza e nella rappresentazione essa non si è ancora data, ma è una fragile presenza che (per esprimerci con una immagine) il mondo rischia di inghiottire e di vanificare. Nel mondo magico, l'individuazione non è un fatto, ma un compito storico, e l'esserci è una realtà condensa » (p. 97). « L'anima andrebbe facilmente 'perduta' se attraverso una creazione culturale e utilizzando una tradizione accreditata non fosse possibile risalire la china che conduce alla presenza annientata » (p. 105). « L'angoscia davanti al nulla della presenza scomparsa, del mondo vanificato, spinge lo stregone a avventurarsi in questo nulla, in una disperata tenzone. Ed in questa rischiosa avventura egli non trova il nulla, sibbene qualche cosa, se stesso in rapporto regolato con degli 'spiriti' adiutori » (p. 114). La magia rappresenta dunque una fase della storia umana in cui la persona, la individualità, l'esserci nel mondo, la presenza non esiste ancora come un dato:

« ciò che per noi è un dato o un fatto, in quell'epoca, in quell'età storica, stava come compito e maturava come risultato » (p. 191). « L'antropologia ellenico-cristiana, e la polemica anti-magica conaturata alla nostra civiltà, hanno scavato l'abisso e determinato la discontinuità » (p. 190).

Evidentemente De Martino non è ben sicuro dei limiti reali di queste esperienze magiche: non sa insomma quanto di allucinazione o di volgare imbroglio ci stia dentro. Il fatto che egli non abbia ancora fatto dirette osservazioni sul campo e si debba accontentare delle osservazioni altrui lo imbarazza e imbarazza anche il suo lettore. La situazione è ancora complicata dall'elemento del sogno. Noi di solito facciamo una distinzione tra ciò che vediamo o facciamo in sogno e ciò che vediamo e facciamo da svegli. Nel mondo degli stregoni la distinzione spesso sparisce: che conclusione se ne deve trarre? Non credo che sarei d'accordo con De Martino quando, riprendendo un esempio che da Lévy-Bruhl era già passato in Cantoni (p. 185), suggerisce che il missionario Grubb non avrebbe dovuto sentirsi offeso a essere accusato da un indigeno di avergli rubato le zucche semplicemente perché l'indigeno aveva sognato di essere stato derubato delle zucche dal missionario (p. 163). La posizione di De Martino nel *Mondo Magico* resta così imprecisa. Da un lato egli ha conquistato un punto di vista — la differenza tra le attitudini mentali dei cosiddetti selvaggi e le nostre — che permette di comprendere la funzione delle pratiche magiche a quel livello. Dall'altro lato restano incerte le origini e la portata di questa differenza. Ad ogni modo la tesi del *Mondo Magico* si può riassumere nella semplice asserzione che gli spiriti non esistono e non possono esistere per noi educati Europei del secolo XX, ma sono una realtà per gente di altra educazione. La magia diventa per De Martino la forma di lotta della umanità in una fase in cui il problema fondamentale era il rischio di non esserci, la mancanza di una garanzia della presenza. Mentre gli uomini di oggi lottano per la libertà, gli uomini di ieri — inteso il ieri in senso di fase anteriore dello sviluppo spirituale — lottavano per la presenza: e la lotta si chiamava magia.

Il linguaggio del *Mondo Magico* è genericamente esistenziale, e probabilmente deve qualcosa alla terminologia di Cantoni e di altri filosofi italiani in quella fase degli anni '40. Su di ciò sarebbe utile avere una indagine precisa: l'esistenzialismo italiano dell'immediato dopoguerra ha di rado avuto accento così genuino come in questo volume di De Martino, che vero esistenzialista non era. Ma una osservazione va subito fatta. Al momento in cui questo

libro veniva concepito, De Martino presupponeva che nel mondo moderno la persona esistesse come realtà salda, come presenza indiscussa — salvo ai margini della malattia mentale. Egli non poteva sapere che Antonio Banfi pochi anni prima, intorno al 1942-43, aveva invece considerato come caratteristica della crisi contemporanea proprio la crisi della persona. Non c'è bisogno di ricordare in questa sede che solo nel 1980 Livio Sichirollo ci ha fatto conoscere le due versioni inedite di un saggio di Banfi sulla *Persona*. La prima versione è in sé completa, mentre la seconda, evidentemente destinata a sostituire la prima, è stata trovata incompleta, quasi certamente per volontaria interruzione da parte dell'autore. In entrambe le versioni è accentuato proprio questa novità del « sorgere così vivo nella nostra filosofia e nella nostra cultura del problema della persona ». Ma mentre nella prima versione l'accento è posto sulla posizione della persona nella comunità, nella seconda versione incompiuta pare invece annunciarsi un'analisi della ragione, dei puri rapporti razionali che danno unità all'esperienza. La prima versione è la più drammatica. In essa Banfi ci dice che « il problema della persona è oggi il compito della persona e la certezza della persona: esso è nella crisi l'annuncio che si pone agli uomini di buona volontà, di una liberazione radicale e di una radicale ricostruzione » (p. 72). Nella seconda versione si insiste invece che nel pensiero contemporaneo « si rende possibile accogliere e riconoscere teoreticamente tutta la ricchezza e la varietà dell'esperienza personale » (p. 102). Comunque si intenda questa alternativa di versioni (a cui Luciano Eletti ha dedicato una acuta indagine nel volumetto *Il problema della persona in Antonio Banfi*, Firenze 1985), la crisi della persona era in ogni caso in via di risoluzione secondo Banfi per il fatto stesso di essere diventata cosciente. La persona resisteva — e o si liberava (prima versione) o si riconosceva come ragione (seconda versione). Se c'era crisi della persona nel sec. XX, il rimedio era intrinseco alla crisi stessa: non c'era rischio di caduta in quella che De Martino cercava di definire come la zona della magia.

De Martino tendeva a vedere la persona come una creazione non distruggibile della civiltà, e perciò a considerare i cosiddetti primitivi come in lotta per l'acquisto di una solida persona: la lotta aveva preso la forma della magia. Per Banfi la persona era in pericolo entro la cosiddetta civiltà: tuttavia la prognosi era favorevole. Perciò la differenza tra i due, De Martino e Banfi, anche se profonda, finiva per essere colmabile. Entrambi credevano alla

solidità (relativa o assoluta) della persona nell'età della ragione storica, cioè del XX secolo.

## V

Fin qui, almeno nei libri, De Martino sembrava muoversi nel mondo intellettuale — senza classi sociali ma aristocratico — di Benedetto Croce ed Adolfo Omodeo. Si era aggiunta solo una specie di contro-mondo, il mondo dei primitivi ansiosi di completarsi la persona. Tuttavia già alla fine del *Mondo Magico* un qualche accenno alle classi subalterne comincia a presentarsi. De Martino, come tanti altri, si faceva proprio il postumo insegnamento di quel crociano di sinistra che fu Gramsci: sono appunto gli anni in cui Gramsci viene infine edito. L'influsso di Gramsci è ancora più chiaro subito dopo nel 1949, come si vede anche dal titolo dell'articolo in *Società* 5, 1949, 411-435 « Intorno a una storia del mondo popolare subalterno ». De Martino aderisce anche al partito comunista per alcuni anni dal 1950 al 1957. Ma è ben tipico della fedeltà di De Martino ai suoi maestri idealisti che il successivo volume, *Morte e Pianto Rituale nel Mondo Antico* del 1958 si presenti ancora come un esteso commento a uno dei *Frammenti di Etica* di B. Croce (1922), una riflessione sulla morte. Diceva B. Croce<sup>6</sup>: « Ma con l'esprimere il dolore, nelle varie forme di celebrazione e culto dei morti, si supera lo strazio, rendendolo oggettivo. Così cercando che i morti non siano morti, cominciamo a farli effettivamente morire in noi ». L'idea che guida il nuovo libro è che « sapere piangere » davanti alla morte fu proprio delle civiltà pagane mediterranee. Il Cristianesimo, secondo De Martino, aspramente combatté il lamento funebre come antitetico alla ideologia cristiana della morte. E perciò nel mondo moderno, e soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia il lamento funebre è restato come relitto pagano tra i contadini, cioè le classi subalterne. De Martino si augura nella sua prefazione che le figlie e i nipoti delle povere donne che vivono nel 1957 negli squallidi villaggi disseminati fra il Bradano e il Sinni « perdano il nefasto privilegio di essere ancora in qualche cosa un documento per gli storici della vita religiosa del mondo antico ». Superamento del paganesimo qui significa per

<sup>6</sup> Cfr. *Etica e Politica*, Bari 1931, 27. Cfr. di Croce, una discussione con De Martino, « Intorno al magismo come età storica », *Filosofia e Storiografia*, Bari 1949, 193-208.

De Martino redenzione economica e sociale in senso gramsciano. Si badi però. De Martino cerca di tenere congiunta la sua nozione di crisi con questo suo nuovo interesse per l'evoluzione religiosa come evoluzione sociale. Il legame tra la concezione del *Mondo Magico* e quella di *Morte e Pianto Rituale*, se capisco bene, è mantenuto da due modificazioni della prima. Anzitutto De Martino ora dà molta più importanza alla crisi della presenza nella patologia della vita moderna. La schizofrenia, così come descritta dall'eminento psichiatra di Pisa, Silvano Arieti, regalato all'America dalle leggi anti-ebraiche del 1938, diventa un modello di crisi della presenza più esemplare che lo sciamanesimo. D'altra parte, di fronte alle critiche di Benedetto Croce e di Enzo Paci, De Martino ammette che la reintegrazione della presenza, della persona insomma, è intrinseca a ogni sistema religioso: la contrapposizione di magia e religione già di per sé è definizione di una certa religione.

De Martino si è ora aperto al problema delle classi subalterne e ha registrato, per amore della sua terra natale, i lamenti funebri delle contadine. Quest'amore compassionevole della Italia meridionale egli manterrà e forse accentuerà nelle ricerche immediatamente successive, *Sud e Magia* del 1959 e *La Terra del Rimorso* del 1961. Ma già nella grande opera *Morte e Pianto Rituale* ciò che più colpisce e impone rispetto è l'ampiezza cronologica della ricerca sotto controllo di alcune idee dominanti. Dal lamento che sopravvive nel Cristianesimo De Martino scende al lamento nelle civiltà classiche, a cominciare da Omero, e nota giustamente che una delle caratteristiche della *polis* greca e della *civitas* romana è di ridurre e controllare il lamento funebre. D'altro lato, con l'aiuto di James Frazer, di Robert Eisler e di altri, De Martino indaga il corrispettivo culturale del lamento funebre: la serie di riti in cui la raccolta delle messi viene considerata come l'uccisione di uno spirito o addirittura di un dio così che si trapassa dai riti per assicurare il raccolto futuro alla resurrezione di determinate divinità. In contrasto alla coerenza pagana fra il trauma per la morte dell'uomo, l'ansietà per la morte di quanto si era seminato nel campo e lo smarrimento per la morte del dio, l'Ebraismo non ripudia il lamento per la morte dell'uomo, ma riferisce alla volontà di Dio la sorte dei prodotti del campo e naturalmente esclude ogni ansietà sulla persistenza e continuità della presenza divina. Inoltre i profeti d'Israele inseriscono il lamento per la morte dell'uomo nella visione del futuro. Il Cristianesimo, in specie con Giovanni Crisostomo, apre una vera campagna contro il costume pagano del lamento funebre, che diventa simbolo di sfiducia nell'immortalità dell'anima e nell'amore

divino. Accetta tuttavia il lamento proprio per la morte di Cristo — sia pure con modificazioni radicali tipicizzate nella Mater Dolorosa. Se i « signori » piangono solo in cuor loro, ma i « cafoni » si abbandonano al lamento — questo è per De Martino un segno della mancata redenzione dei « cafoni » da parte cristiana.

I volumi successivi *Sud e Magia* e *La Terra del Rimorso* sono forse i più noti di De Martino e richiedono meno commento. I due libri, occorre appena dirlo, sono rispettivamente dedicati al malocchio e al tarantismo e alle corrispondenti forme di esorcismo e di cura. In entrambi i casi la ricerca è sul campo e in specie per il tarantismo raggiunge un alto grado di specificazione e di analisi. È caratteristico di De Martino che sia studiata la commistione di elementi precristiani e cristiani. C'è sempre coscienza (che qualcuno di noi potrebbe desiderare anche più accentuata) dell'elemento magico ed esorcistico del Cattolicesimo che allo stesso tempo favorisce e controlla la crisi della presenza, ossia della persona, e definisce il malato come invasato. Ma è ancora più caratteristico di De Martino che qui pure Croce non sia dimenticato. È l'alta cultura meridionale del Seicento e del Settecento che tende a vedere nel tarantismo una semplice malattia senza implicazioni religiose. È di nuovo l'alta cultura napoletana del Settecento a indulgere fra sospettosa ed ironica a quella riduzione della magia del malocchio in « iettatura », di cui non ci siamo ancora liberati. Qui, sulla iettatura, si deve notare uno dei pochi espliciti dissensi tra De Martino e Croce, poiché egli, a differenza di Croce, non può credere che la *Cicalata* di Nicola Valletta (1787) « sul fascino volgarmente detto iettatura » fosse sostanzialmente ironica e incredula. Comunque sia di ciò, De Martino, nel pubblicare queste due inchieste su tipici fenomeni delle classi subalterne della Lucania, intende non contraddire, ma integrare Croce e aggiungere una dimensione nuova alla Storia del Regno di Napoli del maestro. La cultura religiosa cattolica è vista in senso crociano come qualcosa che l'alta borghesia meridionale è chiamata a purificare e a giudicare. Si capisce pure che, intenzionalmente o no, Omodeo sia meno presente di Croce in questi lavori meridionalisti di De Martino. Dopo tutto Omodeo era lo storico di un altro Cristianesimo, un Cristianesimo a cui la distinzione tra « cafoni » e « signori » mal si applicava. Io vorrei poi aggiungere un dubbio che ha poco da fare sia con Croce sia con Omodeo: se proprio nel Meridione del malocchio e dei tarantati il diavolo, Satana, contasse così poco come parrebbe dai silenzi di De Martino.

Resta che questi due volumi di De Martino congiunti con il

*Pianto Rituale* sono una trilogia memorabile nella storia della cultura italiana del nostro tempo. Essi mettono De Martino al livello di Giuseppe Pitré come rinnovatore della ricerca storica in Italia. Forse, con tutte le ovvie differenze, occorrerebbe stabilire un rapporto fra Croce, Omodeo e Di Martino analogo a quello che indubbiamente esistette fra Comparetti, Amari e Pitré.

## VI

*La Fine del Mondo* a cui De Martino lavorò negli ultimi anni della sua vita chiusasi troppo presto nel 1965 era evidentemente destinata a rappresentare la somma del suo pensiero. Così come ci è stato presentato da Clara Gallini nel 1977, quanto rimane è una serie di appunti, di pagine staccate. Grazie alla Gallini possiamo afferrare il senso del libro che non fu più scritto. Il libro doveva riprendere la crisi della presenza che per De Martino era in sostanza la crisi della persona nel suo essere nel mondo entro un definito orizzonte culturale. Dove c'è questa crisi (o perfino solo la previsione di questa crisi nel futuro) c'è un qualche sforzo di riscatto. L'uomo cerca di salvarsi dal crollo. Se il crollo imminente è sentito collettivamente, c'è una crisi culturale. Se il crollo imminente rimane questione personale, diventa di competenza dello psichiatra, per definizione giudice della sanità individuale. Come vedemmo, De Martino fin dal principio della sua carriera di etnologo era stato molto attento alla biforcazione dell'ansietà umana in direzione psichiatrica e direzione mitico-religiosa. Per la psichiatria De Martino doveva inevitabilmente dipendere dal lavoro altrui: lo si vede in queste note. Ma il suo maestro Omodeo gli poteva ora offrire uno strumento critico per intendere la paura del crollo della società intera.

Il Cristianesimo primitivo aveva affrontato la fine del mondo: la mentalità apocalittica aveva tutta una storia nel Giudaismo prima ancora che nel Cristianesimo; e Omodeo naturalmente aveva dato debita attenzione a tutto questo. Nel nuovo libro, come indica lo stesso titolo, il centro doveva essere l'aspettazione della Fine. Per quanto De Martino si valesse anche di materiali etnologici del terzo mondo, sembra chiara la sua intenzione di privilegiare l'esperienza cristiana. Del Giudaismo sa assai poco. A dire il meno (come giustamente osserva la Gallini) le pagine sulla apocalittica cristiana sono le più ricche e definite.

De Martino osserva, mi pare con singolare giustezza, che l'an-

nunzio cristiano del Regno si sforza di evitare due rischi polarmente opposti: « il rischio dell'imminenza che ormai rende inoperabile il mondo e soffoca ogni effettiva testimonianza comunitaria, e il rischio dell'attualità che chiude gli 'eletti' in una fruizione beatificante altrettanto inerte e inoperosa. Il Cristianesimo si formò nella lotta contro questi due rischi » (p. 286). Tutte le pagine, e sono molte, che De Martino scrive su questa tensione tra il « già » e il « non ancora » nel Cristianesimo primitivo vanno lette con attenzione. Si vede che De Martino riconosce ora (direi, ripeto, sotto l'influenza di Omodeo) nel modello cristiano del regno di Dio, che fu fede speranza e amore, il più avvincente modello escatologico. Più o meno De Martino giunge a dire che la fine del mondo accettabile è quella che trascende la fine in un nuovo inizio, in un dover essere che a sua volta trascende il presente: « il principio trascendentale dell'ethos del trascendimento della vita nel valore fonda l'eserci come doverci essere nel mondo, cioè come compito inesauribile di valorizzazione in lotta contro il rischio di non poterci essere in nessun mondo possibile » (p. 676).

Allo stato attuale del manoscritto non credo sia possibile indovinare come De Martino avrebbe armonizzato ciò che voleva dire sul Cristianesimo con ciò che intendeva di scrivere nel capitolo su apocalisse e decolonizzazione, in cui era stato preceduto da un libro tosto divenuto classico di V. Lanternari, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi* (1960). Tutt'al più si intravede che per i popoli oppressi del presente l'esperienza apocalittica significa rottura con le pratiche consuete di riattualizzazione del presente. Lo stregone viene sostituito dal profeta, o messia; il passato cede al futuro annunziato spesso da eventi catastrofici. Ancora meno sappiamo (o almeno io riesco a capire) quello che De Martino intendesse dire nel capitolo ben più impegnativo per lui sul « Dramma dell'apocalissi marxiana », che doveva essere uno studio del momento apocalittico nelle lotte sociali dell'Europa contemporanea. De Martino evidentemente riconosce un carattere nuovo, umanistico, al marxismo, ma sembra lo accusi di mancanza di senso della trascendenza che « sta alle radici della stessa fondazione inaugurale di un mondo economico-sociale come di tutte le altre fondazioni valorizzatrici » (p. 415). Al senso della trascendenza doveva essere dedicato l'ultimo capitolo del libro, che sarebbe stato anche una discussione con i filosofi più familiari all'autore, cioè Croce, Paci, Abbagnano, Husserl, Heidegger. Sembra chiaro che in questo stadio a De Martino la religione appaia come tecnica per reintegrare la presenza (cioè la persona) nella storia. Allo stesso tempo — e ciò

è uno dei pochi punti assolutamente chiari — De Martino è consapevole che esiste oggi una difficoltà nuova in confronto ai tempi paleo-cristiani. Oggi « il ricorso alla protezione mitico-rituale è reso inautentico proprio dall'ampiezza del sapere e dell'operare tecnici, e i conati di rifugiarsi nel 'sacro' si sbilanciano verso la disperazione » (p. 643).

Sarebbe irrispettoso di andare oltre nel cercare di precisare ciò che la morte impedì a De Martino di porre su carta. Era questo il suo testamento, di un allievo di Croce e di Omodeo, che voleva usare a fondo la loro esperienza storicistica e in particolare la critica neo-testamentaria di Omodeo per avviare il Marxismo italiano in una nuova direzione di confronto con i valori del Cristianesimo e quindi di aperto esame della trascendenza.

Resta piuttosto da stabilire quanto De Martino risentisse in queste sue opere della maturità, dal *Mondo Magico* in poi, delle analoghe preoccupazioni, sia rispetto al Cristianesimo sia rispetto al Marxismo, nella scuola di Banfi, in specie in Cantoni, Paci e Giovanni Bertin. E naturalmente esiste il problema opposto, della possibile influenza di De Martino su questi allievi di Banfi. Banfi stesso, dal 1940 in poi fino alla sua morte nel 1957, mi sembra piuttosto aver percorso un cammino inverso: un distacco crescente dal Cristianesimo, un minore interesse anche per Nietzsche e Kierkegaard seppure ancora intensamente studiati. La mia impressione è che Banfi fosse nel dopoguerra estraneo ad ansie apocalittiche e avesse sin dal 1943 delineato il suo vero modello di Socrate<sup>7</sup>, in qualche modo trovando un raccordo tra questo Socrate e il Galileo da lui descritto nel 1930: raccordo poi confermato nell'*Uomo copernicano* del 1950. Ma queste sono impressioni, e il giudizio deve essere lasciato ai competenti.

## VII

Vorrei invece, a modo di conclusione, spiegare perché a me personalmente l'opera di De Martino sia ritornata attuale in questo ultimo periodo, e sia anche diventata più chiara per me la relazione

<sup>7</sup> A. BANFI, *Socrate*, intr. E. Garin, Milano 1984 (1<sup>a</sup> ed. 1943). Cfr. su ciò, anche per ulteriore bibl., I. TANONI, « La religione nel pensiero e nelle opere di E. De Martino », *Studi Urbinati*, B 4, 58, 1985, 167-184. Indicativa la discussione tra De Martino e R. CANTONI in *Studi Filosofici*, 3, 1942, 350-359.

tra quest'opera e la ricerca di Antonio Banfi e della sua scuola sul problema della persona.

I miei studi sulla biografia e autobiografia nel mondo classico, cioè greco-romano, e sul momento decisivo (cosiddetto giudeo-ellenistico) dell'intervento del Giudaismo nella trasmutazione del mondo classico e nella sua conversione al Cristianesimo non avevano originariamente che una assai vaga connessione con gli interessi di De Martino e Banfi. Ma col proseguire la ricerca io incontravo due elementi. Uno era la strana indifferenza di uno studioso della statura di M. Mauss al contributo dato dalla biografia greca alla formazione della nostra idea di persona. Questa indifferenza appariva tanto più cospicua perché accettata e fatta propria da quella scuola di I. Meyerson e J.-P. Vernant a cui dobbiamo un contributo di capitale importanza alla conoscenza della vita intellettuale e religiosa della Grecia antica. L'altro elemento con cui dovevo fare i conti era il duplice movimento del Giudaismo nel periodo greco-romano verso e contro una interpretazione apocalittica della storia. Che nel Giudaismo il movimento verso l'apocalissi precedesse e condizionasse l'apocalissi cristiana e che il movimento contro l'apocalissi fosse conseguenza dell'apocalissi realizzata del Cristianesimo era ovvio. Meno ovvio era il persistere di una implicita collaborazione giudaico-cristiana in tema apocalittico ben oltre l'affermarsi del Cristianesimo, che si può ricostruire dai Libri Sibillini. Nei quali si vede che i Giudei continuano a produrre profezie di stile apocalittico fin nella tarda antichità, e i Cristiani se le fanno proprie e le modificano e integrano. Ciò conferma che la storia dei rapporti giudaico-cristiani nell'antichità è meno semplice di quanto appaia ai professori di teologia<sup>8</sup>.

Ora questi due elementi messi insieme, la importanza della biografia greco-romana nella costituzione della nozione di persona; e la crisi della nozione classica di persona nella visione apocalittica della storia riportavano naturalmente a riconsiderare il tenace studio di De Martino sulla crisi della presenza — cioè, ripeto ancora una volta, della persona — nel mondo antico e moderno e sulle sue

<sup>8</sup> Basterà rimandare ai miei saggi più recenti « Marcel Mauss e il problema della persona » in *Gli Uomini, le Società, le Civiltà* a cura di R. Di Donato, Pisa 1985; « Marcel Mauss and the Quest for the Person in Greek Biography and Autobiography » in M. Carrithers and others, *The Category of the Person*, Cambridge 1985; « Ancient Biography and the Study of Religion in the Roman Empire », *Annali Scuola Normale Pisa* 3, 16, 1986, 25-44; « Indicazioni preliminari su Apocalissi ed Esodo nella tradizione giudaica », *Rivista Storica Italiana* 98, 1986, 353-366.

connessioni con la formulazione di visioni apocalittiche della storia. A sua volta diventava evidente che De Martino stesso non era comprensibile se non situato in quella decisiva trasformazione della tradizione filosofica italiana nel dopoguerra di cui uno dei centri, forse il più importante, fu la scuola di A. Banfi a Milano. Come in De Martino la tradizione idealistica o storicistica di Croce, Omodeo e Gramsci si combinasse con il fenomenalismo di Husserl e con l'esistenzialismo di Heidegger e come poi si aggiungesse una forte carica di psichiatria, non tutta derivante dalla psicanalisi di Freud, non era spiegabile senza la efficacia della scuola di Banfi. De Martino si presentava come il primo storicista italiano che si appropriasse la più moderna tecnica della ricerca antropologica per lo studio del mondo antico e moderno. Procedendo per conto mio in una indagine in cui biografia greca e apocalissi giudaica convergevano mi trovavo dunque a incontrarmi di nuovo con De Martino e con Banfi con senso di riconoscimento e anche di riconoscenza. Quali siano gli sviluppi futuri, per me o per altri, dirà il futuro. Basti ora questa testimonianza.

ARNALDO MOMIGLIANO

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Le indicazioni seguenti indicano solo alcuni debiti di chi scrive ma possono servire a un primo orientamento.

Naturalmente indispensabili tutti i libri di E. Garin sulla cultura italiana di questo secolo e in particolare *Cronache di Filosofia Italiana (1900-1943)*, Bari 1955; *La Cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1962; *Intellettuali italiani del sec. XX*, Roma 1974. Di F. Tessoro particolarmente rilevanti *Dimensioni dello storicismo*, Napoli 1971 e *Filosofia e storiografia*, Napoli 1985; inoltre *Comprensione storica e cultura*, Napoli 1979 (qui un saggio su A. Omodeo, 329-380 che dà altre indicazioni sui rapporti con Loisy). Di G. GALASSO, *Croce, Gramsci e altri storici*, Milano 1969. Vanno anche confrontati *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Milano 1984; *La Cultura Filosofica Italiana dal 1945 al 1980*, Convegno di Anacapri 1981, Napoli 1982. E inoltre N. BADALONI, *Marxismo come storicismo*, Milano 1962. Di Gramsci si tengano presenti, anche se non sempre già accessibili a Banfi e De Martino, *Il Materialismo storico; Letteratura e vita nazionale; Il Risorgimento; Gli Intellettuali* nell'Edizione degli Editori Riuniti, Roma 1977 segg.; ma per le *Lettere dal Carcere* ancora l'edizione Einaudi 1965. Cfr. D. CANTIMORI, *Studi storici*, Torino 1959; N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino 1986. Sul modernismo si cfr. soprattutto G. MARTINI, *Cattolicesimo e storicismo*, Napoli 1951 e P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, 3<sup>a</sup> ed., 1975. Di E. BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*, n. ed. con introd. di A.C. Jemolo, Bari 1964.

Su Banfi esiste una *Bibliografia banfiana* di R. Salemi, Parma 1982 a cui fa aggiunte L. Eletti in *Il Problema della persona in A.B.*, Firenze 1985. Si vedano in *primis*, G.M. BERTIN, *Banfi*, Padova 1943; il numero della rivista *Aut aut*, 43-44 del gennaio-marzo 1958 dedicato a Banfi; F. PAPI, *Il Pensiero di A.B.*, Firenze 1961; G.M. BERTIN, *L'Idea pedagogica e il principio di ragione in A. Banfi*, Roma 1961; ID., *Progresso sociale o trasformazione esistenziale*, Napoli 1982; M. DAL PRA, D. FORMAGGIO, P. ROSSI, *A. Banfi*, Milano 1984; L. SICHIROLLO, *Attualità di Banfi*, Urbino 1986. Si cfr. inoltre l'introd. di P. Rossi a A. Banfi, *Incontro con Hegel*, Urbino 1965.

Su E. De Martino esiste l'indispensabile bibliografia a cura di M. Gandini nella rivista *Uomo e Cultura*, luglio-dicembre 1972, fasc. 10, 223-268; ma soprattutto è da vedersi l'introduzione di C. Gallini a *La Fine del Mondo*, Torino 1977, dove anche le informazioni di base per i rapporti con Pavese. Cfr. C. PASQUINELLI, *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino*, Firenze 1977 e già il Seminario dell'Istituto Gramsci di Firenze su E. De Martino, Firenze 1975. Ora anche gli articoli in *Storia e Materiali Storia delle Religioni* 51, 1985, tra cui quello di N. GASBARRO.

Da tenersi presenti i due volumi collettivi *Studi antropologici italiani e rapporti di classe*, Milano 1980 (che contiene un importante saggio di V. Lanternari) e *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani*, Milano 1980 (con un saggio di C. Gallini su De Martino), entrambi nei Quaderni di « Problemi del Socialismo » di F. Angeli. E inoltre G. FILORAMO, *I nuovi movimenti religiosi*, Bari 1986. Tutto l'importante volume di V. Lanternari, che fu allievo di Pettazzoni, *Festa, carisma e apocalissi*, Palermo 1983 è rilevante (ma cfr. 291-304 specificamente su De Martino). E così si deve dire per L.M. LOMBARDI-SATRANI, *Il Silenzio, la memoria e lo sguardo*, Palermo 1979 (dove su De Martino 240-258). Del medesimo l'introd. alla ristampa di DE MARTINO, *Furore, Simbolo, Valore*, Milano 1980. Più in generale, M. ADRIANI, *Italia magica. La Magia nella tradizione Italiana*, Roma 1970. Si noti inoltre l'introduzione di R. Brienza a E. DE MARTINO, *Mondo popolare e magia in Lucania*, Roma-Matera 1975. Qui è ristampato « Intorno a una storia del mondo popolare subalterno » nonché il dibattito con Giuseppe Giarrizzo del 1954 su storia e folklore. I saggi di P. Rossi, *Cultura e antropologia*, Torino 1983, appartengono in maggioranza agli anni dei lavori di De Martino.

Per R. Pettazzoni basterà qui rinviare alla bibl. data in E. De Martino, A. Donini etc., *R. Pettazzoni e gli studi storico-religiosi in Italia*, Bologna 1969, 4-48 (a cura di M. Gandini). Qui sufficienti indicazioni per la polemica con W. Schmidt. Si noti inoltre D. SABBATUCCI, *La Storia della Religione*, Roma 1985, e già il suo saggio su Pettazzoni in *Numen* 10, 1963, 1-41. P.A. Carozzi ha pubblicato vari documenti interessanti sulla storia delle religioni in Italia tra cui lettere di R. Pettazzoni a G. Levi Della Vida in *Studi Storico-Religiosi* 3, 1979, 213-228. Sui rapporti con JAMES FRAZER A.M. SOBRERO, *La Ricerca Folkloristica* 10, 1984, 73-78. In vari modi rilevante è A. MAGRIS, *Carlo Kerényi e la ricerca fenomenologica della religione*, Milano 1975. Per le differenze tra Pettazzoni, un libero pensatore, e G. van der Leeuw, intimamente legato alla « Nederlands Hervormde Kerk », vedi ora H.G. HUBBELING, « Divine Presence in Ordinary Life. Gerardus van der Leeuw's Twofold Methods », *Mededel. Koninkl. Nederlandse Akad.* N.R. 49, 1986, No. 1.

Per E. Coloni basti rinviare a N. Bobbio, introd. agli *Scritti* di Coloni, Firenze 1975 e L. SOLARI, E.C., Venezia 1980 (con bibl.); cfr. anche E. GARIN, *Diz. Biografico degli Italiani*, 27, 1982. Siano infine indicati alcuni volumi che possono orientare su posizioni differenti della storiografia italiana

contemporanea: *La ricerca storica marxista in Italia*, Roma 1974, a cura di O. Cecchi; A. DEL NOCE, *Il suicidio della rivoluzione*, Milano 1978; AA.VV., *Nietzsche e Clio. Storia e vita oggi*, Pisa 1984. Per le vicende della *Cultura* negli anni '30 è essenziale Z. Ciuffoletti, introduzione a *Nello Rosselli. Uno storico sotto il Fascismo: Lettere e scritti vari*, Firenze 1979. E avendo nominato Nello Rosselli, è naturale concludere queste brevi indicazioni con il saggio di Aldo Garosci su A. Omodeo in *Rivista Storica Italiana* 77, 1965; e 78, 1966; e con il volume di L. VALIANI, *Fra Croce e Omodeo*, Firenze 1984.

A. M.

## DISCUSSIONI

### L'EDIZIONE CRITICA DELLE OPERE DI LELIO SOZZINI \*

Il ruolo decisivo della riflessione critica e dell'analisi esegetica di Lelio Sozzini nello sviluppo teologico dell'antitrinitarismo cinquecentesco fu unanimemente riconosciuto dalla stessa tradizione in cui si manifestò precocemente l'autocoscienza storica della cosiddetta *Ecclesia Minor Fratrum Polonorum*, di quello cioè che sarà il socinianesimo europeo, che nella sua rivoluzionaria interpretazione del primo capitolo del vangelo giovanneo individuò il momento di svolta e di rottura rispetto alle premesse servetiane. Già nel 1568, nella silloge di scritti pubblicata in Transilvania con il titolo di *De falsa et vera unius Dei patris, filii et spiritus sancti cognitione*, il vero e proprio manifesto in cui veniva pubblicamente propalata, dopo qualche anno di cauta diffusione clandestina, la nuova e rivoluzionaria cristologia sozziniana (nel cui secondo libro, del resto, fu inserita l'*editio princeps* della *Brevis explicatio in primum Iohannis caput* dell'esule senese), il David e il Biandrata ponevano il suo nome nell'elenco dei più autorevoli *reclamatores veritatis* dell'età loro: « Quid dicemus de Laelio Sozzino Senensi, Hebraici sermonis peritissimo, cuius scripta per manus piorum nunc volitant, viro irreprehensibili et qui diu versatus fuerat Vitebergae, Genevae et Tiguri cum omnium admiratione? »<sup>1</sup>. E all'inizio degli anni novanta del secolo Georg Schoman, in quel breve profilo autobiografico che è il suo cosiddetto *Testamentum*, era in grado di ricordare come un'esperienza personale, datandola al 1566, la svolta radicale se-

\* A proposito di L. Sozzini, *Opere*, Edizione critica a cura di A. Rondò, Firenze, Leo S. Olschki, 1986 (« Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento », 1), p. 429.

<sup>1</sup> *De falsa et vera unius Dei patris, filii et spiritus sancti cognitione libri duo*, Authoribus ministris Ecclesiarum consentientium in Sarmatia et Transilvania, Albae Iuliae, s.d. [ma 1568], p. Eiiiv.

gnata dalla diffusione delle « rhapsodiae » di Lelio, grazie alle quali « quidam fratres didicerunt Dei filium non esse secundam Trinitatis personam patri coëssentialem et coaequalem, sed hominem Iesum Christum ex spiritu sancto conceptum, ex virgine Maria natum, crucifixum et resuscitatum: a quibus nos commoniti sacras literas perscrutari persuasi sumus »<sup>2</sup>. Oltre ottanta anni più tardi Andrzej Wiszowaty poteva ancora utilizzare i perduti *Commentarii* manoscritti del Budziński per dipanare il filo rosso che aveva collegato storicamente i *Collegia Vicentina* degli anabattisti italiani con l'*Ecclesia Minor* polacca, rappresentato appunto dal Sozzini, uomo « sublimibus animi praeditus dotibus »<sup>3</sup>, al quale riconosceva senza esitazioni il merito di aver riportato alla luce l'antica verità « de filio Dei Iesu Christo, qui non ante Mariam matrem suam exiitit, quasi sub cineribus delitescens »<sup>4</sup>. Sulle stesse fonti si basava contemporaneamente anche il Lubieniecki per redigere il capitolo *Quomodo divinae veritatis semina in Poloniam per Laelium Socinum anno 1551 allata fuerunt* inserito nella sua *Historia Reformationis Polonicae*, apparsa nel 1683. Dell'anno successivo, infine, è la *Bibliotheca antitrinitariorum* del Sand, che dedicava una lunga voce al Sozzini « qui, patria relicta, Helvetia, Gallia, Britannia, Belgio, Germania, Polonia paragratis, non paucis in his regionibus doctrinas receptis dogmatibus contrarias sensim instillavit »<sup>5</sup>. « Le premier auteur de la secte socinienne », d'altra parte, lo definiva di lì a poco il Bayle nel *Dictionnaire historique et critique*<sup>6</sup>, riassumendo questa immagine ormai consolidata e consegnandola alla cultura illuministica.

Basta tuttavia scorrere le pagine del Sand per rendersi conto di come già allora esile e precario fosse il supporto di accertamenti filologici sui quali quella tradizione poggiava e, al tempo stesso, di come fosse ormai stretto, fino a diventare inscindibile, il nesso fra dottrina antitrinitaria e rivendicazione della tolleranza religiosa cui il socinanesimo europeo aveva dato vita e nel quale si riconosceva. Ne rendono testimonianza le pur dubitative attribuzioni al Sozzini che il Sand proponeva del *Contra libellum Calvinii* del Ca-

<sup>2</sup> C. SANDIUS, *Bibliotheca antitrinitariorum*, Freistadii [Amsterdam], apud Johannem Aconium, 1684, p. 195.

<sup>3</sup> Ivi, p. 223.

<sup>4</sup> Ivi, p. 210.

<sup>5</sup> S. LUBIENIECIUS, *Historia Reformationis Polonicae*, Freistadii [Amsterdam], apud Johannem Aconium, 1685, pp. 38-40.

<sup>6</sup> C. SANDIUS, *Bibliotheca* cit., pp. 18-25; cfr. p. 19.

<sup>7</sup> P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, II ed., Rotterdam, chez Renier Leers, 1702, art. *Socin, Marianus*, nota B, pp. 2739-40.

stellione e dell'*In haereticis coercendis quatenus progredi liceat* del Celsi, già messe in discussione nel secolo successivo dal Bock, che tuttavia si muoveva nella stessa direzione suggerendo di identificare nell'esule senese il Martinus Bellius autore del *De haereticis an sint persecuendi*, seguito in questo anche dall'Ilgen qualche decennio più tardi. Lo stesso Cantimori, del resto, avrebbe finito col recepire e far propri alcuni presupposti di questa tradizione non solo nel ruolo attribuito al Sozzini nella preparazione della coraggiosa silloge castellioniana, ma anche nelle esili (e ormai definitivamente smentite) argomentazioni con cui riteneva di poter avanzare l'ipotesi che proprio l'esule senese si nascondesse sotto lo pseudonimo di quell'Alphonsus Lyncurius Tarraconensis autore dell'*Apologia pro Michaele Serveto*. Un'attribuzione erronea questa che, insieme con altre analoghe proposte dal grande studioso italiano, suffraga il giudizio qui espresso secondo cui « l'entusiasmo di Cantimori per la sua riscoperta della centralità del Sozzini nel movimento ereticale italiano ha interferito notevolmente nel suo lavoro di ponderazione critica dei dati da lui raccolti » (p. 344).

Un compito arduo e complesso è dunque quello cui si è accinto Antonio Rotondò nell'intento di offrire questa edizione critica delle *Opere* di Lelio Sozzini, con la quale si inaugura nel modo migliore la nuova collana da lui diretta di « Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento ». Utilizzando magistralmente quelli che sono (o dovrebbero essere, come occorre purtroppo dire, visto che al giorno d'oggi appaiono alquanto fuori moda, quasi relegati a volte nel ripostiglio in cui si conservano le cose inutili del buon tempo antico) gli strumenti per eccellenza del lavoro storico, la ricerca larga e scrupolosa, la solida erudizione, la rigorosa acribia filologica, il controllo diretto e minuzioso delle fonti, l'accurata analisi critica dei testi, quali premesse ineludibili alla riflessione sulle questioni specifiche e al giudizio sui problemi generali, Rotondò è riuscito a coordinare una documentazione che (nonostante i pur notevoli apporti di questo volume) resta esile e frammentaria e a raggiungere risultati di tutto rilievo. Con grande chiarezza sono presentati nella *Nota critica* conclusiva, nella quale si dà conto anzitutto degli scritti perduti e delle attribuzioni errate, al fine di « giustificare la delimitazione dell'esiguo corpus qui ricostituito e, insieme, ... indicare problemi che restano aperti a ulteriori ricerche » (p. 295). Tra i primi figurano certe *Quaestiones* sul problema trinitario sottoposte dal Sozzini allo Schwenckfeld nel 1560, una *Parafrasi* del vangelo giovanneo citata dal nipote Fausto in uno scritto dell'84 (che la datava al '61, attribuendola a colui che « sententiam nostram, quam

de Iesu Christi persona amplexi sumus, primus omnium hac aetate nostra (quod scimus) ex sacris literis docuit»), uno scritto *De coena Domini* ricordato ancora da Fausto in una lettera del febbraio dell'88 unitamente alla *De sacramentis dissertatio*, una serie di appunti (*testimonia*) sulla questione eucaristica tratti da un'opera di Martin Borrhaus inviata sempre dal nipote a Piotr Stoiński nell'ottobre del '90, una *Rhapsodia in Esaiam prophetam* e certi *Articuli de fide* citati dal Sand; tra le attribuzioni errate sono invece elencate altre opere pseudosozziniane, come le *Theses de Deo trino et uno*, probabilmente da identificare con gli analoghi scritti del Paruta e del Pawel (e non, come aveva suggerito il Cantimori, con un testo che ulteriori ricerche hanno poi solidamente assegnato al Gribaldi); certe *Voces ambiguae in sacra scriptura* che il Sand identificava nell'elenco che figura nel capitolo XV del secondo libro del *De falsa et vera* e che non senza « forti esitazioni » il Rotondò si è indotto a espungere dal *corpus* degli scritti del Sozzini, preferendo (in mancanza di una qualche più sicura prova in merito) limitarsi a individuare in questo « scritto notevolissimo » solo « una testimonianza della diffusione, a quella data ormai semiclandestina, del suo pensiero » (p. 307). Ormai definitivamente assodate, infine, sono le attribuzioni del *De haereticis an sint persequendi* al Castellione, della *Praecipuarum enumeratio causarum cur Christiani, cum in multis religionis doctrinis mobiles sint et varii, in Trinitatis retinendo dogmate sint constantissimi* al Francken e della *Apologia pro Michaele Serveto* al Gribaldi, sulla base di acquisizioni filologiche difficilmente contestabili, come viene qui limpidamente chiarito (ricostruendone le premesse storiche) e ulteriormente confermato, per esempio con la dimostrazione del fatto che l'esule giunse a Basilea soltanto dopo (o, al più presto, contemporaneamente a) la stampa del volume castellioniano, alla cui preparazione non poté quindi offrire contributo di sorta (pp. 309-10).

Ben poco è dunque quanto resta dell'eredità degli scritti di Lelio: il frammento *De resurrectione* apparso per la prima volta a stampa, insieme con la *De sacramentis dissertatio*, ad Amsterdam nel 1654 (sullo sfondo di un dibattito religioso che il Rotondò non manca di analizzare); lo scritto sui sacramenti ora citato, di cui è qui precisata la corretta datazione al gennaio del 1555, correggendo l'ipotesi avanzata dai primi editori (1560) e, sulla loro scorta, dal Trechsel; la *Confessio fidei* consegnata al Bullinger nel luglio del '55; e infine, naturalmente, la *Brevis explicatio in primum Iobannis caput*, pubblicata a stampa per la prima volta nel *De falsa et vera* nel '68, ma già negli anni precedenti oggetto di una diffusione

clandestina attraverso la quale l'antitrinitarismo cinquecentesco, come si è accennato, aveva conosciuto una profonda rielaborazione dei presupposti religiosi, esegetici e teologici sui quali aveva fino ad allora poggiato. Fatto che gli arcigni custodi dell'ortodossia riformata non tardarono a comprendere, aprendo immediatamente un nuovo fronte controversistico per arginare il nuovo pericolo e combattere quelle empie eresie che minacciavano di scalzare alle radici l'immagine stessa del cristianesimo nel quale essi si riconoscevano. « Sono reazioni illuminanti — scrive Rotondò —: non necessariamente l'uso storiografico di testimonianze controversistiche si risolve in interpretazioni controversistiche. L'utilizzazione critica di testimonianze polemiche pro e contro il profilarsi e il consolidarsi di quel nuovo corso del pensiero cristologico ha aiutato a individuare un'articolazione più precisa di uno degli aspetti più caratteristici del movimento ereticale italiano del Cinquecento: ha, cioè, aiutato a individuare il momento in cui, con lo scritto del Sozzini, giunse a consapevolezza teorica la tendenza più o meno diffusa a una radicalizzazione estrema della critica dei fondamenti della tradizione cristiana. Nella misura in cui questo problema è anche il problema delle origini del movimento di uomini e idee che fu poi detto sociniano, non si vede come, senza individuare quel momento di consapevolezza teorica e l'inizio delle lotte che essa provocò, si possa proporre alcunché di diverso dall'immagine onnicomprensiva (per il Cinquecento, indistintamente da Valdés a Fausto Sozzini) che per secoli teologi e storici sociniani hanno dato della loro storia e delle sue origini » (p. 360). Di qui la centralità della *Brevis explicatio* e della radicale, sistematica negazione di ogni preesistenza del Verbo che in essa era argomentata, in contrapposizione alle pur ovvie premesse servetiane, quale « punto di partenza per un'interpretazione radicalmente nuova del cristianesimo, l'inizio della fase conclusiva della riforma iniziata da Lutero ». Per questo agli occhi dei fautori di quelle nuove dottrine « tutta la speculazione antitrinitaria precedente veniva ad assumere il valore di una fase di passaggio, espressione della voce di 'reclamatores' di riforma, che in età contemporanea aveva cominciato a levarsi con Erasmo » (p. 363).

Nella ricostruzione analitica delle fonti superstiti di questo ridotto manipolo di scritti Rotondò offre un prezioso contributo di analisi e riflessione anche sulle circostanze dalle quali scaturirono, sulla fitta trama di problemi, dibattiti, discussioni nella quale si inserirono, che risulta altresì illuminata dall'edizione critica di quanto resta del *Carteggio* dell'esule senese. Si tratta in tutto di 53 lettere (di cui 37 sue), tra le quali spiccano le 21 scambiate con il Bullinger

e le 10 con Calvino, corredate da un fittissimo apparato di note in cui la ricca messe di documenti e testimonianze sul conto del Sozzini raccolta nel corso della ricerca viene finemente utilizzata per chiarire questioni specifiche e per mettere a fuoco problemi, personaggi, libri, vicende, discussioni attraverso cui egli si mosse. Prezioso da questo punto di vista si rivela anche l'articolato inventario di alcuni aspetti della biografia e del pensiero dell'esule senese ancora oscuri « sui quali la perdita della corrispondenza incide sostanzialmente » (p. 372). Tra questi sono segnalati i rapporti con Calvino in merito ed alcune questioni dottrinali di fondamentale importanza per capire la genesi stessa di alcuni elementi portanti della successiva sintesi sociniana (la problematica della giustificazione, per esempio, e in generale del *De Iesu Christo servatore*), oppure quelli con i riformatori tedeschi conosciuti e frequentati durante i suoi viaggi in Germania, con il mondo strasburghese, con l'Ochino, con il Vermigli, con il padre a Bologna e con i familiari a Siena, con gli ambienti eterodossi italiani, pur indirettamente attestati dalle fonti (per esempio il carteggio con Ulisse Aldovrandi), e soprattutto con il gruppo basileese, con figure come il Curione e il Castellione che al Sozzini non possono non ricollegarsi per affinità di atteggiamenti intellettuali e religiosi (carenza documentaria quest'ultima che, come giustamente osserva Rotondò, è difficile se non impossibile ritenere casuale).

In tal modo, dalla ricerca in profondità e dalla rimeditazione complessiva sull'esperienza religiosa di Lelio Sozzini risultano messi a fuoco e rischiarati non solo problemi specifici, sia pure importanti, ma anche le questioni di ordine generale connesse al ruolo da lui assunto in Svizzera e al significato complessivo del difficile dialogo da lui avviato con i più autorevoli teologi riformati, anzitutto con Calvino e Bullinger. Da questo punto di vista l'analisi del Rotondò modifica sostanzialmente l'immagine del Sozzini che Cantimori aveva consegnato alle pagine dei suoi *Eretici italiani*, dove il giovane senese era visto come colui che, « naturalmente incline alla critica e al dubbio »<sup>8</sup>, si era fatto « esplicitamente portavoce di tutto un gruppo di italiani: di quelli che abbiamo chiamato 'nicodemiti' »<sup>9</sup>; immagine poi ribadita — pur con sfumature diverse — vent'anni dopo nelle *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, dove il significato degli insinuanti quesiti posti da Lelio a Calvino

<sup>8</sup> D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1939, p. 146.

<sup>9</sup> Ivi, p. 134.

era ancora individuato nel suo « tentativo di introdurre, attraverso la discussione intorno a quei problemi, una formulazione teorica di quella che fino ad allora era stata soltanto una pratica (quella che poi sarà chiamata pratica del nicodemismo) »<sup>10</sup>. Una valutazione questa che finiva col recepire in qualche misura le preoccupazioni e i sospetti espressi in passato dagli stessi riformatori d'oltralpe, che non avevano tardato ad avvertire e a denunciare, pur con toni diversi, il carattere artificioso, subdolamente « accademico » — come insistentemente si volle ripetere — e al tempo stesso sterile e vano dei dubbi capziosi e delle questioni sottili incessantemente proposti da quell'ingegno penetrante, la cui intelligenza non mancò mai di destare l'ammirazione e comunque di colpire quanti ebbero modo di conoscerlo e, in qualche caso, di esserne messi alla prova. Invano il Sozzini cercherà di convincerli del fatto che « nulla arrogantia, nulla curiositas aut rixandi libido » stimolava i suoi interrogativi, ma solo « quaedam discendi flagrantia » e un appassionato « studium arctius amplectendi Iesum meum » (cfr. pp. 167-68). Non solo Calvino e Bèze, ma anche coloro che fino all'ultimo non vorranno negargli stima ed amicizia, come il Gwalther, il Wolf, il Bullinger, insisteranno sulle sue « aereas ... speculationes », sul suo « quaerendi prurium », sul suo essere « dulcibus curiositatis illecebris male captum » (p. 181), sul suo « perpetuo in eodem haerere luto et easdem semper volvere et revolvere quaestiones » (p. 246), sul suo « temere disceptare » (p. 259) e via dicendo. Nell'ultimo e in qualche modo inatteso giudizio del Bullinger, che all'indomani della sua morte non esitò a definirlo come un « versipellis horribilis » (p. 143), sembra quindi esplicitarsi anche da parte sua l'ormai matura consapevolezza del carattere meramente strumentale dei sottili quesiti posti in passato dall'esule senese e di quella sua conclamata volontà di imparare e di capire, che in realtà altro non erano se non le maschere dietro cui celare astutamente le sue dottrine eterodosse (irriducibili cioè alle coordinate teologiche nelle quali le nuove chiese riformate si riconoscevano). Dottrine eterodosse quindi sostanzialmente già maturate prima dell'esilio, in Italia, tra quelle correnti spiritualiste, antitrinitarie e anabattiste che avevano dato vita ai misteriosi *Collegia Vicentina* di cui il Sozzini stesso era stato partecipe e animatore. Un'immagine, questa, come si è accennato, destinata a durare e a consolidarsi nel tempo, fino alle stesse ricerche del Cantimori<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> D. CANTIMORI, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960, pp. 61-62.

<sup>11</sup> « Nelle due differenti prospettive — scrive il Rotondò — nelle quali,

Eppure, osserva Rotondò, nonostante tutto, sullo sfondo dei problemi e delle lacerazioni attraverso cui « società che si erano rinnovate o si proclamavano rinnovate cessavano di generare e tollerare critici di se stesse » (p. 11), per non pochi anni, fino cioè alla presentazione della sua *Confessio fidei* al Bullinger nel 1555, Lelio Sozzini volle e poté proporre e riproporre « la sua meditazione inquieta, le sue critiche e riserve nell'ambito delle chiese svizzere, in mezzo a contatti e rapporti mai interrotti con i loro teologi ». Non v'è dubbio che « quella convivenza così prolungata e insieme così anomala, in un momento di svolta nella storia religiosa europea, pone problemi di storia generale non meno che di mera ricostruzione biografica e di ricerca d'una semplice linea individuale di evoluzione intellettuale e religiosa » (p. 15). È un fatto, in ogni caso, che l'esule senese orientò « di preferenza verso ambienti ecclesiastici la ricerca di sempre nuove esperienze religiose e di argomenti da approfondire e da discutere, con una costante volontà di partecipazione alla vita delle chiese e con un interessamento costante alle elaborazioni dottrinali dei teologi con i quali viveva in strette relazioni » (p. 39). Documentatissimi sono infatti i rapporti, improntati al massimo rispetto reciproco, da lui intrattenuti con i maggiori riformatori europei, dall'Inghilterra alla Polonia, da Wittenberg a Ginevra, da Lipsia a Basilea e Zurigo, tra i quali egli si mosse con il prestigio di un « propugnatore e convinto difensore della [loro] fede », sulla base di quella che ai contemporanei apparve indiscutibilmente come « una preventiva accettazione del loro quadro dottrinale » (p. 40). Di qui il giudizio del Rotondò che, contrapponendosi alla suaccennata interpretazione del Cantimori, osserva che « la tesi secondo la quale, durante tutto il quindicennio del suo esilio, il Sozzini avrebbe coperto con la simulazione una sostanziale estraneità ai problemi delle chiese che lo ospitarono e alle

in tempi diversi e distanti, Cantimori collocò l'azione e il pensiero religioso del senese, ora acquistò rilievo la rivendicazione del diritto al libero esercizio della critica filologica nell'esegesi delle fonti testamentarie dell'intera tradizione cristiana (compreso, e come si sa con particolare impegno, il dogma trinitario); ora assunse importanza prevalente l'irenismo come esito teorico dell'indifferenza per le organizzazioni ecclesiastiche implicito nella giustificazione della simulazione. Una ricollocazione del pensiero del Sozzini nella vita religiosa del Cinquecento non potrà evitare, come si vedrà, di misurare sui testi la fondatezza di queste due eterogenee scelte interpretative di Cantimori. Qui basterà constatare che entrambe queste scelte presuppongono nella biografia del Sozzini una fase formativa durante la quale si precostituiscono tutte le ragioni d'una sostanziale estraneità del futuro esule ai problemi teologici delle chiese che lo ospitarono » (pp. 21-22).

elaborazioni dottrinali dei teologi con i quali pure dialogò assiduamente non regge al confronto con i fatti » (p. 41).

Coerentemente, dunque, sulla base di queste premesse viene a essere messo in discussione anche un altro elemento di quella immagine tradizionale, vale a dire la « tecnica del discorso insinuante, ... solitamente ricondotto alle forme del comportamento nicodemitico » (p. 44), che il Sozzini avrebbe costantemente adottato nei suoi rapporti con i riformatori svizzeri, per sottolineare invece la franca e spregiudicata libertà con cui egli sottopose i suoi dubbi e sollecitò le risposte dei suoi interlocutori, cercando di utilizzare gli spazi ancora aperti, di percorrere i margini di discussione ancora esistenti, inserendosi dall'interno e non dall'esterno nelle « articolazioni dottrinali del mondo riformato ». « La vera singolarità del caso del Sozzini — conclude Rotondò — sta nel fatto che nelle sue proposte di verifica di tutti i presupposti della tradizione cristiana rivolte ai teologi con i quali dialogava, egli portava le istanze intellettuali proprie del gruppo di uomini con i quali era in relazione, ma che o si erano ormai estraniati dalla vita delle chiese (Castellione) o riuscivano appena a dissimulare la loro estraneità (Curione) o vi operavano, sia pure in zone periferiche, con idee e comportamenti di aperta sovversione (Renato). La spiegazione di questa collocazione apparentemente così singolare non va cercata in un comportamento di estraneità dissimulata quanto nella determinazione della misura e dei tempi in cui le sollecitazioni critiche del Sozzini furono compatibili con il lavoro di approfondimento dottrinale che avveniva all'interno delle chiese che lo ospitarono ... L'evento che rese impossibile il protrarsi d'una tale compatibilità — cioè la condanna di Serveto e i gravi problemi che essa sollevò — si dimostrò anche in ciò un fatto centrale della vita religiosa europea di quegli anni » (p. 49). E particolarmente convincenti mi sembrano le osservazioni del Rotondò laddove egli osserva che la definizione in termini di nicodemismo di quegli atteggiamenti intellettuali postula una scissione tra forma e contenuto del discorso, riducendo la prima a « capzioso involucro » di dottrine eterodosse consapevolmente dissimulate, mentre il reale obiettivo che intellettuali come il Castellione e il Sozzini si proponevano era il conseguimento della garanzia « di una pratica della libertà di indagare e discutere in cui la forma del discorso coincideva con i contenuti e le finalità del discorso stesso: la libertà di ricerca e discussione è necessaria 'ad amplificandam rerum divinarum cognitionem'; essa attua un diritto che il precetto di s. Paolo estende a tutti i membri della comunità; senza remore reverenziali verso la tradizione, essa lavora al chiari-

mento di verità ancora oscure del cristianesimo e perciò sollecita l'approfondimento e la prosecuzione dell'opera di riforma, arrestata dal sopravvenire di chiusure autoritarie; la forma del discorso in cui essa si esprime è la maieutica del dubbio. La riconduzione di questa pratica discorsiva alle forme del comportamento nicodemitico rompe indebitamente la coerenza interna di questa posizione religiosa consapevole » (pp. 61-62)<sup>12</sup>.

Ancora nella sua *Confessio fidei*, del resto, pure scaturita da successivi aggiustamenti per adeguarsi alle richieste del Bullinger, come il Rotondò dimostra, il Sozzini dichiarava di voler parlare apertamente (« libere dicam quod sentio ») e ribadiva il suo diritto a imparare e capire, ad addentrarsi sempre più e meglio nei misteri divini (« nec expeto novum doctrinae genus, sed ea tantum, quae sunt ad aeternam salutem necessaria summoque theologorum omnium consensu docentur, ego vera esse in dies magis ostendi cupio et mihi firmiter persuaderi, ut amore possim Deo meo vehementius adhaerere »), negando l'illegittimità della sua incessante *curiositas*, che tale poteva apparire solo agli occhi di teologi autoritari (« fateor ingenue me curiosiorem fuisse quam potuerint ferre nimis zelotypi quidam Pythagorici »). Premesse queste ribadite a chiare lettere in conclusione del documento (che pure il Bullinger volle accettare), dove senza infingimenti di sorta il Sozzini poteva proclamare: « Interim nunquam sinam me hac sancta libertate privari a maioribus quaerendi et disputandi modeste ac reverenter ad amplificandam rerum divinarum cognitionem, quandoquidem Scripturae loci sunt non pauci quibus interpretandis ac evolvendis ut minime satisfaciunt

<sup>12</sup> « È forte, come è sempre stata forte in passato, la tentazione — osserva Rotondò — di stendere su una così aperta rivendicazione della libertà di ricercare e discutere una patina di quasi romantica inquietudine. In realtà, il significato e la portata teorica di questa rivendicazione possono essere valutati correttamente soltanto se si considera che essa si radicava nel contesto delle posizioni che in quegli anni venivano sviluppate soprattutto da Sebastiano Castellione. Il Sozzini non rivendicava una libertà di ricerca e di discussione priva di finalità: chiedeva una libertà che riteneva necessaria "ad amplificandam rerum divinarum cognitionem"; e non si trattava soltanto dell'ampliamento delle proprie personali cognizioni teologiche, ma di un vero e proprio approfondimento e ripensamento dei fondamenti del cristianesimo. Come per Castellione, anche per il Sozzini necessità e liceità di discutere liberamente luoghi non chiariti delle Scritture e, attraverso questi, parti rilevanti della tradizione teologica e delle correnti interpretazioni del messaggio cristiano, presupponevano la convinzione che l'acquisizione della genuina verità del cristianesimo poteva essere soltanto una conquista graduale, frutto, necessariamente, di ricerca e di libera discussione. Non erano forse ancora molti i luoghi delle Scritture, la cui oscurità non erano riusciti a diradare neppure i "doctores etiam perpetua observantia colendi"? » (p. 56).

doctores etiam perpetua observantia colendi, ita ego non adeo sum infans ut ipsa quoque mea infantia me lateat et quanta mihi desint non sciam»<sup>13</sup>. Un discorso questo che più chiaro non si potrebbe desiderare, anche se probabilmente consentito a quella data e in quelle circostanze soltanto dal suo presentarsi in termini di principio, di rivendicazione generale, senza inoltrarsi sul terreno propriamente dottrinale, ormai recintato — dopo il rogo di Serveto — da ben precise barriere teologiche ed ecclesiastiche. Proprio in esso, del resto, è possibile cogliere un'evidente inflessione nicodemitica laddove l'esule senese enunciava la sua volontà di comportarsi in futuro « dexterius ... in congressibus hominum sanctissimis » (cfr. pp. 95 e segg.). Fu infatti la rottura definitiva con l'ortodossia riformata che questo scritto implicitamente postula a inaugurare il percorso alternativo che condusse il Sozzini alla *Brevis explicatio* e al nuovo antitrinitarismo maturato negli ultimi anni di prudente riserbo (si veda a questo proposito l'interessantissima lettera del Vermigli a Calvino del 6 maggio 1558 qui pubblicata a pp. 68-70), impostogli dagli ostacoli ormai insuperabili contro i quali aveva finito con l'urtare, al punto di sentirsi costretto a trovare al di fuori anche delle chiese riformate quegli spazi di spregiudicata ricerca religiosa che precocemente, poco più che ventenne, aveva cercato al di fuori dell'ortodossia cattolica. La coincidenza degli esiti della sua radicale reinterpretazione del cristianesimo con quelli cui approdava in quegli stessi anni il Castellione a Basilea e i suoi rapporti con l'Ochino (in grado di citare brani della *Brevis explicatio* sozziniana nei suoi *Dialogi XXX*) rendono chiara testimonianza di questi sbocchi alternativi verso i quali si avviò negli ultimi anni la riflessione teologica di Lelio, affidata a quelle carte lasciate in eredità al nipote Fausto dalle quali muoverà poi lo sviluppo del socinanesimo europeo.

Questi i convincenti risultati cui perviene l'argomentata analisi del Rotondò, offrendo un'interpretazione in parte diversa e più complessa rispetto a quella tradizionale del primo periodo dell'esilio di Lelio fra il '47 e il '55, fino agli anni decisivi cioè della polemica sul rogo di Michele Serveto e alla presentazione al Bullinger della sua *Confessio fidei*. Resta il fatto che gli esiti radicali cui approdò l'esperienza religiosa dell'esule senese rivelano una sostanziale coerenza (di metodi e di atteggiamenti prima ancora che di specifici contenuti dottrinali) con le premesse italiane da cui quell'esperienza prese avvio. Quanto è noto dell'ambiente senese da cui egli proveniva, degli anni di studio a Padova, dei *Collegia Vicentina* e dei

<sup>13</sup> Modifico leggermente, nella citazione di questo brano, la punteggiatura dell'edizione.

suoi rapporti con Girolamo Buzzale (cfr. pp. 22 e segg.), della Bologna di Camillo Renato e di Giorgio Siculo nel periodo della legazione del Morone, nella quale si consumò la sua definitiva rottura con l'ortodossia cattolica<sup>14</sup>, offre solo il quadro di riferimento generale e qualche sommario tratto specifico di una vicenda ancora sostanzialmente oscura. Giustamente il Rotondò scrive che, « per quanto incisiva e determinante possa essere stata, nella formazione giovanile del Sozzini, l'esperienza della partecipazione al movimento anabattistico con il suo presupposto più rilevante (umanità di Cristo e conseguente negazione del dogma trinitario), è presumibile che non sia questo l'unico filo che legò gli anni della sua formazione agli sviluppi del suo pensiero durante gli anni dell'esilio. L'assunzione esclusiva di quell'unica componente teologica presupporrebbe una visione troppo compendiosa della fase formativa del Sozzini, quasi un residuo della volontà di tendere un filo diretto tra Vicenza (o Padova) e Raków. In realtà, si trattò di un processo necessariamente aperto alle molteplici inquietudini della vita religiosa italiana di quegli anni: un processo ancora fluido, svoltosi al di qua di tutte le imprevedibilità del contatto diretto con la realtà religiosa dell'Europa, e insomma fluido come era la situazione religiosa italiana negli anni che precedettero e seguirono immediatamente le prime deliberazioni del concilio » (p. 29).

Vale la pena di ricordare a questo proposito che nel già citato breve elenco dei più recenti e autorevoli *reclamatores* della verità antitrinitaria inserito dal David e dal Biandrata nel *De falsa et vera*, a fianco dei nomi più scontati e prevedibili, quelli cioè di Michele Serveto, di Matteo Gribaldi (ancora nascosto sotto lo pseudonimo di « Alphonsus Tarraconensis »), di Valentino Gentile e di Grzegorz Paweł, figuravano anche quelli, in parte del tutto inattesi, di Erasmo da Rotterdam, dell'abate Buzzale (« vir integritate theologiae facultate nemini secundus »), dell'Ochino e del Valdés<sup>15</sup>. Le *Cento e dieci divine considerazioni* di quest'ultimo, del resto, vennero pubblicate dal Curione a Basilea nel 1550 e un esemplare del libro fu personalmente inviato dal Sozzini a Vienna (cfr. n. 378); e (anche se è impossibile in questa sede soffermarsi adeguatamente su tali questioni) alla Napoli valdesiana si collegano lo stesso Ochino, l'abate

<sup>14</sup> Si veda in merito il saggio dello stesso ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, « Rinascimento », XIII, 1962, pp. 107-154, in particolare pp. 136 sgg.; sugli ambienti eterodossi bolognesi, cfr. anche il recente contributo di A. PROSPERI, *Un gruppo ereticale italo-spagnolo: la setta di Giorgio Siculo (secondo nuovi documenti)*, « Critica storica », XIX, 1982, pp. 335-351.

<sup>15</sup> *De falsa et vera* cit., pp. E[i]v e sgg.

Buzzale e con lui frammenti non trascurabili dell'anabattismo veneto<sup>16</sup>, così come del dissenso religioso senese e bolognese di quegli anni. Il che qui si osserva non certo al fine di indicare altri archetipi, ascendenze e genealogie degli orientamenti e delle dottrine del Sozzini, ma solo per sottolineare la complessità delle tensioni e inquietudini religiose pullulanti in forme diverse e variamente intrecciate nell'Italia di quei decenni. E proprio sullo sfondo di questi problemi risulta indubbiamente di grande interesse l'importante documento scoperto e pubblicato dal Rotondò (cfr. pp. 31 e segg.) che chiarisce alcune premesse e circostanze dell'esilio del Sozzini, costretto a fuggire nel '47 da Bologna, dove aveva pubblicamente e aspramente polemizzato contro il concilio e i vescovi, per recarsi ad Augusta presso l'Ochino. Temi e metodi del difficile dialogo avviato dal Senese con i riformatori svizzeri, insomma, affondano le loro radici negli anni antecedenti l'esilio, nel corso dei quali maturò e giunse a precisa consapevolezza, nutrendosi di studi biblici e linguistici, il principio « secondo il quale il persistere di sensi controversi delle Scritture presupponeva lavoro di chiarimento e perciò acquisizione progressiva del significato genuino delle verità del cristianesimo » (p. 52), senza vincoli d'obbedienza alla tradizione e a ogni sorta d'autorità esterna. Un atteggiamento mentale di disponibilità alla ricerca e al confronto, questo, che presupponeva anche una conseguente prassi ecclesiastica, come Rotondò osserva, sottolineandone la speculare e alternativa coincidenza con gli orientamenti esegetici ed ecclesiologici via via emergenti nel mondo riformato svizzero, definitivamente consolidatisi dopo il rogo di Serveto (cfr. pp. 53 e segg.).

Il problema storico posto da Cantimori, dunque, dei nessi tra le premesse culturali e gli esiti radicali della diaspora ereticale cinquecentesca resta quindi aperto, in una prospettiva generale che mi pare aver ormai definitivamente superato lo studio dei molteplici fermenti eterodossi e delle non di rado contraddittorie tensioni che percorsero la crisi religiosa del '500 italiano, incrociandosi e sovrapponendosi in forme a volte inattese, nei termini riduttivi e asfittici della cosiddetta « Riforma in Italia ». Nel caso di Lelio Sozzini è agevole presumere che solo la scoperta di nuovi documenti (sempre possibile e tutt'altro che da escludere in un futuro più o meno

<sup>16</sup> Resta notevole il contributo documentario offerto in merito dal noto saggio di D. BERTI, *Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli secondo nuovi documenti tolti dall'Archivio veneto*, « Atti della R. Accademia dei Lincei », CCLXXV, 1877-78, serie terza, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. II, pp. 61-81.

prossimo — si continua ostinatamente a sperare — tenendo conto del fatto che resta ancora vergine e inaccessibile il patrimonio forse più ricco e coerente di fonti su questi problemi, quello cioè gelosamente custodito negli archivi del Sant'Ufficio romano) potrà ulteriormente arricchire e precisare il quadro fornito in questo volume dall'esemplare ricerca del Rotondò.

MASSIMO FIRPO

## UN ALTRO TESTIMONE IGNORATO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Il titolo fa allusione a quello dell'opera di Albert Mousset: *Un témoin ignoré de la Révolution*<sup>1</sup>, che, com'è noto, si riferisce al conte Fernán Núñez. Quest'altro testimone, del quale mi voglio occupare qui, non è un così importante personaggio, i suoi diari, tuttavia, non mancano di interesse. Si tratta di un viaggiatore del quale conosciamo solamente il nome, Aguilar, e la professione di uomo d'armi. Costui, nel 1788 e nel 1789, percorre la Francia, l'Inghilterra e l'Italia annotando quello che vede con illuministica curiosità, sia pure in un ordine di idee di taglio monarchico e cattolico<sup>2</sup>.

Propriamente parlando, le sue note, le sue descrizioni e riflessioni non concernono quella che noi chiamiamo per antonomasia la Rivoluzione francese, dal 1789 in poi, quanto quella rivoluzione che precede la convocazione degli Stati Generali. È questa una prima lezione, di un certo rilievo, con la quale correggiamo, attraverso l'immediatezza che ci presenta il racconto di Aguilar, i nostri schemi mentali. Per questo viaggiatore, effettivamente, la rivoluzione francese, tante volte citata ed alla quale vengono dedicate lunghe pagine, precede la riunione degli Stati Generali e arriva soltanto sino alla loro convocazione.

Fino a questo momento c'è persino un tentativo di comprensione: dopo il maggio 1789 le informazioni sono frettolose, come se l'autore stesse sui carboni ardenti: doveva sentirsi esterrefatto

<sup>1</sup> Cfr. A. MOUSSET, *Un témoin ignoré de la Révolution: le comte Fernán Núñez, ambassadeur d'Espagne à Paris (1788-1791)*, Paris, Edouard Champion 1924.

<sup>2</sup> M.S. RODRÍGUEZ, *Los manuscritos del Archivo General Biblioteca del Ministerio de Asuntos Exteriores, Dirección General de Relaciones Culturales*, Madrid 1974, pp. 323-326. L'opera si intitola *Viaje de Francia, Inglaterra e Italia*, 4 tomi ms.

da quello cui stava assistendo e preferisce non raccontarcelo. Gli basterà una rapida allusione o una condanna morale.

La prima volta che Aguilar accenna a qualcosa di molto vicino alla Rivoluzione lo fa con una certa obiettività: la Bastiglia, in effetti, è una prigione di stato, che lui non ha visto, poiché a nessuno è permesso entrare per visitare le prigioni, « tuttavia assicurano che sono orride, e che coloro che hanno la disgrazia di finirvi riescono con difficoltà ad uscirne », impressione che raccoglie la *vox populi* e quello che si diceva della temibile fortezza sulla quale poi Aguilar indaga per conoscere i fatti — è questa una delle sue caratteristiche più significative. Né vuol lasciarsi sviare dai luoghi comuni: applicando il suo senso critico di buon monarchico ci dice che questa regola ha le sue eccezioni, giacché il cardinale di Rohan, che fu imprigionato nella Bastiglia, ne uscì e, allo stesso modo, i dodici deputati della Bretagna finirono anch'essi per ottenere la libertà. Osservazione, quest'ultima, che ci consente di datare la sua annotazione<sup>3</sup>.

Il dibattito sui Parlamenti, il malcontento delle province e i fermenti della capitale che, anche senza disordini, annunciano la rivolta, preoccupano il nostro autore. Il governo — si riferisce a quello di Loménie de Brienne — « è cadaverico ». Tutti discutono, e si discute di tutto. Parigi è in piena anarchia e il nostro viaggiatore si meraviglia che i mali non siano già stati estirpati alla radice. Persone dall'aspetto di uomini colti parlano degli interessi nazionali « con una energia, un entusiasmo, e un fuoco incomprensibili » e, invece di temperare questo ardore patriottico, dicono puerilità; le azioni dei titoli pubblici scendono e salgono senza ragione apparente; tutti parlano del Debito pubblico ma alcuni lo chiamano Reale e altri Nazionale: in definitiva è su chi pagherà il deficit che si discute. In quanto ai Parlamenti per alcuni costituiscono la vera Assemblea Nazionale e in essi sarebbe riposta la sovranità o la fonte della sovranità, poiché nei tempi antichi essi conferirono la sovranità ai re; il sovrano, infine, non può promulgare leggi che non siano registrate dai Parlamenti. Altri, al contrario, ritengono che il re possa sciogliere i Parlamenti senza nemmeno essere obbligato a darne la motivazione. Un certo avvocato del Parlamento, chiamato Vergas, scrivendo contro Beaumarchais traccia di sfuggita un quadro del

<sup>3</sup> AGUILAR, I, p. 64. Il cardinale di Rohan fu rinchiuso nella Bastiglia nel 1785, e i deputati di Bretagna il 14 luglio 1788. Furono liberati il 12 settembre dello stesso anno. Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, 2, *Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Torino, 1985, pp. 985, 1019-1029.

misero stato in cui si trova la monarchia. E Aguilar conclude: Parigi è una torre di Babele, una confusione generale, ma, fatto strano, nel commercio non si verifica alcuna decadenza. « Parigi per me è un problema e la sua costituzione mi interessa più dei suoi edifici, dei suoi teatri e dei suoi dotti »<sup>4</sup>.

Tale situazione di incertezza stimolò il nostro autore ad analizzare, indagare e porre domande da tutte le parti. Ma in occasione della caduta dell'arcivescovo di Sens—Loménie de Brienne: il nostro autore scrive sempre Sans— e della nuova nomina di Necker — 25 agosto 1788 — il popolo francese si diede, senza alcun ordine del governo, a pubbliche manifestazioni di gioia delle quali Aguilar sarà testimone, trovandovi anche chi gli spiegherà la natura della crisi francese. Egli non prova simpatia per queste manifestazioni, in lui prevale la diffidenza antipopolare verso le masse senza controllo, la stessa che, per quegli stessi giorni, manifesterà Jovellanos<sup>5</sup>. Secondo Aguilar le manifestazioni di esultanza del Palais Royal si ridussero a non più di quattro ore di spari e di esplosione di petardi, « senza nessun elegante fuoco artificiale » bensì con qualche incendio dei vestiti degli spettatori. Coloro che lanciavano petardi scorrazzavano come pazzi dappertutto: un savoiardo ebbe riempita di petardi la camicia, cosa che gli costò la vita, senza che nessuno cercasse il colpevole né si dolesse della sorte del povero ragazzo. Fu in questa occasione che Aguilar chiese a un vicino: dov'è la polizia? dov'è il governo? dov'è la giustizia? La risposta merita di essere citata:

« Se Vostra signoria viene a Parigi per cercare le tre cose che ha chiesto, è inutile che si trattenga: il Governo è sparito da tempo; il Palazzo di Giustizia serve per ammucchiarvi schiocchezze alla moda e di lusso; i tribunali sono sospesi per essersi opposti agli inganni coi quali alcuni cattivi consiglieri seducevano il nostro benefico Re, pretendendo che cambiasse la costituzione delle leggi; quelli che parlarono con maggior vigore sono stati esiliati, gli altri ridotti all'inattività e tutti i palazzi di giustizia sono sorvegliati dalla truppa, senza che vi sia permesso l'ingresso a coloro che debbono esercitarla. I deputati della Bretagna gemono oppressi nella Bastiglia ed infine la nazione, estenuata e piena di terrore, aspetta malcontenta una fine sciagurata »<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> AGUILAR, I, 121-122 v.

<sup>5</sup> JOVELLANOS, *Memoria para el arreglo de la policia de los espectáculos y diversiones públicas, y sobre su origen en España*, specialmente la parte intitolata « Medios para lograr la reforma », Gijón 27 dicembre 1790, in JOVELLANOS, *Obras escogidas*, Madrid 1930, pp. 145-195.

<sup>6</sup> Cfr. AGUILAR, I, pp. 123v.-125. La risposta alle pp. 124v.-125. D'ora in poi, i riferimenti al *Viaje* saranno riportati col solo numero del volume e della pagina.

Una tale risposta spinse Aguilar a porre ulteriori domande al suo interlocutore sulla « rivoluzione che stava avvenendo nel Governo », quello acconsentì a rispondere e, una volta rivelati — ma non per noi — il suo nome, la sua carica e « le occasioni che aveva per conoscere lo stato attuale della monarchia », gli tracciò, durante vari giorni, una vera storia della « grande rivoluzione che affligge la nazione ». Questa presentazione della crisi prerivoluzionaria — che è già pienamente rivoluzionaria per Aguilar ed il suo amico — non perde di importanza sia nel caso in cui questo interlocutore colto e generoso sia realmente esistito, sia nel caso dovesse trattarsi di un semplice artificio letterario e le sue idee esprimano le convinzioni alle quali pervenne il viaggiatore curioso.

Si tratta di un'ampia relazione sulle cause della rivoluzione<sup>7</sup>, molto moderna nella sua impostazione dal momento che colloca l'origine dei problemi della Francia nella situazione delle finanze. « Le rendite di Francia devono il loro ribasso agli ultimi due secoli ». Le guerre di Luigi XIV, la costruzione della reggia di Versailles, i suoi capricci e quelli dei suoi cortigiani, erano state all'origine di tutto. Gli successe Luigi XV, « erede dei piaceri del suo augusto avo », con le sue guerre e le sue cortigiane, soprattutto Madame de Pompadour e Madame du Barry. Quando salì al trono Luigi XVI c'erano solo debiti ma egli, per non perdere l'affetto dei suoi vassalli, « si oppose con tutte le sue forze all'imposizione di tasse che redimessero il debito ».

Giungiamo così alla prima ascesa al ministero di Necker, vecchio banchiere. Per conoscere la situazione delle finanze pubbliche, Necker, dopo « un trabajo tan honroso como penible », presentò il suo *Compte rendu*. (Diciamo per inciso che l'uso del gallicismo « penible » sembra invitarci a pensare che questo resoconto sia stato tradotto dal francese, mentre l'uso del termine « cortejo » per cortigiana rappresenterebbe solamente una traduzione elegante). Ci viene poi esposto il modo di procedere di Necker; « el genio sublime de este hábil Ministro, de acuerdo con el carácter de su Augusto Señor », respinse l'ipotesi della creazione di nuove tasse, introducendo invece economie nelle spese, lanciando un prestito con rendite rimborsabili a scadenze fisse ed uno con rendita vitalizia; ben presto, tuttavia, Necker si rese conto che questi erano solamente espedienti, incapaci di colmare il deficit cronico. Decise così di riunire gli Stati delle assemblee provinciali, con l'obiettivo di redigere un catasto,

<sup>7</sup> Comprende da I, 125 v. fino a I, 145.

« allo scopo di ripartire le imposte senza distinzione di stato, dignità o nascita, principio che trae origine dalla legge naturale e, senza dubbio, anche da quella divina, poiché tutti i sudditi di un Impero sono tenuti a pagare le tasse, o almeno dovrebbero esserlo, al loro sovrano che li governa e difende, egualmente colui che si sottrae a questo dovere merita, lungi dal ricevere titoli onorifici, di essere tacciato come cattivo suddito e nemico dello Stato, dovendo pagare chi possiede le terre e non quei miseri che le coltivano per conto d'altri bagnandole col proprio sudore ».

Seguendo questi principi, continua l'autore, Necker divenne amico della nazione e nemico dei ricchi i quali cospirarono contro di lui, approfittando del credito che la nascita dava loro di fronte al sovrano. Il re fu ingannato, Necker perdette la sua carica e si ritirò a vita privata, ad attendere alla redazione della sua opera sulle opinioni religiose, premiata dalla Accademia di Belle Lettere il 25 agosto di quell'anno<sup>8</sup>.

L'entusiasmo per Necker, di radice popolare, e la difesa dell'eguaglianza impositiva basterebbero probabilmente a spiegare la ragione per la quale il *Viaje* di Aguilar non venne pubblicato; a parte, ovviamente, la politica di Godoy, contraria a qualsiasi informazione, positiva o negativa, concernente la rivoluzione francese che scoppiò ben presto. La somiglianza con la situazione spagnola, nei paragrafi che abbiamo trascritto, sarebbe subito stata evidente.

Dopo Necker si ebbero due altri ministeri, ma di poca durata, e infine era stato nominato Calonne. L'autore tiene in grande considerazione l'intelligenza del Calonne che seguì le orme di Necker, cercando di porre rimedio ad un male che cresceva ogni giorno di più. Ma Calonne era avversato dai membri del Parlamento di Bretagna i quali, per quanto più ricchi di lumi dei loro pari, nutrivano una tanto appassionata ostilità verso il ministro che essa divenne la causa della sua caduta. Calonne avrebbe voluto seguire le orme di Necker ricorrendo a prestiti ma il male era troppo grave e, peggio ancora, in virtù di un accordo che doveva rimanere segreto, egli si vedeva costretto a concedere al sovrano grandi somme. Fu inoltre obbligato a pagare otto milioni di *livres* per acquistare Saint Cloud per conto della regina e altri due per il Pétit Trianon, nuovo capriccio di Maria Antonietta. (Notiamo l'intento di addossare le colpe sull'austriaca: è curioso invece che non si faccia nessun rife-

<sup>8</sup> *De l'importance des opinions religieuses*, Londres-Paris, 1788. Il libro apparve in marzo. Cfr. J. EGRET, *Necker, Ministre de Louis XVI*, Paris 1975, p. 192.

<sup>9</sup> Si tratta di un muro di 33 chilometri che legalizzava l'espansione di Parigi a dispetto delle numerose ordinanze in senso contrario. Cfr. P. LAVEDAN, *Histoire de Paris*, Paris, PUF 1960, p. 65.

rimento alla guerra americana). La costruzione dei terrapieni e delle mura di Parigi costò altri quaranta milioni. Tutto ciò, più le elargizioni a personaggi di rango, mise Calonne nella necessità di imporre nuove tasse; il Parlamento, però, rifiutò di registrare qualsiasi deliberazione regia in questo senso.

Di fronte a questo problema, ed alla affermazione che i Parlamenti erano i rappresentanti della nazione, Calonne suggerì al re di risolverlo convocando la nazione stessa (così il nostro autore) dopodiché non ci sarebbe più stato bisogno di parlamenti. Nacque così l'Assemblea o, secondo la terminologia dell'interlocutore di Aguilar, la Giunta dei Notabili, composta da 120 membri, divisi in sezioni e presieduti da principi del sangue.

Nella Assemblea del primo giorno, dopo il discorso del re, Calonne rese nota la consistenza del disavanzo e propose, per rimediare, l'estensione dell'uso della carta bollata ad ogni genere di carta: da musica, da stampa, ai biglietti da visita e a tutte quelle attività che implicassero l'uso di carta. Alla carta bollata Calonne aggiunse il catasto, seguendo le orme di Necker, e l'aumento delle tariffe nelle dogane di frontiera, l'abolizione di quelle interne e l'istituzione di assemblee provinciali.

Davanti a queste proposte l'Assemblea si era irritata grandemente, respingendo la prima per gli ostacoli che avrebbe causato al commercio: non era altrettanto facile respingere la seconda proposta, il catasto, perciò l'Assemblea tacque in proposito. Notiamo di passaggio il carattere progressista, antiaristocratico del racconto che stiamo seguendo. Era giusto che tutti pagassero in proporzione alle loro ricchezze ma i grandi proprietari, fino ad allora esenti, pretendevano di rimanere liberi da ogni contribuzione:

« i signori pretendevano di non essere confusi con i semplici cittadini; il clero sollecitava di non essere assimilato ai laici e ciascuno mirava ad essere esonerato, dovendo Vossignoria ricordare che queste due classi superiori dello stato possiedono più dei due terzi delle terre e che la prima si è caricata di tanti beni della corona a titolo di censo, pagando un interesse talmente basso che si può dire che goda di tali beni a titolo gratuito; tutti sanno poi che ciò che il clero possiede non gli è mai costato nulla e così sembrerebbe che la giustizia esiga che questi due corpi contribuiscano a soccorrere la nazione, visto che tanto si gloriano di farne parte ».

Non c'è dubbio che l'autore simpatizzi per le posizioni del terzo stato. D'altra parte, se teniamo conto che tutto ciò viene scritto nel 1788, e in castigliano, potremo spiegarci questo suo progressismo dovuto, probabilmente, all'influenza dell'ambiente.

L'Assemblea decise non solo di respingere la seconda richiesta

ma altresì di far cadere Calonne. Si era adoperata quindi per verificare la causa del deficit e, siccome vi erano voci di spesa che il ministro non poteva rendere pubbliche, l'Assemblea lo accusò di essere un prevaricatore, un dissipatore e un traditore della Nazione. Non potendo resistere a questi attacchi, Calonne rassegnò le sue dimissioni.

L'Assemblea pretese allora di proseguire nella verifica delle cause del disavanzo ma dal suo stesso seno emerse un ambizioso, l'arcivescovo di Tolosa e poi di Sens, Msr. de Brienne (così Aguilar) del quale ci è fatto un ritratto poco lusinghiero. Un intrigante che da più di trent'anni mirava al ministero, buon amministratore della sua diocesi, ma nemico giurato dei frati quanto amico delle donne, fatto che gli fece perdere l'arcivescovado di Parigi, dotato di una certa esperienza in materia di finanze, furibondo nemico del suo antico protettore Calonne, del quale era stato uno dei più tenaci oppositori nell'Assemblea, Brienne si installò al ministero grazie alla regina, che aveva saputo convincere del fatto che, con la sua nomina, avrebbe risparmiato al re il fastidio di presiedere l'Assemblea (torna sempre una velata accusa contro Maria Antonietta).

Messo di fronte al problema del deficit come ministro, Loménie de Brienne scelse di sciogliere l'Assemblea dei notabili, mettendole dinanzi, come una preda di caccia, il *Cordon Bleu*, onorificenza della quale Calonne era stato insignito e di cui ora venne privato. Al Calonne non restò che andare in esilio in Inghilterra, ma i notabili non tardarono ad accorgersi della doppiezza dell'arcivescovo. Ed egli rimase solo. Sebbene conoscesse i problemi finanziari, mancava completamente di un piano operativo, si mosse perciò alla cieca, nella più grande confusione. Introdusse alcune misere forme di risparmio nella Casa reale, come il licenziamento di alcuni cuochi, l'eliminazione di qualche cavallo in cattivo stato e la soppressione di alcuni impieghi, occupati proprio da certe persone che gli erano avverse. Tanta puerilità non gli servì a niente e, alla fine, non gli restò che adottare il piano di Calonne.

Questa volta i decreti furono emanati: uno istituiva le Assemblee provinciali ed un secondo stabiliva una imposta terriera su tutti i beni immobili senza distinzione. Conflitto immediato: i decreti devono essere registrati dai Parlamenti: il primo venne accettato in qualche Parlamento e respinto negli altri, il secondo venne respinto in tutti. In previsione di questa forte opposizione, Loménie de Brienne, d'accordo col guardasigilli Lamoignon, decise di presentarla al sovrano come un attentato alla sua autorità, un crimine intollerabile.

Successivamente Brienne aveva convocato il Parlamento parigino

davanti al quale il re in persona presentò i famosi provvedimenti di Calonne, più alcuni concepiti da Brienne: uso generale della carta bollata, imposta fondiaria, prestito di duecento milioni. Contro tutti questi decreti Brienne aveva votato nella Assemblea dei notabili; ma ora era diverso. Adesso non restava che registrare i decreti e il Parlamento, malgrado una naturale ostilità, si sottomise. Brienne e Lamoignon insistettero presso il re e la regina sul fatto che i Parlamenti non erano i rappresentanti della nazione e che, se la loro audacia non fosse stata frenata sin dall'inizio, il male che ne sarebbe conseguito sarebbe stato incalcolabile e lo stesso sovrano sarebbe stato abbassato al livello del suo Parlamento. Di conseguenza il re dispose il trasferimento del Parlamento parigino a Troyes, nella Champagne, per far giustizia della sua insolenza. Là il Parlamento di Parigi restò quattro mesi. Da Troyes chiesero al re di convocare gli Stati generali per porre rimedio al disavanzo e gli altri Parlamenti fecero lo stesso. I principi del sangue, capeggiati dal duca d'Orléans, chiesero il richiamo del Parlamento, fatto per il quale il duca venne esiliato. Tutti i Parlamenti, congiuntamente, chiesero la convocazione degli Stati generali.

La narrazione che seguì, fedelmente trasmessa da Aguilar, attribuisce al dispotismo di Loménie de Brienne e di Lamoignon l'origine dello spirito rivoluzionario in Francia, poiché ci sono situazioni che non possono essere tollerate. I due ministri e, dietro di loro, il re obbligarono, non senza violenza, i Parlamenti a registrare i nuovi decreti, risuscitarono un Tribunale plenario che era esistito in Francia in altri tempi — era composto dal re, dai principi del sangue, da « Grandes y Barones » (così Aguilar) — con l'obiettivo di eliminare Parlamenti e Tribunali di giustizia e infine ricorsero alla forza militare per imporsi e sottomettere i recalcitranti. In tal modo eccitarono l'avversione di tutti, certamente contro i ministri ma anche contro il sovrano che avallava una simile politica. Di più, né i ministri stessi, né alcun altro si resero conto della incongruenza che nasceva dal cercare di risolvere i problemi di una nazione sviluppata, che soffocava nella gabbia delle sue istituzioni, facendo ricorso agli strumenti del feudalesimo più stantio, che già il tempo aveva fatto scordare.

Di fronte alla follia ministeriale,

« La nobiltà, il clero e il terzo stato formano un corpo solo per opporsi ai ministri: il loro sistema conduce alla rovina generale, la nobiltà viene meno, la debolezza prevale sull'energia; l'uomo, chiunque sia, si reputa solamente un uomo e tutti quanti chiedono una sola legge ».

Quando un rappresentante delle province sollecita udienza, lo mettono nella Bastiglia. Non è già questa la rivoluzione? Così la giudica l'anonimo relatore, che conclude:

« Infine non dobbiamo ingannarci: questa specie di sollevazione che Vossignoria nota, non si verifica per avversione al Sovrano, cercano semplicemente di aprirgli gli occhi ma le manchevolezze nell'amministrazione della giustizia, l'impunità dei delitti e l'indole dei francesi che, una volta messi insieme, non sanno far nulla senza sconsideratezza, fanno sì che questa agitazione sembri molto più grande di quanto non sia realmente. Veda dunque Vossignoria gli avvenimenti accaduti fino ad oggi; di ciò che succederà Vossignoria sarà testimone in compagnia del suo amico e mia ».

Questo resoconto piacque molto ad Aguilar poiché gli rese comprensibile la situazione nella quale si trovava la Francia, « facendomi comprendere la grande rivoluzione che doveva seguire »<sup>10</sup>. Quel che seguì immediatamente fu che Loménie de Brienne perse ogni speranza di riuscire a far prevalere il suo sistema e presentò le sue dimissioni, chiedendo al tempo stesso al sovrano che, in cambio dei suoi servigi, gli ottenesse un cappello cardinalizio.

La notizia delle dimissioni di Brienne<sup>11</sup> suscitò straordinaria gioia nel popolo, gioia che Aguilar condanna, mentre con alcuni amici si sofferma per assistervi nella Place Dauphine, vicino al Pont Neuf. Duemila soldati proteggevano il Palazzo di giustizia ed i suoi dintorni,

« restando tranquilli testimoni della sommossa, che a Parigi si chiama manifestazione di gioia »<sup>12</sup>.

La folla costrinse tutti gli abitanti della zona a illuminare le finestre con la minaccia di romperne i vetri in caso di rifiuto. Poi portarono in giro e bruciarono una statua raffigurante il caduto arcivescovo, in mezzo a molti fuochi artificiali. Infine, davanti alla statua di Enrico IV, al Pont Neuf, obbligavano i passanti a gridare: Viva Enrico IV, viva il Re e al diavolo l'arcivescovo! Grido cui non poteva sottrarsi nessuno, fosse pure il duca d'Orléans. La Guardia a cavallo decise di intervenire, ne nacque uno scontro con morti da entrambe le parti che furono gettati nella Senna. Ma alla Guardia non restò che ritirarsi, senza che le altre Guardie, francesi e svizzere, uscissero dalla loro neutralità.

<sup>10</sup> I, 145.

<sup>11</sup> Diede le dimissioni il 25 agosto 1788. Lo stesso giorno Necker fu nominato Direttore Generale delle Finanze, determinando così il suo ritorno al potere. Cfr. EGRET, *op. cit.*, pp. 210-214.

<sup>12</sup> I, 146.

Esaltato per la vittoria, il popolo decise di distruggere tutti i corpi di guardia di Parigi. Furono assaltati uno dopo l'altro, i difensori furono obbligati a consegnare le armi e poi spogliati delle loro uniformi che venivano subito bruciate. Soltanto il giorno successivo le guardie francesi e svizzere ricevettero l'ordine di intervenire, e con ciò tornò la calma; ma gli incidenti si ripeterono il giorno in cui si riseppe del ritiro del guardasigilli Lamoignon, anche lui fu bruciato in effigie e, come la volta precedente, si ebbero molti morti e feriti<sup>13</sup>.

A queste sommosse Aguilar attribuisce il richiamo di Necker. In realtà questi, direttore generale delle finanze dal 25 agosto, ministro di stato dal 27, non poté trattenere Lamoignon, anche se lo avrebbe desiderato. Il ritorno di Necker al potere diveniva necessario dopo la rovina della politica di Brienne e Lamoignon, nonostante le loro buone intenzioni, soprattutto per la situazione di bancarotta nella quale si trovava lo Stato. Tornava Necker e con lui gli Stati generali.

Ma Aguilar resta ossessionato dalla presenza della folla per le strade, ed è solamente questo che ci trasmette, un dato certamente interessante ma unilaterale: l'Antico Regime si lagna delle proprie traversie.

Loménie de Brienne era impopolare, Necker popolare. Per il nostro autore tutto sarebbe dovuto rientrare negli argini normali. Ma la gioia provocò nuove manifestazioni di giubilo; ora si gridava: viva il Re e Mr. Necker! Grida che Aguilar condanna:

«strana cosa in verità che una nazione che si considera civile manifesti la sua gioia per mezzo di atti così sfrenati e barbari, come potrebbero verificarsi nel popolo più selvaggio»<sup>14</sup>.

Ad Aguilar pare strano che non si ristabilisca automaticamente l'antica autorità, non già politica o di polizia, ma sociale:

«sempre mi stupì il notare che in nessuno di questi disordini intervenissero persone onorate per imporre, al fine di placarli, l'autorità, il rispetto e la ragione, anche se questo non sarebbe successo poiché nel concetto di tutti questi fermenti non si chiamavano tumulti ma manifestazioni di gioia: curiosa interpretazione di azioni nelle quali morivano uomini a centinaia»<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Lamoignon diede le dimissioni il 14 settembre. Cfr. EGRET, *op. cit.*, p. 217.

<sup>14</sup> I, 149.

<sup>15</sup> I, 149 v.

Sospettiamo che i morti siano stati meno. Tuttavia, se nella relazione di cui ci ha parlato Aguilar erano contenuti elementi progressisti, contrari ai privilegi, nella misura in cui il popolo fa la sua comparsa nelle strade, la reazione del nostro personaggio diviene completamente negativa. Questo fatto si ripeterà, come una costante, nella successiva storia del nostro liberalismo.

Necker cominciò ad occuparsi dei fondi pubblici e del credito e ristabilì i Parlamenti, mentre il re aveva ordinato che il Parlamento di Parigi non cominciasse i suoi lavori processando i due ex-ministri. Disposero perciò la chiusura temporanea di tutte le Camere di Giustizia, eccettuata una per il disbrigo degli affari urgenti, affinché il popolo non tornasse ad insanguinare la terra di Francia. Necker pensò inoltre che fosse giunto il momento di convocare gli Stati generali, ma, non volendo addossarsi la responsabilità, non tanto della convocazione, sulla quale tutti concordavano, ma delle sue modalità, chiese ed ottenne dal re la convocazione di una seconda assemblea dei notabili che stabilisse appunto le modalità di convocazione.

È questo il momento in cui Aguilar lascia Parigi. La seconda Assemblea dei notabili fu convocata il 5 ottobre 1788 e si riunì il 6 novembre. Aguilar era ancora a Parigi allorché furono convocati i Notabili ma non più alla data dell'apertura dell'Assemblea: spera di conoscere gli avvenimenti al suo ritorno. La partenza è dovuta al suo recarsi al campo di Saint-Homère, dove dovevano aver luogo certe manovre generali alle quali era tenuto a presenziare nella sua qualità di militare. Ma non tralascia di annotare nel suo diario di viaggio una riflessione conclusiva:

« Le rivoluzioni che la Francia ha sofferto durante la mia permanenza hanno steso un velo sulla Polizia, sul Governo, sull'amministrazione, soprattutto a Parigi, dove quasi tutto è stato sospeso, e così non ho potuto farmi idee più precise su questi punti. Il lavoro degli Stati generali, se si svolgerà senza confusione e senza spirito di parte, stabilirà la Costituzione del regno, ma temo che l'istruzione che è quasi generale in Francia e la presunzione che la maggior parte ha di essere sapiente, prolungherà troppo la promulgazione degli articoli che devono fissare per sempre un giusto piano di amministrazione e di governo. Il re desidera il meglio e il popolo ha trovato in Mr. Necker quanto desiderava. Il tempo ci dirà il resto »<sup>16</sup>.

Aguilar tornò presto a Parigi, spintovi soprattutto dal freddo. Il 12 novembre assisteva ad una messa nella cappella del Palazzo di Giustizia<sup>17</sup>. Durante questo suo secondo soggiorno nota la presenza

<sup>16</sup> I, cit., 217.

<sup>17</sup> II, 70 v.

nella capitale di molte persone prive di lavoro, situazione che attribuisce al rigore del clima. Siccome ci sono molti poveri che non hanno di che mangiare, ed è proibito chiedere l'elemosina, ci sono molti furti e anche delitti. Ciò dimostra che la Francia non è poi il miglior paese del mondo, come ritengono i francesi, per quanto, analizzando bene la situazione, si giunga alla conclusione che costumi tanto degradati traggono origine dalla mancanza di una ben ordinata polizia, *causa a sua volta, e non piccola, dello « scompiglio generale che oggi regna in Francia ».*

Passa poi a trattare dell'organizzazione della Polizia a Parigi, in una descrizione sommaria, poiché, afferma, non è giunto a conoscerla perfettamente. E, dopo averci parlato delle fontane pubbliche e di altri dettagli, ci parla della sua messa, quella del 12 novembre, celebrata dall'arcivescovo di Parigi per aprire cristianamente i lavori dei Parlamenti. Ciò gli offre l'occasione di tramandarci un delizioso quadretto dell'Antico Regime:

« Questa Messa la celebra pontificalmente l'arcivescovo di Parigi o qualcuno di quegli infiniti [ecclesiastici] che, dimentichi di essere Pastori, fuggono dalle loro diocesi e corrono dietro ai piaceri della capitale, dove si è soliti incontrare in una stessa strada quattro o cinque vescovi, ma lasciamo da parte questo punto secondario e veniamo a quello principale della nostra Messa »<sup>18</sup>.

Neppure noi ci dilungheremo a descrivere la messa, nel corso della quale la cappella sembrò ad Aguilar più simile ad una *plaza de toros* che ad una chiesa e l'atteggiamento del pubblico, privo di ogni devozione, più adatto per un'arena o un teatro. Parlamenti e celebranti si fecero scambievolmente « cerimonie ridicole » ed il popolo che vi assisteva scoppiò in applausi e in grida di: Bravo, bravo, Mr. Necker! Solamente dopo che la messa fu terminata il primo presidente (del Parlamento) pronunciò una « oración científica y muy patética », nel corso della quale tracciò la storia delle recenti agitazioni, con la sospensione dei tribunali di giustizia, e domandò ai parlamentari la più completa integrità, zelo e costante applicazione.

Aguilar continuò la sua visita a Parigi: in quei mesi di soggiorno i parigini gli erano parsi « eccessivamente allegri, amanti delle novità e i vecchi anche più infantili dei giovani »<sup>19</sup>. Egli avverte una grande rilassatezza morale, per quanto non una vera e propria empietà, ma, in complesso, i parigini non possiedono credenze religiose e soprattutto disconoscono totalmente i precetti ec-

<sup>18</sup> II, 70 v.

<sup>19</sup> II, 89-89 v.

clesiastici. In compenso si dedicano parecchio al fare elemosine e ad altre opere di carità. Con i loro gradevoli costumi, l'attivo commercio, le mode « con le quali invadono l'intera Europa », i francesi scrivono anche una infinità di sciocchezze che costituiscono anch'esse parte dei loro guadagni. Parigi, infine, è il posto dove più facilmente si può perdere o mettere a profitto il tempo: perdere in spettacoli, balli, giochi, prostitute, ecc., mettere a profitto frequentando persone colte e religiose e visitando utili istituzioni: come Gabinetti, musei ed accademie.

Ma Parigi e la Francia tutta si trovano in una particolare situazione, causata dai disordini originati dallo stato del Debito Nazionale. Sul punto di lasciare la capitale Aguilar si accorge che i disordini stanno continuamente aumentando, che la confusione è generale e che, riprendendo le sue stesse parole,

« Il governo non è per nulla radicato: i limiti del potere regio non sono stati ancora fissati: ognuno dice quel che gli passa per la testa: la stampa gode di una eccessiva libertà; ci sono sostenitori di tutte le opinioni e da questo insieme di circostanze è derivata una frammentazione generale che dà come risultato il libertinaggio più sfrenato, una sregolata mormorazione, la possibilità di ciascuno di agire a proprio arbitrio e, in ultimo, la sregolatezza, il disordine e l'anarchia »<sup>20</sup>.

Di fronte a questa situazione i patrioti animati da senso della giustizia, e con essi Aguilar, confidano solamente nella convocazione degli Stati generali. L'ascesa di Necker al ministero non ha esinto la rivoluzione, benché sul momento abbia scongiurato i pericoli più immediati; i mormorii continuano e « quel fondo di malcontento che oggi fermenta » può diventare più pericoloso dello stesso male. Necker ha riconsolidato le finanze pubbliche ma non basta un solo ministro per ridare vigore all'intera nazione: è la nazione stessa, per mezzo degli Stati generali, che deve riconsolidarsi da se stessa. Lo stesso re non può nulla, né il Parlamento, né i ministri, soltanto gli Stati generali possono ridar ordine alla Francia, ma secondo

« solidi principi, poiché altrimenti, lungi dall'essere utile, la riunione degli Stati generali sarebbe nociva e in grado di ultimare la totale distruzione »<sup>21</sup>.

È questa l'opinione del re che, per preparare gli Stati generali ha convocato una (seconda) assemblea dei notabili, apertasi il 6 novembre con un commovente discorso dello stesso sovrano che da

<sup>20</sup> II, 93-93 v.

<sup>21</sup> II, 94 v.-95.

solo avrebbe dovuto essere sufficiente a risolvere ogni difficoltà. Il re aprì il suo discorso facendo appello ai lumi dei presenti, nei quali riponeva la propria fiducia, annunciò la sua intenzione di convocare gli Stati generali per l'inizio dell'anno successivo, poiché desiderava vedersi circondato dai rappresentanti della Nazione, e li esortò a rafforzare la sua autorità e a promuovere la felicità del popolo. Parlò poi il guardasigilli che chiese lo zelo più assoluto a tutti, clero, nobiltà e magistrati e, davanti al fatto della loro convocazione al consiglio reale, richiese loro filiale devozione e ancor più diligenza, se possibile. Toccò poi al fratello del re, che si ridusse ad esaltare il patriottismo, ecc. Seguì il primo presidente del Parlamento, esprimendo analoghe opinioni e « molte immagini letterarie ».

Infine parlò Necker, sottolineando l'importanza delle deliberazioni delle quali avrebbe dovuto occuparsi l'Assemblea nazionale — così la definì — per assicurare la felicità della Francia e la tranquillità del re; sostenne che nelle sue deliberazioni l'Assemblea avrebbe dovuto tener conto dei cambiamenti che avevano avuto luogo in Francia dall'ultima convocazione degli Stati generali; l'accrescimento del numerario aveva introdotto nel paese nuova ricchezza ma l'immenso debito pubblico sacrificava alla prosperità dello stato una numerosa classe di cittadini, mentre il commercio, le manifatture e le arti avevano raggiunto un livello sconosciuto nell'antichità; altrettanto avevano progredito le scienze, e si erano superate molte prevenzioni ormai stantie (pregiudizi). Per quanto S. M. non avesse bisogno di alcuna guida, tuttavia avrebbe gradito avere indicazioni dai lumi dell'Assemblea.

Riferendosi infine agli Stati generali del 1614 ed ai cambiamenti che necessariamente dovevano essere introdotti rispetto ad essi in quelli che stavano per riunirsi, Necker illustrò tutti gli aspetti tecnici dell'Assemblea, includendo in questa sua esposizione chi dovesse essere convocato, se i vari ordini dovevano votare uniti o separati e chi doveva presiedere il Terzo Stato. In conclusione Necker propose, in nome del re, un elenco di questioni sulle quali avrebbero dovuto deliberare.

Dopo questa riunione generale, sei commissari particolari lavorarono dal 6 novembre al 9 dicembre (1788), ma — scrive Aguilar —

« le loro idee non hanno corrisposto in alcun modo alle giuste idee del sovrano, né ai vivi desideri della Nazione »<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> II, 102 v.

Su vari punti c'era stata discordanza tra le varie commissioni:

« e soprattutto su quello della convocazione dello Stato generale o Terzo Stato, questo ha insistito per avere la maggioranza, in modo tale che il re, che ritiene questa richiesta totalmente ingiusta, ne è rimasto molto contrariato »<sup>23</sup>.

Il nostro viaggiatore ritiene che, dopo questi fatti, la Francia si trovi in una situazione peggiore di quella nella quale si trovava all'inizio della sua rivoluzione e « che si deve ben temerne la rovina ». Aguilar condanna i nobili, il clero ed i militari che ben poco contribuiscono alle regie finanze e che, proprio per questo, si oppongono ad ammettere il Terzo Stato nella Giunta nazionale, poiché temono che

« a milioni, uomini, servi, piccoli funzionari protesteranno contro i loro oppressori e chiederanno il necessario equilibrio nel pagamento delle tasse e che regni l'equità »<sup>24</sup>.

Il re sembra essere favorevole al popolo e avverso ai notabili che cercano di soffocare la voce dei cittadini « nella sua stessa miseria e oppressione ». La regina ci è invece presentata sotto una cattiva luce, come avviene abitualmente, ormai, in questo *Viaje*: « odiata da tutta la nazione », teme che gli Stati generali le riducano le spese e perciò ha intrigato per seminare disaccordo fra i notabili e ottenere così un rinvio della loro convocazione. Quando gli Stati generali si riuniranno, la regina si adopererà perché il disaccordo continui, per poter mantenere i suoi capricci:

« di ciò si parla tanto, e con tale mancanza di freni, che non mi pare conveniente aggiungere tutti i ridicoli aneddoti che si raccontano, dal momento che sono tanto numerosi quanto stravaganti »<sup>25</sup>.

Vari principi del sangue hanno presentato una memoria, nella quale lamentano che si vogliano esigere da loro maggiori tributi e menzionano i servizi loro e dei loro antenati in difesa della patria: respingeranno tutto ciò che attenterà ai loro privilegi, il che equivale — ci dice Aguilar — ad una dichiarazione di guerra al re.

Sin qui la critica di Aguilar può essere in generale qualificata come progressista. Ma da questo punto in poi anche in lui comincia ad operare il timore del Terzo Stato e la conseguente condanna di Necker, ministro che fino ad ora aveva molto rispettato. La me-

<sup>23</sup> II, 102 v.-103.

<sup>24</sup> II, 103 v.

<sup>25</sup> II, 104 v.

moria presentata dai principi implica certo una mancanza di rispetto nei confronti del sovrano, ma, tenendo conto dei molti individui e luoghi che da essi dipendono,

« sembrerebbe giusto non gravarli ulteriormente, dal momento che, se pure non contribuiscono molto alle finanze reali, creano nelle loro terre sudditi operosi che recano maggior utile al sovrano »<sup>26</sup>.

Necker, ovviamente, non sfugge alla critica: predilige eccessivamente il Terzo Stato, cosa che

« potrà anche essere molto giusta, ma, quando una Nazione è in fermento e divisa in partiti, un ministro che meriti stima non deve appoggiarsi a nessuno di essi così risolutamente come fa invece Mr. Necker »

a favore del Terzo Stato<sup>27</sup>.

Seguendo la posizione di Necker, il re finisce per convocare gli Stati generali,

« nominando un numero doppio di rappresentanti del Popolo e Terzo Stato, sicché la metà degli Stati generali si compone di individui di questa classe e l'altra metà della Nobiltà e del Clero »<sup>28</sup>.

In virtù di queste modalità di convocazione gli Stati generali cominceranno le loro sedute, o le loro guerre, dal momento che nobili e clero rifiuteranno di perdere le loro esenzioni, mentre il popolo

« persuaso che il re sia dalla sua parte e credendo fermamente che Mr. Necker, pervaso di spirito repubblicano, voglia stabilire questo regime in Francia e appoggi tutte le leggi di equilibrio ed uguaglianza, non si accontenterà di nulla e, superato il primo momento di imbarazzo per avere per sé la maggior parte di rappresentanti nell'Assemblea, mirerà a decidere lui in essa »<sup>29</sup>.

È questa la previsione finale di Aguilar: la guerra in seno agli Stati generali trarrà origine dalle modalità della convocazione del 27 dicembre, cioè dal raddoppio della rappresentanza del Terzo stato, benché non dovesse essergli nascosto che l'assegnare al Terzo stato metà dell'assemblea non equivaleva certo alla concessione del voto per testa<sup>30</sup>. In fondo a tutto Aguilar manifestava il suo timore per il supposto repubblicanismo di Necker che, in fin dei conti, era

<sup>26</sup> II, 105 v.

<sup>27</sup> II, 105 v.-106.

<sup>28</sup> II, 106.

<sup>29</sup> II, 106 v.

<sup>30</sup> Cfr. EGRET, *op. cit.*, 233 sgg.

pur sempre un ginevrino<sup>31</sup>. Nonostante le ragioni da lui stesso avanzate nelle sue pagine, egli, per timore della repubblica, preferisce schierarsi col dispotismo nobiliare.

Aguilar farà ancora riferimento alla rivoluzione, questa volta in occasione del suo passaggio per Marsiglia, già nel 1789, ma ci lascia col nostro desiderio di conoscere i « continui disordini » dei quali è stato testimone. Sostiene infatti di viaggiare ora molto velocemente, senza potersi soffermare su un argomento tanto ingarbugliato:

« basti dire che a qualunque ora si sente in Marsiglia suonare la generale e tutti i momenti un esercito di civili in armi, con la scusa di difendere la città, compiono qualunque genere di violenza sia loro suggerito dallo spirito di sedizione: assaltano le prigioni, strappando ingiustamente i prigionieri dalle mani della Giustizia, li portano in trionfo in mezzo al popolo, esigono da tutti ricompense per i malfattori; non sanno quel che vogliono; lasciano abbandonati i campi, trascurate le loro famiglie, e, in una parola hanno tutti perso il senno e, dimentichi della religione, oltrepassano i limiti che essa pone contro gli eccessi e rimangono in preda ad una dissipazione senza limite »<sup>32</sup>.

E, nuovamente, al passare per Tolosa, il racconto non può essere più scarso:

« La città di Tolosa era in rivolta quando ci passai »<sup>33</sup>.

Nulla di più, forse perché l'argomento gli bruciava troppo. Ma, nonostante le esagerazioni finali, inevitabili del resto in un uomo del suo stampo, queste pagine del *Viaje* di Aguilar costituiscono una delle più vivide testimonianze spagnole della rivoluzione, o, per meglio dire, della pre-rivoluzione francese. E possono servire altresì a ricostruire in parte l'atmosfera che la produsse o nella quale venne sviluppandosi.

ALBERTO GIL NOVALES

<sup>31</sup> Cfr. l'ultimo capitolo di F. VENTURI, *op. cit.*

<sup>32</sup> IV, 531-531 v.

<sup>33</sup> IV, 550

## MUSICISTI E LETTERATI NELL'ITALIA DEL FASCISMO. NUOVE RICERCHE, NUOVE FONTI

Se è vero che ogni autentica indagine storica è per sua natura « revisionista », sarà opportuno resistere alla tentazione di attribuire questa etichetta ai nuovi punti di vista che gli studi sul fascismo sono andati offrendo in questi ultimi anni. E tuttavia, è difficile sottrarsi all'impressione che a partire dai primi anni Settanta nelle ricerche concernenti il fascismo abbia preso a circolare un'aria nuova. Il mondo della cultura e gli intellettuali, le ideologie e le forme di diffusione dei miti collettivi: è stato questo il campo di indagine più frequentemente battuto dalle più recenti ricognizioni sul fascismo. L'avvio verso nuove prospettive su questi temi si deve, essenzialmente, ai lavori di Luisa Mangoni e di Emilio Gentile, composti, appunto, all'inizio del passato decennio<sup>1</sup>. In tempi più vicini a noi, altre originali ricerche e la pubblicazione di alcune raccolte documentarie hanno ulteriormente allargato le nostre conoscenze contribuendo a mutare sensibilmente l'immagine dell'Italia fascista. Nelle pagine di questa rassegna concentreremo la nostra attenzione su alcuni settori della cultura italiana che ci sembra si siano recentemente aperti a contributi di notevole interesse.

1. Uno dei più originali, e aggiungiamo, inaspettati, frutti delle nuove ricerche sulla cultura del tempo fascista è rappresentato dall'indagine dedicata da Fiamma Nicolodi ai musicisti italiani durante il Ventennio<sup>2</sup>. Rari, fino ad ora, i tentativi di mettere in comunicazione la storia della musica e il volgere delle vicende poli-

<sup>1</sup> Cfr. L. MANGONI, *L'interventismo della cultura*, Bari, Laterza 1974 e E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bari, Laterza 1975. Di Gentile, altrettanto rilevante è il successivo volume *Il mito dello stato nuovo. Dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza 1982, che riguarda le radici culturali del fascismo nell'ultimo tratto dell'Italia liberale.

<sup>2</sup> F. NICOLODI, *Musica e musicisti nel ventennio fascista*, Firenze, Discanto Edizioni, 1984.

tiche<sup>3</sup>, il rapporto tra musicisti e fascismo da sempre aveva costituito una intersezione tematica totalmente trascurata, anzi neppure pensata. Ed era una latitanza più che comprensibile, giacché ai musicologi, già impegnati per parte loro a padroneggiare le faccende attinenti alla tecnica musicale ed al suo evolvere, rimanevano ben poche energie per arrampicarsi sul muro, per sé già impervio, della storia politica e sociale. Quanto agli storici valeva (e ancora vale) lo stesso discorso rovesciato. Ad infrangere il principio che a ciascuno appartenga un orticello già abbastanza ampio e sufficientemente cosparso di spine è sopraggiunta questa studiosa che, pur essendo una musicologa, mette in mostra una mano assai ferma anche nel tratteggiare lo sfondo politico su cui operarono i compositori dell'epoca fascista.

Dopo un breve prologo sulle scelte del Minculpop, in bilico — con un'incertezza che fu di tutto il fascismo — fra tradizione e modernismo, con il capitolo dedicato ai «musicisti popolari» si è condotti nel bel mezzo del mare musicale del tempo fascista, e, diciamo pure, è subito tempesta. Eccoci di fronte a Puccini, a Mascagni, a Giordano, a Zandonai. Grandi nomi, alcuni; destinati a non uscire dai repertori della musica nazionale, altri. Questi e quelli sono presto calamitati dalla irresistibile forza di gravitazione irradiata dal potere fascista. Il vecchio Puccini, a sei giorni dalla marcia su Roma è già ai piedi dei vincitori. Se, come scrisse un suo biografo citato dalla Nicolodi, l'ipocondriaco viareggino amava gli «uomini che comandano e non si fanno comandare»<sup>4</sup>, gli ultimi due anni di vita del neosenatore del Regno dovettero non essere tra i suoi peggiori. Mascagni, invece, che era classe 1863 e avrebbe goduto dei favori della longevità, attraversa l'intera parabola del regime e la dissemina di gesti di ossequio e di profonda partecipazione, sostanzialmente non contraddetti né gli uni né l'altra dalla fama di prolifico mormoratore e di barzellettista che lo circondò. L'autore di *Cavalleria rusticana*, in cambio di queste buone disposizioni, ottiene l'accesso all'Accademia d'Italia e qualche non trascurabile sussidio economico<sup>5</sup>. Su note non dissimili danzano gli ultimi due rappresentanti dell'ormai estenuata tradizione del melodramma italiano, ci riferiamo ai già citati Giordano e Zandonai.

Il futurismo musicale italiano — a cui l'autrice dedica un in-

<sup>3</sup> Tra le non frequenti eccezioni si segnala M.S. MILLER, *Wagnerism in Italy*, in AA.VV., *Wagnerism in European Culture and Politics*, a cura di D.C. Large e W. Weber, Ithaca, Cornell University Press, 1984.

<sup>4</sup> F. NICOLODI, *op. cit.*, p. 36.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 48.

teressante capitolo — negli anni tra le due guerre emette luci contrastanti, una conferma anche in ambito musicale del destino plurivalente che contrassegna questo movimento culturale. Il pittore Luigi Russolo, che quando si applica alle note inventa il «bruitismo» (una versione musicale delle parole in libertà di Marinetti), tiene il campo. Tra «scoppiatori», «stropicciatori», «gorgogliatori» e via di seguito (si tratta, sarà stato compreso, di nuovi strumenti musicali), il Russolo riceve non poche delusioni dal nuovo regime. Ma — qui sta un passaggio molto delicato e a cui è opportuno prestare la massima attenzione — la Nicolodi confuta molto persuasivamente l'etichetta di antifascista che qualcuno assai generosamente gli ha voluto attribuire<sup>6</sup>.

Si tratta, in effetti, di un motivo ricorrente (e a buon diritto) nel libro che stiamo esaminando. Giacché parenti, estimatori e benevoli biografi con il tempo andarono presentando i compromessi e la vera e propria integrazione nella società fascista che fu caratteristica di molti dei personaggi che animano le pagine del libro della Nicolodi come marginali e secondarie concessioni alla durezza dei tempi. Così è stato per Russolo, così per Puccini, così persino per Mascagni<sup>7</sup> — colui, per intenderci, che nel '34 confessava ad un amico «l'impeto spontaneo» che lo «avvicinava spiritualmente all'Uomo» che dichiarava di aver «amato ed ammirato sempre»<sup>8</sup>. Questo pietoso *lifting*, diffusissimo anche in altri settori della cultura italiana, si dissolve irrimediabilmente nelle inoppugnabili pagine della Nicolodi.

Il nucleo centrale della ricerca, racchiuso nel capitolo intitolato *Dentro il Novecento*, ci conduce a saggiare da vicino il rapporto tra il fascismo e quell'area di compositori che portarono a compimento il rinnovamento della musica italiana tra il Venti e il Quaranta. Alfano, Respighi e, soprattutto, il trio Pizzetti, Malipiero e Casella. Anche questi personaggi (è soprattutto il caso di Pizzetti e Malipiero) si sono giovati per lungo tempo di una riscrittura postuma, sostanzialmente antifascista, del loro rapporto con il regime. Ed anche a loro proposito, non per furore giustiziere, ma per doveroso ripristino di verità, giunge puntuale il tagliente bisturi della Nicolodi. In Pizzetti (al quale persino Massimo Mila, nel 1963, attribuiva la funzione di un «maestro di vita»)<sup>9</sup>, il legame con il fascismo ha radici molto profonde. Culto della tradizione, volontà

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 78-83.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 87, 39-51.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>9</sup> M. MILA, *Breve storia della musica*, Torino, Einaudi, 1963, p. 423.

restauratrice, un senso di autorità che giungeva ad esprimersi in una vera e propria religione dell'ordine<sup>10</sup>. Gli onori e le ricompense, culminati nel consueto seggio accademico, ne sono l'inevitabile contrappunto. Una più spiccata inclinazione modernista non impedisce a Gianfrancesco Malipiero di percorrere binari molto simili; mentre il frenetico attivismo di compositore, direttore ed esecutore che avviluppa in un vortice il terzo grande musicista di quegli anni, Alfredo Casella, lo porta ad essere ancora più disponibile, ammettendo che fosse possibile, all'integrazione nel sistema fascista.

Qua e là anche il lungo viaggio dentro il fascismo dei tre maggiori esponenti della cosiddetta « generazione dell'Ottanta » è costellato di battute a vuoto. Esemplare, oltre che assai gustosa, è la vicenda della *Favola del figlio cambiato*, che Malipiero manda in scena all'opera di Roma nel 1934<sup>11</sup>. Il libretto, uscito nientemeno che dalla penna di Pirandello, narra di ragazze incinte, di fattucchiere, di regine che smarriscono i propri figli e di figli di nessuno che divengono principi. Riassumendo perfettamente il glaciale relativismo pirandelliano, l'opera si concludeva su queste parole: « Niente è vero / e vero può essere tutto; / basta crederlo ». Stupirà che questi versi attirassero la sera della prima un uragano di fischi? Certamente inconsueto fu però il fatto che fosse lo stesso duce, presente in sala, a sollecitare e a orchestrare il furore della nomenclatura fascista. L'opera venne immediatamente tolta dal cartellone; ma — eccoci di nuovo ad un dettaglio assolutamente non trascurabile — mentre Pirandello indignato si traeva in disparte, Malipiero, rimbocatesi le maniche, si dava a revisionare l'intero testo per espungere quei passaggi che all'« Osservatore romano » avevano fatto additare nell'opera « una sconcia favola che offende i principii tanto della moralità quanto dell'autorità ». Sciacquati i panni di quel lavoro che, è da credere, Malipiero dovette giudicare alla stregua di una autentica maledizione inopinatamente cadutagli in capo, l'autore si ritrovò in mano un testo in cui non si parlava più di « squaldrinelle » (quei personaggi erano ora divenute anodine « ragazze »); così come sparivano le didascalie, alquanto grassocce invero, che tratteggiavano una giovane donna procliva a stare « con le gambe aperte » e, di conseguenza, ad essere « sempre ingravidata ». Quanto poi all'equivoca intercambiabilità tra re veri e re falsi, Malipiero sovvertiva il senso dell'intero libretto inserendovi un gaudioso « Morto il Re, viva il Re ». L'opera, nonostante il

<sup>10</sup> F. NICOLÒDI, *op. cit.*, p. 184.

<sup>11</sup> Sull'intera vicenda si v. *ibidem*, le pp. 222-229.

volenteroso *maquillage* malipieriano, non ebbe altre repliche, né allora né dopo. Ma l'autore mostrò di avere imparato la lezione quando nel '36, con il *Giulio Cesare*, offrì al duce un'opera solare, in puro stile romano. A differenza di Casella, il quale, sposato ad una ebrea, durante la guerra si attesterà su posizioni sensibilmente frondiste, a Malipiero, invece, neppure l'odore di morte che si addenserà sul regime nel '42 verrà a consigliare un prudente distacco. Proprio in quell'anno, quando scriverà a Bottai cercando di spremere ancora favori e denari, vanterà la sua condizione di « creditore » verso il regime<sup>12</sup>.

« Agit-prop » è il termine con cui la Nicolodi connota il terzo « grande » a cui abbiamo poc'anzi fatto cenno<sup>13</sup>. « Iperefficiente », sensibilissimo a cogliere i vari sviluppi della musica europea, Casella sarà però anche l'artista che — come osserva l'autrice — « opererà nel corso della sua vita per non pochi mutamenti e inversioni di rotta ». « Uomo d'ordine », imbevuto di grande senso nazionale (si batte per una « nazione grande, rispettata in tutto il mondo civile », sono sue parole), il musicista torinese trova nell'equazione fascismo/neoclassicismo il modulo operativo su cui lavorerà per molti anni. Ordine nella società, ordine nel rigo musicale; una tonica e una dominante che stanno al posto loro, così come, secondo quanto scriveva l'Adorno ricordato dalla Nicolodi, « nello stato fascista il lavoratore e gli imprenditori privati » hanno una loro ben definita collocazione<sup>14</sup>. Ma, per quanto radicate fossero queste convinzioni, anche a Casella toccò in sorte di veder mutare il vento, giacché, addentrandosi negli anni Trenta, il vago modernismo musicale a cui il regime sembrava aver dato briglia sciolta lasciò spazio ad un rigido richiamo all'ordine e alla tradizione. « Teatro per il popolo », « romanticismo », « melodramma », e così via: furono queste le nuove direttrici che mandarono a gambe levate il connubio tra fascismo e neoclassicismo.

Di fronte al cambiamento di rotta che fa Antonio Casella? Si mette a tirar pericolosi bordi controvento, dà vigorosi ed eroici colpi di remo controcorrente? Esattamente l'opposto. Come scrive la nostra autrice, egli soggiace completamente agli « imperativi categorici del dovere, del rispetto, dell'ordine »<sup>15</sup> e si dedica ad innalzare il peana a quel regime in cui così mirabilmente si realizzavano, come scriverà sulla rivista di Gentile nel '33, « la fusione fra tra-

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 234.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 235.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 250.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 252.

dizione e modernità »<sup>16</sup>. « Penoso e a suo modo drammatico [è lo] spettacolo di un musicista (...) costretto a subire il bavaglio delle gerarchie politiche (...) »<sup>17</sup>: con queste lapidarie parole la Nicolodi suggella la « disfatta » di un personaggio pur rilevante come Casella.

La seconda parte di *Musica e musicisti nel ventennio fascista*, a cui è stato posto il titolo di *Musicisti e potere*, offre una cospicua messe di documenti, per lo più tratti dall'Archivio centrale dello stato — fondo segreteria particolare del duce. In queste pagine il palcoscenico dell'intellettualità musicale, vista nel suo rapporto con il centro del potere fascista, viene illuminato da una luce incredibilmente cruda. È un rutilante balletto cadenzato intorno a incessanti richieste di favori e prebende, intorno a geremiadi provocate da torti subiti, o immaginati, da ingiuste emarginazioni. Non si può non fare un breve giro d'orizzonte su questo materiale che, ben più di molte annotazioni teoriche, ci dice di quale materia si impastasse, in taluni ceti, il consenso al sistema di potere fascista.

Alfano segnala al duce la sua « quasi indigenza » e chiede di essere ammesso alla Camera dei fasci e delle corporazioni, siamo verso la fine degli anni Trenta. Quando un bombardamento gli distrugge la casa, comunica al duce che la sua domanda di risarcimento porta il numero 14.208, il Capo si intenerisce e gli fa avere una elargizione straordinaria di 50.000 lire<sup>18</sup>. Cilea, nel 1934, squaderna a Mussolini i suoi « casi dolorosi » e lamenta di essere stato messo da parte: come lui, prima e dopo, i musicisti che chiedono l'intervento del duce per ottenere l'inserimento in cartellone di qualche loro opera sono una falange. Così è per Barilli, per Lattuada (« una parola di V. E. abatterà gli ultimi ostacoli »)<sup>19</sup>, per il grande Mascagni (costui, sulle spalle di chi chiamava il « nuovo italico Messia », versava incontenibili lacrime lamentando l'« infamia » di essere trascurato)<sup>20</sup>; per Montemezzi (« ingiustizia », « incomprendimento assurdo » — il suo lavoro *La nave* gli appariva da troppo tempo assente dai cartelloni)<sup>21</sup>; e così per Robbiani, per Zanella, per Sebastiani. Non meno significative sono le pressioni sui vertici del fascismo per ottenere cattedre, trasferimenti e consimili favori burocratici (Casella, Respighi e Malipiero si segnalano in questo

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 253.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 266.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 310-311.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 335.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 398-409.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 420-425.

girone). Dilaganti, e verrebbe quasi da dire soffocanti, sono poi le « umili preghiere » rivolte al duce affinché conceda udienza o apra le porte di villa Torlonia per qualche audizione privata. I pressanti inviti perché Mussolini assista alle prime non si contano neppure e, in questa direzione, si giunge anche, da più d'uno, ad implorare affinché il Capo sintonizzi la sua radio su qualche programma che trasmette una certa esecuzione ritenuta dall'autore particolarmente significativa.

Dall'insieme di queste denso materiale che si configura, secondo il sofferto giudizio di Massimo Mila, come una « kermesse vergognosa »<sup>22</sup> è interessante cogliere l'atteggiamento del destinatario. Mussolini e il suo *staff* appaiono letteralmente assediati da questa torma di postulanti e, parrebbe, tentano di organizzare qualche opera di contenimento. Le annotazioni scritte a margine della corrispondenza sono illuminanti in proposito. Respighi chiede udienza per avere un giudizio su di una sua opera? Il duce fa rispondere che la vuole ascoltare una seconda volta per potere esprimere un giudizio più meditato, e così ha modo di rinviare senza termine il fastidioso incontro<sup>23</sup>. Casella chiede di essere ammesso ad eseguire musiche presso « S. E. »? Mussolini, senza troppe mediazioni, risponde di no. Analoga richiesta avanza Malipiero? Gli appunti a margine suonano: « Rinviare a primavera », e poi: « Evitare con diplomazia ». Lo stesso insistentemente chiede udienza per cose, a suo dire, di « importanza capitale ». Si replica: « Non è possibile ». All'altro che preme si torna a dire: « Manca possibilità ». Ma non è finita perché a quattro anni di distanza Malipiero torna alla carica con un timido: « Posso chiedere udienza? ». Lapidario, questa volta, il marchio del capo: « No/M. »<sup>24</sup>. Ma spesso la pressione è insostenibile e molte volte il duce apre le porte, molte volte si siede in poltrona all'opera o ascolta i brani che i compositori gli eseguono nel suo salotto.

Sarà consigliabile badare bene a non essere presi all'amo dalla sottile provocazione avanzata da Mila, il quale nel citato articolo, con imperturbabile ironia, ha scritto che « chi ci fa la miglior figura è, in fondo, il regime ». Certo è, però, che le pallide vestali della *pietas* storica, se vorranno conservare qualche brandello di ingenuo candore, faranno bene a non posare il loro sguardo sul libro della Nicolodi. Ma, al di là di questi pur doverosi avvertimenti, ciò

<sup>22</sup> In « La Stampa », 20 aprile 1985.

<sup>23</sup> F. NICOLODI, *op. cit.*, p. 154.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 325, 358-359, 362-367.

che conta è che questa importante biografia collettiva di una non trascurabile *tranche* del ceto intellettuale italiano ci offre preziosissimi spunti di riflessione a proposito del rapporto tra stato e società sotto la dittatura.

Un primo punto, intanto, questa ricerca contribuisce a rischiare. Ed è che dopo la sgradevole immersione negli umori dei musicisti italiani tra le due guerre risulta ancora più difficile, se pure possa dirsi che mai sia stato agevole, risolvere l'atteggiamento dell'intellettualità italiana sotto la specie della pura recita. Molti, tutti forse, i personaggi che animano il quadro della Nicolodi credono, e profondamente, nel fascismo. E credono perché il sottofondo nazionalista e autoritario che anima le loro visioni si salda perfettamente con la pioggia di benefici che il regime elargisce. È un complesso intreccio di motivi ideali e di interessi concreti; il consueto amalgama di tensioni astratte e di situazioni di fatto di cui si impasta, per solito, la vicenda dei rapporti tra i vari nuclei di potere di una società, dittatoriale o meno. Un secondo aspetto di fronte a cui ci pone questo libro è la sostanza culturale che autenticamente esprime una parte del mondo musicale italiano al tempo del fascismo. Anche qui si è portati a toccare con dito come il modello della cultura fascista quale punto di raccolta dei cascami dell'intera cultura italiana e, quindi, come autentica « fogna » dell'intellettualità italiana<sup>25</sup> è una pia illusione e nient'altro. Perché, è pur vero che tra le file di quei musicisti che si affollano intorno a Mussolini ci sono alcuni ceffi come Lualdi, Toni, Porrino e Pizzini, autentici « sicari musicali » (così Mila nel già citato articolo). È vero che nel mazzo troviamo qualche bello spirito come quel musicista da ribotta che fu il bardonecchiese Giuseppe Blanc (le pagine della Nicolodi consegnano alla storia l'autore di *Giovinetta* tutto intento a battere cassa per i diritti dell'inno fascista, ciò che egli fa in nome dell'immancabile « io ho famiglia »)<sup>26</sup>. Ma accanto a personaggi di tale calibro ci sono uomini destinati a giganteggiare su non piccola parte del Novecento musicale italiano. Musicisti come Pizzetti, Malipiero e Casella che reagendo alle estenuazioni operistiche riscoprono alcuni tratti essenziali della civiltà musicale italiana; musicisti, d'altro canto, che mettono in atto, come ha scritto Mila, una delicata ed

<sup>25</sup> Se ne veda l'esemplificazione in numerose pagine di A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, t. II, *Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>26</sup> F. NICOLODI, *op. cit.*, p. 317.

essenziale « opera di mediazione e di importazione in Italia dei moderni valori europei »<sup>27</sup>.

Questa duplice angolatura del problema degli intellettuali durante il fascismo, nel suo ricondurre la nostra attenzione a fenomeni di condizionamento psicologico, di conformismo sociale, di sostanziosi interessi materiali è bene colto dalla Nicolodi. Così quando osserva « con quanta forza di penetrazione, orientamenti e parole d'ordine della dittatura si insinuassero nelle coscienze degli artisti, fino a trasformare la cornice formale o addirittura sovvertire convinzioni e idee altrimenti radicate »<sup>28</sup>; o quando, di fronte al via vai di postulanti, l'autrice scrive: « Piaggeria, affinità di vedute, comunione di amorosi e pratici sensi, bisogni economici primari: chi sa? »<sup>29</sup>. Ma si intravedono anche le non trascurabili predisposizioni ideologiche di ambienti culturali segnati dalla inclinazione ad una politica restauratrice di un ordine sociale che ai loro occhi il socialismo e lo stesso liberalismo avevano compromesso.

2. Più variegato è il panorama del mondo letterario durante il fascismo; un settore che in questi ultimi anni si è molto arricchito con la pubblicazione di nuove fonti, soprattutto carteggi. I protagonisti di questi intrecci epistolari sono uomini — da Vittorini a Gadda, a Praz — che si presentano in atto di dispiegare in tutta la sua ampiezza l'infinito arco di ragioni, di impulsi, e di necessità, che conducono la stragrande maggioranza dei letterati italiani a trovare il proprio, più o meno confortevole, posto al sole nella lunga giornata del fascismo. Anche qui si è indotti a cogliere quanto diversi, e però quanto convergenti fossero i fili intrecciatisi nel fascio di verghe della società totalitaria. Se volessimo sbrigarcela con un rapido tratto di penna, ci sarebbe da dire che ce n'è per tutti i gusti: nazionalismo guerresco e populismo rivoluzionario, freddo senso di ordine sociale accanto a tradizione unitaria di sapore ancora risorgimentale, sentimenti purissimamente ideali e piccoli conti di bottega; scapigliatura romantica e calcolato nicodemismo. Prendiamo le mosse da Elio Vittorini, personaggio che porta con sé il non sempre comodo privilegio di rappresentare un punto d'osservazione di rilievo sia che ci si affacci sugli anni '30 sia che si guardi al dopoguerra.

« Pizzo di ferro » era il roboante soprannome di uno dei ras del regime, il trasvolatore Italo Balbo. Nel 1931, piccola scheggia nella foltissima letteratura apologetica di cui la suprema dignità fa-

<sup>27</sup> M. MILA, *Breve storia della musica* cit., p. 419.

<sup>28</sup> F. NICOLODI, *op. cit.*, p. 98.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 164.

scista si cospargeva le membra, esce un volumetto intitolato *Vita di Pizzo-di-Ferro detto Italo Balbo*<sup>30</sup>. Stando alle indicazioni di copertina il libriccino sarebbe stato un dono offerto agli italiani dalle penne di Curzio Malaparte e di Enrico Falqui. Ma nel 1983 un attento ricercatore è riuscito — attraverso una serie di raffronti testuali e di comparazioni stilistiche — a tradurre in persuasiva argomentazione una voce che pare circolasse da tempo negli ambienti letterari. E cioè che quel libello fosse il frutto non già dei due autori dichiarati, bensì di un giovane malapartiano di belle speranze e di poco reddito, Elio Vittorini appunto<sup>31</sup>. Nelle striminzite paginette scritte tra il '29 e il '30 — messo naturalmente da parte ogni impulso allo sdegno, ch  la vita intellettuale, in dittatura come in democrazia,   spesso un reticolo di strade piuttosto oblique —   opportuno cercare di cogliere elementi utili a definire il tipo di partecipazione che un letterato come Vittorini pot  sviluppare nei confronti del regime fascista. Da questo punto di vista possiamo dire che, depurata della pi  ovvia frastagliatura adulatoria all'indirizzo del Balbo « cavaliere senza macchia e senza paura », la *Vita di Pizzo-di-Ferro*   qualcosa di pi  di una ghiotta *trouvaille*. In essa non   difficile scorgere il nucleo centrale del fascismo vittoriniano che   poi un grumo di idee che certamente non lascia Vittorini solo nel suo appuntamento con il regime. Si tratta di un insieme di orientamenti che presenta una forte sintonia con alcuni aspetti caratteristici del variegato corpus ideologico che il regime diffonde copiosamente ai quattro angoli della societ  italiana.

Balza in primo piano, innanzitutto, la corrosiva critica dell'« Italicetta liberale », uno dei temi canonici dell'orizzonte ideologico fascista: « La falsa ed imbell  politica del *parecchio* giolittiano, le varie illusioni sociali, le perfide esperienze » dell'Italia prefascista<sup>32</sup>. Una volta impossessatosi del tema dell'« epoca falsa », Vittorini non lo molla pi , e allora via con il diluvio di sentenze sulla « decrepita classe dirigente di commendatori e volponi », sulla  lite alla rovescia di cui si componeva quella « mala genia di imboscati »<sup>33</sup>, sul paese ridotto a « gregge politico elettorale »<sup>34</sup>: insomma, un brulicare immondo dominato da falsi maestri o pi  pro-

<sup>30</sup> Roma, Libreria del Littorio, 1931.

<sup>31</sup> Cfr. L. GRECO, *Censura e scrittura. Vittorini, lo pseudo-Malaparte, Gadda*, Milano, Il Saggiatore, 1983, pp. 13-50 (in appendice   riportato il testo in questione; le citazioni si riferiscono a questa edizione).

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 154.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 161-180.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 171.

priamente, come diceva Vittorini, da « filosofastri »<sup>35</sup>. Anche per quanto attiene alla dimensione istituzionale del prefascismo all'appello non manca nulla: i « vecchi Parlamentari », i « sordi Ministeri », le « oziose Camere del Lavoro »<sup>36</sup>. E ancora, risalendo alle sorgenti dottrinali della società prefascista, non tardava ad arrivare la condanna implacabile di « socialismo, comunismo, liberalismo », un sol fascio ridotto ad « effimere tendenze insurrezionali »<sup>37</sup>. In un crescendo travolgente la penna di Vittorini sbalzava a caratteri di bronzo la deprecazione dei « cinquanta anni di assoluto decadimento politico »<sup>38</sup> di un'Italia che si era abbandonata all'idea « capitalista e giolittiana, burocratica, francese, ottantanovista, europeistica e parlamentare »<sup>39</sup>. Uno dopo l'altro, dunque, tutti i grani del rosario ideologico fascista scorrevano nelle mani vittoriniane; più in là, diciamolo pure, non si poteva proprio andare.

Il fatto che la biografia di Balbo sia un lavoro approntato per due professionisti dell'adulazione come Malaparte e Falqui (e le disavventure del primo non lo privano di questo suo attributo storico) non deve indurre a sottovalutare il contenuto di quelle pagine che, quasi mai, sembrano scritte ad occhi semichiusi o con la mano sinistra come le circostanze potrebbero anche far supporre. Il giovane Vittorini credeva troppo nella scrittura e, allora come più tardi, troppo attenta era la sua partecipazione al fermentare delle idee intorno a lui da poter essere indotto a scegliere la via della pragmatica doppiezza. Del resto, la *Vita* presenta il costante ritorno ad uno dei temi di fondo della stagione fascista di Vittorini. Perché l'alba fascista a suo avviso preludeva ad un'epoca in cui si sarebbe totalmente dispiegato un autentico « regime di popolo »<sup>40</sup>. Il fascismo come « rivoluzione popolare », il popolo come « inestimabile sorgente »<sup>41</sup> dell'azione di rinnovamento intrapresa dal regime: qui, o nei pressi di questo motivo, sta l'impulso che, con Vittorini, fece vibrare i cuori di una certa parte dell'intellettualità fascista. Si trattava, nella sua più consueta forma, di un populismo di grana piuttosto grossa; uno stato d'animo in cui l'idea di un popolo che nulla aveva da spartire con i « meschini interessi di classe » si saldava all'invettiva « contro l'odiato e panciuto borghese »<sup>42</sup>. In tutto

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 171.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 165.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 170.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 168.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 160.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 183.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 174-177.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 170-171.

questo c'era molto malapartismo, come a dire che c'era l'archetipo di quanto di peggio gli stambugi dell'intellettualità italiana fascista e postfascista abbiano saputo distillare. Si dovrà aggiungere, però, che in quel populismo si annida anche un modo di guardare alla realtà che non può essere dissolto in una mimica esteriore imposta dalle convenienze dell'ora. In effetti, malapartismo, populismo e antiborghesismo accompagneranno per un tempo assai lungo il viaggio di Vittorini dentro il fascismo e, in una certa misura, saranno quelle le medesime stelle fisse che guideranno Vittorini fuori dallo stesso fascismo.

Il decennio '30-'40 per Vittorini si apre con lo scritto in lode del ras di Ferrara e si chiude con *Conversazione in Sicilia*. È un periodo sul quale alcuni spezzoni documentari ci consentono ora di gettare qualche ulteriore luce. Non è difficile accorgersi, però, che si tratta di bagliori sparsi che non riescono a penetrare tutti gli interstizi della vicenda vittoriniana di quegli anni. È certo un Vittorini molto attivo nelle polemiche e nei servigi promozionali quello che compare nelle pieghe dei carteggi del direttore della rivista « Solaria » che si sono recentemente pubblicati<sup>43</sup>. Assai zelante nello stendere un tappeto rosso sotto i piedi di Malaparte di cui si dichiara « amico e non soltanto per ragioni letterarie »<sup>44</sup>. Ogni tanto sembrerebbe intenzionato a rizzare la schiena, deluso dalla non mantenuta promessa malapartiana di condurre « i giovani alla gran battaglia »<sup>45</sup>; ma poi continua a non lasciarsi sfuggire occasione per ben meritare, soprattutto per mezzo di compiacenti recensioni<sup>46</sup>. Questo suo prodigarsi non poteva non dare nell'occhio e non essere giudicato poco benevolmente (Alessandro Bonsanti irride alle sue recensioni scritte « per ingraziarsi il filibustiere della Stampa »)<sup>47</sup>. Qua e là intorno a Vittorini si avverte odore di zolfo, cosa tutt'altro che singolare negli ambienti letterari, sicché anche qualche epiteto non lieve piove in capo al giovane scrittore<sup>48</sup>. Imperterrita, Vittorini continuerà a cospargere di petali di rosa le orme del maestro, come variamente attesta il primo volume del suo carteggio<sup>49</sup>. Nel

<sup>43</sup> *Lettere a Solaria*, a cura di Giuliano Manacorda, Roma, Editori Riuniti, 1979.

<sup>44</sup> Vittorini a Carocci, 22 luglio 1929, *ibidem*, p. 142.

<sup>45</sup> Vittorini a Carocci, 28 novembre 1929, *ibidem*, p. 179.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 258.

<sup>47</sup> Bonsanti a Carocci, 4 agosto 1930, *ibidem*, p. 253.

<sup>48</sup> Cfr. Carocci a Capasso, 22 febbraio 1932 e Capasso a Carocci, 23 febbraio 1932, *ibidem*, pp. 360-364.

<sup>49</sup> E. VITTORINI, *I libri, la città, il mondo. Lettere 1933-1943*, a cura di C. Minoia, Torino, Einaudi, 1985. A proposito di questo che intenderebbe

'37 egli confessa la sua immensa amicizia allo stesso Malaparte. Vibrano i violini sullo sfondo di quel suo dichiararsi *totus suus*, unito a lui dal vincolo del vicendevole « lavorare bene, lavorare giusto »<sup>50</sup>. Sul « Bargello » confermerà la sua stima sconfinata per il Malaparte « intellettuale vero » e accomunandolo a Comisso dirà: « I migliori, i più vivi scrittori sono oggi scrittori che vengono da d'Annunzio, che sono passati attraverso d'Annunzio »<sup>51</sup>.

Non tutti, in verità, dovevano sentirsi inondare di simili sciroposi umori quando posavano i loro occhi sulle opere di Curzio. In quegli stessi giorni, una caustica e sferzante recensione di Sebastiano Timpanaro ad un insieme di scritti raccolti sotto il titolo neppure troppo metaforico di *Fughe in prigione* faceva sibilare le orecchie del malapartiano Vittorini<sup>52</sup>. In due paginette condite di acre sarcasmo, Timpanaro sbriciolava la « visione filosofica » del maestro di Vittorini alle cui pretese novità, cresciute sotto l'argenteo brillare della « luna di Piedigrotta », si replicava dicendo che « di nuovo non *vi era* che la sua affermazione ». E mentre un ironico punto interrogativo chiosava i presunti dubbi filosofici del Malaparte, un lapidario finale colpiva il volto di Curzio e quello di Elio e quello di tutti i reduci del malapartismo ancora in circolazione in quel 1937: « I suoi scritti — fiondava Timpanaro — ci guadagnano ad essere scarsi »<sup>53</sup>.

Anche l'intenso amoreggiare di Vittorini con Malaparte (che si protrarrà oltre le colonne d'Ercole del fascismo)<sup>54</sup> non può essere dismesso come un semplice fatto di colore. Perché il fondo strapaesano e rivoluzionaristico di Malaparte ripreso e declinato nella più pura radice antiborghese e populista costituì non la distrazione di

essere la prima parte dell'epistolario di Vittorini, non si può fare a meno di osservare come, a differenza del volume concernente il dopoguerra apparso alcuni anni addietro, si tratti di una raccolta assai parziale delle lettere vittoriane di quel periodo.

<sup>50</sup> Vittorini a Malaparte, 22 gennaio 1937, *ibidem*, p. 72.

<sup>51</sup> E. V., *Fughe in prigione*, « Il Bargello », 18 ottobre 1936.

<sup>52</sup> Nella già citata lettera a Malaparte scriveva: « Mi secca che proprio nel fascicolo (di « Letteratura ») in cui vi sono io vi sia una recensione del tuo ultimo libro (*Fughe in prigione*, appunto) così, diciamo, inadeguata (...). Ma la recensione che ne feci io nel « Bargello » (firmata E.V.) l'hai vista? » (E. VITTORINI, *I libri, la città, il mondo* cit., p. 72).

<sup>53</sup> S. Timpanaro, recensione a C. MALAPARTE, *Fughe in prigione*, « Letteratura », gennaio 1937, pp. 158-159.

<sup>54</sup> Ancora nel 1949 affermerà che solo « agli occhi dei superficiali » Malaparte poteva essere apparso « ultra-fascista » (cfr. *Della mia vita fino ad oggi raccontata ai miei lettori stranieri*, un testo apparso nel bollettino editoriale della Bompiani, ora in E. VITTORINI, *Gli anni del « Politecnico »*. *Lettere 1945-1951*, a cura di C. Minoia, Torino, Einaudi, 1977, pp. 422-423).

un istante, ma il vero e proprio azimut del Vittorini fascista. « Ciò che mi fa orrore è la borghesia e la sua dignità, andare contro le dignità borghesi mi ha sempre procurato il massimo piacere », scrive nel '31<sup>55</sup>. « Della borghesia vera e propria — aggiungerà cinque anni più tardi —, la borghesia fatta, educata convinta e sicura non si può trarre nulla di buono ». Contro alla borghesia, « una nuova educazione dell'umanità per una nuova sistemazione dei rapporti umani non può dunque farsi che sul proletariato »<sup>56</sup>. Questo filone antiborghese di Vittorini, già rilevato parecchi anni addietro in certe acute pagine di Asor Rosa, si conferma come il fattore determinante tanto del cammino dentro il fascismo quanto degli incunaboli di antifascismo che si formeranno nel Vittorini degli ultimi anni Trenta<sup>57</sup>. È infatti dal populismo antiborghese che si sprigionano le scintille che segnano una netta deviazione nell'itinerario vittoriniano dentro il regime. Nel '35 aveva ancora espresso l'intenzione di partecipare come volontario alla guerra d'Africa, mentre sul « Bargello » si lasciava andare a vibranti invocazioni alla necessità di « cancellare dalla faccia della terra ras e negus »<sup>58</sup>. Non passa un anno e l'incendio spagnolo provoca quell'« urlo di rabbia », quel senso di « schifo » che coglie un Vittorini quasi attonito di fronte all'Italia fascista che accorre in soccorso dei « maledetti generali ». « Come non si sente più da che parte è la bellezza e da che parte è il laidume? Come non si sente entusiasmo per questi operai che vengono fuori dalle officine a *difendere* la loro speranza? E come non si sente orrore per quelle canaglie aristocratiche che assalgono un popolo alle spalle per costringerlo ad abbandonare la *sua* speranza? (...) Io farò qualche pazzia se gli operai perdonano! Qualche pazzia per dire la mia solidarietà, per essere con quei morti in qualche modo! Ho una bandiera rossa nel cuore che mi viene dal loro sangue ». Sono parole tratte da una lettera del luglio '36 che da sé sola vale l'intero carteggio<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> Cfr. la lettera di Vittorini a Salvatore Pugliatti, del 23 dicembre 1931, pubblicata sulla « Stampa » del 15 febbraio 1986.

<sup>56</sup> Vittorini a Guarnieri, 2 agosto 1936, in E. VITTORINI, *I libri, la città, il mondo* cit., p. 61.

<sup>57</sup> Cfr. A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, Edizioni Samonà e Savelli, 1969 (III ed., la prima è del 1965).

<sup>58</sup> Cfr. Vittorini a Guarnieri, 19 settembre 1935, in E. VITTORINI, *I libri, la città, il mondo* cit., p. 57 e A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo* cit., p. 121.

<sup>59</sup> Vittorini a Guarnieri, 25 luglio 1936, in E. VITTORINI, *I libri, la città, il mondo* cit., p. 58.

Inizia da qui, certamente, una strada che porterà Vittorini alla Milano di *Uomini e no*. Tra l'estate del '36 e la vigilia dello sbarco alleato, quando Vittorini compirà la sua prima missione di resistente comunista<sup>60</sup> si colloca la celebratissima *Conversazione in Sicilia*, scritta tra il '36 e il '38 e ristampata nel 1941. Nel libro, redatto com'è noto per testimoniare il tormento del suo « piffero interno » che suona lamentosamente, lampeggiano bagliori di « falci e martelli » e sventolano, seppure ancora camuffati, stendardi di « panno rosso »<sup>61</sup>. E tuttavia, a nostro avviso non sono del tutto fugate le ombre che gravano sul significato di questo diario di viaggio, nel quale ci sembra si debba riscontrare prevalentemente ancora un dissenso interno al fascismo; una dissidenza, ammettiamolo pure, tesa sino al limite estremo. Quali luci ci dischiude in questa direzione il primo volume dell'epistolario vittoriano? Chiarori piuttosto flebili, in verità. Scrivendo del suo libro al cognato Quasimodo, Vittorini dirà nel maggio del '38: « Il segreto di *Conversazione in Sicilia* è solo questo: che mi girano le scatole »<sup>62</sup>. Non si vorrà certo prendere troppo alla lettera questa formula così familiare e riduttiva, ma è anche plausibile affermare che sarà solo la caduta del fascismo e la resistenza che faranno coagulare quei sentimenti indistinti in una presa di coscienza antifascista. Prima di quegli eventi, certi umori e certi malumori avrebbero potuto fluire ininterrottamente e per un'eternità ancora dentro il vario tessuto della società fascista. Quando si inizia a respirare aria di guerra, l'epistolario ci mostra un Vittorini il cui sentire profondo appare ancora sepolto sotto coltri impenetrabili. In quel tempo il suo atteggiamento sarà quello di chi sta come sospeso nel vuoto: « Non so sperare o desiderare niente di positivo », scrive ad un amico all'estero che sollecita a rientrare « per fare il soldato con gli amici »; e aggiunge: « Vorrei almeno poter essere negli alpini con te »<sup>63</sup>. In queste parole il « lamento » del « piffero interno » che risuonava nella *Conversazione in Sicilia* vibra alquanto smorzato, mentre la realtà sfuma in una dissolvenza piuttosto ovattata, per non dire remota. Il corrusco entusiasmo del giovane Vittorini per il regime, da un lato, il fermo

<sup>60</sup> Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1973, p. 222 e Id., *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 203-204.

<sup>61</sup> E. VITTORINI, *Conversazione in Sicilia*, in Id., *Le opere narrative*, vol. I, a cura di M. Corti, Milano, Mondadori, 1982 (III ed.), pp. 575, 674-677.

<sup>62</sup> Vittorini a Quasimodo, 10 maggio 1938, in E. VITTORINI, *I libri, la città, il mondo cit.*, p. 83.

<sup>63</sup> Vittorini a Guarnieri, 3 marzo e 12 aprile 1939, *ibidem*, pp. 94-97.

e consapevole rifiuto della dittatura del dirigente partigiano, dall'altro: una cosa non c'è più, ma l'altra — dobbiamo dire — non c'è ancora. Le espressioni di Vittorini di fronte alla guerra denotano abbandono, se non smarrimento, e null'altro; e del resto non si vede chi o che cosa avrebbe potuto già trarlo fuori dalla linea d'ombra del fascismo. L'indignazione per la guerra di Spagna non aveva ancora compiuto il miracolo di creare una nuova coscienza; l'aver incrinato le vecchie illusioni già non era poco, ci sembra.

Queste puntualizzazioni suggerite dall'epistolario sembrano assai opportune di fronte alla stessa riscrittura postuma che Vittorini fece del proprio itinerario politico e civile. Nel dopoguerra, infatti, in alcune riflessioni autobiografiche (riproposte ora nel secondo volume del suo epistolario) affermerà addirittura che sin dal '29 intorno a lui si era diffusa un'aura di « scrittore tendenzialmente antifascista »<sup>64</sup>. Contemporaneamente prenderà corpo anche il tentativo di riscattare tutta l'esperienza del frondismo fascista giovanile dichiarando, come Vittorini farà sul « Politecnico », che era stato « un modo antifascista il loro modo di essere 'fascisti' »<sup>65</sup>. Difficile ratificare, allora e ancor più oggi, questo camminare sulla lama di una identità e di una coerenza assolute, se non forse rovesciandone completamente il senso. In effetti, se luce viene dalla nuova documentazione, ci pare che vada nella direzione di una conferma del giudizio espresso nel '65 da Asor Rosa allorché scrisse, riferendosi sia a Vittorini sia a Bilenci e Pratolini, che « l'analisi del fascismo di questi scrittori non può servire soltanto ad affermare che già allora essi erano antifascisti *in pectore*; ma deve servire anche a dimostrare che il loro antifascismo di poi non fu senza rapporti con il loro fascismo di prima »<sup>66</sup>.

In quel vasto mare in cui i letterati italiani nuotarono durante il fascismo ognuno si mosse seguendo una propria direzione. Per un Vittorini, sanguigna espressione del fascismo populista, ecco un Ungaretti<sup>67</sup> presso il quale si respira purissimo ossigeno nazionalista, o, viceversa, ecco il volto enigmatico di un Mario Praz.

<sup>64</sup> Cfr. il già citato scritto *Della mia vita fino ad oggi raccontata ai miei scrittori stranieri*, p. 423.

<sup>65</sup> E. VITTORINI, *Fascisti i giovani?*, in « Il Politecnico », 5 gennaio 1946.

<sup>66</sup> A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo* cit., p. 104.

<sup>67</sup> Il carteggio Ungaretti-De Robertis recentemente pubblicato non è molto ricco di riferimenti politici. Qualche consueta esaltazione della bontà mussoliniana, qualche impennata nazionalistica (sentimento che dovette provvedere la sostanza prima del fascismo ungarettiano) e, accanto, molti, moltissimi accenni alla propria straordinaria grandezza di poeta. Non c'è molto d'altro in G.

Di quest'ultimo abbiamo recentemente potuto leggere le lettere da lui inviate ad alcuni altri eminenti personaggi della costellazione letteraria dell'Italia fascista (e postfascista). Il nutrito flusso epistolare che Praz alimenta all'indirizzo dell'amico Migliorini a partire dal 1918 lungo un arco di quasi un cinquantennio e il più scarno carteggio con Emilio Cecchi ci consentono di avvertire la presenza di una forma di partecipazione al fascismo che nulla, neppure per un istante, ha da spartire con i furori eroici di marca vittoriniana.

Guardingo e cauteloso com'è, il grande anglicista lascia tralucere con estrema parsimonia il suo giudizio sulle vicende della politica. Ma qualcosa, pure, trapela. Sulle prime il fascismo non dovette scuotere molto i precordi di Praz, e a dire il vero neppure più tardi il regime avrebbe troppo infiammato l'animo suo. Intorno al '23 si affaccia al circolo di cultura politica di Firenze, quello, per intenderci, dei Rosselli e di Salvemini. In quello stesso anno primo dell'era fascista, confessa all'amico Migliorini: « Io non sono mai stato (e tu lo sai bene) antifascista, ma l'attacco al Corriere della sera mi fa prevedere un prossimo crollo del fascismo, con il conseguente risorgere di comunismo, pandemonio, disoccupazione ecc. »<sup>68</sup>. L'antifascismo del circolo di cultura politica e il timore di una repentina caduta del governo Mussolini: l'una cosa conviveva con l'altra. Quale che fosse, comunque, il senso di queste commistioni, già al primo canto del gallo, di quel tal circolo avrebbe scritto come di un luogo soffuso di « odore salveminiano » che egli aveva frequentato « più per curiosità che per qualsiasi entusiasmo politico »<sup>69</sup>; giudizio in cui una diplomatica prudenza per blandire il fascistissimo Cecchi dovette avere la sua non piccola parte. Ma non si trattava solo di serpentina astuzia perché in quella stessa vigilia della morte di Matteotti scrivendo da Parigi a Placci sbottava: « Dio mio, ci

UNGARETTI - F. DE ROBERTIS, *Carteggio. 1931-1962*, a cura di D. De Robertis, Milano, Il Saggiatore, 1984. In una dimensione completamente diversa si sviluppano le *Lettere a Brambilla* di Dino Buzzati (a cura di L. Simonelli, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1985). Ma anche qui la pur interessante raccolta non rivela molto circa gli atteggiamenti politici. Il temperamento buzzatiano, rinchiuso tra contemplazione malinconica e solitudine, non fornisce molte occasioni alle vibrazioni collettive; e tuttavia, come mostra l'accento alla grandezza del duce — che pare del tutto genuino (p. 200) —, è un atteggiamento che non si presterebbe molto agevolmente ad un uso estensivo della categoria dell'afascismo.

<sup>68</sup> Praz a Migliorini, 16 luglio 1923, in M. PRAZ, *Lettere a Bruno Migliorini*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 170-171.

<sup>69</sup> Praz a Cecchi, 29 aprile 1924, in *Carteggio Cecchi-Praz*, a cura di F.B. Crucitti Ullrich, Milano, Adelphi, 1985, p. 71.

sono idee così false e superficiali qui in Francia su un movimento che, dopotutto, *non* si esaurisce nella formula: dittatura, o 'tiran-  
 nia' »<sup>70</sup>. Esaminando la documentazione di quel '23-24 troviamo  
 altri significativi frammenti di questo primo incontro di Praz con  
 il fascismo. Come una recensione ad un volume sul fascismo pub-  
 blicata su un periodico inglese<sup>71</sup>. Il libro era opera di un certo  
 Odon Por, un socialista riformista di origine ungherese, assai vicino  
 al gildismo britannico e bene addentro alle vicende italiane; un  
 personaggio che ebbe un non trascurabile rilievo nel diffondere nel  
 tradeunionismo angloamericano una immagine socialnazionale del  
 fascismo<sup>72</sup>. Praz, dopo avere apprezzato il carattere sobrio del libro  
 di Por (« not so hopelessly bombastic » come molta parte della let-  
 teratura sul fascismo), ne sottolineava però la prospettiva partico-  
 lare di chi, attento soprattutto alle questioni del lavoro e dell'eco-  
 nomia, inquadrava il fenomeno fascista quasi esclusivamente sotto  
 questa specie. In ogni caso, quell'immagine di un fascismo che « has  
 much of the quality of socialism », ma che, al contempo, nasce  
 dal fallimento del socialismo, viene registrata da Praz con impene-  
 trabile impassibilità. Ma la ermetica solidità di questa corazza, lie-  
 vemente nicodemitica, si incrina nelle ultime venti righe della re-  
 censione. E qui Praz ci lascia intravedere ciò che il fascismo doveva  
 essere per lui; ossia un fenomeno al quale si poteva, e si doveva,  
 guardare da angolature molto diverse e che quindi non era riduci-  
 bile ad una eziologia dai contorni troppo definiti. Soprattutto, a  
 Praz pareva che le ragioni della nascita e dell'avvento del fascismo  
 fossero « more psychological than theoretical », giacché « there is  
 much that is elusive and imponderable in that movement ». « Fa-  
 scist organizations — aggiungeva — were started in many parts of  
 Italy with a curious difference of aim, although the method was  
 one. As in large movements, uniformity is only secured in a suc-  
 cessive period; the origins are stamped with local peculiarities that  
 a subsequent inquiry fails to take into consideration ».

Pazientiamo ancora qualche attimo prima di valutare nella sua  
 interezza i segni, non tutti chiarissimi, che si sono andati dispo-

<sup>70</sup> Praz a Placci, 14 aprile 1924, in F.B. CRUCITTI ULLRICH, *Mario Praz. Lettere a Placci (1924-1931)*, in « La nuova antologia », luglio-settembre 1983, p. 199.

<sup>71</sup> M. Praz, recensione a O. POR, *Fascism*, London, The Labour Publishing Company 1923, in « Illustrated Review », october 1923, pp. 284-285.

<sup>72</sup> Su quel tale scrittore si v. A. BERSELLI, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo (1919-1925)*, Milano, Angeli, 1971, p. 124 e J.P. DIGGINS, *Mussolini and Fascism*, Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 171-172.

nendo sulla nostra scacchiera. Sempre all'amico Migliorini, riferendosi nel febbraio del '24 alle vicende di un altro studioso impegnato in una collaborazione alla « Tribuna », il comune amico Guido Puccio, scriveva: « I casi sono 2: o P. è fascista, e allora sarà buttato fuori dalla Trib. in un avvenire più o meno lontano; o non è, e allora conti i suoi giorni (di redattore) »<sup>73</sup>. Riflettendo all'incirca sullo stesso tema, un anno più tardi argomentava: « Conviene essere funzionario governativo in regime assoluto? Essere prof. univ. oggi significa o non occuparsi affatto di politica, se si può (ma più si va in là e meno si può), o essere fascista. Una 'voce dal sen fuggita' in un momento di insofferenza può provocare la destituzione. Esagero? Ho paura di no. E allora? Conviene? E, a parte la convenienza, c'è un problema ancor più profondo. Oggi in Italia: non si può star fuori dalla politica; non si può parteggiare per le opposizioni che sono 'compagnia malvagia e scempia', non si può in coscienza aderire a un governo che, a parte anche le macchie che tutti fanno, non può durare eternamente, o, peggio, fatalmente sfocerà in una guerra esterna. Voglio dire, la scuola quotidiana di sopruso e di violenza genererà, o (meno probabile) una violenta reazione interna, o (assai probabile) una guerra esterna con mire espansionistiche. Insomma, è uno stato di cose da cui moralmente è bene essere fuori, ed è bene anche praticamente, perché sposare la causa fasc. oggi può significare essere coinvolto in una reazione domani »<sup>74</sup>.

Un ultimo spunto. Nel '25 Praz si mise in capo di scrivere un *pamphlet* satirico (come lui dice un « romanzo pseudo-storico ») in cui fare la parodia del fascismo e in particolare del gentilianesimo che in quel tempo ne provvedeva lo sfondo culturale<sup>75</sup>. Di questo « romanzetto » intitolato *Il margine*, che a suo dire accoglieva « scene comicissime » e che pare avesse intenzione solo di « far circolare fra amici »<sup>76</sup>, inviò una copia a Croce e una a Cecchi, il quale

<sup>73</sup> Praz a Migliorini, 14 febbraio 1924, in M. PRAZ, *Lettere a Bruno Migliorini* cit., p. 195.

<sup>74</sup> Praz a Migliorini, 17 novembre 1925, *ibidem*, p. 236.

<sup>75</sup> Notizie circa questa singolare prova letteraria si trovano in M. PRAZ, *La casa della vita*, Milano, Adelphi, 1979, p. 258 (I ed., Milano, Mondadori, 1958), ove si afferma che copia di tale romanzo dovrebbe essere conservata nell'archivio di Croce (una richiesta avanzata dall'autore di queste note alla direzione dell'Istituto italiano per gli studi storici, nella persona del professor Giovanni Pugliese Carratelli, allo scopo di tentare di rintracciare quella tal copia, è rimasta senza risposta).

<sup>76</sup> Praz a Migliorini, 29 agosto 1925, in M. PRAZ, *Lettere a Bruno Migliorini* cit., p. 224.

ultimo se ne adontò e per un quinquennio interruppe ogni rapporto con l'autore<sup>77</sup>.

Tiriamo le fila e diciamo che sono luci dunque piuttosto contrastanti quelle che riguardano l'atteggiamento di Praz in quei primi tempi del regime. E tuttavia non è del tutto impossibile cogliervi qualche non fallace chiave di lettura perché il profilo di uomo che queste disperse tessere vengono a comporre è quello di un giovane letterato che, con molta circospezione, si pone alla finestra a contemplare vicende che nella loro sostanza vitale gli sono del tutto estranee. Giù per la via, con inorridito timore ha visto sciamare dapprima i drappelli dei rossi, poi è stata la volta delle squadre nere che venivano a riportare l'ordine. Triviale volgarità prima e dopo; ma con una differenza, che il « pandemonio » socialista portava con sé il *bouleversement* di quella società in cui Praz anelava trovare una nicchia tranquilla, mentre i fascisti, per quanto segnati anch'essi da non lievi sgradevolezze, almeno restauravano un ordine che poteva significare sicurezza di cose e di pensieri. Quel fascismo — come rivelava la recensione al libro di Por — gli doveva parere un insieme di istanze molto diverse, un impasto di cose belle e di cose brutte, una realtà, insomma, suscettibile delle più disparate metamorfosi, nel bene e nel male. Di fronte a questi pensieri e di fronte a queste preoccupazioni che senso poteva mai avere dichiararsi fascisti o antifascisti? Non si andrà molto lontano dal vero se si affermerà che i problemi politici e sociali in quanto tali si venivano a collocare nell'universo mentale di Praz su di una linea molto arretrata rispetto ad altre più vitali ed immediate urgenze. Il mondo si doveva presentare con un volto non poco arcigno ed opprimente ad un uomo di non sicurissime origini sociali, indirizzato dapprima alla tranquilla ma frustrante attività avvocatessa ed approdato poi agli amati studi in seguito ad una drastica e rischiosa virata che troverà il suo compimento nel '34 con l'agognata conquista di una cattedra universitaria. In questa luce, il problema della carriera e della solidità economica costituivano, in definitiva, la più rilevante — se non l'unica — chiave di lettura delle vicende esterne. (Del resto, i riferimenti al deserto di affetti in cui Praz visse, così come alla « tela di ragno » che oculatamente interessò in vista della propria affermazione personale, fanno parte della koinè praziana a cui attingono i ricordi di chi lo conobbe da vicino)<sup>78</sup>. Queste

<sup>77</sup> Cfr. Cecchi a Praz, 30 agosto 1931, in *Carteggio Cecchi-Praz* cit., pp. 110-111.

<sup>78</sup> Si v. le prefazioni di Lidia Pacini Migliorini e di Giovanni Macchia alle due raccolte di lettere.

considerazioni ci portano a darci ragione della totale assenza di pathos collettivo che percorre e connota tutto il carteggio praziano e che, in particolare in questi primi anni, si accompagna ad un vivissimo senso di precarietà. L'una cosa trascolora nell'altra non mancando di far avvertire un senso, talora agghiacciante, di cinismo.

Ci sono due brevi passi nel carteggio che pongono inequivocabilmente faccia a faccia con quella che deve essere la costellazione di pensieri a cui si ispira Praz mentre si aggira nei meandri dell'Italia fascista. « In Italia o si è fascisti o si è vittime », scrive a Migliorini nel 1928<sup>79</sup>. Questo avvertimento pronunciato, si direbbe, con le labbra livide venne, in verità, assunto come norma di comportamento per il successivo quindicennio. Ancora più scabra, ma ancora più significativa, appare questa attitudine in un successivo passaggio del carteggio: nel '33, dopo un incontro con Ginzburg che gli aveva esternato l'intenzione di rinunciare « alla carriera universitaria per lealtà politica e (...) deferenza a Croce », Praz uscirà in un sospiroso « Hah! ». E riferendo a Migliorini di questi propositi così rigorosi a lui del tutto allotrii aggiungerà un altro preziosissimo dettaglio al quadro che si è composto sotto i nostri occhi: dolendosi delle scelte radicali di Ginzburg, si richiamerà alla secolare saggezza delle classi subalterne affermando: « Beggars cannot choose »<sup>80</sup>.

Sarebbe difficile trovare una epigrafe più adatta alla storia di una parte importante della intellettualità italiana tra le due guerre. E tuttavia, sarà doveroso non dimenticare che sotto le frasche di un così angusto conformismo politico, nel caso di Praz trovarono comunque riparo le indagini di un intellettuale estremamente raffinato, il cui sguardo abbracciava orizzonti amplissimi. Uno studioso che proprio in quegli anni percorreva strade di ricerca per nulla segnate da filisteismo culturale. La sua opera maggiore, che dopo mezzo secolo non cessa di stupire e affascinare, sarà non solo totalmente difforme rispetto ai salubri fulgori dell'ideologia di regime. Il suo affondare lo sguardo nelle regioni oscure, voluttuosamente torbide degli impulsi umani, gli attirerà anche gli strali di Croce; il quale stigmatizzerà le « malattie (...) vergognose » e gli « strani miscugli di sentimenti » passati in rassegna in quel libro e irriderà a quei tali uomini — nel cui mucchio Croce metteva lo stesso Praz — che si occupano « delle cose piccine che vedono grandi,

<sup>79</sup> Praz a Migliorini, 12 giugno 1928, in M. PRAZ, *Lettere a Bruno Migliorini* cit., p. 277.

<sup>80</sup> Praz a Migliorini, 18 luglio 1933, *ibidem*, p. 340.

delle cose non serie che prendono sul serio »<sup>81</sup>. Il supino adattarsi al volgere delle vicende, da un lato, e il geniale fervore di ricerca, dall'altro, si configurano come il segno distintivo della vicenda praziana, e non solo di quella; una duplicità, si badi bene, che non troverà una facile risoluzione al momento del crollo del regime. Basterà rileggere certi passi delle sue memorie per comprendere quale fosse la profondità a cui, al di sotto delle categorie del fascismo e dell'antifascismo, scorrevano gli umori di una certa presenza culturale nell'Italia tra le due guerre mondiali. Dei giorni dell'estate '43 Praz non ricorderà che la « folla confusa »; un brulichio che, apprestandosi ad abbattere i simboli del regime, gli apparirà « un animale liberato dalla gabbia, che non sa dove volgere i passi »<sup>82</sup>. Questa rievocazione della « folla » del '43 riporta alla mente il giudizio non dissimile che scorrerà sotto la penna di un altro intellettuale, sotto molti riguardi lontanissimo da Praz, il quale nell'estate del '43, a proposito delle « folle » apparenti protagoniste di quei giorni, scriverà: « Non crediamo che ci siano a Roma due moltitudini ben distinte, una che applaudiva durante gli ultimi vent'anni e una, invece, che ha incominciato ad applaudire soltanto da venti giorni. Così siamo costretti a pensare che con qualche variazione si tratta sempre della stessa folla, oggi come ieri »<sup>83</sup>.

La triplice linea di intersezione tra vicenda umana, espressione letteraria e sfondo sociale dell'Italia fascista trova la sua più intensa e drammatica formulazione in Carlo Emilio Gadda. Anche dell'ingegnere capo degli uffici tecnici del Vaticano, tale fu la sua qualifica per un certo tratto degli anni Trenta, disponiamo ora di alcuni preziosi squarci epistolari, ai quali fa da utilissimo complemento la rilettura recentemente proposta di alcune sue pagine giornalistiche del tempo fascista.

Quel destino segnato da una cupa tragedia, quel senso di incontenibile afflizione e di sconfinata disperazione che gravano sull'intera opera gaddiana hanno un riferimento non casuale nella cornice storica dentro cui faticosamente scorre la vita del « Gran Lombardo ». Fascista a viso aperto, ma di un fascismo assai trepidante

<sup>81</sup> Si v. la recensione di Croce in « La critica », 1931, pp. 133-134. Cfr. pure *La casa della vita* cit., pp. 259-260 e l'avvertenza alla seconda edizione di *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Firenze, Sansoni, 1976 (V ed., I ristampa), p. VIII.

<sup>82</sup> Cfr. M. PRAZ, *La casa della vita* cit., p. 139.

<sup>83</sup> Cfr. l'articolo di Alberto Moravia comparso sul « Popolo di Roma » il 25 agosto 1943, ora in *Id., Impegno controvolgia*, Milano, Bompiani, 1980, p. 3.

e interiorizzato, in nessuno come in Gadda quella scelta si convertirà in un più atroce sarcasmo verso quel regime che con la guerra avrà rivelato l'incommensurabile vuotaggine della sua pretesa di riformare la coscienza collettiva.

Il dolore — una parola chiave nella grammatica esistenziale di Gadda — è il sentimento che domina lo sguardo che l'ex ufficiale degli alpini volge all'Italia del primo dopoguerra. Fallimenti diplomatici, tumulti, inettitudine in alto e in basso, ovunque un disordine dilagante: di fronte a tutto ciò i patimenti delle trincee e della prigionia gli si rivelano nella loro inutilità. L'occupazione delle fabbriche (perpetrata dagli « sciacalli » rossi)<sup>84</sup> è l'apice di questo moto disgregatore, che solo può essere rallentato dall'affacciarsi sulla scena di qualche rappresentante dell'Italia liberale dotato, ad avviso di Gadda, della capacità e della volontà di imporre l'ordine (De Nicola, favoleggia Gadda, « punirà severamente i cocainomani, ricondurrà in porto il timone dello Stato e lo Stato medesimo »)<sup>85</sup>. Illusioni disperse al primo soffio, e allora ecco il fascismo che ai suoi occhi appare l'ultima e disperata ancora cui abbarbicarsi. La parabola dell'ingegnere patriota e borghese di fronte alle vicende del primo dopoguerra è questa, e in verità non si vede quale altra avrebbe mai potuto essere.

Con ironia, nel dicembre del '21, comunica all'amico Ugo Betti la sua scelta di campo: « Adesso ti do una brutta notizia: preparati: potevi pensarci già prima: ero iscritto al partito nazionalista! Adesso sono iscritto al partito fascista »<sup>86</sup>. Giovanotti « sereni e forti » gli appaiono i fascisti che nell'estate del '22 percorrono senza freni il paese. Essi gli si presentano come il simbolo di quel senso di vitale partecipazione alla realtà che Gadda sente tanto estranea alla sua « troppo cagna vita »<sup>87</sup>. Quelle schiere fasciste che tanto ammira e che gli passano vicino « come vivi accanto ad un morto » (e aggiunge: « Io, logicamente, avrei dovuto essere frammezzo a loro: ma bisognerebbe essere ancora sereno e forte come loro »)<sup>88</sup> proseguono la loro ascesa trionfale sino alla conquista del potere. Nei giorni successivi alla « marcia » Gadda commenterà: quando tutto sembrava tramutarsi in una delle solite « brodose » crisi ministe-

<sup>84</sup> Gadda a Betti, 14 settembre 1920, in C.E. GADDA, *L'ingegner fantasia. Lettere a Ugo Betti. 1919-1930*, a cura di G. Ungarelli Milano, Rizzoli, 1984, p. 46.

<sup>85</sup> Gadda a Betti, 1° luglio 1921, *ibidem*, p. 52.

<sup>86</sup> Gadda a Betti, 31 dicembre 1921, *ibidem*, p. 58.

<sup>87</sup> Gadda a Betti, 25 agosto 1922, *ibidem*, p. 72.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

riali le vicende presero una piega provvidenziale; le cose, dice, « andarono bene e andranno bene »<sup>89</sup>. D'incanto, sotto gli occhi di Gadda il paesaggio acquista forme e colori inusitati: le officine prendono a lavorare « esemplarmente, tranquillissimamente »; mentre il nuovo ordine si diffonde in una « calma » che la sua Milano, finalmente « tranquilla », lascia pienamente trasparire. Persino la « rigida immobilità » delle sentinelle in camicia nera gli comunica il senso di ferma solidità e di serena fiducia che, così gli doveva parere, innervava i petti di quella « fiorentine giovinezza ». Questa è l'Italia che entra nel Ventennio e che passa davanti agli occhi di Gadda « come l'incrocio dei veicoli dei carrefours »<sup>90</sup>. Di lì a pochi mesi l'impegno « ingegneresco » lo avrebbe portato in Sud America e anche da laggiù a Betti avrebbe fatto giungere l'eco dell'ammirazione che in terra straniera si nutriva per Mussolini (e però: « Agli operai mi sembra che non piaccia molto »; ma anche: « L'influenza morale dei suoi gesti ha cresciuto all'Italia un grande rispetto »)<sup>91</sup>.

Risalgono a qualche mese più tardi alcune preziose annotazioni che Gadda affida al suo *Cabier d'études*; dove il fascismo risplende dentro un'aura di « idealismo » e di spirito di « sacrificio », di contro alla « sozzura » diciannovesca<sup>92</sup>. Ancora più esplicito è l'accordarsi di Gadda sul motivo ideologico, centrale nella grammatica mentale degli anni di dittatura, del fascismo come « reazione netta, pratica, umana contro il nodogordiano della balordaggine ideologica accumulata nel secolo 18° e 19° ». In contrapposizione storica tanto al socialismo quanto al cattolicesimo, contro la loro « frenesia dell'assoluto » e la loro « incapacità del graduale e del possibile », in antitesi alla « magniloquenza verbale » che pretende « l'assoluto dagli altri e si è marci loro », in queste pagine gaddiane si erge un fascismo che assume i connotati di una forza vendicatrice sgorgante dalle viscere della storia nazionale. Sono pensieri, questi, che fluiscono nella penna di Gadda il 21 luglio 1924, « ore 10-11 » — e sono quaranta giorni che un deputato socialista è scomparso e dai più è ormai reputato morto<sup>93</sup>.

Anche dalle lettere che Gadda invia intorno alla metà degli anni Venti all'amico Bonaventura Tecchi è possibile spremere qualche goccia degli umori fascistici che scorrono nelle vene dello scrit-

<sup>89</sup> Gadda a Betti, 2 novembre 1922, *ibidem*, p. 77.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 78.

<sup>91</sup> Gadda a Betti, 18 marzo e 21 aprile 1923, *ibidem*, pp. 83-90.

<sup>92</sup> C.E. GADDA, *Racconto italiano di ignoto del Novecento (Cabier d'études)*, a cura di D. Isella, Torino, Einaudi, 1983, pp. 17, 95.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 38.

tore in quei giorni. Mentre le annotazioni sui tempi — che, « inclinando a severità », suggeriscono di attenuare certe « ruvidezze » da caserma che infiorano un certo suo racconto — non ci pare testimonino una vera intenzione critica al clima instaurato dal regime<sup>94</sup>, alcuni motivi profondi dell'adesione di Gadda al fascismo affiorano in un'altra lettera, composta il 21 aprile 1927. Nel giorno del « Natale di Roma », scrivendo all'amico letterato un tempo compagno di prigionia, dal cuore di Gadda prorompono fiotti di trepida commozione, nei quali la vicenda collettiva e la tragedia personale si fondono in una inscindibile devozione per la « nostra patria comune e adorata »: « Oggi — annota — è una meravigliosa giornata di sole su Roma: e una religiosa invocazione sale dall'animo del miserabile ingegnere perché la patria sempre sia viva. Ricordo piangendo (e non retoricamente) i nostri poveri cari compagni, il mio povero fratello, la cui immagine sacra si allontana nel tempo a mano a mano che la vita si dissolve »<sup>95</sup>.

Eccoci dunque con gli occhi rivolti ad un'altra delle molteplici vie che condussero così numerose e cospicue figure dell'intellettualità a confluire nel fiume del fascismo. E se quella cronaca desunta dal carteggio apparisse troppo scarna e il fascismo gaddiano non risultasse sufficientemente motivato, basterà aprire una delle più belle testimonianze di un intellettuale nel turbine della prima guerra mondiale, e cioè quel *Diario di guerra e di prigionia* che non vedrà la luce della pubblicazione se non a quaranta anni dalla sua stesura. Sono pagine che offrono la possibilità di afferrare senza margini di dubbio il capo di quel filo lungo cui muove il passo di Gadda verso e dentro il fascismo, sino all'approdo suo al più corrosivo e scarnificante rigetto del passato fascista che compirà nel secondo dopoguerra. Un patriottismo non di maniera costituisce il primo e fondamentale tessuto connettivo di quel diario. Un sentimento profondamente vissuto, anche nel ricordo di una tradizione familiare che risaliva al ministro Giuseppe Gadda, patriota lombardo e non oscuro rappresentante della destra. Il tempo di guerra (che appariva anzitutto come guerra di « indipendenza » e come « opera di redenzione » « necessaria e santa »)<sup>96</sup> era stato vissuto sotto il segno

<sup>94</sup> Gadda a Tecchi, 28 febbraio 1926, in C.E. GADDA, *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, a cura di M. Carlino, Milano, Garzanti, 1984 p. 42.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 53.

<sup>96</sup> C.E. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino, Einaudi, 1980 (I ed. Einaudi 1965; una precedente edizione, quasi integrale, era apparsa presso Sansoni nel 1955), pp. 108-113, 116-218.

della « ragione ideale » e del dovere verso la collettività nazionale, della quale Gadda aveva voluto mostrarsi « figlio non indegno »<sup>97</sup>. Gli anni al fronte, erano trascorsi sotto l'impulso del « desiderio di fare, di fare qualche cosa per questa porca patria, di elevarmi nella azione, di nobilitare in qualche maniera quel sacco di cenci che il destino vorrebbe fare di me »<sup>98</sup>. Ma Caporetto era giunta a proiettare « un'ombra tragica (...) su la nostra vita per sempre »<sup>99</sup>. La disfatta, la resa, la prigionia erano piombate addosso a Gadda come una colpa e un tormento che sarebbero divenuti incancellabili; un gravame che quarant'anni più tardi farà ancora sentire il suo peso soffocante. Accanto alla « rabbia porca »<sup>100</sup>, e più ancora al vero e proprio tormento che quelle vicende residueranno — e che lasciano intendere molte delle ragioni che porteranno Gadda al fascismo —, i giorni di guerra, rivissuti attraverso il suo diario, avevano contribuito a preparare il terreno sotto un diverso, meno visibile, riguardo. C'è infatti un'altra inconfondibile componente del gaddismo che non è possibile non mettere in connessione con la scelta fascista e che, anch'essa, accompagnerà lo scrittore sino agli ultimi giorni. Si tratta del ben noto ossessivo senso di ordine che tiranneggia Gadda; è l'opprimente e soffocante bisogno di precisione, di chiarezza e di uniformità: temi che si ripetono martellanti nella vicenda personale e nell'opera narrativa di Gadda. Temi che sembrano risolversi immancabilmente nella sconfitta sotto l'urto incoercibile della sregolatezza e del caos di cui si compone il corso delle vicende umane. Nel Gadda del prefascismo questi impulsi sono sempre presenti: il « pasticcio e il disordine che mi annientano », la « trascuratezza » e la « frivolezza », l'« imbecillità » contro cui Gadda tenta inutilmente di frapporre l'esile argine del suo sacrificio personale<sup>101</sup>: dal fronte del '15-'18 al suo romanzo più noto, Gadda rivolterà in mille modi questo suo « continuo cauchemar »<sup>102</sup>.

In definitiva, ed è ciò che qui maggiormente interessa per cogliere il senso profondo dell'adesione al fascismo attestata dalle lettere degli anni Venti e Trenta, il Gadda che torna dalla guerra ha nello zaino tre viluppi di idee ben definite: che gli italiani fossero una materia corrotta da bonificare; che il disordine universale trovasse in Italia un esempio preclaro; e però anche che il paese

<sup>97</sup> *Ibidem*, pp. 191-195.

<sup>98</sup> *Ibidem*, 253.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 271.

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 291.

<sup>101</sup> *Ibidem*, pp. 161, 170-177.

<sup>102</sup> *Ibidem*, p. 195.

fosse percorso da una tradizione nazionale non spregevole e da qualche non trascurabile impulso morale: l'una cosa e le altre, nonostante tutto, avrebbero potuto dare qualche buon frutto. Se la situazione si presentava sotto questa luce, possiamo dire che il fascismo non avrebbe potuto non trovare in Gadda un ardente ammiratore, perché, cos'altro poteva apparire quel movimento se non una drastica opera di riqualificazione nazionale, un impetuoso vento, potremmo dire, destinato a rigenerare il paese spazzando via tutti i detriti e le incrostazioni del postrisorgimento. Oltre a Gadda, pochi altri, plaudendo al fascismo poterono sillabare le parole ordine e patria con altrettanta consapevolezza e con altrettanto intima adesione esistenziale.

Purtroppo, i carteggi sin qui pubblicati sono assai avari circa i pensieri di Gadda negli anni centrali dell'esperienza fascista. Una angosciosa trepidazione — tanto per non smentirsi — è tutto quanto riusciamo a ricavare dalle lettere dei giorni della guerra d'Etiopia. Anche allora il basso continuo gaddiano non cessa di far sentire le sue vibrazioni: l'imminente impresa coloniale è vissuta come un « incubo », mentre « funesti spiriti di distruzione » aleggiano in quel tempo che per lui è « di angoscia »<sup>103</sup>. Ma non si creda che quelle parole celino un affievolimento del fluire dei sentimenti dell'ingegnere all'indirizzo del regime. I cosiddetti scritti « tecnico-autarchici » (quelli, per intenderci, che Gadda redige per vari quotidiani lungo il decennio '30-'40) e che hanno spesso contenuto specificamente « ingegneresco », tradiscono l'inalterata fiducia verso il fascismo.

Sebbene questa prosa giornalistica corra tra sponde cosparse di azoto, di alluminio, di ammoniaca, mentre fonderie e macchine ne sono il più immediato sfondo, l'attenta lettura che ne ha fatto Lorenzo Greco ha messo in risalto sia il substrato letterario sia, non meno, quello politico. Fremente patriottismo, volontà di partecipare ad una grande intrapresa collettiva, senso di appartenenza ad una « borghesia attiva e operosa »: ecco, in breve, messe a nudo le linee di sviluppo di un fascismo che, nota giustamente Greco, « non fu superficiale ossequio ai tempi », bensì profonda e spontanea partecipazione ad una nuova « temperie politica e culturale »<sup>104</sup>. In particolare, tra la sua ipersensibile vibratilità per ogni minimo sussulto italianista e l'immediata esaltazione di fronte a

<sup>103</sup> Gadda a Lucia Rodocanachi, 21 settembre e 8 dicembre 1935, in C.E. GADDA, *Lettere a una gentile signora*, a cura di G. Marcenaro, Milano, Adelphi, 1983, pp. 48-50.

<sup>104</sup> L. GRECO, *Censura e scrittura cit.*, pp. 65-66.

quanto le competenze tecniche avrebbero potuto fare per il riscatto nazionale corre un umore vitale che induce Gadda ad una esaltazione niente affatto di maniera dello « spirito nuovo d'Italia »<sup>105</sup>. Assai opportunamente, allora, l'autore di questo saggio su Gadda ci parla di « passione » e, addirittura, di « intensa commozione ideologica »<sup>106</sup>. Atteggiamenti che in Gadda esprimono « un bisogno di nobiltà, di tono elevato, di grandezza etica »; motivi percorsi, si dice ancora, dalla « linfa di un'altra nostalgia per una grandezza morale, per una concezione 'alta' della vita e del mondo »<sup>107</sup>. Questi scritti « tecnico-autarchici » sono dunque di straordinaria importanza per cogliere un impegno politico che le sole opere narrative di quegli anni non sarebbero in grado di rivelare con pienezza.

Anche a proposito di Gadda rimane acuta l'attesa di nuovi frammenti documentari che permettano di esplorare i tormentati percorsi che questo personaggio centrale della cultura letteraria italiana seguirà per uscire dalla notte del fascismo. Non incontrovertibile è il significato dei mutamenti che nel '39 Gadda introdurrà nella raccolta in volume di alcuni di quegli scritti giornalistici. I « Viva il Duce! » diventeranno dei semplici « Evviva! »; i riferimenti al « clima corporativo » si dissolveranno; « L'Italia del Littorio » si metamorfosizzerà nell'« Italia recuperata ». Rimane inalterata, secondo l'opinione di chi ha scoperto e analizzato queste varianti, la « commozione ideologica » racchiusa in quei testi<sup>108</sup>. Ma noi ci arresteremo prima di affermare apoditticamente che quelle riformulazioni si collochino esclusivamente « sul piano letterario »<sup>109</sup>. Senza il conforto di ulteriori riscontri, il giudizio su quel delicato passaggio potrebbe ancora oscillare, e di molto. Fuori dalle ombre del dubbio resta « il sogno di una Italia libera e forte » di un intellettuale che « protesta e afferma fedi ed ideali » anche negli anni del tramonto della dittatura<sup>110</sup>. Mentre assai chiaramente attestato, quando ormai le truppe germaniche dilagano a est, è il ribrezzo per quel « branco di carnefici », per gli « assassini tedeschi » e per il loro Führer autentico « mostro sadico »<sup>111</sup>.

Ed è appunto dalla fiducia verso l'Italia fascista mantenuta sino

<sup>105</sup> Così si esprime nell'articolo *Combustibile italiano*, apparso nella « Gazzetta del popolo » del 27 luglio 1937, cit. in L. GRECO, *op. cit.*, p. 70.

<sup>106</sup> *Ibidem*, pp. 71-89.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 73.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 95.

<sup>111</sup> Gadda a Tecchi, 29 ottobre 1939, in C.E. GADDA, *A un amico fratello*, cit., pp. 139-140.

all'ultimo, o quasi, che trae forza quell'umore atrocemente beffardo con cui Gadda si rivolgerà contro il passato fascista una volta che, con la guerra, gli eventi si saranno compiuti. Troviamo intanto un senso di liberazione per la « provvidenziale scarica nelle busecche » inflitta al duce<sup>112</sup> che non lascia trapelare, però, alcuno spirito palinogenetico. Nessuna nuova alba di sapore vittoriniano illumina il dopofascismo gaddiano, perché sì « la sconcia bestia è stata appesa a Piazzale Loreto ma intanto chi le ha se le tiene! I poveri morti non tornano, nessuno tornerà mai », come scriverà a un vecchio compagno di scuola<sup>113</sup>. Ruota intorno a questa tonalità fondamentale tutto quello che possiamo sapere, per ora, delle sensazioni che la guerra e il disastro imprimono nella mente di Gadda. Uno strazio senza limite, un senso di sventura a cui non è neppure immaginabile tentare di porre rimedio. Sentimenti dilaganti in chi, « come già dopo l'altra strage », si accascia sotto una « indegnità di sopravvissuto »<sup>114</sup>. L'uomo che si sente colpito da un dolore « infinito »<sup>115</sup> scrive all'amica Rodocanachi il 20 maggio 1946: « Le orribili ore e gli anni orribili della guerra, della distruzione e della strage si allontanano, l'anima tende a cicatrizzarsi, gli istinti di vita ci chiedono di dimenticare: ... ma con quegli orrori se n'è andata gran parte della vita, cioè si è dissolto il tempo e si sono consumate le energie... »<sup>116</sup>.

Attraverso queste parole non è difficile cogliere la tragedia gaddiana nel suo volgere ad un passo cruciale. Perché il crollo del fascismo porta con sé il seppellimento definitivo dell'illusione che la vita, e la storia, potesse non risolversi in un « tetro inferno »<sup>117</sup>. Se il fascismo a qualcuno era parso una rivelazione della storia italiana, ben più, il crollo del regime a Gadda viene ad apparire come una rivelazione dell'inutilità della vicenda umana. Siamo molte miglia lontani, come si vede, da coloro che dal salto fuori dalla dittatura trassero un senso di rinnovata vitalità e di impulso all'impegno civile. Le grandi, e talora grandissime, prove letterarie del Gadda degli anni '40 e '50 possono ora essere illuminate appieno

<sup>112</sup> Gadda a Domenico Marchetti, 19 marzo 1947, in C.E. GADDA, *Lettere agli amici milanesi*, a cura di E. Sassi, Milano, Il Saggiatore, 1983, p. 51.

<sup>113</sup> Gadda a Marchetti, 20 febbraio 1947, *ibidem*, p. 50.

<sup>114</sup> Gadda a Rodocanachi, 12 luglio 1945, in C.E. GADDA, *Lettere a una gentile signora* cit., pp. 154-155.

<sup>115</sup> Così in una lettera del 31 gennaio 1944 al cugino, cfr. P. GADDA CONTI, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Milano, Pan, 1974, p. 60.

<sup>116</sup> Gadda a Rodocanachi, 20 maggio 1946, in *Lettere a una gentile signora* cit., p. 161.

<sup>117</sup> Gadda a Rodocanachi, 29 maggio 1964, *ibidem*, p. 224.

in talune loro scaturigini proprio dalla consapevolezza che ci rivelano questi carteggi e gli scritti giornalistici riproposti alla nostra attenzione. Queste fonti ci permettono anche di inserire in una più appropriata cornice il tema del fascismo che, come è noto, sarebbe tornato a più riprese nell'opera del Gadda posteriore al '45.

Il senso di morte, il groviglio bestiale e inestricabile di una vita che si presenta, sempre più, come un succedersi di sofferenze e di fatiche immense trova nel ricordo del fascismo tratteggiato da Gadda una sintesi metaforica quasi perfetta. Ora, dopo la catastrofe, la vicenda umana diviene la « bieca storia degli òmini »<sup>118</sup>, ossia un labirinto di « vicoli ciechi » dominati dal « male »<sup>119</sup>. « I pochi e capaci »<sup>120</sup>, sulle cui spalle da sempre grava l'onere di fornire al peregrinare dell'uomo qualche lieve aura di saggezza e di onestà, rivelano la loro impotenza sommersi dal « putrido lezzo »<sup>121</sup>. Un « cupo e scempio Eros » domina incontrastato, abbattendo o volgendo al male i residui tentativi di arrestare la limacciosa marea sulla linea estrema dell'impegno etico, della razionalità e del quotidiano sacrificio. Con il fascismo si era usciti, definitivamente, dalla osservanza di « una ragione collettiva », perdendo irrimediabilmente il senso di una « missione umana »<sup>122</sup>. Sbalzati da questi binari, sembra dire Gadda, non se ne rientrerà più: « Si vågola, si vågola, bambocci sperduti verso il buio inane dell'eternità »<sup>123</sup>.

Siamo dunque in presenza di un fascismo come epifania. Con le sue moltitudini prostitute<sup>124</sup> e incantate da « Quel tale » (l'« onnivisibile fetente »)<sup>125</sup>; con quelle idealità che altro non erano se non una « tromba d'aria e di polvere » levatasi « fino a baciare il culo delle nuvole »<sup>126</sup>, la « ventennale soperchieria »<sup>127</sup> si rivelava come il luogo ideale del groviglio, del « pasticciaccio brutto » che

<sup>118</sup> C.E. GADDA, *Eros e Priapo (Da furore a cenere)*, Milano, Garzanti, 1967, p. 23. (Si tratta di un testo che, variamente rielaborato secondo la consuetudine gaddiana, sarebbe stato pubblicato a più di venti anni dalla sua prima stesura).

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>120</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>121</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 201.

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>125</sup> C.E. GADDA, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti, 1982 (I ed. 1957), pp. 234, ma v. pure: *ibidem*, pp. 192-326; P. GADDA CONTI, *op. cit.*, p. 66 e G. CATTANEO, *Il Gran Lombardo*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 20-21.

<sup>126</sup> C.E. GADDA, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, cit., p. 87.

<sup>127</sup> C.E. GADDA, *Eros e Priapo* cit., p. 40.

era il mondo. Nessun sacrificio, nessuna testimonianza ideale avrebbe mai più potuto bonificare « l'arena bestiale della terra »<sup>128</sup>.

3. Dopo queste letture non è improbabile che in qualcuno possa insinuarsi una certa nostalgia per il tempo in cui il nero era nero e il bianco era bianco. Una stagione, più lontana di quanto la cronologia suggerisca, nella quale furono rare le sfide (tra le quali si deve citare, a prescindere dalla sua caduca cornice ideologica, l'Asor Rosa di *Scrittori e popolo*) all'idea che la cultura avesse pagato al regime prezzi assai contenuti, se non irrilevanti. Se in quel tempo si poté pensare che le botti del fascismo avessero distillato solo « culturame », ora invece si diffonde la sensazione che ovunque si metta mano prendano a zampillare insistenti e incontenibili rivoli destinati a sconvolgere la morfologia di un terreno che ci appare assai più mosso di quanto, forse, ameremmo dover conoscere. E non si tratta solo, si badi bene, degli uomini a cui ci siamo riferiti nelle pagine precedenti. Si pensi, buttando lì alla rinfusa maggiori e minori, a Pirandello, a Bontempelli, a Ungaretti, a Comisso; per non dire della straripante fiumana che in campo artistico, da Pagano a Sironi, mescolò le proprie acque con l'esperienza fascista. E persino quelle rare grandissime figure che si stagliano per il loro limpido e asettico distacco dal magma dell'Italia fascista — il pensiero va a un Casorati, a un Montale — possono oggi rivelare la loro lontananza dal fascismo come il frutto soprattutto di un personalissimo dissidio fra sé e la società, un conflitto a cui è difficile attribuire una qualche valenza politica. In questa prospettiva paiono acquistare un suono nuovo le parole pronunciate da Montale nel 1951 allorché affermò: « Io non sono stato fascista e non ho cantato il fascismo; ma neppure ho scritto poesie in cui quella pseudo rivoluzione apparisse osteggiata. (...) Avendo sentito fin dalla nascita una totale disarmonia con la realtà che mi circondava, la materia della mia ispirazione non poteva essere che *quella* disarmonia. Non nego che il fascismo dapprima, la guerra più tardi, e la guerra civile più tardi ancora mi abbiano reso infelice; tuttavia esistevano in me ragioni di infelicità che andavano molto al di là e al di fuori di questi fenomeni. Ritengo si tratti di un inadattamento, di un 'maladjustment' psicologico e morale che è proprio a tutte le nature a sfondo introspettivo, cioè a tutte le nature poetiche »<sup>129</sup>.

<sup>128</sup> C.E. GADDA, *Quer quasticciaccio brutto de via Merulana* cit., p. 203.

<sup>129</sup> Cfr. *Confessioni di scrittori (Interviste con sé stessi)*, Torino, ERI, 1951, pp. 67-63.

Sarà legittimo sospettare che, come spesso accade, il pendolo dopo una lunga sosta su un lato, sia ora sul punto di essere scagliato all'altro estremo; e così, come prima pareva che il fascismo, a parte la violenza e la volgarità, fosse uno scatolone vuoto, ora sembrerebbe che poco, troppo poco, rimanga fuori dalle mura del regime. Sta di fatto, però, che le ricerche e le esperienze dei nostri giorni si sono saldate in un modo di porsi di fronte al fascismo tendenzialmente convergente. In particolare, per quanto concerne la vita intellettuale sotto il fascismo ci pare di poter tirare le fila indicando tre aspetti che le ricerche e le fonti resesi disponibili in questi ultimi anni sembrano suggerire con grande evidenza.

In primo luogo, sempre più diffusa si è fatta la consapevolezza di quanto sottile e ramificata fosse la trama in cui la dittatura (e cioè, non dimentichiamolo, un potere dotato di fortissimi strumenti di persuasione non meno che di radici profonde nella storia d'Italia) venne avviluppando la società italiana. Le occhiate ammiccanti e il titinnare delle catene fecero tutt'uno nel creare un'atmosfera sociale rispetto alla quale era molto arduo, anche per gli intellettuali, frapporre impenetrabili difese; una condizione che spesso non lasciava alternative alla partecipazione totale ad una realtà che non si poteva contestare senza bruciarsi le navi alle spalle. Se già si sapeva che gli iscritti alla « compagnia della morte » erano stati pochi, ora viene a delinearsi in tutta la sua inevitabile chiarezza il fatto che neppure le schiere degli « apoti » furono foltissime. Le ferree costrizioni della realtà sono state bene colte da chi, riflettendo proprio sugli storici durante il Ventennio, ha sollevato il velo sulla capacità di uno stato che, tramite le sue università e le sue istituzioni culturali, « poteva adulare, ricattare, costringere per fame »<sup>100</sup>; un potere che, al di là della « materiale repressione », poté servirsi di un « blocco psicologico ben più sottile » ed efficace<sup>101</sup>. Necessità di vita, coercizione, impossibilità di scelte che non fossero senza ritorno, e su tutto, vero fondamento e coronamento della compenetrazione tra Italia e fascismo, un insieme di miti e di sentimenti che già tra Otto e Novecento percorrevano con grande vitalità la società italiana e che il potere dittatoriale riprese e amplificò. Sono dunque molte le sollecitazioni che convergono nell'indurre a convivere con la dittatura e, secondo l'espressione di Chabod, « la

<sup>100</sup> S. BERTELLI, *Il problema del Rinascimento*, in AA.VV., *Federico Chabod e la « Nuova storiografia » italiana. 1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1983, p. 121.

<sup>101</sup> Si v. l'intervento di L. Firpo in AA.VV., *Federico Chabod e la « Nuova storiografia » italiana. 1919-1950* cit., pp. 528-529.

forza dell'abitudine è grande »<sup>132</sup>. Al centro di questa immagine che ritrae il rapporto tra intellettuali e fascismo non è difficile scorgere un più generale modo di leggere la relazione tra individuo e società nel quale, alla prova dei fatti, per solito, risulta assai compromessa l'autonomia dei singoli rispetto ai grandi orientamenti della mentalità collettiva. Così, al di là di coloro che verso il fascismo espressero una originaria e non lieve predisposizione ideologica — e in campo intellettuale gli esempi sono a questo proposito numerosissimi —, per gli altri il ralliement al regime fu il frutto di una realtà che non si poteva contrastare e che, quindi veniva ad avvolgere uomini e cose in un inestricabile insieme di condizionamenti. Ben pochi furono in grado di sottrarsi a questo tipo di adesione che potremmo chiamare secondaria — ma non ci si inganni circa la tenacia e l'efficacia di questo genere di consenso.

« Il faut s'attacher à ce qui est, parce que cela est et le reste n'est plus »<sup>133</sup>. Queste parole (pronunciate alla morte di Napoleone da quella tal zia di Cavour che, dopo essere stata dama alla corte dell'imperatore, era serenamente approdata al campo del più ortodosso legittimismo) potrebbero essere assunte a epigrafe della storia di gran parte della intellettualità italiana sotto il fascismo. Ed anzi ci sembrano parole che riassumono una delle forze dinamiche non solo delle vicende del fascismo, ma della storia nel suo insieme. Accanto a questa prima linea prospettica si impone anche una considerazione più attenta alle osmosi tra le varie componenti culturali che occuparono il campo tra le due guerre. Il caso degli storici è, in questo senso, illuminante. Come molti lavori hanno ormai indiscutibilmente mostrato<sup>134</sup>, non sono pochi né sottili i fili

<sup>132</sup> F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961 (VII ed.), p. 82.

<sup>133</sup> La frase di Vittoria Clermond-Tonnerre, ripresa da una tesi di laurea di M.L. Claretto, si trova in R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo. 1810-1842*, Bari, Laterza, 1977 (III ed.), p. 92.

<sup>134</sup> Su questo tema si veda: E. RAGIONIERI, *Carlo Morandi*, in « Belfagor », n. 6, 1975, pp. 669-706; S. PIZZETTI, *Federico Chabod storico delle Signorie*, in « Nuova Rivista Storica », settembre-dicembre 1977, pp. 555-598; *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, La Nuova Italia, 1979; G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980; A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre. La « Nuova Rivista Storica » e la storiografia del '900 (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980; M. DOGLIO, *La « Nuova Rivista Storica » e la storiografia del '900 (1917-1945)*, in « Nuova Rivista Storica », maggio-agosto 1980, pp. 334-377; G. BELARDELLI, *Nello Rosselli. Uno storico antifascista*, Firenze, Passigli, 1982; ID., *L'adesione di Giacobino Volpe al fascismo*, in « Storia contemporanea », ottobre 1983, pp. 640-694.

che legano Volpe agli Chabod, ai Maturi, ai Morandi; mentre non del tutto trascurabili sono apparsi i riconoscimenti crociani alla stagione fascista della storiografia di Volpe<sup>135</sup>; e addirittura, si sono recentemente attestate filiazioni gentiliane in ambito antifascista (è il caso di Calogero che ancora nel '42 si dichiarerà « figlio spirituale » del filosofo del fascismo)<sup>136</sup>. Incontrovertibile appare poi l'importanza delle esperienze artistiche che si sviluppano in ambito fascista o che in esso trovano un terreno di cultura significativo (basterà citare il caso dell'architettura razionalista). Anche da questo punto di vista la dicotomia fascismo-antifascismo, intesa come « onagrocrazia » contrapposta al regno della libertà e dell'intelligenza, che da tempo ha iniziato a rivelare la sua fragilità, pare ormai sul punto di finire in soffitta<sup>137</sup>. L'incrinarsi dell'equilibrio tra questa antitesi, che è netta e inalterabile sul piano morale ma lo è assai meno su quello della storia, ha avuto conseguenze molto importanti. Perché, una volta individuata la realtà di un mondo culturale che vive e agisce in grandissima misura dentro i confini del fascismo, si è venuti a cogliere anche la non lieve varietà e molteplicità degli atteggiamenti che si ritrovano sotto le insegne, talvolta solo apparentemente unitarie, del regime. Insomma, dilatati — e non di poco — i confini della realtà fascista, essa ci si è disvelata poi assai meno monolitica di quanto a lungo la si era sospettata. Proprio di recente, una raccolta documentaria ha bene illustrato alcuni interessanti episodi degli scontri, anche aspri, che contrapposero quelle che giustamente sono state descritte come « concezioni del fascismo completamente antitetiche »<sup>138</sup>. Volpe e Gentile, Gemelli, De Vecchi, Bottai, Farinacci; gli uni contro gli altri su questo variegato fronte battagliarono lungo un ventennio per imporre diverse linee culturali (che poi altro non erano se non le formule dietro cui si celavano diversi progetti di strutturazione della società). Così, potremo ben dire che se poco animati appaiono i territori culturali esterni al regime (con l'ovvia eccezione dell'area crociana), non ci sembra di scarso rilievo

<sup>135</sup> Cfr. S. BERTELLI, *op. cit.*, pp. 108-109.

<sup>136</sup> Calogero a Gentile, 2 aprile 1942, in *Filosofi, università, regime. La Scuola di Filosofia di Roma negli anni Trenta (mostra storico-documentaria)*, a cura di T. Gregory, M. Fattori, N. Siciliani de Cumis, Roma — Istituto di filosofia della Sapienza, Napoli — Istituto italiano per gli studi filosofici, 1985, p. 381.

<sup>137</sup> Ha scritto Franco Gaeta in proposito: « Dovrebbe essere finito il tempo in cui si impostava qualunque storia intellettuale dell'Italia tra il 1920 e il 1950 in termini di fascismo e antifascismo », cfr. AA.VV., *Federico Chabod e la « Nuova storiografia italiana ». 1919-1950 cit.*, p. 129.

<sup>138</sup> Cfr. *Filosofi, università, regime cit.*, p. 160.

questa parallela novità di una realtà culturale fascista assai mossa e contrastata. Queste osmosi e queste fluttuazioni, che è assai arduo incanalare in correnti nettamente e permanentemente separate, trovano una finissima e non infondata rappresentazione nelle parole con cui Volpe rievocò il commosso entusiasmo che prese giovani e vecchi studiosi della scuola storica romana in una famosa giornata del maggio 1936 vissuta in piazza Venezia ai piedi del balcone. « Quel regime — ha scritto Volpe — poteva più o meno piacere, a chi più ed a chi meno, a nessuno del tutto *sì*, a nessuno o a pochi del tutto *no*, per un motivo o per l'altro »<sup>139</sup>.

Da ultimo, non è impossibile cogliere un sensibile mutamento nell'idea e nella funzione che sottendono oggi la nostra immagine degli intellettuali durante il fascismo. Il tipo ideale dell'intellettuale che venne definito dalla cultura postfascista era ricalcato su alcune figure-simbolo. Croce, Gramsci, Gobetti, Salvemini, Einaudi, Pintor: erano questi, per definizione, gli unici autentici capifila del ceto intellettuale. Il pensiero, esplicitamente o no, quando si parlava di elaborazione culturale correva a questi personaggi, uomini in cui ricerca culturale e impegno civile, pur con prospettive diverse, si erano perfettamente integrati. Fu allora inevitabile che si fosse indotti ad affermare che ricerca culturale e antifascismo fossero due termini inseparabili e, più ancora, fossero due aspetti di una stessa realtà; così come, con perfetto parallelismo, fascismo e anticultura venivano strettamente e indissolubilmente congiunti. La ragione fondamentale che condusse a queste identificazioni fu — a nostro avviso — la necessità di ricostruire una solida tradizione culturale di « custodi della verità » a ridosso dell'Italia repubblicana. Era questa una esigenza primaria — vorremmo quasi dire una questione di vita o di morte — da cui si poteva far dipendere in una non piccola misura il tentativo di rimettere (e mantenere) sui binari della democrazia l'Italia del postfascismo. In sostanza, non è arrischiato giungere alla conclusione che, ben più che a motivi interni all'analisi storica, questa identificazione totale ed esclusiva tra antifascismo e cultura fosse frutto della cornice politica della Ricostruzione prima e degli anni '50 e '60 poi. Tra uno strisciante e pervasivo clericalismo e il ricorrere di tentazioni autoritarie, la faticosa storia dell'Italia repubblicana impose per tre decenni una lettura in qualche modo pedagogica del rapporto tra intellettuali e fascismo (se non del fascismo tutto intiero). Non è un caso che fosse solo verso la fine di due decenni di stabilizzazione della repubblica che si im-

<sup>139</sup> G. VOLPE, *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967 (II ed.), p. 471.

postassero i grandi lavori di dissodamento della storia del regime che ancora oggi forniscono le strutture di base alle nostre indagini sul Ventennio. Ma prima d'allora, mentre ancora c'erano i barbari alle porte, guardare davvero dentro al variegato flusso di idee e di sentimenti che erano fermentati sotto la dittatura, sollevare il velo sui compromessi di una parte dell'intellettualità italiana e sugli entusiasmi dell'altra; tutto ciò avrebbe rischiato di indebolire una rievocazione del passato che si qualificava innanzitutto come un atto di militanza a favore della democrazia. In realtà, non è difficile comprendere che se si fosse ammesso che persino gli intellettuali erano caduti nella trappola del fascismo, si sarebbe stati costretti a ridisegnare l'intera immagine del fascismo (e dell'Italia); una immagine che racchiudeva in confini piuttosto limitati la penetrazione del fascismo nella società italiana. Al contrario, per ricostituire un sistema democratico, e per difenderlo dai ricorrenti pericoli, non si poteva concedere troppo facilmente che i germi del fascismo fossero stati assai diffusi e radicati nel tessuto della società, e meno ancora si poteva ammettere che il fascismo avesse goduto del consenso di molti e insigni rappresentanti del ceto intellettuale. Non crediamo che sia una forzatura affermare che una sottostima del fascismo di ieri rappresentò, e con molte buone ragioni, un modo di contrastare i nemici della democrazia degli anni '50 e '60. Fu da questo insieme di motivi, più attenti al presente che al passato, che venne la necessità di tenere ben chiusi e rigidi i confini tra antifascismo e fascismo; da ciò derivò pure l'esigenza di riservare ai soli numi ispiratori della nuova Italia una autentica funzione intellettuale.

Il progressivo inserimento di soluzioni di continuità in questa congiunzione tra ideologia e cultura (una identificazione che portava ad affermare che da una cattiva ideologia non poteva discendere una buona cultura, e viceversa) ci sembra uno dei più interessanti frutti delle ultime stagioni di studio intorno al fascismo.

PIER GIORGIO ZUNINO

## RECENSIONI

M. H. CRAWFORD, *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and the Mediterranean Economy*, London 1985, pp. 384 con 124 tavv.

Michael Crawford è assai noto in Italia, che ha scelto un po' come la seconda patria, eleggendo Pavia, con il suo prestigioso Istituto di Storia Antica, come sua seconda città di residenza: la dedica a Emilio Gabba vuole essere un omaggio anche al nostro Paese. La guida stampata presso Laterza (*La moneta in Grecia e a Roma*, Bari 1982) lo aveva fatto conoscere a un più grande pubblico rispetto a quello più limitato degli addetti ai lavori, per cui i due volumi del *Roman Republican Coinage* (Cambridge, 1976) sono ormai un classico. Il presente libro merita di essere elogiato per ragioni molto serie. Ma se è consentito cominciare da una in qualche modo minore si dovrà complimentare l'A. e la Casa Editrice per la esemplare impostazione grafica data al volume (il prezzo di vendita di 65 sterline non pare eccessivo), la precisione delle riproduzioni fotografiche, l'abbondanza e la chiarezza delle cartine di riferimento. Lo storico antico non specialista di numismatica, abituato a vedere raccolti in fondo ai volumi i dossiers con i vari pezzi monetali, non può che rallegrarsi di poterli avere immediatamente accanto al discorso che li riguarda. Da un punto di vista contenutistico il libro è estremamente valido. Esso ripropone, con uno sforzo di sintesi e di chiarificazione concettuale non indifferenti, la storia di Roma dalle origini ad Augusto da un punto di vista monetario, il che significa economico e, in senso lato, politico. Come è detto nella presentazione, se svariati sono i problemi parziali che rimangono controversi, un dato di fatto fondamentale emerge in tutta evidenza: mentre all'inizio del periodo ellenistico a Roma non c'era monetazione, e altrove c'erano molti altri tipi di monetazione, con l'Impero, a partire da Augusto, e più ancora da Tiberio, il Mediterraneo è tassato da Roma e utilizza il suo sistema monetario. Proprio per questo vien fatto di suggerire che il punto di arrivo

di questo libro sia il saggio di K. HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire*, JRS 70 (1980), pp. 101-124 (cfr. anche M. CRAWFORD, *The monetary system of the Roman Empire*, in « L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province », Como 1986, pp. 61-69), con l'esercito che diviene, da ragione fondamentale di emissione monetaria quale era stato per tutta la Repubblica, strumento primario di diffusione della moneta in ragione del suo potere di spesa relativamente alto (cfr. anche L. W'ERSCHOWSKI, *Heer und Wirtschaft. Das römische Heer der Prinzipatszeit als Wirtschaftsfaktor*, Bonn 1984). Il C. esclude dalla sua serrata argomentazione ogni disquisizione di ordine teorico e non vi è dunque cenno della questione, fin troppo dibattuta, circa il presunto modernismo o primitivismo della economia romana. Non vi è tuttavia dubbio che quanto scrive a proposito dell'importanza decisiva della moneta coniata per la vita della città e dell'aristocrazia di epoca ciceroniana lo colloca vicino a quanti sono rimasti impressionati dagli ampi fenomeni di commercializzazione e di circolazione monetaria che differenziano sensibilmente il mondo romano da quello greco (si pensi solo alla quantità di anfore di vino esportate dall'Italia nella Gallia Meridionale: cfr. A. TCHERNIA, *Italian Wine in Gaul at the End of the Republic*, in « Trade in the Ancient Economy », Cambridge 1983, pp. 87-104 con il bilancio tracciato da J. Andreau e R. Etienne in R.É.A. 86, 1984, pp. 55-83). Questo è tanto più impressionante se si tiene conto della lentezza con cui la moneta si sviluppò a Roma, sviluppo che è successivo al suo coinvolgimento nel mondo di cultura greca di area meridionale. Ma uno dei fatti più degni di riflessione è costituito proprio dalla scarsa circolazione della moneta romana in Oriente non meno che in Occidente, per cui si può considerare quasi una regola il ritardo di un secolo tra la conquista di una provincia e la diffusione in essa del denaro emesso da Roma (per la peculiarità del caso siciliano, con il denario coesistente con monetazione locale, cfr. p. 115). Per tutta l'età repubblicana la diversità delle monete corrisponde alla diversità dei sistemi di tassazione diretta (cfr. Cic., II *Verr.* 3, 12-15). Il C. (p. 116 sgg.) pone con molta evidenza il problema di come Roma pagasse per la sua permanenza in Oriente e quale fosse l'impatto di quella presenza sui tipi di coniazione e sugli usi monetari del mondo greco. La spiegazione che viene proposta è plausibile: i Romani o usavano *denarii* che, alla stregua di biglione, venivano fusi, o si procuravano in anticipo la moneta delle località in cui si trovavano a operare sia in cambio di biglione che in cambio di *denarii* che poi venivano trattati come biglione e fusi. Anche in questo campo,

dunque, emerge con chiarezza la flessibilità delle soluzioni adottate dai Romani, senza naturalmente con questo voler dire che l'assenza di importazione di moneta significhi mancanza di conseguenze per i modelli monetari esistenti: per esempio è verosimile che Flaminio abbia favorito la scomparsa dell'argento macedone nel mondo greco e che Roma abbia voluto la scomparsa della moneta cartaginese dalla Spagna e dalla Sicilia. Il C. prende posizione con la consueta chiarezza su un altro problema di primaria importanza di storia economica e, cioè, sulle forme in cui ritornava alle province il tributo che ad esse veniva richiesto annualmente. Tra le due possibilità, e cioè che lo Stato fosse acquirente in prima persona di beni e servizi, o che distribuisse i propri introiti a Romani e Italici così che fossero questi a acquistarli dai provinciali, propende per la seconda. E poiché i beni acquistati consistevano prevalentemente in opere d'arte, terre e schiavi, si produsse un incremento del commercio, anche se questo non intaccò le strutture di base dell'economia. Si può dunque ben capire come il regime imperiale potesse essere salutato nelle province con un sospiro di sollievo in virtù della riduzione della pressione tributaria complessiva (già Cesare nel 48/47 aveva abbassato di un terzo il tributo dell'Asia abolendo la mediazione degli appaltatori), delle rapine dei pubblicani e della presenza di eserciti permanenti che finivano per stimolare le economie regionali.

ARNALDO MARCONE

*L'Impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*  
(M. H. Crawford ed.), Como 1986 (Biblioteca di Athenaeum 4),  
pp. 141.

L'organizzazione imperiale modificò radicalmente le strutture economiche e sociali delle province? A questo interrogativo di fondo sembrano potersi ricondurre i sette contributi presentati al convegno organizzato dalla British School di Roma nell'aprile del 1983. Non si tratta, evidentemente, di una questione di poco conto che si potesse sperare di risolvere: la diversità dei punti di vista emersi negli interventi dà ragione della validità del tema dell'incontro paragonabile, per interesse e per importanza, a quello linceo dell'ottobre 1971<sup>1</sup>. A questo verrebbe di affiancare il Beiheft della Histo-

<sup>1</sup> *I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo* (Roma, 26-28 ottobre 1971, Roma 1974).

rische Zeitschrift, scaturito da una serie di incontri promossi da F. Vittinghoff, e incentrato sulla città in prospettiva diacronica (essendo questa pubblicazione coeva al seminario romano ne rappresenta un'interessante verifica)<sup>2</sup>.

Il porre il problema delle trasformazioni che il governo imperiale recò alle province significa riconoscere implicitamente come si debba ormai considerare superato l'ottimistico quadro che dei primi secoli dell'Impero dava il Rostovzev nella sua classica *Storia economica e sociale*. Ottimistico non già perché non esistesse una effettiva, diffusa prosperità, almeno per le classi elevate, in vaste aree dell'Impero<sup>3</sup>, ma perché non sembra resistere alla prova dei fatti la realtà di un governo che portasse a universale compimento quanto era già stato avviato dalle monarchie ellenistiche. Le diversità regionali, e la loro resistenza a una effettiva assimilazione, la stessa precaria presenza di Roma a livello di strutture politiche e amministrative, escludono che si possa prescindere dal riconoscere quanto di irriducibile ci fosse a ogni presunzione di omogeneizzazione nelle varie situazioni.

Proprio per questo sembra oggi potersi considerare meno fondamentale il problema dell'originalità e della continuità nella storia dell'Egitto, tema di ben due congressi di papirologia<sup>4</sup>. Sarà nella relativizzazione di questi concetti che la realtà egiziana, diversa e peculiare ma non già unica eccezione in un contesto dai tratti fortemente omogenei, può finalmente essere inquadrata<sup>5</sup>. E le novità portate da Roma si spiegano come risposte specifiche a una specifica situazione, secondo lo schema consueto di una politica di tolleranza di un costume locale quando questo non interferisse negativamente con le esigenze dell'amministrazione romana<sup>6</sup>.

L'Africa è forse l'area geografica in cui più marcatamente si percepisce come la civiltà romana fosse soprattutto incentrata su di una dimensione cittadina<sup>7</sup>. Anche in questo caso entra in gioco la questione continuità/rottura in rapporto al governo romano. Di fronte a una prospettiva troppo 'pessimistica', secondo la quale non ci

<sup>2</sup> *Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und Hohes Mittelalter*, Historische Zeitschrift, Beiheft 7 (F. Vittinghoff ed.), München 1982.

<sup>3</sup> Cfr. l'agile sintesi di A. GARA, *Il mondo greco-occidentale*, qui pp. 87-108.

<sup>4</sup> Il VII (1952) e il X (1961).

<sup>5</sup> D. FORABOSCHI, *L'Egitto*, qui, pp. 109-125.

<sup>6</sup> Cfr. N. LEWIS, *The Romanity of Roman Egypt: a growing Consensus* in Atti XVII Congr. Intern. Pap., Napoli 1984, pp. 1077-1084.

<sup>7</sup> Cfr. M. BÉNABOU, *L'Afrique*, qui, pp. 127-141.

sarebbero cambiamenti fondamentali dal periodo precartaginese fino alla fine dell'età romana<sup>8</sup>, per effetto di una sorta di determinismo geografico che renderebbe impossibile ogni reale tentativo di alterare gli equilibri esistenti, ora si afferma un nuovo tipo di lettura della realtà africana. Alla contrapposizione tradizionale tra città e campagna se ne preferisce un'altra, quella tra la città e la campagna da questa organizzata e la campagna dove persistono le forme economiche preesistenti<sup>9</sup>. L'urbanizzazione diviene quindi un sottile ma consapevole 'Herrschaftsmittel'<sup>10</sup>.

In un sistema di governo così articolato è facile vedere come sia anacronistico il pensare che Roma fosse interessata a dar vita a un unico sistema giuridico valido per l'Impero nella sua globalità o, almeno, per tutti i cittadini Romani in esso viventi<sup>11</sup>. La crescente romanizzazione del diritto era il risultato scontato, ma non certo preminente, di una politica che continuava a privilegiare il mantenimento dell'ordine, del predominio sulle province e dello *status quo* sociale.

Più delicato è il discorso che riguarda la struttura fiscale dell'Impero romano<sup>12</sup>. Già il Luzzatto osservava la difficoltà di tratteggiare, sotto il profilo giuridico, un quadro più o meno unitario e completo delle situazioni del suolo provinciale<sup>13</sup>. Il noto passo di Gaio (*Inst.* 2,7), secondo cui sul suolo provinciale *dominium populi Romani est vel Caesaris*, e i provinciali *possessionem tantum vel usufructum habere videntur*, sembra che sia stato preso più sul serio in età moderna che nell'Antichità, non risultando aver avuto alcuna relazione con la politica imperiale<sup>14</sup>. Anche nella variabilità dei tipi di imposte — e della loro incidenza — oltre che nella problematica concezione del tributo fondiario, si può riconoscere, anziché l'espres-

<sup>8</sup> Cfr. C.R. WHITTAKER, *Land and Labour in North Africa*, Klio 6, 1978, pp. 331-362.

<sup>9</sup> Cfr. Ph. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie: une ville romaine d'Afrique et ses campagnes*, Rome 1984 e, più in generale, C. LEPELLEV, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, Paris 1979 e 1981.

<sup>10</sup> Cfr. F. VITTINGHOFF, *op. cit.*, p. 77.

<sup>11</sup> H. GALSTERER, *Roman Law in the Provinces: some problems of transmission*, qui, pp. 13-28.

<sup>12</sup> E. LO CASCIO, *La struttura fiscale dell'Impero romano*, qui, pp. 29-59.

<sup>13</sup> *Sul regime del suolo nelle province in I diritti locali cit.*, p. 10.

<sup>14</sup> Cfr. A.H.M. JONES, *In eo solo dominium p. Romani est vel Caesaris*, JRS 31 (1941), pp. 26-31 (= *Studies in Roman Government and Law*, Oxford 1960, pp. 141-150) e J. BLEICKEN, *In provinciali solo dominium p. Romani est vel Caesaris. Zur Kolonisationspolitik der ausgehenden Republik und frühen Kaiserzeit*, Chiron 4 (1974), pp. 359-414.

sione di una politica di rapina, un adeguamento alle diverse realtà economiche delle province.

L'esperienza fatta dai Romani in Sicilia fu senza dubbio decisiva<sup>15</sup>. La *suburbanitas* dell'isola, un concetto geografico dalle forti implicazioni politiche<sup>16</sup>, vincolò in modo decisivo lo sviluppo economico dell'isola rispetto alle esigenze della potenza dominante. La moneta fu indubbiamente uno strumento privilegiato di unificazione<sup>17</sup>, e per la presenza dell'esercito, che con il suo potere di acquisto interferiva nelle realtà locali, e per la volontà delle aristocrazie cittadine di partecipare al governo dell'Impero. Tuttavia non si può chiudere che con una nota di scetticismo: gli elementi unificatori sul piano economico, come la moneta, o istituzionale, come il diritto, nella misura in cui appaiono imposti dall'esterno, svolgono un ruolo limitato, funzionando come semplici quadri di riferimento, all'interno dei quali le peculiarità di ogni provincia si integrano più o meno profondamente<sup>18</sup>.

ARNALDO MARCONE

FERDINAND OPLL, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien-Köln-Graz, Böhlau, 1986 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, 6), pp. 624.

L'autore è noto da oltre un decennio per i suoi contributi alla storia del Barbarossa, ed è noto in modo particolare in Italia per i convegni a cui ha partecipato con relazioni sull'argomento e per un soggiorno presso l'Istituto Storico Germanico in Roma. I suoi lavori si sono in parte affiancati di fatto, come integrazioni e sviluppi, alla vasta produzione di Alfred Haverkamp sulle forme di dominazione usate da Federico I e da Enrico VI in Italia, ma O. non si è formato tecnicamente nel rapporto con Haverkamp, attualmente a Treviri, bensì in quello con Heinrich Appelt, l'esperto dell'ideologia e della situazione imperiale del XII secolo, e Othmar Hageneder, soprattutto impegnato in lavori diplomatici, e con i presidenti che si sono succeduti alla direzione dell'« Institut für österreichische Ge-

<sup>15</sup> E. GABBA, *La Sicilia Romana*, qui, pp. 71-85.

<sup>16</sup> Cfr. F. SARTORI, *Suburbanitas Siciliae*, Festschrift für R. Muth, Innsbruck 1983, pp. 415-423.

<sup>17</sup> M. CRAWFORD, *The Monetary System of the Roman Empire*, qui, pp. 61-69.

<sup>18</sup> Cfr. M. BÉNABOU, *art. cit.*, p. 141.

schichtsforschung », Heinrich Fichtenau e Herwig Wolfram: con l'ambiente dunque medievistico di Vienna.

Il volume che qui presentiamo è il frutto ponderoso di una ricerca sistematica su tutte le città dei regni di Germania, d'Italia e di Borgogna di cui è documentato il rapporto con l'autorità imperiale: oltre un centinaio di città del XII secolo. È e rimarrà importante anzitutto come opera di consultazione, per l'estrema accuratezza con cui le notizie sono state raccolte e vagliate, senza risparmiare fatica nell'affrontare la disparatissima letteratura locale e generale sull'argomento. Con una sola eccezione importante, di cui mi sia avveduto: l'omissione dell'opera di Günter RAUCH, *Die Bündnisse deutscher Herrscher mit Reichsangehörigen vom Regierungsantritt Friedrich Barbarossas bis zum Tod Rudolfs von Habsburg*, Aalen 1966. L'opera del Rauch non è un contributo di carattere locale, che in tanta vastità di ricerca può evidentemente sfuggire, ma uno studio molto preciso ed organico su uno degli aspetti più caratteristici di quell'entità eterogenea che fu l'impero romano-germanico nel basso medioevo: la stipulazione cioè di patti bilaterali fra il sovrano e i singoli membri dell'impero, fra cui numerose, nell'età del Barbarossa e del figlio Enrico, le città del regno italico. Il Rauch aveva collocato le alleanze, oltre che nel loro contesto politico, in quel clima culturale implicante esigenze di chiarezza formale e di definizione giuridica, la « Juristifizierung » di tutti i rapporti di potere, che contraddistinse il medioevo con speciale intensità dal XII secolo in poi, riflettendosi sul disperato tentativo di frenare la fluidità esasperata delle situazioni politico-territoriali e delle coordinazioni e subordinazioni fra tutti i nuclei di forza, in una costante contaminazione degli assetti ufficiali, più o meno razionalizzati, con le libere transazioni suggerite dalle necessità immediate degli interessi in conflitto.

Queste considerazioni potevano utilmente integrare le rapide pagine che O. dedica a « Mittel und Methoden kaiserlicher Städtepolitik », dove felicemente si indicano il ricorso imperiale alla redazione di diplomi di privilegio — strumento principe in tutta la rete di rapporti che si annoda intorno alla persona del sovrano —, la richiesta di giuramenti solenni, la minaccia e l'attuazione di violente misure repressive, gli accordi con vescovi o altri poteri sovrapposti localmente o regionalmente alle città, il conferimento del banno agli *advocati* vescovili o cittadini, il legame personale con qualche elemento influente della cittadinanza, il diretto insediamento imperiale di ufficiali locali, la fondazione di nuove città. Varietà di mezzi, spregiudicatamente usati a seconda delle circostanze,

senza troppo badare alle contraddizioni che ne conseguissero: appunto quell'« Opportunismus » degli Svevi su cui ha posto l'accento Haverkamp per quanto riguarda l'Italia, e che O. estende a tutta l'area imperiale, sostituendo il termine e il concetto con quello, equivalente, di un politico operante « flexibler, pragmatisch » (p. 525). Si potrebbe osservare che flessibilità e pragmatismo sono in verità inerenti, in varia misura, a qualsiasi attività politica, in ragione proprio della natura di tale attività. Ma non è caso una simile insistenza, in Haverkamp e in O., a proposito del Barbarossa. Risponde alla necessità di correggere un vecchio schema di interpretazione, che lo contrapponeva, per la sua tenacia e per l'altezza del suo sentire imperiale, ai predecessori. Ma la tenacia nel perseguire uno scopo può manifestarsi appunto con la spregiudicatezza dei mezzi: tanto più quando la finalità perseguita sia, come è il caso degli Svevi e di altri dinasti tenaci, un generico potenziamento delle loro risorse e della loro autorità. Né ciò esclude che il potenziamento sia avvolto, od anche permeato, di ragioni nobili: « den Frieden zu wahren » (p. 520). Garantire la pace e la giustizia: è il tema centrale di tutta l'ideologia del potere nel medioevo. Semmai vien fatto di pensare che, per realizzare la concentrazione di forze necessaria all'esercizio di una così alta responsabilità, il Barbarossa in Italia distrusse troppe città, dissipò i beni e la vita di troppa gente: i mezzi annullarono il fine. Non che i mezzi usati dai Milanesi per imporre la propria egemonia nella pianura lombarda fossero molto diversi. Ma se, nonostante il vasto timore che la politica milanese suscitava tutt'intorno, la maggioranza delle città lombarde finì per raccogliersi proprio intorno a Milano di fronte alla preponderanza imperiale, ciò significa che qualcosa non funzionò nella flessibile, pragmatica azione del Barbarossa. Era stato accolto in Italia con grande rispetto, e a Roncaglia aveva avuto il conforto dei dotti giuristi di Bologna: ma egli li prese troppo alla lettera e non seppe sufficientemente distinguere il proprio impero informe, di nome sonoramente romano, da quello antico, robustamente strutturato. Non fu insomma abbastanza flessibile.

Ci fu nella corte imperiale una convergenza potente — storicamente di grande interesse, ma politicamente troppo potente — fra la concezione sacra dell'impero, pericolosamente umiliata dal papato riformatore, e una cultura nuova che nel riferimento al diritto romano si orientava verso una razionalizzazione del disgregato apparato politico: in concorrenza con la razionalizzazione in corso dell'apparato ecclesiastico. Nel clima di quella convergenza fu elaborato in Italia dalla corte imperiale il programma che sotto le

apparenze di una restaurazione — il recupero delle regalie — in realtà innovava profondamente. In un mondo dominato da secoli dal trionfo delle consuetudini instaurava una legalità d'impronta gerarchica antica e trasformava il consolato sorto nelle città in un organo di governo strettamente condizionato dal potere centrale. Ma ciò implicava il collegamento imperiale con gruppi di sicura fedeltà all'interno dell'ordinamento comunale, una penetrazione dunque dall'alto nel giuoco spontaneo delle forze cittadine. L'ambizioso esperimento fallì, anche per l'incapacità pratica di istituire collegamenti, all'interno delle città italiane, che non fossero di carattere personale, con singoli personaggi o famiglie, e il Barbarossa tornò al metodo suggerito dalla tradizione, un equilibrio elastico fondato sulla distinzione degli enti politici autonomi tra fedeli e ribelli: « Opposition oder Treue » (p. 560). Il controllo sul consolato si ridusse alla formalità dell'investitura — una formalità di valore non trascurabile in quanto riconoscimento di un principio di legalizzazione dall'alto, integrante la legalizzazione dal basso — e i rapporti di fondo con le singole città tornarono ad essere regolati esclusivamente sul privilegio di concessione imperiale: la flessibilità definitivamente si impose.

Ciò vale per il regno italico. In Germania e in Borgogna la situazione era molto diversa. Qui prevalse, sulla repressione armata o sul programma troppo elaborato, un certo orientamento generale dell'imperatore a favore dei vescovi, i quali diversamente dal regno italico conservavano salda l'egemonia sulle città. Un orientamento conservatore, senza ambizioni innovatrici simili a quelle emerse nel teatro d'azione italiano, ed anche senza prevenzioni riguardo a quelle città che risultassero capaci di instaurare con il proprio vescovo rapporti non di semplice sudditanza ma di cooperazione. Al di là delle Alpi il problema non era di frenare lo sviluppo delle autonomie cittadine, bensì di arginare l'espansione dei principati secolari: l'episcopato, che talvolta valeva anche come copertura di una modesta libertà cittadina, era lo strumento perfetto di una politica di equilibrio e di mediazione all'ombra dell'impero. Qui, per quanto riguarda il regno teutonico, c'è il punto forse più interessante dell'opera e il più istruttivo per noi lettori italiani, avvezzi a considerare la prevalenza dell'aristocrazia militare nella prima fase del regime comunale come una caratteristica del mondo italiano. L'autore infatti, nel solco di Knut Schulz, restituisce alla ministerialità — il gruppo sociale operante al servizio del principe territoriale, dunque, nelle città, normalmente al servizio del vescovo come autorità temporale — la sua importanza nella costituzione della città: un gruppo che non

risulta necessariamente antitetico a quello dei *cives*, ma spesso anzi in stretto contatto con essi e talvolta non separabile da essi, i *con-cives*. L'esempio di Strasburgo è il più illuminante (p. 153). A me avviene di ricordare i *capitanei* di Cremona, che nella transizione verso l'età comunale appaiono nel medesimo tempo come *capitanei ecclesiae* e come *capitanei civitatis*: ciò sia detto senza voler confondere la clientela vassallatica delle nostre città con la ministerialità tedesca, di origine in gran parte servile, né l'istituzione comunale già operante nelle nostre città fra XI e XII secolo con la struttura delle cittadinanze tedesche ancora soggette al vescovo sotto il rispetto istituzionale per tutta l'età studiata da O.

Il riferimento a Strasburgo valga come esempio dell'interesse che suscita l'opera non soltanto nelle sue rapide conclusioni generali, ma nella trattazione di ogni singola città. L'impegno dell'autore è stato in proposito veramente notevole. L'ho potuto verificare su più città italiane. Un esempio probante: nel trattare di Mantova e dei suoi rapporti con l'impero, O. non teme di affrontare la questione degli arimanni, identificati in un diploma dell'XI secolo con i *cives*, e dimostra di aver bene inteso i termini dell'arduo problema e di aver esaminato direttamente le fonti.

Altra notazione positiva sull'utilità dell'opera: se la parte preponderante riguarda il regno di Federico I, che conosciamo attraverso una ricca documentazione e che fu particolarmente coinvolto nei rapporti con le città, troviamo ora finalmente riunite e discusse le notizie sulle relazioni delle città con i sovrani anteriori, dalla lotta delle investiture — occasione estremamente propizia allo sviluppo delle autonomie — all'età di Lotario III e Corrado III, che fu un epilogo di relazioni tradizionali e un preludio alle intense esperienze ulteriori.

GIOVANNI TABACCO

JOHN W. BALDWIN, *The Government of Philip Augustus. Foundations of French Royal Power in the Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1986, pp. XXII-612 con 2 carte, 13 tabelle e 1 grafico n.t. e 8 tav. f.t.

È degno di nota che proprio uno studioso anglosassone si sia proposto di dimostrare che la trasformazione avvenuta nel funzionamento della monarchia di Francia al tempo di Filippo II Augusto (1179-1223) non fu effetto, come spesso si pensa, di influenze anglonormanne operanti dopo l'annessione della Normandia al dominio

capetingio nel 1204. Jacques Boussard affermava che Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra e signore di gran parte del regno di Francia, « malgré les apparences et les schémas scolaires qui font de lui un étranger et un ennemi, est en réalité » — in virtù della riorganizzazione dei suoi domini francesi, pervenuti poi a Filippo Augusto — « l'un des artisans de l'unité française »<sup>1</sup>. Dall'analisi di Baldwin risulta invero che mutamenti importanti nel dominio capetingio avvennero già prima del 1204, e sono documentabili anzitutto sulla base dell'ordinanza-testamento che il re emanò nel 1190, prima di partire per la crociata. I Capetingi, nel loro dominio diretto, si trovavano di fronte agli stessi problemi di carattere patrimoniale e finanziario, giudiziario e militare ed ecclesiastico che assillavano i Plantageneti d'Inghilterra e Normandia, i conti di Fiandra, i conti di Champagne, i duchi di Borgogna. Le influenze che le sperimentazioni istituzionali emergenti dall'una o dall'altra di queste aree esercitavano reciprocamente fra loro, si inserivano in processi similari, tutti sollecitati dalla necessità di superare il groviglio irrazionale di poteri in competizione e varia sovrapposizione, prodottosi in età postcarolingia. Non sorprende quindi che già nel 1190, dovendo il re assicurare il governo del dominio capetingio durante la propria assenza, abbia emanato norme — « the first constitution of Capetian history », scrive B. (p. 102) — che rivelano in atto un riordinamento amministrativo destinato a svilupparsi nel decennio successivo al ritorno del re: gli anni che B. giudica decisivi per le fortune del regno, dal 1191 al 1203. La partenza per la crociata costrinse ad una riflessione sistematica sull'ordinamento che doveva essere rispettato durante l'impresa d'Oriente, e divenne in tal modo il presupposto per l'ulteriore trasformazione.

Si tratta anzitutto dei compiti assegnati ai balivi — sconosciuti nella Francia capetingia prima di Filippo Augusto — come funzionari giudiziari e di collaborazione e vigilanza sui prevosti locali: corrispondevano agli *iusticiarii* di Normandia e ai *ministeriales* o *ballivi* di Fiandra, e palesavano lo sforzo crescente di sottrarre patrimoni e diritti della dinastia dominante alla tendenza dei suoi agenti a mutarsi in beneficiari in perpetuo delle funzioni loro spettanti, a somiglianza con le numerose dinastie signorili d'impronta feudale persistenti con notevole autonomia all'interno del dominio regio. Intanto si precisava un'attività burocratica di registrazione di proventi e spese, di revisione di conti, quanto importante per gli

<sup>1</sup> J. BOUSSARD, *Les institutions de l'empire plantagenêt*, in F. LOT, R. FAWTIER, *Histoire des institutions françaises au moyen âge*, I, Paris 1957, p. 69.

studiosi moderni del funzionamento del potere, altrettanto significativa di un processo graduale di razionalizzazione. Ne risultò, alla fine del decennio giudicato decisivo da B., un'eccedenza delle entrate sulle spese, che consentì le imprese di guerra favorite dalle discordie fra i Plantageneti e destinate a triplicare l'estensione del dominio regio effettivo nell'ambito teorico del regno.

Qui si inserisce il tema delle ripercussioni che le ampie conquiste ebbero sul funzionamento della dominazione capetingia. Non bisogna infatti pensare che l'accertamento di una spontaneità di sviluppo istituzionale del potere regio, su cui si innestò l'opera consapevole e autonoma di Filippo Augusto, entro una circolazione generale di esperienze fra le grandi dominazioni territoriali, abbia indotto B. a contestare la reale efficacia delle strutture trovate nelle regioni invase e annesse fra il 1203 e il 1214 sull'ulteriore funzionamento del potere capetingio. B. ha voluto soltanto contestare la passività che certi schemi interpretativi sembrano attribuire al governo di re Filippo nella recezione dell'opera compiuta dai Plantageneti nelle regioni della Senna inferiore e della Loire. Ci fu un calcolato adattamento della presenza francese a consuetudini e situazioni anteriori, per lo più convenientemente apprezzate ma coordinate con la tradizione capetingia. E ci fu irradiazione di esperienze dalle nuove regioni a quelle dell'antico dominio.

Così avvenne ad esempio che l'istituzione dei balivi tendesse pressocché ovunque a consolidarsi con una più esatta delimitazione geografica dei balivati; che si moltiplicassero ovunque quelle sistematiche inchieste e inventariazioni che già erano proprie della tradizione anglo-normanna; che l'attenzione assai viva in questa tradizione per lo sfruttamento degli spazi forestali, si palesasse, dopo le conquiste francesi, anche in aree dell'antico dominio capetingio; che l'ordinato regime feudale del ducato normanno ispirasse la formulazione dei rapporti gerarchicamente meglio definiti — *comites, barones, castellani, vavassores* — anche nel groviglio delle giurisdizioni signorili persistenti in tutta la dominazione, e che il controllo delle fortezze e dei servizi dovuti dai cavalieri divenisse più preciso. Soprattutto importante fu l'incidenza dell'esperienza anglonormanna sui rapporti di re Filippo con l'ordinamento ecclesiastico. Le controversie sulla presentazione ai benefici ecclesiastici, sui proventi delle prelature vacanti, sulla distinzione fra patrimoni e diritti feudali delle chiese, sul foro ecclesiastico furono risolte — dopo l'acquisizione francese del ducato normanno e con estensione generale al dominio capetingio — sostanzialmente nello spirito di quelle costituzioni di Clarendon del 1164 che avevano determinato il memo-

rabile conflitto di Enrico II con l'arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket: « Where Henry II had failed because of Becket's martyrdom. Philip Augustus finally succeeded through patient negotiation » (p. 327).

Non poco di vero insomma, nonostante tutto, risulta, dall'accuratissima indagine di B., in quell'ardito giudizio di Boussard su Enrico II d'Inghilterra, « l'un des artisans de l'unité française ». E risulta in gran parte confermato ciò che nel 1902 Achille Luchaire scriveva in pagine equilibrate sul governo di Filippo II<sup>2</sup>. Ma l'individuazione di un decennio decisivo per le fortune del regno, anteriormente all'incorporazione delle regioni sottratte ai Plantageneti, è merito precipuo di B. Soprattutto importante è che non si tratta più di ricerche sommarie e di intuizioni, ma di un'opera solidamente fondata su un lavoro sistematico. B. ha lavorato per circa un quindicennio su una documentazione assai ricca, già in parte edita fin dal XVIII e dal XIX secolo, ma in maggior parte pubblicata criticamente nel *Recueil des actes de Philippe Auguste* degli anni 1916-1979 — è imminente un ulteriore volume di addizioni —, o in corso di pubblicazione nei *Registres de Philippe Auguste* a cura appunto di B., per tacere di altre pubblicazioni documentarie minori, in cui è talvolta presente nuovamente B. Il quale ha partecipato attivamente al convegno parigino del 1982 sulla Francia di Filippo Augusto, ed è oggi lo studioso di più ampia competenza sul tema trattato nel presente volume. Per dare un'idea della diversa qualità delle conoscenze che ora possediamo sui decenni di regno di Filippo II, valga come esempio il confronto fra l'opinione finora corrente sull'incremento delle sue entrate finanziarie ordinarie, determinato dalle conquiste — da due a quattro volte veniva calcolato, impressionisticamente, per suggestione dell'espansione territoriale —, e i risultati di un calcolo laboriosissimo condotto da B. sulla documentazione ormai disponibile: l'incremento fu senza dubbio cospicuo, ma si aggirò sul settanta per cento delle entrate anteriori (p. 248).

L'aspetto finanziario dell'amministrazione di re Filippo è indubbiamente il più significativo dei progressi avvenuti nel funzionamento della monarchia capetingia, quando si pensi che anche nel periodo successivo alle costose imprese militari circa un terzo delle entrate venne annualmente risparmiato e avviato ad arricchire il tesoro regio custodito dai Templari (p. 352). Ma B. non trascura nessuno dei molti altri aspetti della nuova realtà monarchica, neppure quello ideologico, anche se il nostro interesse per la concet-

<sup>2</sup> A. LUCHAIRE, *Philippe Auguste et son temps*, ristampa, Paris 1980, pp. 218-266.

tualizzazione della funzione regia rimane alquanto deluso dai pochi segni di innovazione che affiorano nei cronisti e poeti di corte, quando celebrano colui che comincia ad essere indicato con il titolo destinato a lunga fortuna di *rex christianissimus*. Né B. trascura il denso succedersi degli avvenimenti politici nel corso del regno: ognuna delle quattro parti in cui il volume cronologicamente si articola ha come inizio un'apposita esposizione « narrative ». Ma qui novità non si possono trovare: la poderosa opera di Alexander Cartellieri su *Philipp II. August, König von Frankreich* esaurì il tema nei quattro volumi degli anni 1899-1922.

GIOVANNI TABACCO

ROBERT BLACK, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge U.P., 1985, pp. XVI-367.

Nel filone degli studi dedicati ai cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina, che dopo il poderoso ma ormai invecchiato volume di D. Marzi ed il celebre saggio del 1959 di E. Garin ha recentemente conosciuto un nuovo interesse, culminato nelle monografie di A. Brown su Bartolomeo Scala e di R. Witt e di D. De Rosa su Coluccio Salutati, si colloca quest'opera di un allievo di N. Rubinstein, Robert Black, il quale ha inteso far emergere dall'ombra, sulla base di una vasta ed accurata documentazione d'archivio, la figura e l'opera dell'aretino Benedetto Accolti, giurista di fama eletto nel 1458 primo cancelliere della Repubblica e divenuto in tale veste esponente di rilievo della cultura umanistica fiorentina, pienamente inserito nella tradizione dei suoi predecessori, dal Salutati al Bruni al Marsuppini. A sottolineare la peculiarità del personaggio, il Black analizza l'importante apporto dato dall'Accolti all'applicazione di quelle riforme interne alla Cancelleria, iniziate da L. Bruni ma poi arenatesi, dirette a rendere tale organo più efficiente e meglio rispondente alle esigenze di governo dello Stato toscano quattrocentesco; da questo punto di vista, infatti, l'Accolti presenta un singolare interesse per la storia della Cancelleria, considerata sia nell'evoluzione delle sue strutture organizzative sia nei suoi rapporti con il regime mediceo; tanto che il Black non esita a definire l'aretino come « one of the major reformers in the history of the Florentine Chancery ».

Membro di una dinastia di legisti, ser Benedetto viene giustamente presentato quale espressione dell'ambiente intellettuale aretino, caratterizzato da un'aristocrazia illuminata che patrocinò gli studi classici anche durante il periodo di maggior declino della città,

fornendo nel corso del Quattrocento un buon numero di cancellieri e letterati alla città dominante: basti pensare a L. Bruni, la cui carriera fu in un certo senso paradigmatica per quella dell'Accolti stesso, a C. Marsuppini, al Tortelli, all'Aliotti e ai due fratelli Accolti, Benedetto e Francesco.

Dopo aver partecipato al Certame Coronario indetto da L. B. Alberti nel 1441, certo risentendo della crisi prodottasi nell'ambiente umanistico fiorentino a seguito della deludente conclusione di tale avvenimento, Benedetto si diede alla giurisprudenza, intraprendendo la carriera universitaria sulle orme del padre Michele, professore allo Studio fiorentino. Nel 1446, l'Accolti si inserì definitivamente nella società fiorentina mediante il matrimonio con una Federighi, di famiglia illustre benché non ricchissima; questo passo, che il padre ancora non aveva osato compiere, avendo preferito sposare un'aretina pur risiedendo a Firenze, consentì a ser Benedetto l'ingresso nell'*élite* e di conseguenza agli uffici della città, quale esponente della nobiltà provinciale ormai pienamente incittadinato nella dominante. Fu però soprattutto l'insegnamento universitario ad accreditare l'aretino, aprendogli la strada alla Cancelleria durante un momento di duplice crisi, dell'istituzione da un lato e dell'influenza medicea dall'altro: nel 1455, nel corso di una delle periodiche incrinature all'interno del regime fiorentino, uno dei punti di conflitto fra medicei ed antimedicei fu proprio la conduzione della Cancelleria, in quanto l'opinione pubblica era avversa al cancelliere in carica, Poggio Bracciolini, troppo amico di Cosimo de' Medici e giudicato responsabile della grave decadenza in cui la Cancelleria versava. Secondo uno schema ben noto agli storici della Firenze repubblicana, lo scontro si prolungò nel tempo per l'opposizione fra la Signoria, sostenuta dalla Pratica, che voleva la rielezione di Poggio, ed i Collegi e Consigli, che volevano la sua sostituzione; la natura politica della designazione del cancelliere risulta chiara dai verbali delle Pratiche, dove si dichiara di volerlo *affectionatus regimini*.

In questo periodo l'Accolti lavorava già nella Cancelleria, ma soltanto nella primavera del 1458 si mise fine alla provvisorietà, quando una Signoria estremamente decisa nominò ser Benedetto primo cancelliere.

Si trattava di una scelta di compromesso a danno del candidato mediceo del momento, Cristoforo Landino, rispetto al quale l'aretino risultò assai più popolare e benvenuto: Vespasiano da Bisticci sottolinea che ser Benedetto era privo di parzialità, amico di tutti gli uomini da bene di Firenze e che la sua elezione venne

approvata da tutto il regime. Sulla scorta di tali elementi, il Black cerca di lumeggiare la fisionomia di Benedetto Accolti cancelliere: fin dai tempi dell'estromissione medicea di Paolo Fortini, sostituito dal Bruni nel 1427, il cancellierato era divenuto oggetto delle contese di fazione, ma ser Benedetto, privo com'era di ambizioni politiche secondo quanto viene affermato, volle impersonificare piuttosto il tipo di alto funzionario al di sopra delle parti, preoccupato solo del corretto funzionamento delle istituzioni. La sua designazione fu del resto dovuta anzitutto al desiderio di migliorare la conduzione della Cancelleria, e in questo spirito l'Accolti intraprese il suo incarico, operando la definitiva separazione fra prima e seconda Cancelleria, riducendo il personale addetto ma aumentandone la specializzazione, e infine accentrando nella persona del cancelliere il controllo della diplomazia contro il pericolo della disgregazione fra diverse aree di competenza. Nella rigorosa applicazione di tali riforme e di altre a carattere più rappresentativo quali ad esempio l'adozione di uno stile e di una scrittura più elevati nella redazione degli atti, ser Benedetto venne validamente coadiuvato dal secondo cancelliere Bastiano Foresi, che il Black, nell'insistere forse più del dovuto sul valore di « svolta » rappresentato dalle riforme dell'Accolti, vede capostipite di una serie di segretari umanisti che condurrà al Machiavelli, facendo della Cancelleria un centro di studi umanistici di primaria importanza.

Se è improbabile che il primo cancelliere potesse arrivare ad influenzare le decisioni di Stato, come sostiene L. Martines, è però certo che il suo ruolo favoriva l'ingresso nel *reggimento*, come fu evidente nel caso di B. Scala che occupò anche cariche governative; a questo proposito tuttavia, la curiosità sulla concreta posizione che ser Benedetto rivestì all'interno del mondo fiorentino, soprattutto rispetto ai Medici, è lasciata parzialmente insoddisfatta: gli stretti rapporti con alcuni medicei di rilievo quali Bernardo Giugni, Piero de' Pazzi e Otto Niccolini, come lui legista, non sembrano sufficienti a mettere in dubbio l'assoluta indipendenza del cancelliere da ogni rapporto clientelare con i Medici, il cui favore egli fu costretto a un dato momento a ricercare mediante la dedica di opere letterarie; d'altro canto, si può persino ipotizzare una certa compromissione dell'Accolti con i circoli dell'opposizione repubblicana, a causa dei suoi legami culturali con l'Accademia fiorentina dell'Argiropulo, del Rinuccini e degli Acciaiuoli.

Tale indefinitezza di caratterizzazione è certo imputabile all'insufficienza o al silenzio delle fonti, ma le ragioni più profonde andranno ricercate in una situazione politica non ancora cristallizzata;

con acume e diligenza d'indagine, il Black ci aiuta tuttavia ad intuire dove sboccherà la strada intrapresa da ser Benedetto e proseguita dai suoi discendenti: benché non ricco, il cancelliere poté accasare le figlie presso illustri famiglie fiorentine quali gli Altoviti, i Baldo-  
vinetti, gli Alamanni; dei figli, Bernardo e Pietro studiarono legge e fecero carriera alla corte pontificia grazie al favore dei papi Medici, divenendo il primo, cortigiano e poeta rinomato, signore di Nepi; e il secondo vescovo e poi cardinale. L'apice della carriera in curia sotto i Medici fu poi toccato da un omonimo nipote del cancelliere, il cardinale Benedetto Accolti, legato di Ancona negli anni 1520-30 e grande favorito di Clemente VII.

Una buona parte del libro è infine dedicata al recupero critico della produzione letteraria dell'Accolti, la quale, per quanto tardiva e quindi piuttosto limitata, non è priva di aspetti originali, soprattutto dal punto di vista ideologico-politico. Nate dall'intento di creare all'autore una solida quanto necessaria fama di umanista in seguito all'elezione al cancellierato, le due opere composte da ser Benedetto nel periodo 1458-64 hanno sofferto di una mancata circolazione che come causa non ultima ebbe l'assenza di un epistolario umanistico curato in vita dal cancelliere.

La prima opera scritta dall'aretino nel corso dei sei anni del suo cancellierato è il *Dialogus de praestantia virorum sui aevi*, composto probabilmente verso il 1463 e dedicato in tono adulatorio a Cosimo de' Medici. Nell'andamento del dialogo traspare l'impostazione del legista, ad esempio nel procedimento del *sic et non con sententia conclusiva*, a scapito di un ciceronanesimo più convenzionale; ma la principale caratteristica dell'opera consiste nell'esaltazione dei moderni in confronto agli antichi, *topos* retorico mutuato dalla letteratura classica ma assai meno usato — nel genere epidittico della lode e del biasimo cui il *Dialogus* appartiene — del suo inverso, ossia l'affermazione della superiorità degli antichi. E qui il discorso si amplia: raccogliendo le indicazioni critiche proposte da J. Seigel, che parla di retorica ciceroniana più che di umanesimo civile a proposito delle ben note tesi storiografiche di H. Baron, il Black nega che a sottofondo dell'argomentazione del *Dialogus* stia una visione « progressiva » della storia, ammettendo al suo posto la presenza di *topoi* retorici che potevano essere indifferentemente scambiati coi loro opposti; e cita poi una serie di autori classici, medievali e « moderni » (Orazio, Ottone di Frisinga, Giovanni di Salisbury, Petrarca, Salutati, Bruni, Alberti, Machiavelli) che sostengono in sedi diverse ambedue le tesi: la superiorità degli antichi sui moderni, e viceversa.

L'originalità dell'Accolti sta piuttosto nel modo in cui il tema viene trattato, rispecchiando in ciò le preoccupazioni politiche e religiose tipiche dell'ambiente fiorentino di metà Quattrocento: la decadenza politica dell'Occidente viene a coincidere con la decadenza morale della Chiesa, e l'autore approda ad una visione pre-erasmiana della Rinascita, in cui la *renovatio* religiosa è inglobata nella più vasta prospettiva di una rinascita della cultura e delle arti.

Di senso storico nell'opera dell'Accolti si può parlare, secondo Black, intendendo con quest'espressione il rifiuto di astratti schemi teologico-prophetici di interpretazione della storia ed una accentuata sensibilità al mutare dei tempi e delle circostanze, entro le quali tuttavia l'uomo resta sempre lo stesso; può a tal proposito essere significativo che, nella considerazione del divenire storico della Chiesa, le conclusioni dell'aretino si avvicinino a quelle del suo contemporaneo Lapo da Castiglionchio, il quale non solo rifiutava la teoria della decadenza progressiva, ma sosteneva la necessità per il papato ed il clero dei tempi « moderni » di essere ricchi e potenti, onde ottenere con la magnificenza e lo splendore ciò che i primi cristiani avevano conquistato con la povertà e la semplicità. In un'ottica analoga, ser Benedetto poté sostenere che la funzione storica del cristianesimo era stata quella di ingentilire i costumi dell'Occidente pur fra le innegabili fasi di decadenza verificatesi nel passato (per inciso diremo che egli dimostra una precisa consapevolezza della svolta rappresentata in tale processo dalla riforma gregoriana), e nel presente il lusso dell'alto clero era necessario per incutere rispetto allo stesso modo in cui il sacrificio dei martiri era stato necessario al tempo delle persecuzioni.

Questa sorta di relativismo nel giudizio storiografico, frutto di una meditazione che scaturiva dalla *pietas* religiosa dell'umanista, sta alla base di una propensione alla trattazione della storia medievale che l'Accolti mostra di avere in comune con altri letterati quattrocenteschi, quali il Bruni, il Biondo, l'Acciaiuoli. Il *Renaissance medievalism* è certo un aspetto della cultura umanistica finora poco preso in considerazione, ed è merito del Black di averlo quanto meno osservato e definito; forse però l'autore fa di esso una categoria un po' troppo uniformante (con la pretesa di accomunare in essa tutti gli autori citati, arrivando fino al Sigonio), comparata in modo non del tutto convincente ad altre forme sette ed ottocentesche di *revival* neogotico — ammesso che si possa parlare di *revival* medievale per tutti gli autori sopra menzionati. In ogni caso, è assodato che non tutti gli umanisti condivisero il giudizio di condanna nei confronti di quella *Media Aetas* che loro stessi ave-

vano creato, e che l'Accolti peraltro non accettò, bipartendo la storia umana nelle epoche della *Antiquitas* e della *Modernitas* senza intermezzi. Alcuni di essi difesero il Medioevo per polemica contro certa « vuota » retorica dei loro tempi, esaltandolo come età non solo di fede, ma anche di studi teologici e giuridici; da parte sua, l'Accolti vide nel Medioevo il trionfo dello zelo religioso dei padri, manifestato nella riconquista della Terrasanta da parte dei crociati.

Alla prima crociata è infatti dedicata la maggiore opera letteraria dell'aretino, i quattro libri del *De bello a christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulcro et Iudea recuperandis*, scritti intorno al 1463-64 e dedicati a Piero di Cosimo de' Medici. Il tema della liberazione del Santo Sepolcro dai turchi era particolarmente vivo nella coscienza del tempo, specie dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, ed il componimento storico dell'Accolti ebbe il medesimo scopo esortatorio ad intraprendere la crociata, ponendo fine alle paralizzanti divisioni interne alla cristianità, che caratterizzò molte altre opere letterarie ed orazioni coeve, da Cusano a Filelfo, nelle quali troviamo pure il riferimento storico a Goffredo e Baldovino e Boemondo. La storia della crociata fu tuttavia ispirata a ser Benedetto soprattutto dal proposito di servire a giustificazione della diplomazia fiorentina, innalzando la reputazione del suo autore in patria col ricollegarlo al filone dell'apologia delle scelte diplomatiche della Repubblica affidata al suo cancelliere, filone risalente al Salutati. Il pieno rispetto dei canoni storiografici dell'umanesimo, dall'uso degli *exempla* edificanti alla *brevitas* stilistica, trasfigura in una forma letteraria elevata un contenuto riscontrabile infinite volte nei dispacci diplomatici dettati dall'Accolti in qualità di cancelliere: persuadere i destinatari che i fiorentini sono buoni cristiani e nel contempo muoverli a prendere le armi contro i turchi, esaltando il valore etico-religioso dell'impresa.

È proprio il messaggio racchiuso nell'opera che induce il Black a prendere in esame i rapporti fra il governo fiorentino ed il programma di crociata lanciato dai papi Nicolò V, Callisto III e Pio II (1453-64), giungendo a rivedere, o per meglio dire a sfumare, il luogo comune secondo il quale gli interessi commerciali in Oriente e l'ostilità con Venezia pregiudicarono sempre ogni reale intenzione fiorentina di muovere guerra ai turchi: la realtà fu più complessa, in quanto Firenze oscillò costantemente fra il sostegno opportunistico al progetto papale e la giustificata diffidenza verso l'esito effettivo di tali iniziative, non volendosi sbilanciare prima delle altre potenze. Come per tutte le scelte capitali in politica estera, l'opinione pubblica fiorentina era divisa in due fronti: Cosimo de' Medici e la

maggioranza del regime dimostrarono per lo più scetticismo ed ostilità verso la crociata, benché Cosimo curasse di non perdere le simpatie del papa, dati gli utili che al banco Medici derivavano dalla depositaria apostolica.

L'Accolti sembra piuttosto appartenere alla tendenza opposta a quella medicea, non solo per l'attaccamento sentimentale che la sua opera dimostra al tema, caro alla devozione popolare e ben vivo nella Toscana del Quattrocento, del pellegrinaggio in Terrasanta, ma soprattutto per i suoi legami personali con il circolo degli Acciaiuoli, famiglia che detenne la signoria di Atene e Corinto fino al 1460, quando fu spodestata da Maometto II, e che per un ovvio desiderio di rivincita sosteneva in Firenze tanto la crociata quanto l'amicizia con Venezia.

La composizione del *De bello* cadde proprio nel momento in cui, verso la fine del 1463, Cosimo maturava un'inversione di linea, provocata soprattutto dalle insistenze di Francesco Sforza duca di Milano, il quale temeva un riavvicinamento fra il papa e la Serenissima. L'anno successivo, ser Benedetto, quasi a confermare tale indirizzo della politica medicea che mise temporaneamente in crisi la posizione di Cosimo in Firenze, dedicò la sua opera a Piero di Cosimo, il quale di lì a pochi mesi otterrà all'uopo da Paolo II la depositaria della crociata e dell'allume di Tolfa.

Visto nei suoi retroscena, il *De Bello* suscita il nostro interesse quale sintesi ed espressione ideologica di un certo atteggiamento dell'ambiente politico e culturale della Firenze quattrocentesca nei confronti del problema della crociata. Al Black va il merito di aver saputo sviluppare tale questione in tutte le sue implicazioni, da quelle politico-diplomatiche a quelle simbolico-religiose e letterarie, in un libro encomiabile per vastità di problemi e completezza di esecuzione.

MARCO PELLEGRINI

BARBARA MCCLUNG HALLMAN, *Italian Cardinals, Reform, and the Church as Property. 1492-1563*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1985, pp. 232.

Il « vuoto » lasciato dalla storiografia tradizionale nello studio delle istituzioni ecclesiastiche cinquecentesche (quel « vuoto » per decenni riempito dall'interpretazione della riforma pretridentina e tridentina come « riforma cattolica ») è certamente oggi più chiaramente visibile e quindi è forse più facile avviare (come sta acca-

dendo) una serie di ricerche tese a scavare seriamente in questa direzione. E la direzione è, anzitutto, quella di conoscere i dati effettivi del problema, al di là dei pregiudizi che hanno interpretato, di volta in volta, la riforma della Chiesa nel '500 come moralistica lotta agli « abusi » del clero e della curia romana ovvero, all'opposto, come tentativo serio e impegnato, ma immancabilmente votato alla sconfitta, per cui dopo il Tridentino tutto o quasi sarebbe rimasto in buona sostanza com'era prima. In realtà se si superano questi atteggiamenti estremi, si impongono domande radicali. Anzitutto: è esistita una « riforma cattolica » nel senso tradizionale che la storiografia ha dato al termine? Oppure essa non è stata altro che una copertura « ideologica », prima ancora che storiografica, per la Chiesa del tempo? Ancora: se una riforma è esistita — nei termini di un realistico tentativo di risolvere questioni strutturali dell'istituzione ecclesiastica —, essa è fallita oppure ha prodotto dei risultati significativi? È certo che la Chiesa uscita dal Concilio di Trento non era la stessa conosciuta prima di esso. Modificazioni decisive vi furono, anche sul piano dei meccanismi istituzionali. Ma probabilmente l'insieme delle resistenze, degli interessi, dei privilegi preesistenti rimasero anche dopo, seppure attraverso compromessi e aggiustamenti. Inoltre è difficile parlare di *una* riforma della Chiesa nel XVI secolo: ciò che a questo proposito proponeva un Contarini non era certamente ciò che pensavano (e in parte realizzarono) un Paolo IV e un Pio V (detto in altri termini: non è forse esistita una linea di riforma istituzionale controriformista e, al limite, « inquistoriale », forse anche parzialmente indipendente dal Concilio?).

Rispetto a questa serie di problemi il volume di Barbara McClung Hallman si presenta come un contributo specifico e delimitato, ma decisivo, poiché affronta una delle questioni principali della riforma ecclesiastica e cioè il sistema di accumulazione delle rendite cardinalizie. L'autrice, basandosi su un'ampia documentazione tratta soprattutto dalla Camera apostolica e dalla Dataria, esamina le carriere di oltre cento cardinali italiani suddivisi in tre fasce cronologiche (quelli nominati tra il 1512 e il 1519, tra il 1520 e il 1539 e tra il 1540 e il 1549), sui quali fornisce anzitutto dei dati molto significativi relativi alla composizione sociale: il 70% circa proviene dall'Italia settentrionale e centrale e quasi il 90% dai centri urbani; l'85% inoltre è di origine nobiliare, comprendendo in questa definizione sia la nobiltà feudale, grande e piccola, sia i patriziati cittadini, sia infine i ceti nobili di più recente formazione. Sono proprio queste due ultime categorie a prevalere nelle nomine cardinalizie del 1540-1549, mentre, costantemente per tutto il periodo esaminato, i

porporati provenienti da umili famiglie si mantengono attorno al 14-15%. Altro discorso va fatto per la formazione culturale e la scelta del corso di studi: pur premettendo che un criterio di classificazione in tal senso è assai difficile e spesso arbitrario, la Hallman è in grado di segnalare una prevalenza di giuristi e letterati (circa il 70%) tra i cardinali del campione prescelto, con un incremento dei primi tra il 1540 e il 1549 corrispondente al già menzionato aumento dei cardinali provenienti dalla piccola e nuova nobiltà nello stesso decennio: segno che gli studi giuridici offrivano più facili opportunità di carriera in seno alla Chiesa.

Definito così il campione, la Hallman passa ad indagare i modelli di accumulazione e distribuzione delle rendite cardinalizie, anzitutto di quelle vescovili. Dai dati forniti risulta che i 102 cardinali esaminati furono complessivamente titolari di 384 sedi episcopali, cifra che conferma la vastità del fenomeno della non residenza e l'alto indice di possessi multipli che è infatti del 65% tra il 1512 e il 1519 e del 66% tra il 1520 e il 1539, scendendo poi notevolmente nel decennio quando la percentuale si rovescia a favore dei titolari di una sola diocesi (70%). Da notare che questo fenomeno implicò il depauperamento di molte diocesi (a causa del drenaggio di larga parte delle rendite attraverso il meccanismo delle pensioni e delle resignazioni) e che tra queste le più ricche e politicamente importanti erano di fatto esclusivo appannaggio dei cardinali.

Tuttavia, se il papato farnesiano sembra ridurre il cumulo dei benefici maggiori, si assiste nel contempo ad un costante aumento dell'assegnazione ai cardinali dei benefici minori e ad un parallelo incremento delle pensioni gravanti su benefici ecclesiastici, le quali crebbero sia nel numero sia nell'entità delle somme erogate. Malgrado i tentativi di riforma non vennero meno — almeno fino agli anni '60 del secolo — gli strumenti tipici della resignazione beneficiale (con la riserva di pensione sulla rendita, la possibilità di permuta o di indicazione del successore e il mantenimento della dignità acquisita), del cumulo dei benefici (anche incompatibili) e delle pensioni apostoliche su benefici ecclesiastici. Nel periodo esaminato le resignazioni con regresso da parte dei cardinali italiani si mantennero attorno ad una percentuale del 90% sul totale delle resignazioni, mentre per gli anni 1512-'19, 1520-'39 e 1540-'49 rispettivamente il 76%, l'83% e il 60% dei cardinali cumularono benefici minori, di cui, per le stesse fasce cronologiche, il 91%, 91% e 90% erano incompatibili. Costante è anche dal 1492 al 1563 la curva delle resignazioni con riserva totale o parziale della rendita beneficiale (il cui vertice si tocca nel decennio 1520-'29), mentre un numero minore

di cardinali tra il 1510 e il 1559 si riserva una pensione annuale fissa attraverso la *resignatio* di benefici italiani e, più raramente, di benefici posseduti all'estero. Proprio la pensione, anzi, sembra divenire sempre più il metodo cui ricorre la Chiesa per mantenere in vita non solo una burocrazia in espansione e i suoi quadri pastorali, ma anche le corti cardinalizie. Il Concilio, infatti, seppur con molti limiti, colpì i più evidenti abusi in materia beneficiale vietando il cumulo e ponendo varie restrizioni alle molte clausole che garantivano la successione ereditaria (rinunzie *ad favorem*, regressi, coadiutorie, ecc.), alle commende e ad altri tipi di collazione che avevano gravemente danneggiato la cura d'anime. Per quanto queste pratiche proseguissero tra eccezioni e dispense ben oltre la metà del secolo, la progressiva dilatazione delle pensioni *in titulum* o *in locum beneficii* dimostra come queste ultime compensassero i limiti in qualche modo imposti all'organizzazione beneficiaria dai decreti tridentini.

Un altro meccanismo di accumulazione delle rendite cardinalizie era rappresentato dalla *facultas testandi* che consentì ai cardinali di acquisire un vasto potere personale e clientelare e spesso di creare vere e proprie fortune familiari, potendosi trasmettere per più di una generazione sia benefici che pensioni con l'unica limitazione della non laicità del destinatario. Il che non impedì che, in altri modi, buona parte delle ricchezze della Chiesa e dei redditi da proprietà ecclesiastica passassero in mano ai laici, soprattutto in epoca pretridentina. La Hallman ricostruisce i modi di questo passaggio che avvenne sia mediante alienazioni dirette (spesso falsificate) sia tramite locazioni *ad longum tempus* divenute poi titolo di proprietà per il possesso continuato; ed avvenne evidentemente con l'assenso dei pontefici, stante la larghezza nella concessione di licenze necessarie per includere i redditi da proprietà ecclesiastica nei testamenti e per affittare i benefici con contratti a termine ma rinnovabili. L'autrice fornisce un'ampia lista di cardinali protagonisti di queste locazioni che aumentarono costantemente nel corso della prima metà del secolo. Le locazioni, sovente utilizzate dai cardinali per tamponare le ricorrenti crisi finanziarie, si estendevano, nei casi considerati, da un minimo di due ad un massimo di ventinove anni; circa la metà avevano una durata triennale (come stabilito nel 1467 dalla bolla *Ambitiosae cupiditati* di Paolo II), un quinto di due anni, un sesto di nove anni (questi ultimi tutti nell'Italia del Nord), uno solo di sedici ed uno di ventinove, e concernevano non solo proprietà italiane ma anche possessi esteri. Ma ciò che è più sintomatico è che tra gli anni '30 e '50 del secolo i rinnovi concessi per tali contratti non erano più per un solo triennio ma « *ad duo alia triennia* »,

il che favorì la trasformazione della locazione in alienazione a vantaggio soprattutto dei banchieri italiani. Un significativo tentativo di riforma nella materia si ebbe con Paolo IV che nel 1555 annullava tutti i contratti di locazione superiori ai tre anni; Pio IV tuttavia cassò di fatto questo provvedimento consentendo la ripresa di tale pratica, cui il Tridentino aveva cercato di porre un freno comminando la scomunica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici ed incaricando i concili provinciali di revisionare le locazioni enfiteutiche degli ultimi trent'anni.

Anche la distribuzione di benefici e di pensioni ai familiari e ai componenti le corti cardinalizie era un diffuso sistema di accumulazione delle rendite e di rafforzamento del proprio potere. Nel periodo preso in esame dalla Hallman relativamente pochi furono i familiari di cardinali italiani che ricevettero vescovati (solo 22, per lo più segretari dei cardinali stessi). Più importante fu invece il diritto alla collazione beneficiale, frequentemente realizzato mediante resignazioni con riserva di collazione (prevalenti sul totale negli anni '20 e '40 del secolo), e il sistema delle pensioni che, sebbene inferiori a quelle cardinalizie, aumentarono anch'esse intorno alla metà del secolo. Tuttavia il fenomeno più diffuso tra i cardinali fu quello del nepotismo: quasi il 90% di essi nel 1512-'19, l'86% nel 1520-'39 e il 90% nel 1540-'49 fece ottenere benefici ecclesiastici ai parenti, o direttamente, con resignazioni *ad favorem*, o avvalendosi della loro autorità o ancora tramite coadiutorie con diritto di successione. Ciò conferma come il nepotismo sia stato nel XVI secolo un canale di mobilità sociale verso l'alto e un efficace strumento di cooptazione al governo della Chiesa, soprattutto centralmente, com'è dimostrato peraltro dall'alta percentuale di membri di famiglie cardinalizie che ricoprivano uffici di curia (più del 50%), facilitati anche dal sistema della venalità degli uffici. E il nepotismo fu anche un metodo di interscambio politico-economico che incise sui meccanismi finanziari del papato: molti banchieri infatti, nel periodo che va da Alessandro VI a Pio IV, ottennero la porpora cardinalizia e molti di quelli operanti a Roma erano imparentati con i cardinali. La ricerca della Hallman rivela insomma che se la riforma fiscale del XVI secolo fallì in larga parte, ciò dipese anche dalle aspirazioni sociali delle famiglie nobili italiane che trovarono nella carriera cardinalizia, e attraverso questa in quella curiale, uno dei principali meccanismi di accumulazione delle rendite oltre che di ampliamento del proprio potere. Di fatto i membri delle famiglie cardinalizie e pontificie occuparono i posti chiave nel governo e nell'amministrazione dello Stato Pontificio: la Hallman documenta

ampiamente questa affermazione e, in questo quadro, si sofferma sul ruolo della Dataria che si trasforma sempre più, a dispetto dei tentativi di riforma, in una tesoreria privata del pontefice in grado di sovvenzionare e mantenere, parallelamente alla Camera apostolica, i quadri medio-alti di un'amministrazione temporale e di una struttura ecclesiastica sempre più estesa, complessa ed esigente.

Si comprende a questo punto come la mole di dati archivistici elaborata nella ricerca sembri dimostrare una sostanziale immutabilità, un'insormontabile permanenza dei cosiddetti abusi almeno fino agli anni '60 del secolo, nonostante le battaglie sostenute sin dalla metà degli anni '30 dai gruppi favorevoli ad una radicale riforma ecclesiastica (il riferimento è naturalmente, ed anzitutto, al gruppo contariniano). Né valsero a modificare i metodi di accumulazione delle rendite cardinalizie i reiterati tentativi di porre un limite ad esse in funzione di una redistribuzione globale delle rendite ecclesiastiche e quindi essenzialmente dei benefici. Anzi, la Hallman nota che, parallelamente ai progressivi scacchi subiti dalle varie proposte di riforma, l'attenzione stessa dei riformatori si spostò via via dai problemi strutturali ed istituzionali alla questione della scelta degli uomini, ai criteri di selezione dei quadri ecclesiastici, alla riforma del costume dei singoli: saranno questi ultimi a doversi adeguare ad un modello ideale armonicamente integrato nella prassi e nelle strutture ecclesiastiche esistenti. Ma qui siamo forse già cronologicamente oltre il periodo preso in esame da questo volume: resta ancora da vedere quanto e come lo spartiacque del Tridentino abbia modificato la formazione, le carriere e le scelte del ceto cardinalizio italiano dalla seconda metà del secolo XVI ai primi del XVII.

ALBERTO AUBERT

ELLERY SHALK, *From Valor to Pedigree. Ideas of Nobility in France in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1986, pp. XVIII + 242.

Di Ellery Shalk conoscevamo due brevi saggi pubblicati nel 1976 e nel 1982, dedicati rispettivamente al mutamento delle attitudini collettive riguardo all'idea di nobiltà durante le guerre di religione in Francia (*The Appearance and Reality of Nobility in France during the Wars of Religion: An Example of How Collective Attitudes Can Change*, in « The Journal of Modern History », XLIII, 1976, pp. 19-31), e al fenomeno dell'ennoblement considerato nell'arco di tre secoli, dal 1350 al 1660 (*Ennoblement in*

*France from 1350 to 1660*, in « Journal of Social History », XVI, 1982, pp. 101-10). Ora, in quest'opera di più ampio respiro, lo studioso americano intende offrirci un quadro organico delle sue tesi, a fondamento delle quali c'è la convinzione che la linea maestra della ricerca storica è quella in cui lo studioso delle *mentalités* si sviluppa in parallelo con l'analisi di *social reality and change*.

Seguiamo dunque Shalk nel suo itinerario interpretativo, che prende le mosse dai secoli del medioevo. Nel XIV secolo, infatti, si afferma in Francia quell'idea di nobiltà, che si sarebbe conservata intatta fino agli ultimi decenni del Cinquecento: è la *noblesse* come professione e funzione militare, che trae alimento, si giustifica e si conserva attraverso l'esercizio della *virtue*. È ben vero che, nella realtà della Francia del primo Cinquecento, essere nobile significava soprattutto godere di uno *status* privilegiato che si trasmetteva ereditariamente (tanto che, in un trattato pubblicato nel 1535, il medico lionese Symphorien Champier non aveva dubbi nell'identificare il non nobile nel *tailable*, cioè in chi pagava la taglia). Ma, secondo Shalk, ben pochi ne erano consapevoli, e l'immagine tradizionale della nobiltà come classe militare continuava a dominare incontrastata. Certo, un giurista come André Tiraqueau poteva nel suo trattato *De nobilitate* (la cui prima edizione uscì nel 1549), indicare tra le virtù proprie del nobile l'esercizio dell'avvocatura e lo studio delle lettere; ma quello di Tiraqueau era, dopo tutto, « basically a legal study » (p. 51). La gente comune (« the people ») poco si curava delle tesi dei giuristi culti, né conosceva i testi di un Baldassar Castiglione e degli altri trattatisti italiani del XV e del XVI secolo: felicemente ignari del dibattito intorno alla nobiltà che si era sviluppato al di là delle Alpi, i Francesi continuarono a credere, almeno fino agli anni Ottanta del Cinquecento, nel mito della *noblesse* come classe professionale e non ereditaria di *bellatores*. Soltanto nei primi anni Novanta, di fronte alla minaccia proveniente dalle classi popolari, i nobili si resero conto che, per conservare un'egemonia fino allora indiscussa, ma ora seriamente contestata, occorreva un cambiamento di mentalità, l'introduzione cioè di una « modern idea of nobility » (p. 109).

Ed ecco quindi, in stretta connessione logica e cronologica con l'ascesa di Enrico IV e con la vittoria della tendenza *politique*, nonché con la « *société de blocage des notables* » che ne derivò, l'affermarsi della nuova visione della nobiltà di sangue. Questo ribaltamento ideologico si rifletté con effetti durevoli nelle *marques de noblesse*, cioè nei segni e privilegi che tradizionalmente concorrevano a distinguere e caratterizzare l'uomo nobile. A partire dai

primi decenni del Seicento emersero, infatti, nuovi criteri di differenziazione: la moda delle genealogie, con la costruzione di ascendenze più o meno storicamente fondate; la piena legittimazione della carriera giudiziaria tra gli esercizi degni del gentiluomo; la diretta associazione tra ricorso al duello e nobiltà; e, soprattutto, la nuova valutazione positiva della cultura come virtù nobile, che si espresse nella fondazione di accademie riservate ai nobili, nella moda dei *salons*, nella diffusione dei libri «cortesi» sul modello del Castiglione (ricepito, dunque, con un secolo di ritardo). Intorno agli anni 1650-1660 il processo si poteva considerare concluso: e come esempio suggestivo ed eloquente dell'avvenuta trasformazione, Shalk ricorda i personaggi del *Bourgeois gentilshomme* di Molière, con la contrapposizione tra un Dorante nobile colto e un Monsieur Jourdain rozzo borghese. «The roles are reversed from a century earlier, when the typical noble would have been in Monsieur Jourdain's place» (p. 198).

Da quest'analisi Shalk ricava alcuni punti fermi. In primo luogo, quella che si verificò tra XVI e XVII secolo fu «an adaptation and a transformation by the nobility in response to changing circumstances during the period, rather than a decline» (p. 209). Frutto di tale trasformazione non fu, perciò, la sconfitta della nobiltà, ma la creazione di una serie di *élites* di cui la nobiltà rappresentava uno *status* legale relativamente facile da ottenere. Questa situazione non fu scalfita dalla Rivoluzione: prima e dopo di essa le *élites* costituitesi alla fine delle guerre di religione continuarono ad esercitare un'egemonia politica, economica e culturale in Francia. Ciò fu reso possibile proprio dal fatto che la nobiltà, tra XVI e XVII secolo, «had lost its essential military purpose and function» (p. 222). Con tale asserzione Shalk chiude, per dir così, il cerchio, auspicando il moltiplicarsi di indagini settoriali che (come quella di J. B. Wood per l'*election* di Bayeux pubblicata nel 1980) possano confermare le linee di fondo di una tale interpretazione.

Non si può negare che l'analisi serrata di Ellery Shalk sia in più punti suggestiva e ben documentata, soprattutto laddove è ricostruito il progressivo mutare delle *marques de noblesse* nel corso del Seicento. Tuttavia, a lettura ultimata, restano alcune perplessità: qui ci limiteremo a indicarne una, che ci pare emblematica, perché si riferisce all'atteggiamento spesso unilaterale che Shalk assume di fronte alle fonti esaminate. Come si è detto, egli nega recisamente che il dibattito sulla nobiltà sviluppatosi in Italia abbia avuto echi rilevanti in Francia per tutto il corso del Cinquecento. Che dire allora, per fare un solo esempio, della traduzione francese del *Dia-*

*logo dell'onore* di G. B. Possevino uscita a Parigi nel 1557, quattro anni dopo l'edizione originale? Basta scorrere gli annali tipografici di quegli anni, per accorgersi che anche in Francia (o almeno a Parigi) esistevano negli anni Cinquanta e Sessanta del Cinquecento uomini disposti a considerare la questione della nobiltà in un'ottica diversa dalla pura e semplice identificazione del gentiluomo con l'armigero. Esisteva, in altri termini, una classe sociale che George Huppert, in un noto saggio del 1977, ha proposto di chiamare *gentry*, e che forse meriterebbe di essere definita patriziato: « famiglie, che negano di essere appartenenti alla borghesia, che insistono nell'affermare di 'vivere nobilmente' (ossia al modo dei nobili) e che si lagnano di essere reputeate dai *gentilshommes* come famiglie di condizione sociale inferiore alla loro » (G. Huppert, *Il borghese-gentiluomo*, trad. ital. di A. Prandi, Bologna, Il Mulino 1978, p. 25). Senza voler indulgere a schematismi di maniera, ci pare incontrovertibile « la disparità, il contrasto profondo d'idee, di sentimenti e di occupazioni » tra questa aristocrazia urbana alla conquista delle terre signorili e contadine, e l'antica nobiltà di spada. Già lo aveva notato Lucien Febvre in alcuni capitoli della sua *thèse* del 1912 su *Philippe II et la Franche-Comté*, opera certo invecchiata e per più versi discutibile (si pensi all'uso poco appropriato del termine 'borghesia'), ma straordinariamente lucida nel mettere a fuoco un fondamentale problema storico. In conclusione, non ci trova consenzienti il tentativo di Shalk di espungere dal quadro « mentale » del Cinquecento francese ogni traccia della visione patrizia della nobiltà, se non alternativa, certo concorrente con quella feudale-militare ancora in auge.

CLAUDIO DONATI

J. DAY - B. ANATRA - L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), Torino, UTET, 1984.

Delio Cantimori, rievocando gli anni del suo insegnamento liceale a Cagliari, parlava di una sorta di « patriottismo autonomistico » come tipico atteggiamento degli intellettuali sardi verso le vicende della propria isola. Anche Marc Bloch avrebbe affermato nel 1938 che la storiografia sarda era animata da un « très honorable patriotisme provincial ». Nonostante il livello medio delle ricerche di storia locale sia stato, in questi ultimi quarant'anni, più che dignitoso, bisogna, tuttavia, constatare che l'incidenza degli studi

di argomento sardo sugli indirizzi, sugli orientamenti, sulle problematiche del recente dibattito storiografico è stata modesta, se non addirittura del tutto irrilevante.

Nel 1977 Marco Tangheroni osservava sulla « Nuova Rivista Storica » che anche in opere di ampia circolazione, come, ad esempio, la *Storia d'Italia* Einaudi, veniva dedicato pochissimo spazio alle vicende della Sardegna; « salvo qualche eccezione — afferma —, potrebbe dirsi: *Sardum est, non legitur* ». Bisognerebbe, a questo proposito, domandarsi se l'oggettiva sottovalutazione dell'industria editoriale verso la storia della Sardegna — che però non si riscontra in altri campi, come ad esempio nella narrativa o nell'archeologia — non sia in qualche misura imputabile alla stessa storiografia sarda, chiusa troppo spesso nel proprio guscio, attenta soprattutto a problematiche eminentemente locali ed inserita in un dibattito che ha, di fatto, poca rilevanza all'esterno. A ciò si devono aggiungere la scarsa circolazione nazionale del libro edito in Sardegna e la limitata diffusione delle riviste di storia sarda. Si è verificato, quindi, una specie di autoconsumo storiografico rivolto quasi esclusivamente al pubblico isolano, il quale, ovviamente, è stato tradizionalmente più attento alle tematiche « interne » — diciamo così, « autonomiste » — che non ai momenti di saldatura tra la storia regionale e quella nazionale o, al limite, mediterranea. La nuova esigenza di riscoprire la cosiddetta « identità » linguistica e storica dei sardi, il recente revival « etnico » e autonomistico hanno finito però, per rovesciare i termini classici del rapporto tra storia regionale e storia nazionale. Come in una lente deformante la realtà storica regionale viene ingigantita. Si colgono in essa percorsi radicalmente divergenti dal contesto storico europeo e momenti di originalità quasi assoluta.

In questo contesto il libro di John Day, Bruno Anatra, Lucetta Scaraffia costituisce senza dubbio una delle più importanti opere sulla Sardegna apparse in questi ultimi anni. La *Storia d'Italia* UTET diretta da Giuseppe Galasso, rispetto alla *Storia d'Italia* Einaudi attenta alle varie « durate » delle strutture più profonde della realtà italiana, ha affrontato la storia del nostro paese ripercorrendo il consolidato terreno dell'eredità istituzionale degli antichi Stati preunitari. È un taglio, forse poco alla moda, ma decisamente utile per cogliere la ricchezza della vita civile, politica, sociale, culturale delle differenti regioni italiane.

Il libro di Day, Anatra, Scaraffia copre un arco cronologico, che va dall'Alto Medioevo sino alla « fusione perfetta » del 1847. Colma, quindi, una grave lacuna del mercato editoriale. Sinora man-

cava, infatti, un'opera complessiva, nuova e aggiornata, sulla storia della Sardegna medievale e moderna. Bisognava ancora ricorrere alla classica, ma superata, opera di Giuseppe Manno, alla non sempre attendibile *Storia della Sardegna* di Raimondo Carta Raspi o a superficiali manualetti di sintesi.

I tre saggi che compongono il volume sono molto diversi fra loro. Attento soprattutto ai ritmi di fondo ed alle trasformazioni delle strutture economiche e sociali è il saggio di John Day. Più in sintonia con l'impostazione della *Storia* galassiana, teso a cogliere i molteplici aspetti della storia politica e istituzionale, si mostra invece l'ampio contributo di Bruno Anatra. Quasi schiacciato dai due precedenti studi appare il saggio di Lucetta Scaraffia che ripercorre le vicende sette-ottocentesche.

Il contributo di Day, *La Sardegna e i suoi dominatori del secolo XI al secolo XIV*, è apertamente ispirato alle tesi di Fernand Braudel sulle temporalità differenziate nella storia dell'uomo, che variano dalla breve durata degli avvenimenti alla lunga durata delle strutture. Nella « storia della Sardegna coloniale », Day distingue quattro suddivisioni principali: dal lato del movimento, le vicende diplomatiche-militari e le istituzioni civili; dal lato dell'inerzia, la società contadina e le strutture agrarie. Tale dicotomia non si riduce affatto ad una semplice scelta di natura storiografica, essa dipende anche dai fenomeni oggettivi di « accelerazione » e di « rallentamento » del processo storico stesso. L'immobilismo e la lentezza nei cambiamenti della struttura agraria sarda spingono Day a proporre una sorta di sguardo « a ritroso », basato su una documentazione posteriore al periodo in questione, inchieste di ispirazione fisiocratica, dizionari topografici, trattati di agronomia, tradizioni popolari: insomma, un « lungo » Medioevo che finisce per abbracciare anche l'età moderna sino almeno alle riforme della prima età del XIX secolo. I movimenti di fondo individuati da Day (penuria di uomini, povertà di risorse, habitat disperso, tardivo sviluppo urbano stimolato dalla colonizzazione mercantile, scambio ineguale di risorse, ecc.) diventano, infatti, vere e proprie costanti della storia economica e sociale sarda, dove le continuità prevalgono sui cambiamenti.

Se la *longue durée* braudeliana consente un utile e stimolante approccio alle persistenze ed alle trasformazioni strutturali nel lungo periodo, essa si rivela, però, scarsamente idonea ad analizzare le tematiche relative alle istituzioni giudicali ed agli ordinamenti comunali. In questo campo, gli studi di storia del diritto, in particolare quelli di Francesco Brandileone, di Enrico Besta, di Arrigo

Solmi, di Ugo Guido Mondolfo (ma soprattutto del Besta), ispirati ai canoni della scuola economico-giuridica, avevano profondamente rinnovato ed arricchito la storiografia locale. Anzi, si può affermare che grazie a questi studi la Sardegna ha assunto una posizione di rilievo nell'ambito della storiografia giuridica italiana. È un filone che anche nel secondo dopoguerra ha continuato a produrre i suoi frutti, come dimostrano i lavori di Antonio Era, di Ennio Cortese, di Luigi Berlinguer e la recente, chiara sintesi di Francesco Artizzu (*La Sardegna pisana e genovese*, Chiarella, Sassari, 1985). Day evita di raffigurare uno Stato pressoché immutabile nonostante le trasformazioni dell'economia e della società e le « accelerazioni » dovute ai « poli di sviluppo » mercantile dei secoli XIII e XIV. Certo, egli preferisce non addentrarsi in un terreno squisitamente istituzionale — campo tradizionale delle ricerche di storia giuridica — come quello degli ordinamenti amministrativi, delle forme di governo, della sovranità giudiciale, delle corti di giustizia, delle assemblee magnatizie, del rapporto diritto-consuetudine. Le caratteristiche dello Stato giudiciale sono da Day costantemente poste in relazione alle strutture profonde della società isolana. In questa prospettiva una nuova attenzione viene in particolare dedicata alle finanze giudiciali, cioè ai redditi demaniali, alle dogane, alle imposte sulle persone fisiche, ai diritti reali e a quelli di giustizia.

Assai penetrante è l'analisi della società giudiciale, della popolazione servile, delle classi subalterne, della condizione contadina, delle comunità rurali e dei ritmi del lavoro agricolo-pastorale. Day descrive talvolta con crudo realismo una società agraria arretrata calata in una dimensione di sottosviluppo « coloniale »: ad esempio l'istituto delle *donnicalias*, dipinte liricamente dal Solmi come « grandi estensioni di territorio, provvedute ormai di un villaggio (...) diventate la sede ordinaria delle operazioni commerciali delle industrie repubbliche italiane », viene valutato sotto una luce certamente meno idilliaca e più prosaica. Le *donnicalias* sono piccoli possedimenti territoriali, modesti casali demaniali ceduti con la popolazione servile, il bestiame, le terre, le immunità fiscali alle cattedrali di Pisa e di Genova. Base di penetrazione, quindi, come sostiene Day, dei mercanti delle città tirreniche per il drenaggio delle risorse agricole. A conclusioni non dissimili son giunti anche i settori più attenti della storiografia giuridica. Ennio Cortese in un recente saggio in cui viene finemente analizzata la natura giuridica dell'istituto, ritiene che le *donnicalias* si inseriscano in una « politica rivolta ormai ad assoggettare completamente l'isola, per ridurla a un regime che si potrebbe dire — in senso moderno — coloniale » (E. Cortese,

*Donnicalie. Una pagina dei rapporti tra Pisa, Genova e la Sardegna nel sec. XI*, in *Scritti in onore di Dante Gaeta*, Milano, Giuffrè, 1984). Attento, inoltre, secondo la tradizione storica francese, alle forme della vita quotidiana, Day ci offre un quadro del tenore di vita, dei beni, del patrimonio, degli interessi dei ceti dominanti, sia di un grande proprietario terriero sardo, come Gottifredo d'Arborea morto nel 1253, sia di un ricco mercante pisano trapiantato a Cagliari, come Neri da Riglione, morto nel 1317.

Il modello economico proposto da Day per il Basso Medioevo sardo è quello dello « scambio impoverente »: caratterizzato cioè, da un lato, da una corrente di esportazione massiccia dei prodotti agricoli, grazie alla manodopera servile ed ai bassissimi costi di produzione, e dall'altra da una « carestia permanente » di granaglie e di buoi da aratura. Questo taglio interpretativo, indubbiamente utile per cogliere nel lungo periodo le « strategie coloniali » pisano-genovesi e quelle successive catalano-aragonesi, porta inevitabilmente ad una sottovalutazione dello sviluppo delle città e della civiltà comunale in Sardegna. Gli ordinamenti comunali sardi, di chiara derivazione pisana e in misura minore genovese, seppero, però, interpretare la realtà locale e recepire la tradizione consuetudinaria, soprattutto a proposito dell'agricoltura e della pastorizia. Le città — Cagliari, Sassari, Villa di Chiesa, la giudicale Oristano e le signorili Alghero e Castelgenovese — non erano l'avamposto inerte di un colonialismo rapace, ma una realtà viva, dinamica, capace di importare improvvise « accelerazioni » alla realtà locale e di fondere in un amalgama nuovi gruppi etnici e tradizioni culturali profondamente diverse. In questa direzione si muovono le ultime ricerche di storia urbana medievale, come il libro di Marco Tangheroni su Villa di Chiesa (M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1985), o le relazioni presentate al convegno del 1983 su Sassari e i suoi statuti dei primi del Trecento (*Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, Cagliari, Edes, 1986).

Day utilizza nel proprio saggio soprattutto fonti edite — sia quelle ampiamente note del secolo scorso, i « condaghi » monastici, gli statuti e le fonti giuridiche, sia i documenti assai importanti pubblicati da Francesco Artizzu per il periodo pisano — che, però, spesso non sono state « spremute » a fondo o lette con la dovuta attenzione dalla storiografia locale. L'apporto dello storico americano alla storia medievale sarda è nuovo e originale. Egli ha evitato di riproporre ancora una volta le ormai vecchie interpretazioni della scuola economico-giuridica, ma ha preferito soffermarsi su quegli

aspetti, dalle strutture profonde del mondo rurale alle forme della vita quotidiana, dei movimenti di fondo dell'economia ai ceti sociali, che sinora erano rimasti parzialmente in ombra.

Nel saggio di Bruno Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, la storia economica rimane, invece, sullo sfondo. L'attenzione di Anatra è, infatti, volta a reinterpretare con occhi nuovi, e alla luce del dibattito internazionale sulla formazione dello Stato moderno, le vicende della storia sarda dalla guerra mediterranea dei «cento anni» (1323-1410), che portò alla difficile conquista catalana dell'isola, sino alla fine della dominazione spagnola. L'ampio contributo di Anatra — sono ben 472 pagine, oltre la metà dell'intero volume —, costruito in gran parte su una vasta documentazione archivistica, si innesta in quel filone della storiografia italiana attento soprattutto alla dinamica delle istituzioni e dei ceti sociali ed in quelle tendenze storiografiche che hanno rettificato e problematizzato il tradizionale giudizio negativo sulla monarchia di Spagna nei secoli XVI e XVII.

La prima parte del saggio di Anatra si apre con la descrizione delle complesse fasi della conquista catalana dell'isola. Ad Alberto Boscolo spetta il merito di avere, negli anni cinquanta e sessanta, dilatato gli spazi della storia sarda nel più ampio quadro mediterraneo e nella proiezione marittima della Corona d'Aragona. Anatra va oltre le indicazioni boscoliane e colloca le vicende sarde all'interno della storia catalano-aragonese del XIV e XV secolo, caratterizzata da forti spinte economiche e militari per l'espansione mediterranea, da un organico disegno volto a trapiantare in Sardegna i propri ordinamenti amministrativi e le proprie istituzioni giuridiche (*Corts*, feudi, governatore generale, *veguers* e diritto privilegiato municipale, consolato marittimo, ecc.), ma percorsa anche da momenti di crisi e di malessere politico e sociale, da agitazioni contadine, da scontri tra la piccola nobiltà e i signori feudali nelle campagne, da attriti tra il patriziato e i ceti mercantili e artigiani nelle città. Questo sguardo d'insieme consente di procedere ad una lettura più problematica della natura del conflitto tra la Corona d'Aragona e il Giudicato d'Arborea e di ridimensionare le interpretazioni ottocentesche o quelle «sardiste» degli anni venti che parlavano apertamente di «guerra di indipendenza». Sul modello di quanto aveva fatto Ferran Soldevila per la storiografia catalana, alcune recenti tendenze storiografiche (F. C. Casula, *Sardegna catalano-aragonese. Profilo storico*, Cagliari, Della Torre, 1982) hanno tentato di leggere la storia politica e diplomatica della Sardegna tardiogudiale come la lotta della «nazione sarda» contro l'invasione catalana.

L'interpretazione di Anatra è molto distante da queste tendenze, alle quali non si può tuttavia negare il riconoscimento di aver smosso in qualche modo le acque e di aver avviato una discussione, anche se solo a livello locale, sulla portata drammatica della conquista catalana e sulle ragioni della « resistenza » sardo-aragonese.

La storia della Sardegna aragonese e spagnola tracciata da Anatra non è più storia locale o regionale, ma l'articolazione periferica delle più ampie vicende della Spagna medievale e moderna. In questo senso il suo contributo fa giustizia di quella ormai anacronistica tradizione storiografica locale che, al fine di esaltare il governo sabauda, considerava il dominio spagnolo come il periodo più buio della storia della Sardegna. In realtà, in quell'arco di tempo che va dal XV al XVII secolo, nacque, nel bene e nel male, la Sardegna moderna, con tutte quelle caratteristiche che ancor oggi conosciamo. Non a caso il governo sabauda conserverà le leggi, le istituzioni, le strutture amministrative del periodo precedente. L'età spagnola in Sardegna fu percorsa da stimoli e aperture culturali estremamente vive, da progetti di riforma, da dibattiti politici e giuridici che riflettevano le grandi tensioni del Cinquecento e del Seicento. Dalla ricostruzione di Anatra emerge un nitido quadro degli strumenti istituzionali del governo spagnolo, degli apparati amministrativi, delle tendenze assolutistiche. Un'attenzione particolare è dedicata ai conflitti parlamentari del XVI e del XVII secolo, su cui di recente il Consiglio Regionale della Sardegna ha varato un ambizioso progetto di pubblicazione degli atti e dei capitoli di corte (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, I, *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1986). Ma il saggio di Anatra affronta anche nuovi e poco sondati problemi, come la dinamica dei ceti privilegiati, il peso della nobiltà feudale, la formazione del ceto togato, il ruolo del patriziato urbano, gli interessi dei mercanti, la vita nelle città, le carestie e le pestilenze, le rivalità municipali, l'organizzazione della cultura.

Il saggio di Lucetta Scaraffia, *La Sardegna sabauda*, è una sintesi dignitosa, inferiore, comunque, per sostanza e per metodo ai due contributi precedenti. Forse rispecchia l'impostazione originaria del volume che prevedeva, appunto, saggi più espositivi e meno complessi. L'autrice adotta una periodizzazione in quattro grandi scansioni: la presa di possesso dell'isola (1720-60); il riformismo sabauda (1760-90); i moti antifeudali ed il decennio rivoluzionario (1790-1800); il processo di integrazione con gli Stati di Terraferma (1800-1847). L'impostazione del saggio, afferma la Scaraffia, è molto

« piemontese »: « Ci si è proposti di capire quale sia stato l'atteggiamento dei dominatori subalpini verso l'isola, e quali le reazioni da essi stimulate, cercando di arrivare ad un bilancio del secolo di dominazione sabaudo ». Ma è proprio in questo assunto di base che si colgono le maggiori carenze. A parte gli squilibri nella struttura narrativa e l'episodicità delle fonti archivistiche citate, non emerge in particolare la « visione » che a Torino si aveva della Sardegna. Questi limiti sono evidenti nella parte dedicata al riformismo sabaudo, di cui non appaiono in rilievo né la vasta portata, né l'impianto culturale, né tanto meno l'incidenza reale. Utili spunti per capire le riforme senza illuminismo del periodo boginiano ci vengono ora offerti da Giuseppe Ricuperati (*Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna*, « Studi Storici », 1986, n. 1) che, riprendendo le vecchie intuizioni di Venturi, ricolloca l'opera del Ministro subalpino nel più ampio quadro del Settecento italiano. Il contributo di Ricuperati propone una ridiscussione complessiva del riformismo boginiano estremamente stimolante. La storiografia sarda sul Settecento, anche nei recenti ed importanti lavori di Girolamo Sorgiu (*Storia della Sardegna sabauda*, Bari, Laterza, 1984) e di Carlino Sole (*La Sardegna sabauda nel '700*, Sassari, Chiarella, 1984), ha riproposto però un giudizio riduttivo sull'esperienza boginiana, valutata come una « razionalizzazione senza riforme » (Sorgiu) o come un « riformismo che non rinnova » (Sole). Sicuramente più riuscita, lineare e stimolante è l'analisi che la Scaraffia dedica alla storia sociale ed alle trasformazioni economiche del primo Ottocento. Rispetto ai due saggi precedenti, il buon lavoro di sintesi della Scaraffia appare come un contributo oggettivamente meno nuovo ed ancora condizionato dalle risonanze, talvolta troppo « interne », del dibattito storiografico locale.

ANTONELLO MATTONE

CARLO ZAGHI, *La conquista dell'Africa - Studi e ricerche*, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1984, 2 voll. pp. 1167.

Sono qui raccolti numerosi studi nati lungo il cinquantennio 1928-1980 e che l'autore pubblica o ripubblica con revisioni di vario grado e specie. Tutto quanto nei decenni di attività scientifica e didattica di Carlo Zaghi è riconducibile all'ampio tema della penetrazione europea nel continente africano crediamo si trovi in questi densi volumi, completati da utili indici, da bibliografie parziali su temi singoli nonché da una accurata bibliografia (opera di Pasquale

Sarli) che raccoglie gli estremi di tutti gli scritti di storia coloniale ed africana dell'autore stesso apparsi in libri, giornali, riviste, pubblicazioni di atti di congressi scientifici, raccolte di saggi, voci di enciclopedie ecc. Una semplice occhiata all'indice sistematico dà un'idea della vastità del campo così lungamente esplorato. La sola parte prima *L'Africa davanti all'Europa*, prende quasi duecento pagine nelle quali il discorso ora si allarga a temi affascinanti per la loro sconfinata vastità (si pensi, per limitarsi a qualche esempio a « L'Africa nella coscienza europea del Medioevo e del Rinascimento » a « l'idea di missione dell'Europa » a « La polemica Tocqueville-Gobineau sulla razza » a « l'espansione dell'Islam » al « Bilancio della colonizzazione europea in Africa ») ed ora si restringe su vicende singole o addirittura personali (ad esempio « L'avventura africana di Arthur Rimbaud », « L'imperialismo di Crispi », « Menelik alla vigilia della battaglia di Adua »). Una seconda parte oltre 200 pagine (di cui una settantina occupata da appendici documentarie) è dedicata a *L'Italia in Africa* e però non contiene l'intera vicenda, ma solo l'approfondimento di alcuni svolgimenti (grosso modo fino al 1890) del resto già in parte considerati nella parte precedente e ripresi in quelle successive. La parte terza, intitolata *La valle del Nilo nella politica delle grandi potenze* chiude il primo volume affrontando il vasto tema della lotta per il possesso delle regioni dell'Alto Nilo, la vicenda mahdista con le sue intersezioni italiane che si accentrano intorno alle sorti del remoto abitato di Kassala, alla sua occupazione da parte italiana alla sua restituzione all'Inghilterra nel 1897. Nel secondo volume abbiamo dapprima un blocco abbastanza unitario (parte quarta) centrato sulla vicenda del protettorato italiano in Etiopia dalla rottura del trattato di Ucciali fino alla vigilia di Adua e per certi aspetti anche oltre. Il tutto visto da angolature importanti ma molto specialistiche: missioni Salimbeni e Capucci per non ricordare che due filoni, con pubblicazione di un centinaio di lettere e dispacci dei quali una sola parte già pubblicata in precedenti opere dell'autore. Dopodiché la prospettiva italiana ricompare (ed è portata fino al fascismo) nel ventaglio dei sei capitoli che compongono la parte quinta ed ultima, *Bilanci di politiche coloniali*, così ripartita: « La politica coloniale della Germania guglielmina »; « Le vicende della colonizzazione del Congo »; « La politica coloniale del fascismo », « La rivolta delle colonie contro la politica imperialistica delle potenze », « La politica dell'Apartheid nell'Africa del Sud ». Un impianto così vasto, che tiene scarso conto della cronologia per premiare i collegamenti « trasversali » suggeriti dalla ramificazione dei singoli temi (e talora imposti dal carattere episodico della cin-

quantennale produzione dell'autore) par fatto apposta per scoraggiare il recensore che deve in sostanza rinunciare all'illustrazione delle strutture fondamentali. Entrare nei singoli temi richiederebbe poi uno spazio eccessivo. Ci limiteremo perciò a pochi rilievi certo accidentali ma che ci auguriamo possano dare una certa idea dei contenuti incoraggiandone la lenta assimilazione attraverso una lettura sistematica. Un motivo ricorrente ed affascinante è quello della proiezione dell'Africa sulla coscienza europea: l'Africa sentita come rimorso e al tempo stesso come alternativa, punto di fuga rispetto alla monotonia quotidiana che finisce per accomunare personaggi di sorte diversissima: esploratori, commercianti, mercanti di schiavi, filantropi, una schiera umana che comprende e per certi aspetti può ravvicinare, ad esempio, il re del belgio, Livingstone e Arthur Rimbaud. La capacità di giostrare fra i reconditi legami di destini avventurosi non è l'ultimo dei pregi dell'opera che, in questa accezione, può essere apprezzata ed amata anche dal non specialista. Vi sono poi verità che, una volta lette, sembrano note da sempre per il semplice fatto che stavano sotto i nostri occhi i quali però non sapevano guardare. A portata del vecchio mondo è stato per secoli e secoli un continente immenso (30 milioni di km quadrati di superficie) oggi con almeno 400 milioni di abitanti, con un migliaio di lingue parlate e per lo più non scritte, suddivisibili — pare — in quattro grandi famiglie, con una ricchezza faunistica e folcloristica sconosciute in altre parti del globo. Eppure l'Europa si rivolgerà alla vicina Africa solo nel XIX secolo dopo che sarà stata respinta dalla propria progenie americana resasi indipendente. Difficile cogliere le ragioni precise di questo distanziamento secolare, millenario. Per quante se ne elenchino, si ha sempre l'impressione che qualcosa, la ragione vera, abiti in qualche luogo dove non è facile raggiungerla. L'Africa fu teorizzata come inafferrabile per la sua arretratezza selvaggia, per l'esistenza di animali feroci, per i climi impossibili. Primo continente extra-europeo ad essere conosciuto, ma ultima parte del mondo ad essere esplorata e colonizzata. Dichiara Zaghi che sull'Africa centrale avevano più notizie i romani all'epoca di Nerone di quanto se ne sapeva in Europa all'inizio dell'800. La sola cartografia dell'Africa è una sorta di romantica avventura in cui fino ad epoche straordinariamente vicine a noi si confusero credenze mitologiche e risultati di osservazione concreta la cui consistenza aumentava e diminuiva secondo l'andamento ciclico di vicende singole, come ad esempio la cacciata dei gesuiti da alcune regioni e il loro ritorno. Certo ai rapporti Europa-Africa non giovò l'incastarsi del mondo islamico dall'Atlante ai confini

dell'India, gigantesco tampone separatore di immensa forza religiosa, morale e militare. Poi, nel rotolare di pochi decenni, la conquista segue alla non lunghissima esplorazione. L'Africa diventa un elemento dei rapporti egemonici inter-europei: dalla misura dei possedimenti africani si giudica l'importanza delle « grandi potenze ». Il continente sembra ridotto a proiezione pura e semplice degli equilibri di forza tra esse. Il rapporto vero tra Europa ed Africa è stato subito contrassegnato dalla violenza che la cultura occidentale si affrettò ad ammantare con speciali caratteri in cui a un destino di « missione », a favore dei colonizzatori, se ne contrapponeva uno di colpa e quindi di espiatione a carico dei colonizzati, il cui asservimento e sfruttamento assumeva le tinte spirituali di una « redenzione ». Eppure la conquista dell'Africa in termini storici è un fatto breve consumatosi in poco più di mezzo secolo perché già nel 1950 a soli cinque anni dalla fine del secondo conflitto mondiale la decolonizzazione era in atto e le potenze coloniali, impostesi con tanta ferocia ed arroganza, erano ormai in piena ritirata. La situazione odierna è poi sotto gli occhi di tutti. Il panorama enunciato da Zaghi nelle prime parti riceve infiniti ampliamenti e sfaccettature nei numerosissimi contributi dedicati a temi singoli. Questi si presterebbero ad innumerevoli osservazioni. Ne accenniamo tre a chiusura di queste note. Il saggio sulla singolarissima vicenda del Congo belga che, prima di divenire colonia « regolare », fu dominio personale, patrimoniale e politico retto a regime assolutista da un sovrano costituzionale europeo (mai recatosi sul luogo), sembra accennare indicazioni valide ancor oggi per chi voglia addentrarsi nei vari e complessi aspetti del post-colonialismo e neo-colonialismo. Le perdite di dominio personale ricompensate da partecipazioni in società di sfruttamento la dicono lunga sul significato, almeno intenzionale, di certe decolonizzazioni precipitose. L'A. giustamente accenna all'*Union Minière* nelle sue varie e tuttora esistenti incarnazioni: dai diamanti all'uranio e ad altro ancora. Non condivisibili ci sembrano invece alcuni giudizi, forse occasionali rispetto al disegno dell'autore e tuttavia troppo insistiti perché li si possa considerare frange di nessun conto. Così si afferma (p. 1037) che nel 1935 l'atteggiamento inglese verso l'Italia fascista fu « ottuso » perché si mobilitò la flotta « pur sapendo di non essere in grado di opporsi all'impresa ». L'A. sembra quasi condividere tesi recenti di scrittori che hanno teorizzato un'inferiorità militare inglese rispetto all'Italia nel 1935-36 argomentando da documenti interni delle amministrazioni militari inglesi alle quali non pareva vero di avvalersi di una inesistente inferiorità di fronte all'aggressiva Italia per otte-

nera finalmente quei crediti cui aspiravano invano da anni e che avrebbero poi dimostrato tutta la loro importanza nel successivo confronto mondiale. Ma se il problema fosse studiato seriamente, e non in base a documentazioni puramente strumentali, sarebbe facile constatare che un urto tra le forze mediterranee della Gran Bretagna e quelle dell'Italia non avrebbe potuto che anticipare di cinque anni i risultati del 1940-41. Quando cioè la Gran Bretagna, pur impegnata in ben altra gigantesca lotta, con le sole forze locali, di poco aumentate, mise l'Italia in condizioni tali che, senza il soccorso tedesco, la primavera del 1941 avrebbe rassomigliato molto all'autunno del 1943. L'atteggiamento britannico di fronte alla crisi etiopica può essere discusso, ma in tutt'altri termini. Se il cedere di fronte a uno dei più vistosi atti di pirateria internazionale dopo la nascita dell'organizzazione ginevrina fu una colpa inglese (non manca peraltro chi lo reputa atto di saggezza) l'esimente della inferiorità militare non potrebbe essere validamente invocata. Del tutto fuori luogo infine ci sembra il ricorrente paragone di Crispi con Mussolini. Esso invero si traduce in una inammissibile rivalutazione del secondo. Diciamo « inammissibile » non con riferimento a chi potrebbe avere motivi di astio personale come l'autore di questa recensione, ma, al contrario, rifacendoci all'opera di De Felice e soprattutto all'ultimo volume edito alla data odierna (quello che va dal 1936 al giugno 1940). Per quanto l'odio degli antifascisti fosse profondo, esso non sarebbe mai giunto a immaginare un quadro così miserevole del Mussolini di quegli anni quale lo documenta De Felice: l'uomo paralizzato dalla paura dei tedeschi e impastoiato in certe evoluzioni « ideologiche » complessivamente assai inferiori alla media dei discorsi che si tengono giornalmente nelle botteghe di tanti onesti parrucchieri. Ora, per quanti errori possa aver commesso Crispi, per quanti difetti il suo carattere avesse accumulato negli ultimi anni, altro era il suo stampo. Non possono dimenticarsi né la tempra coraggiosa e organizzatrice del Crispi del 1860, né la profonda cultura giuridica che fu alla base di molti strumenti legislativi italiani, veri architravi del nuovo stato e dei quali si può andar fieri sia per l'eccellenza tecnica sia per lo spirito liberale e non statolatra — « giacobino » che li informa. Si pensi solo alla regolamentazione del contenzioso amministrativo, alla legge comunale e provinciale, a quelle sulle opere pie e infine alla quarta sezione del Consiglio di Stato: tutte recano l'impronta *anche* di Francesco Crispi. E poi, non bastasse il resto, il solco che rende non comparabile lo statista siciliano col tiranno romagnolo si ritrova anche nella grande dignità che con cui il primo seppe cadere. Ma

naturalmente queste ultime osservazioni, per quanto risentite, non toccano la ricchezza complessiva di un'opera che riassume una vita di studi e dalla quale è possibile imparare moltissimo.

LUCIO CEVA

## LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Cultura e vita universitaria nelle miscellanee Belcredi, Giardini, Ticinensia*, Pavia, Istituto Editoriale Cisalpino La Goliardica, 1986, pp. 405, L. 40.000.

AGA-ROSSI ELENA, *L'Italia nella sconfitta. Politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, introduzione di Renzo De Felice, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, pp. 486, s.p.

ANTOINE MICHEL, *Le dur métier du roi. Etudes sur la civilisation politique de la France d'Ancien Régime*, préface de P. Chaunu, Paris, Presses Universitaires de France, 1986, pp. 343, F. 185.

Archivio (L') dell'amministrazione Torlonia. *Inventario*, a cura di A.M. Giraldi, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 1984, pp. 178, s.p.

'Astrologi hallucinati'. *Stars and the End of the World in Luther's Time*, Edited by Paola Zambelli, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1986, pp. VII-293, s.p.

*Atlante storico delle città italiane, Emilia-Romagna*, 1, *Carpi*, a cura di F. Bocchi, Bologna, Grafis Edizioni, 1986, pp. 75, L. 50.000.

BALDWIN JOHN W., *The Government of Philip Augustus. Foundation of French Royal Power in the Middle Ages*, Berkeley - Los Angeles - London, 1986, pp. XXI-611, \$ 50.00.

BARRICELLI GIAN PIERO, *Giacomo Leopardi*, Boston, Twayne Publisher, 1986, pp. 231, s.p.

BERTIER DE SAUVIGNY GUILLAUME DE, *Metternich*, Paris, Fayard, 1986, pp. 535, F. 150.00.

BISSON T.N., *The Medieval Crown of Aragon. A Short History*, Cambridge, University Press, 1986, pp. VIII-240, L. st. 27.50.

BOLECH CECCHI DONATELLA, *Non bruciare i ponti con Roma. Le relazioni fra l'Italia, la Gran Bretagna e la Francia dall'accordo di Monaco allo scoppio della seconda guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. IX-526, L. 32.000.

CALEGARI MANLIO, *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVIII)*, Genova, Edizioni Culturali Internazionali, 1986, pp. 172, L. 20.000.

CAMPI EMIDIO, *Via antiqua,UMANesimo e Riforma. Zwingli e la Vergine Maria*, Torino, Albert Meynier, 1986, pp. 116, L. 20.000.

CANTARELLA MICHELE, *Bibliografia salveminiana 1892-1984*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 407, L. 60.000.

CARPENTIER ELISABETH, *Orvièto à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Editions du CNRS, 1986, pp. 320, F. 180.

CHADWICK OWEN, *Britain and the Vatican during the Second World War*, Cambridge, University Press, 1986, pp. IX-332, s.p.

*Città (Una) tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione*. Mostra documentaria, 16 novembre / 21 dicembre 1985, Pisa, Archivio di Stato, 1985, pp. 227, s.p.

*Codice diplomatico longobardo*, a cura di Luigi Schiapparelli e Carlrichard Brühl, vol. V; *Le chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento*, a cura di Herbert Zielinski, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1986, pp. X-445, s.p.

COLAO FLORIANA, *Il delitto politico tra Ottocento e Novecento. Da «delitto fittizio» a «nemico dello Stato»*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. IX-408, L. 30.000.

CROSBY ALFRED W., *Ecological Imperialism. The Biological Expansion of Europe 900-1900*, Cambridge, University Press, 1986, pp. XIV-368, L. st. 27.50.

DAVIS JAMES C., *Rise from Want. A Peasant Family in the Machine Age*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1986, pp. XV-165, \$ 19.95.

DE ALOYSIO FRANCESCO, *Engels e la speranza della grande guerra*, Chieti, Vecchio Faggio Editore, 1986, pp. 207, s.p.

*Documente privind marea răscoală a țărănilor din 1907*, volumul IV, *Desfășurarea răscoalei*, B. Muntenia-Oltenia, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1986, pp. 453, Lei 32.

*Documenti (I) diplomatici italiani*, Seconda Serie: 1870-1896, volume XI (17 ottobre 1878 - 13 luglio 1879),

Roma, Ministero degli Affari esteri, Libreria dello Stato, 1986, pp. LXIV-673, s.p.

*Documenti (I) diplomatici italiani*, Quinta Serie: 1914-1918, volume XI (1° giugno - 3 novembre 1918), Roma, Ministero degli Affari esteri, 1986, pp. LX-748, s.p.

FRERET NICOLAS, *Lettre de Thrasibule à Lencippe*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Sergio Landucci, Firenze, Olschki, Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», 1986, pp. 444, s.p.

FRIGO DANIELA, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 230, L. 22.000.

GABRIELI MANLIO, *La prima amministrazione provinciale socialista in Italia. Mantova 1904-1905*, Mantova, Provincia di Mantova, Biblioteca Archivio, 1986, pp. 182, s.p.

GAY JEAN, *L'amélioration de l'existence à Paris sous le règne de Napoléon III. L'administration de services à l'usage du public*, Genève, Droz, 1986, pp. 256, s.p.

GREEN LOUIS, *Castruccio Castracani. A Study on the Origins and Character of a Fourteenth-Century Italian Despotism*, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 300, L. st. 27.50.

GROHMANN ALBERTO, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La «Libra» di Perugia nel 1285*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, «Fonti per la storia dell'Umbria», n. 18, 1986, pp. VI-335, s.p.

*Guglielmo Ferrero tra società e politica*. Atti del Convegno, Genova

4-5 ottobre 1982, a cura di Rita Bal-  
di, Genova, Ecig, 1986, pp. 530, s.p.

HAMMOND BREAN S., *Pope and Bo-  
lingbroke. A Study of Friendship and  
Influence*, Columbia, University of  
Missouri Press, 1984, pp. VII-190, s.p.

HARPER JOHN LAMBERTON, *Ameri-  
ca and the Reconstruction of Italy,  
1945-1948*, Cambridge, University  
Press, 1986, pp. X-214, L. st. 27.50.

*Histoire des débuts de la construc-  
tion européenne (mars 1948 - mai  
1950)*, Actes du Colloque de Stra-  
sbourg 28-30 novembre 1984, sous la  
direction de Raymond Poidevin, Bru-  
xelles / Bruylant, Milano / Giuffrè,  
Paris / L.G.D.J., Baden-Baden / No-  
mos Verlag, 1986, pp. s.p.

HOLMES GEORGE, *Florence, Rome  
and the Origins of the Renaissance*,  
Oxford, Clarendon Press, 1986, pp.  
XIV-273, L. st. 25.00.

JAUFFRET ERIC, *Révolution et sa-  
crifice au Mexique. Naissance d'une  
nation (1910-1917)*, Paris, Les Edi-  
tions du Cerf, 1986, pp. 317, F. 132.

KING MARGARET L., *Venetian Hu-  
manism in an Age of Patrician Do-  
minance*, Princeton, University Press,  
1986, pp. XXI-524, s.p.

LITCHFIELD R. BURR, *Emergence  
of a Bureaucracy. The Florentine Pa-  
tricians, 1530-1790*, Princeton, Uni-  
versity Press, 1987, pp. XIII-407,  
\$ 41.50.

MARTIN ODILE, *La conversion pro-  
testante à Lyon (1659-1687)*, Genève,  
Librairie Droz, 1986, pp. 308, s.p.

MARTINA GIACOMO S.J., *Pio IX  
(1851-1866)*, Roma, Editrice Pontifi-  
cia Università Gregoriana, 1986, pp.  
XIV-766, s.p.

MATTEOTTI GIACOMO, *Lettere a Ve-  
lia*, a cura di Stefano Caretti, Pisa,  
Nistri-Lischi, 1986, pp. 460, L. 30.000.

*Modèle (Le) familial européen. Nor-  
mes, déviations, contrôle du pouvoir.*  
Actes des séminaires organisés par  
l'Ecole française de Rome et l'Uni-  
versità di Roma (1984), Roma, Ecole  
française de Rome, 1986, pp. X-318,  
s.p.

MOREAU EMILE, *Memorie di un  
governatore della Banca di Francia*,  
Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1986, pp.  
XCIX-600, s.p.

MORINEAU MICHEL, *Pour une his-  
toire économique 'vraie'*, Lille, Pres-  
ses Universitaires de Lille, 1985, pp.  
513, F. 230.

NICOLELLA DARIO, *I cento chiostri  
di Napoli. Guida storico-artistica*, Na-  
poli, Edizioni Scientifiche Italiane,  
1986, pp. 191, s.p.

PACK EDGARD, *Städte und Steuern  
in der Politik Julians. Untersuchun-  
gen zu den Quellen eines Kaiserbil-  
des*, Bruxelles, Collection Latomus,  
volume 194, 1986, pp. 416, s.p.

PASTORI BASSETTO, *Crescita e de-  
clino di un'area di frontiera. Sete e  
mercanti ad Ala nel XVII e XVIII  
secolo*, Milano, Franco Angeli, 1986,  
pp. 161, L. 17.000.

PIRO FRANCO, GHEZA FABBRI LIA,  
*La carrozzina e il presidente. Storia  
di un handicappato: Franklin Delano  
Roosevelt*, Venezia, Marsilio, 1986, pp.  
170, L. 20.000.

*Profili di storia veneta sec. XVIII-  
XX*, a cura di U. Corsini, Venezia,  
Università degli studi-Ca' Foscari,  
1985, pp. 223, s.p.

QUELLER DONALD E., *The Vene-  
tian Patriciate Reality versus Myth*,  
Urbana and Chicago, University of  
Illinois Press, 1986, pp. 386, \$ 29.95.

*Radici (Alle) del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla repubblica (1943-1946)*, Napoli, Guida, Quaderni dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, nuova serie, 1, 1986, pp. VII-396, L. 30.000.

*Ravenna in età veneziana*, a cura di Dante Bolognini, Ravenna, Longo editore, 1986, pp. 374, L. 35.000.

*Repubblica (La) internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Bologna, Il Mulino, Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento, 1986, pp. 383, L. 34.000.

*Révocation (La) de L'Édit de Nantes et le protestantisme français en 1685*, Actes du colloque de Paris (15-19 octobre 1985) réunis par R. Zuber et L. Theis, Paris, Société de l'Histoire du Protestantisme Français, 1986, pp. 392, s.p.

*Revolution in History*, edited by Roy Porter and Mikulas Teich, Cambridge, University Press, 1986, pp. X-340, L. st. 8.95.

*Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. Bierbrauer e C.G. Mor, Bologna, Il Mulino, « Annali dell'Istituto storico italo-germanico », Quaderno 19, 1986, pp. 356, L. 30.000.

ROSEMBERG HANS, *La nascita della burocrazia. L'esperienza prussiana 1660-1815*, Roma, Editori Riuniti, 1986, pp. 253, L. 24.000.

SCAGLIONE ALDO, *The Liberal Art and the Jesuit College System*, Amsterdam-Philadelphia, J. Benjamins Publishing Company, 1986, pp. 248, s.p.

*Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e passag-*

*gi sociali nel secondo Ottocento*, a cura di L. Fontana, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986, pp. 1487, s.p.

*Siècle (Le) des Lumières et la Bible*, sous la direction de Y. Belaval - D. Bourel, Paris, Beauchesne, 1986, pp. 870, F. 480.

SILVANO GIOVANNI, *'Vivere civile' e 'governo misto' a Firenze nel primo Cinquecento*, Bologna, Pàtron, 1985, pp. 197, L. 18.000.

*Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, Edited by Kurt A. Raaflaub, Berkeley, Los Angeles, London, 1987, pp. XXV-464, \$ 55.00.

*Società e corpi. Scritti di Lamprecht, Giercke, Maitland, Lousse, Oestreich, Auerbach*, a cura di Pierangelo Schiera, Napoli, Bibliopolis, 1986, pp. 217, L. 30.000.

*Società romana e impero tardo-antico*, IV, *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, a cura di Andrea Giardina, Bari, Laterza, 1986, pp. 282, L. 45.000.

SOLÉ JACQUES, *Le débat entre protestants et catholiques français de 1598 à 1685*, 4 voll., Paris, Aux Amateurs des livres, 1985, pp. 1928, s.p.

SOZZINI LELIO, *Opere*, Edizione critica a cura di Antonio Rotondò, Firenze, Olschki, 1986, pp. 430, L. 78.000.

SPINEI VICTOR, *Moldavia in the 11th-14th Centuries*, Bucaresti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1986, pp. 277, Lei 28.

STOICESCU NICOLAE, *Age-old factors of Romanian unity*, Bucaresti, Editu-

ra Academiei Republicii socialiste România, 1986, pp. 244, Lei 17.

STOUFF LUDOVIC, *Arles à la fin du Moyen-âge*, 2 voll., Aix-en Provence, Lille, Publications Université de Provence, Atelier National Réproduction des Thèses, Université Lille III, 1986, pp. 1053.

*Studi ellenistici*, II, a cura di Biagio Virgilio, Pisa, Giardini, 1987, pp. 206, s.p.

VECCHIATO FRANCESCO, *Una signoria rurale nella Repubblica veneta*.

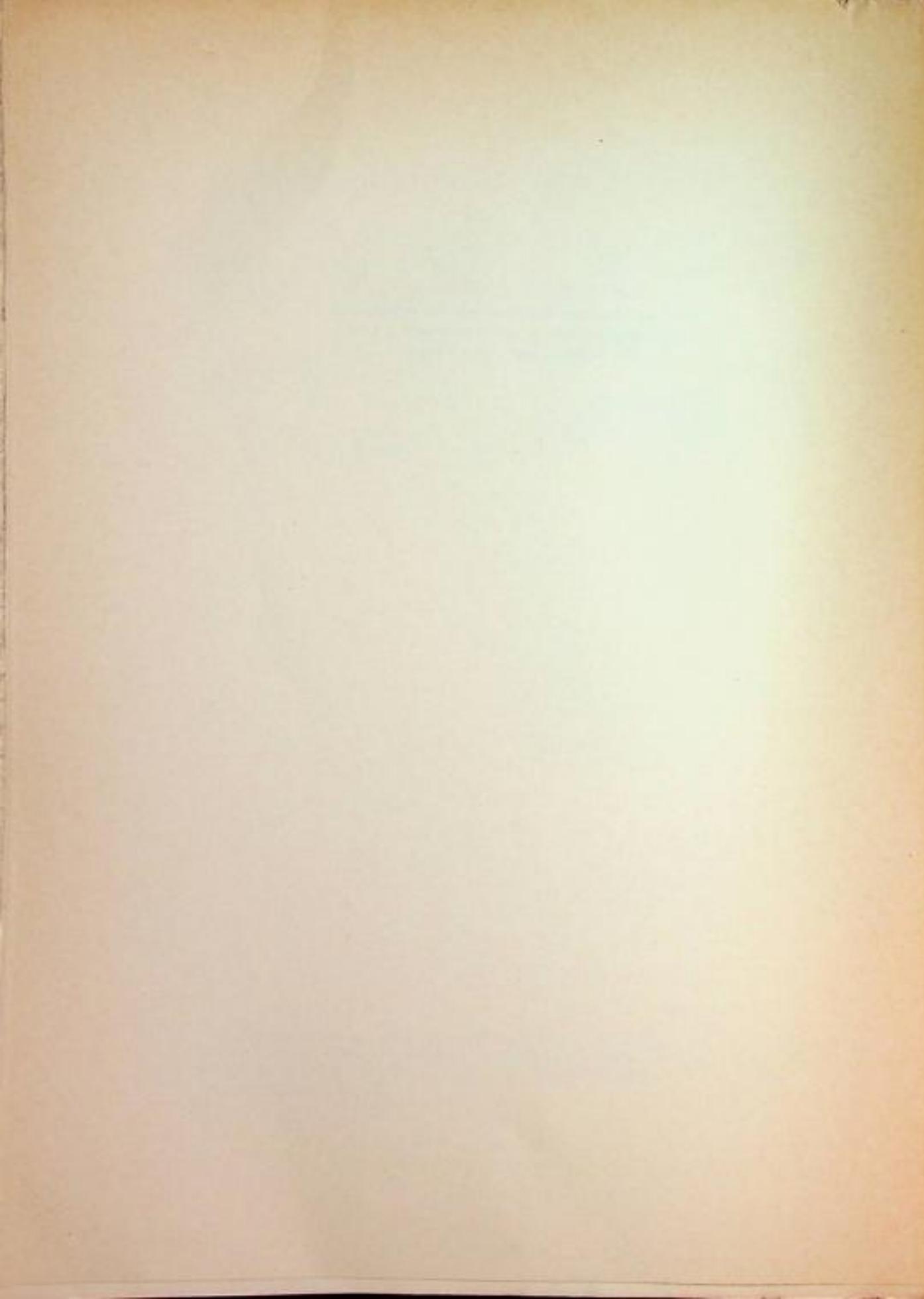
*Pompei d'Illasi*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1986, pp. 365, s.p.

*Vincolo (II) culturale tra Italia e Francia negli anni trenta e quaranta*, a cura di J.B. Duroselle e E. Serra, Milano, Franco Angeli, pp. 355, L. 30.000.

VIOVA MARIO E., *Le costituzioni piemontesi (Leggi e costituzioni di S.M. il Re di Sardegna 1723-1729-1770)*, ristampa anastatica, Torino, Facoltà di Giurisprudenza, Istituto di Storia del Diritto Italiano, 1986, pp. VII-376.

ERRATA CORRIGE: alla pagina 929 del fasc. 3-1986, col. 1, il volume *Scuole diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia* è erroneamente attribuito alle cure di « Mario » anziché di Manlio BELLOMO; ce ne scusiamo con l'autore ed i lettori.

FINITO DI STAMPARE NELL'OTTOBRE DEL MCMLXXXVII  
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » S.A.S.  
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI



FRANCO CARLO RICCI  
VITTORIO RIETI

La prima ed unica monografia sulla figura e l'opera di Vittorio Rieti, musicista di rilievo internazionale, nato alla fine del secolo scorso ad Alessandria d'Egitto, vissuto a Roma ed a Parigi tra le due guerre ed in seguito naturalizzato americano. Vittorio Rieti risiede da quasi mezzo secolo a New York dove, all'età di novant'anni, continua a dedicarsi proficuamente alla composizione.

È stato legato da profonda amicizia ai più grandi musicisti contemporanei come Stravinsky, Prokofiev, Hindemith, Poulenc, Milhaud, Casella, Respighi, per ricordarne solo alcuni; ma nell'arco della sua ampia creatività non si è lasciato condizionare dal loro stile ed è rimasto sempre fedele al suo linguaggio, fresco, disincantato, frizzante.

Eseguito da direttori d'orchestra quali Reiner, Mengelberg, Mitropulos, Stokowski, Kubelik, Molinari, Toscanini e da concertisti come Sylvia Marlowe e Wanda Landowska, Rieti è stato l'unico compositore italiano al quale Diaghilev abbia commissionato, per i suoi *Ballets Russes*, lavori su musiche originali.

Le scene ed i costumi dei balletti furono creati, tra gli altri, da De Chirico, Cagli, De Pisis, Utrillo, Léger, mentre il coreografo del maggior numero di essi fu George Balanchine.

*The Night Shadow* di Rieti-Balanchine, ha ampiamente superato, a tutt'oggi, le duemila rappresentazioni in tutto il mondo.

Il volume è corredato da un'ampia raccolta di documenti inediti: scritti del musicista e soprattutto corrispondenza con Stravinsky, Diaghilev, Casella, Dallapiccola, Milhaud, Sauget, Toscanini.

1987; pp. 560; 47 ill. b/n; f.to 14,5 x 22,5; L. 75.000

Offerta riservata agli abbonati

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

Desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. .... copia/e del volume

Franco Carlo Ricci

Vittorio Rieti

Pagherò contrassegno

a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. ....

Data ..... Firma .....

# NUOVE RICERCHE DI STORIA

Collana diretta da IVAN TOGNARINI

1. FRANCESCO MINECCIA, DA FATTORIA GRANDUCALE  
A COMUNITÀ: COLLESALVETTI 1737-1861

1982; pp. 384; 7 tavv. colori, ill. b/n; formato 17 x 23,5; L. 32.000

2. AA.VV., STRUTTURE FAMILIARI EPIDEMIE E MIGRAZIONI  
NELL'ITALIA MEDIEVALE

1984; pp. 544; ill. e grafici b/n; formato 17 x 23,5; L. 54.000

3. AA.VV., LA TOSCANA NELL'ETÀ RIVOLUZIONARIA E  
NAPOLEONICA

1985; pp. 696; 4 tavv. piegate b/n f.t.; grafici e tabelle nel testo; formato 16,5 x 23,5; L. 83.000

4. RODOLFO DEL GRATTA, GIOVAN BATTISTA DE LUCA  
E GLI STATUTI DI PIOMBINO

1985; pp. 318; formato 17 x 23,5; L. 34.000



**Edizioni Scientifiche Italiane**

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI

desidero ricevere, con lo sconto del 10% n. .... copia/e del volume

Pagherò contrassegno

a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. ....

Data .....

Firma .....

# DA ROMA ALLA TERZA ROMA

## COLLEZIONE DI DOCUMENTI E STUDI

COLLANA DIRETTA DA PIERANGELO CATALANO E PAOLO SINISCALCO

Roma, Costantinopoli - Nuova Roma e Mosca - Terza Roma sono il soggetto di questa «Collezione di documenti e studi» in quanto realtà formalmente precise, volendosi seguire un metodo interdisciplinare di ricerca, in cui si incrocino le prospettive giuridica e storico-religiosa. Le formalizzazioni di quelle realtà «romane» sono assai diverse per natura giuridica e religiosa (dall'*augustum augurium* della fondazione di Roma al canone 3 del Concilio ecumenico Costantinopolitano I, alla Carta costitutiva del Patriarcato di Mosca); ma da esse si è sviluppata una continuità di istituzioni e di pensiero, che supera gli esclusivismi etnici e statali.

### SEZIONE STUDI

#### 1. AA.VV., ROMA COSTANTINOPOLI MOSCA

1983; pp. XX + 572; 17 tavv. b/n 1 tav. colori fuori testo; formato 17 x 24; L. 60.000

#### 2. AA.VV., LA NOZIONE DI «ROMANO» TRA CITTADINANZA E UNIVERSALITÀ

1984; pp. XXXIV + 568; formato 17 x 24; L. 65.000

#### 3. AA.VV., POPOLI E SPAZIO ROMANO TRA DIRITTO E PROFEZIA

1986; pp. 684; f.to 17 x 24; L. 70.000



Edizioni Scientifiche Italiane

Spett.le E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamona, 7 - 80121 NAPOLI

desidero ricevere, con lo sconto del 10% n. .... copia/e del volume

Pagherò contrassegno

a ricezione fattura (solo Enti e Istituti)

Nome .....

Indirizzo .....

Cod. fisc. ....

Data ..... Firma .....

Pubblicazioni dell'Istituto  
per gli studi di letteratura contemporanea  
Roma

Collana diretta da Mario Petrucciani

SEZIONE SAGGI

1. LUIGI DE NARDIS, *Saggi di filosofia affettiva. Tra otto e novecento.*

Il titolo di questo volume di saggi consacrati alla letteratura francese e italiana moderna e contemporanea è ricavato dalla definizione che l'autore dà, nel primo di essi, dell'interpretazione della poesia di G.C. Belli da parte di Giorgio Vigolo. Formulazione che non vuole proporre un metodo bensì una chiave di lettura di questa ampia serie di interventi esercitati in questi ultimi anni su problemi testuali particolarmente spinosi in ragione delle mobilissime coordinate strutturali che essi presentano: abbozzi, varianti, trasformazioni. Nella *dinamica* dei testi il critico tenta di entrare adottando punti di vista comunemente *spostati* che gli consentono di mettere in luce la genesi misteriosa, le mutevoli strutture, le ambiguità, così istituendo un discorso in cui si intrecciano costantemente l'interrogazione dei fenomeni e quella sulla stessa funzione della critica e dei suoi strumenti filologici.

1985; pp. 272; f.to 13 x 21; L. 30.000

2. MARIO PETRUCCIANI, *Il condizionale di Didone. Studi su Ungaretti*

L'Ungaretti meno letto: quella della *Terra promessa* come grande metafora del deserto e dell'oasi, ma nei raccordi profondi con l'*Allegria*, il *Sentimento del Tempo* e il *Dolore*. Il poeta meno studiato: quindi non tanto l'erede di Leopardi e di Petrarca, di Mallarmé e di Laforgue, ma quello che si è riconosciuto in S. Agostino, Virgilio e Dante. Gli appunti manoscritti inediti delle lezioni sulla *Commedia* che Ungaretti tenne nella Università di S. Paolo del Brasile hanno consentito di scrivere un capitolo nuovo sulla ideazione della *Terra Promessa* che proprio in quelle note dantesche ha uno dei suoi più vitali nuclei generativi. È possibile così ricostruire l'asse intorno al quale ruota tutta, o quasi, la galassia di Ungaretti poeta, teorico e critico di poesia, traduttore, professore: la 'ragion poetica' della memoria.

1985, pp. 292; f.to 13 x 21; L. 28.000

3. CORRADO DONATI (a cura di), *Per Arturo Onofri. La tentazione cosmica.*

La tentazione cosmica di Arturo Onofri, il suo profondo misticismo della parola, sottendono un ideale di poesia come avventura dell'intelletto e dello spirito nei misteri dell'universo, con una tensione conoscitiva che fa del linguaggio poetico lo strumento per decifrare il sistema simbolico che regola i rapporti del reale con la totalità.

I saggi raccolti in questo volume rappresentano al tempo stesso un'occasione di dibattito e di messa a punto su alcune rilevanti questioni sollevate dalla critica più recente ed un contributo originale alla rilettura globale di Onofri.

1987, pp. 192; f.to 13 x 21; L. 18.000

## SEZIONE INEDITI

1. GIUSEPPE UNGARETTI, *Invenzione della poesia moderna. Lezioni brasiliane di letteratura (1937-1942)*, a cura di Paola Montefoschi.

Nella sua «sosta» in Brasile dal 1937 al 1942, Giuseppe Ungaretti insegna letteratura italiana all'Università di San Paolo. Le fitte e suggestive pagine autografe di appunti su Iacopone, Petrarca, l'Umanesimo, Dante e Virgilio, il Barocco, Leopardi, Vico costituiscono il *corpus* più rilevante, prezioso ed atteso di inediti ungarettiani. Al di là del loro significato didattico, testimoniano la viva attenzione del poeta alla lezione dei «maggiori» e si configurano come momento fondamentale del suo recupero della «costanza del canto della poesia italiana», del suo riavvicinamento ai valori della tradizione.

1984; pp. 280; f.to 13 x 21; L. 28.000

2. ANTONIO BALDINI-GIOVANNI PAPINI, *Carteggio (1911-1954)*. In appendice *Lettere di L. Federzoni a G. Papini*, a cura di Marta Bruscia.

Nel *Carteggio A. Baldini-G. Papini (1911-1954)* scorre mezzo secolo di storia della cultura italiana, in particolare letteraria, in momenti di acute tensioni e di profonde trasformazioni politiche e sociali, di cui gli Autori furono partecipi o diretti testimoni. Le lettere, curioso e vivissimo documento degli umori e delle vicende personali, superano il limite di privata testimonianza per rendere in aperta e vivace evidenza il significato dell'azione svolta dai due corrispondenti in quegli anni.

1984; pp. 236; f.to 13 x 21; L. 26.000

3. DINO CAMPANA, *Souvenir d'un pendu. Carteggio 1910-1931 con documenti inediti e rari*, a cura di Gabriel Cacho Millet.

A vent'anni, proveniente dalla Francia, su uno dei tanti «fogli di via» che collezionò nell'arco della propria vita, Dino Campana si autoqualifica per la prima volta «scrivano». Il suo primo e unico libro, la «sola giustificazione» della sua vita, compare nel 1914; le lettere e quelle dei suoi corrispondenti (1910-1931) documentano ora il suo tragico destino letterario passato attraverso «le miserie e tutte le brutalità». *Souvenir d'un pendu* è una sorta di minuta, di resoconto di un martirio laico vissuto per la poesia e sigillato dalla stessa vittima nella chiusa dei *Canti Orfici* (e in una lettera a E. Cecchi) con due versi di Whitman: «Erano tutti stracciati e coperti col sangue del fanciullo».

1985; pp. 300; f.to 13 x 21; L. 34.000

4. F. LIVI, *Ungaretti, Pea e altri. Lettere agli amici «egiziani»*, in preparazione.
5. A. ARSLAN, A. FOLLI, *Il concetto che ne informa. Benedetto Croce e Neera. Corrispondenza 1903-1917*, in preparazione.
6. G. A. BORGESE, *Lettere 1903-1952. Giovanni Papini e Clotilde Margheri*, a cura di Mariarosaria Oliviero, in preparazione.
7. G. PAPINI-S. ALERAMO, *Lettere e altri inediti (1912-1943)*, a cura di Annagiulia Dello Vicario, in preparazione.
8. A. BALDINI-A. PALAZZESCHI, *Carteggio (1915-1960)*. Introduzione e note a cura di Marta Bruscia, in preparazione.

# ANNALES

Économies Sociétés Civilisations

41<sup>e</sup> ANNÉE - N. 4

JUILLET-AOUT 1986

## LES SOCIÉTÉS PLURIELLES

Lucette VALENSI, Présentation

Gérard NOIRER, L'immigration en France, une histoire en friche

Mohand HAMOUMOU, L'honneur perdu: les relations parents-enfants dans les familles d'immigrés algériens

Michel DE CERTEAU, Économies ethniques: pour une école de la diversité

Lucette VALENSI, La tour de Babel. Groupes et relations ethniques au Moyen-Orient et en Afrique du Nord

*Sociétés plurielles* (comptes rendus)

## ÉCOLE ET SOCIÉTÉ

Bernard LEPETIT, Présentation

Jean-Noël LUC, L'illusion statistique

Raymond GREW et Patrick J. HARRIGAN, L'offuscation pédantesque. Observations sur les préoccupations de J.-N. Luc

Jacques GAVOILLE, Les types de scolarité: plaider pour la synthèse en histoire de l'éducation

41<sup>e</sup> ANNÉE - N. 5

SEPTEMBRE-OCTOBRE 1986

## L'IDENTITÉ DE L'AUTRE

François HARTOG, Les Grecs égyptologues

Jean-Claude GALEY, Les angles de l'Inde

*L'histoire et ses mythes* (comptes rendus)

## ÉTAT ET SOCIÉTÉ SOUS L'ANCIEN RÉGIME

Christian JOUHAUD, Les duc et l'archevêque: action politique, représentations et pouvoir au temps de Richelieu

Alain GUÉRY, État, classification sociale et compromis sous Louis XIV: la capitation de 1695

*Les sociétés d'Ancien Régime* (comptes rendus)

## L'EUROPE MÉDIÉVALE

Bronislaw GEREMEK, Marc Bloch, historien et résistant

Patrick J. GEARY, Vivre en conflit dans une France sans État: typologie des mécanismes de règlement des conflits (1050-1200)

Robert J. BARTLETT, Technique militaire et pouvoir politique, 900-1300

Alain GUERREAU, Un tournant de l'historiographie médiévale (Note critique)

## STUDI STORICI

Rivista trimestrale

SOMMARIO del n. 2/86

*Andrea Giardina*, Le merci, il tempo, il silenzio. Ricerche su miti e valori sociali nel mondo greco e romano; *Mauro Di Lisa*, Dalla storia delle arti alla tecnologia generale (1777-1819); *Piero Bevilacqua*, Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento. *Opinioni e dibattiti*: *Maria Serena Mazzi*, Ai margini del lavoro: i mestieri per «campare la vita»; *Enrico Stampo*, Guerra ed economia: spese e guadagni nel Piemonte del Seicento. *Ricerche*: *Giovanna Canciullo*, Gruppi finanziari ferroviari nella Sicilia postunitaria; *Alberto Masoero*, Dal «popolo» alla «folla»: N.K. Michajlovskij tra populismo e psicologia sociale; *Anna Di Biagio*, I bolscevichi e il sistema di Versailles (1919-1923). *Note critiche*: *Daniela Coli*, Il caso storiografico Giovanni Gentile. *Libri ricevuti*.

## QUADERNI STORICI

Nuova serie

N. 63 - anno XXI - Fascicolo 3 - dicembre 1986

CONFLITTI LOCALI E IDIOMI POLITICI: S.L., O.R., A.T., *Premessa*; E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*; O. RAGGIO, *La politica nella parentela. Conflitti locali e commissari in Liguria orientale (secoli XVI-XVII)*; C. ULBRICH, *La ribellione di Inzlingen (1600-1613). Un caso di resistenza contadina nella Germania sud-occidentale*; A. TORRE, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*; E. GRANDI, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*; R. AGO, *Conflitti e politica nel feudo: le campagne romane del Settecento*; A. BLOCK, *I Bokkerijder (1730-1774). Artigiani, ambulanti e brigantaggio nell'area della Mosa*; G. GRIBAUDI, *Gruppi familiari, legittimazione politica e rappresentazioni sociali a Velia, 1890-1930*. RICERCHE: A. DE CLEMENTI, *Individualismo agrario e mentalità comunitaria in un villaggio del Lazio*. DISCUSSIONI E LETTURE: M. OLIVARI, *Note sul rapporto tra ebrei e cattolici nel Cinquecento*; E. GRENDI, *Sei storie württemberghe*; *Insediamenti e territorio nella storia d'Italia*, interventi di G.M. Varanini e R. Ago; M. CARBONELL, M. NASH, M. RIVERA, *La storia delle donne in Spagna*; G. CALVI, *A proposito di «Storie di un anno di peste»*.

# ITALIA CONTEMPORANEA

164, settembre 1986

## *Studi e ricerche*

**Pier Paolo d'Attorre**

Ricostruzione e aree depresse

Il piano Marshall in Sicilia

## *1940-1943: dalla guerra immaginata alla guerra reale*

**Guido D'Agostino, Aurelio Lepre**

Presentazione

**Raffaele Messina**

L'immagine della guerra nelle riviste illustrate 1940-1943

**Laura Capobianco**

La guerra a Napoli

Il vissuto e il rimosso

## *Note e discussioni*

**Gloria Chianese**

Modelli di famiglia nella realtà italiana

**Luigi Ponziani**

Dopoguerra e fascismo in Abruzzo

Orientamenti storiografici

**Giorgio Vaccarino**

Ricordo di Henri Michel

## *Rassegna bibliografica*

**Paolo Pezzino**

Classi sociali e rappresentanza degli interessi

L'ipotesi di Sylos Labini

**Pietro Albonetti**

Il fascismo tra storia e ideologia

**Stefano Pivato**

Il filantropismo socialista al femminile

**Guido Crainz**

Paesaggio e vita rurale nelle Marche

**Liliana Picciotto Fargion**

Le tappe della «soluzione finale»

**Pier Paolo Poggio**

Letteratura e ideologia nella cultura russa



